OPERE

DI

Q. ORAZIO FLACCO

TRADOTTE IN LINGUA ITALIANA

E CORREDATE DI OPPORTUNE OSSERVAZIONI

DA

CELESTINO MASSUCCO

PROFESSORE GIUBILATO DI POETICA
NELL' UNIVERSITA' DI GENOVA.

SECONDA EDIZIONE

Col testo latino corretto su quelli del Mitscherlich
e del Doering,
e coll' aggiunta delle Osservazioni
del cav. Vannetti e di altri.

TOMO TERZO

MILANO 1830

PER ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO
Corsìa de' Servi, N.° 601.

Q. HORATII FLACCI

CARMINUM

LIBER IV.

ODI

DI

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO IV.

AVVERTIMENTO

INTORNO AL QUARTO LIBRO

DELLE ODI DI Q. ORAZIO FLACCO

Dalla vita di Orazio scritta da Svetonio, che ho posta in fronte a questa edizione, rilevasi, che il Poeta pubblicò prima da per sè stesso i primi tre libri delle sue odi colla disposizione medesima che hanno al presente, non con quella che avrebbe forse importato l'epoca della loro origine. Vedesi in fatti, che la prima di tutte le odi è posta in fronte quasi un proemio ad un tempo, ed una dedicatoria, in cui l'Autore dichiara a Mecenate ed al Pubblico, che il suo mestiere era quello di aspirare alla gloria di poeta lirico fra i Latini. Nell'ultima ode del III libro, diretta ugualmente a Mecenate, mostra di compiacersi di avere ottenuto il suo intento acquistato avendosi per mezzo della poesia lirica l'immortalità. Dopo questa pubblicazione, al dir di Svetonio, passò lungo tempo senza che Orazio si applicasse alla lirica, se non quando le vittorie di Tiberio e di Druso, e quelle istesse di Augusto

l'obbligarono per supremo comando a ripigliare di tempo in tempo la lira e celebrarle. Le composizioni però, ch'egli fece a quest'oggetto restavano come isolate, non avendo luogo nel corpo delle odi già radunate in tre libri. Dispiacendo questo ad Augusto, volle che Orazio ne aggiungesse un quarto, in cui fossero inchiuse le fatte pe' suoi figliastri. Orazio per ubbidire a sì onorevole brama di sì gran Principe, conoscendo che le odi sulle vittorie non erano in tanto numero da poter formare con esse sole un libro, aggiunse alle medesime alcune altre di vario genere, che aveva presso di sè, e che facevano, come suol avvenire, una parte del suo poetico magazzino, non badando punto se fossero o no scritte prima delle già pubblicate. Egli è per questo motivo che le odi di questo quarto libro sono meno in numero, e più scelte. Orazio era allora d'età provetta, e quella età, se non è la più opportuna per comporre, che è quanto a dire, per creare, è certamente la più sicura e la più atta per discernere e giudicare. Tutte le dispute che intorno all'epoca di questo quarto libro, hanno fatto gli interpreti, non sono che frivolezze, per occuparsi delle quali converrebbe non sapere ove impiegare il tempo.

Q. HORATII FLACCI

CARMINUM

LIBER IV.

AD VENEREM

ODE I.

Intermissa, Venus, diu,
Rursus bella moves. Parce precor, precor!
Non sum qualis eram bonæ
Sub regno Cynaræ. Desine dulcium
Mater sæva Cupidinum,
Circa lustra decem flectere mollibus
Jam durum imperiis. Abi
Quo blandæ juvenum te revocant preces.
Tempestivius in domum
Pauli, purpureis ales oloribus,
Comessabere Maximi,
Si torrere jecur quæris idoneum.
Namque et nobilis, et decens,
Et pro sollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium,
Latè signa feret militiæ tuæ;

ODI

DI Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO IV.

A VENERE

ODE I.

Venere da lungo tempo intermessa, mi sfidi a guerra di nuovo. Deh mi risparmia, te 'n prego, sì te 'n prego. Non son qual era nel tempo del buon dominio di Cinara. Cessa, o fiera madre dei dolci amori, di voler piegare, già presso al decimo lustro, me duro fatto e inflessibile a' tuoi molli comandamenti. Vanne lungi da me, ove le tenere preghiere te rappellan de' giovani. Più opportunamente in casa di Paolo Massimo gozzoviglierai, alata Dea dai bianchi e lucidi cigni, se strugger cerchi al tuo fuoco un cuore a questo adattato. Poich'egli è nobile e bello, e per gli ansiosi rei non mai tacito, giovine esperto in mille arti, porterà ampiamente per tutto di tua milizia le insegne; e qualunque volta più potente di tutti i larghi

Et, quandoque potentior
Largis muneribus riserit æmuli,
Albanos prope te lacus
Ponet marmoream sub trabe citrea.
Illic plurima naribus
Duces thura, lyræque, et Berecynthiæ
Delectabere tibiæ
Mixtis carminibus non sine fistula.
Illic bis pueri die
Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes, pede candido
In morem Salium ter quatient humum.
Me nec fæmina, nec puer
Jam, nec spes animi credula mutui,
Nec certare juvat mero,
Nec vincire novis tempora floribus.
Sed cur heu, Ligurine, cur
Manat rara meas lacrima per genas?
Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?
Nocturnis te ego somniis
Jam captum teneo, jam volucrem sequor
Te per gramina Martii
Campi, te per aquas, dure, volubiles.

regali deluso avrà il suo rivale, te presso al lago d'Alba porrà in effigie marmorea sotto ad un tempio di cedro. Colà spirar tu potrai dalle divine narici in abbondanza gli incensi e avrai diletto dei carmi alla lira misti, ed al suono del Berecinzio flauto accompagnato alla fistula. Colà due volte fra il giorno i giovinetti a te cari insieme alle tenere vergini la tua deità celebrando, percuoteranno tre volte, giusta il costume de' Salj, con candido piede il terreno. In quanto a me più non piacemi nè donna omai, nè garzone, nè mi lusinga la credula speranza di vicendevole affetto, nè il gareggiar tra i vini, nè l'attorniarmi le tempia di nuovi fiori. Ma perchè, ahi, Ligurino, perchè rare le lagrime giù per le gote mi scorrono? Perchè la faconda lingua vien meno con poco nobil silenzio in mezzo al mio favellare? Te nei notturni sogni rattengo già come colto, te fuggitivo già seguito del campo Marzio per l'erbe, te inesorabil per l'acque che il vicino fiume ravvolge.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE I.

In molte edizioni trovasi indirizzata quest'ode a Fabio Massimo, che vedremo poscia qual fosse. Abbenchè però molto qui si parli di lui, nulladimeno conviene ritenere il titolo: a Venere, poichè a quella Dea, non ad altri tutto è diretto il discorso. Orazio aveva cinquant'anni, quando compose quest'ode, siccome afferma egli stesso; vedesi però dal suo stile, che punto non risentiva i danni ancor dell'età, poichè sebbene il carattere ne sia famigliare, a quando a quando non lascia di apparir molto vivace, e il fuoco aver della lirica. Quindi e ne sono nobili le imagini e le espressioni non dozzinali, onde asserire si possa, che nel suo genere è fra le prime. Il metro è di un Asclepiadeo preceduto da un Gliconio.

Intermissa Venus diu. Pare che Orazio voglia qui dare ad intendere, che aveva da lungo tempo rinunziato alla galanteria; anzi Dacier francamente asserisce, che a quarant'anni egli aveva cessato dall'invischiarsi in tal pania; ma nelle persone che hanno un'indole uguale a quella d'Orazio, anche fra questi intervalli non è intiera la libertà. Orazio in fatti, per confession di Dacier, a quarantacinque anni aveva amato Gliceria. Non bisogna dunque prender quel *diu* molto strettamente e alla lettera.

Bella moves. Abbiamo veduto altrove, che la vita degli amanti è una guerra.

Parce. Come nell'ode XIX del libro II: *Parce, Liber, parce.*

Bonæ sub regno Cynaræ. Dall' Epistola XIV del lib. I ricavasi, che Orazio era molto giovane quando fu amico di Cinara, ma non se ne sá il tempo preciso. Di questa Cinara, che, secondo Orazio, doveva essere assai bella, parla egli in più luoghi, ma qui le dà l'epiteto *bonæ,* altrove la dice proterva e rapace. Come accordare queste differenze? Dacier crede, che quel *bonæ* sia suggerito da un sentimento di compassione per quella fanciulla, morta in età mollo fresca, quasi come ora si dice *di buona memoria.* Altri lo vogliono un sinonimo di bella, o di amabile, avvertendo, che alle persone di tal sorta la rapacità e la protervia non toglie punto della loro amabilità e bellezza agli occhi di coloro, che possono invaghirsene. Ma la più sicura è che Orazio l'abbia detta buona, perchè verso di lui era stata assai compiacente non avendo da lui richiesto, come dagli altri, un prezzo. Lib. I, epist. XIV:

Quem scis immunem Cynaræ placuisse rapaci (1).

Dulcium mater sæva Cupidinum. Da fiera madre come mai possono nascere dolci amori? E come questi medesimi sono qui detti dolci, mentre Orazio medesimo ci ha in altro luogo dipinto Cupido, qual fiero, ad aguzzare occupato sovra sanguinosa cote ardenti saette (V. lib. II, ode VIII)? Mille di queste apparenti con-

(1) Questa Cinara, dice ottimamente il Sanadono, non fu nè men bella, nè men avara di Laide. Donò poi il suo amore al non ricchissimo Orazio o per capriccio, ch'ella vi avesse (e si sa che Augusto il chiamava *purissimum penem*), o a cagione d'innazolire altrui, o forse per ambizione, ben sapendo, che ei far poteva co' versi immortale la sua bellezza. Morì in sul fior degli anni, ed ebbe dal suo favorito questa tenera testimonianza *bonæ etc.* Belle donne, quest' annotazione è per voi. (Vannetti)

traddizioni si trovano ne' poeti; ma se si esaminano più sottilmente tai frasi, si conosce, che sono relative, non assolute, e perciò vere quantunque opposte. È cruda Venere, perchè il di lei impero è duro; ma i desiderj, che ella eccita, che son gli amori suoi figli, al momento dell'entusiasmo sembrano dolci. In somma è di questo appetito come di tutti gli altri. Durissima e ferocissima è la fame; il mangiare, al quale ci instiga, è dolce e gradevole, abbenchè pungenti ed acri ci riescano i di lei stimoli, e soddisfatti appena col cibo, per questo istesso ci aggravino, e spesso sienci di danno.

Circa lustra decem. Dieci lustri son cinquant' anni. S'ingannarono adunque Torrenzio e Le Fèvre, i quali dissero, che quest'ode è stata composta quando era Console Paolo Massimo, giacchè il consolato di Massimo cade nel 54.° anno dell'età d' Orazio. Altronde il linguaggio di quest'ode non è quello, con cui si parla ad un Console.

Lustra. Il lustro era uno spazio di 5 anni interi. Che se Ovidio, lib. IV, *de ponto*, eleg. VI, lo confuse coll' Olimpiade, ciò avvenne perchè Ovidio, contro l'uso comune, disegnò l'olimpiade come di 5 anni, inchiudendo in essa i due estremi, cioè ambidue gli anni de' giuochi olimpici; lo che per dare a comprendere la chiamò *quinquennis*:

In Scythia nobis quinquennis olympias acta est.
Jam tempus lustri transit in alterius.

Del lustro parleremo più distintamente nelle osservazioni al Carme Secolare.

Jam durum mollibus imperiis. Io credo sia questa una metafora presa dall'arte di piegare gli alberi. Quando sono questi già duri, non si piegano più per quanto si cerchi farlo colla più dolce destrezza.

Revocant. Revocare è chiamare di nuovo una persona al luogo donde è partita.

Tempestivius. Più opportunamente, perchè tra giovani.

In domum Pauli. Era questi Q. Fabio Massimo, che fu console con Giulio Antonio quattro anni dopo scritta quest' ode. Non bisogna confonderlo, come hanno fatto alcuni, con quel Massimo a cui scrisse più volte dal Ponto l'esule Ovidio, nè con quel Paolo, che sposò la nipote di Augusto, il quale era Lucio Emilio Paolo e nulla aveva di comune coi Massimi.

Purpureis ales oloribus. Questa espressione è molto lirica: traducendola parola a parola vuol dire: *volatrice dai purpurei cigni*; ma rendendola ai nostri modi di dire significa: *Dea alata, che sei tratta da purpurei cigni.* A moltissimi interpreti ha dato grande imbarazzo questa porpora dei cigni; quindi chi ha cambiato il *purpureis* in *furfureis*, chi in *marmoreis* e chi in *porphyreis* a motivo di Citera, chiamata un tempo *porphyris.* Ma tutti inutilmente. Albinovano chiamò purpurea la neve: *Purpurea sub nive latet.* Ed abbiamo altrove:

Brachia purpureâ candidiora nive.

Gli antichi dicevano purpureo quel candor rilucente, che molto risplende. Or come e i cigni e la neve hanno una bianchezza, che molto brilla e riluce, si è dato e a questa e a quelli l' aggiunto di purpurei.

Comessabere. Altri scrivono *comissabere* da *comissari* verbo, che significa mangiar fuor di tempo, far gozzoviglia, gozzovigliare, onde *comissatio*, *comissator* e *comissabundus*. Dacier lo tira da Como, Dio delle mense (Non so per qual ragione il nome di questo Dio sia stato scordato nel Vocabolario di Torino), e affastel-

lando in questo luogo molti tratti di erudizione sulle notturne corse della gioventù Romana d'ambi i sessi, sulle loro mascherate, sul viaggio di Cleopatra in Cilicia, e sul soprannome di Bacco dato allora ad Antonio, viene ad asserire, che questo *comessabere* significa, che Venere mascherata andar dovesse a far gozzoviglia in casa di Paolo. Ma come io non vedo la necessità di questa maschera, mi attengo al semplice significato della parola, e spiego *gozzoviglierai*.

Si torrere jecur. Come abbiam già veduto, gli antichi consideravano il fegato come la sede delle passioni e principalmente dell'odio, dell'amore e della tristezza. Nè forse senza ragione, poichè vediamo, che questi effetti portano moleste affezioni al fegato.

Idoneum. Atto all'amore.

Et nobilis. Discendea Paolo da quel Fabio, che estinti presso a Cremera 360 di sua famiglia, restò solo e fanciullo, e produsse poi da sua stirpe il celebre domatore di Annibale. L'antichità de' Fabj, secondo alcuni, andava insino ad Ercole.

Decens (V. lib. I, ode IV).

Et pro sollicitis non tacitus reis. Il negativo *non tacitus* è pel positivo *facondo*; modo di dire, che si usa pur dagli Italiani. Chiabrera:

Bagna le mura alla non vil Savona.

Quanto al *sollicitis* è come il *mœstis*, che abbiam veduto nell'ode I, lib. II. In *reis* vuol Dacier, che s'intendano e gli accusati e gli accusatori, cioè tutti quelli, che aveano bisogno del patrocinio dell'eloquenza. Il che non so quanto sia vero. Trovo certamente, che è maggior lode l'esser detto difensore degli accusati, che degli accusatori, e vedo che la parola *reus* trovasi comunemente adoprata dai Latini per significar gli accusati.

Et centum puer artium. Che sa molte arti, che ha mille doti.

Puer. Espressione affettuosa senza riguardo all'età, come già abbiamo veduto (lib. I, ode V), e come trovasi anche in Ovidio riguardo ad Augusto, che per altro aveva allor 30 anni:

Parce puer sæcli decus admirabile nostri.

Latè signa feret militiæ tuæ. Questa matafora si confà molto coll'adoprata a principio, *bella moves*. Il suo significato è di dire, che Massimo anderà molto avanti negli amori.

Et, quandoque. Per *quandocumque, quotiescumque.*

Potentior largis muneribus. E Bond e Dacier spiegano questo passo come se dir si volesse, che Paolo prevalesse presso alle belle a chi offeriva lor grandi doni, anzi Dacier ne inferisce, che Paolo avesse un rivale prodigo di regali, ch'egli però superava mercè le belle sue qualità. Questa particolarità del rivale non può esser che una congettura, della quale è inutile l'occuparsi. Che poi Paolo prevalesse a chi molto regalava, è gran lode, e tanta, che per l'avarizia delle donne rendesi quasi incredibile, a segno di far sospettare, che l'ablativo *largis muneribus* sia posto invece di *propter larga munera*. Ma come non è lode il prevalere a forza di doni, nè pare che Orazio abbia qui avuto di mira altra cosa, che lodar Massimo, seguitar si deve l'opinione di Dacier e di Bond.

Riserit. Come nell'ode XVI del lib. III, *Jupiter et Venus risissent*.

Albanos prope te lacus. Il *prope* non ha che fare con *te*; ma è preposizione di *lacus*. Eravi presso ad Alba un lago, che diceasi il lago d'Alba, attorniato da una foresta. Dacier, amante sempre de' sensi mistici,

pretende, che siccome nei contorni d'Alba eravi pure un altro bosco, e un altro lago detto *lago di Lanuvio*, sulle cui sponde vedeasi un tempio dedicato a Diana, chiamato *templum Dianæ Nemorensis*, tempio di Diana boschereccia, così il Poeta fa sperare a Venere una statua ed un tempio presso al lago d'Alba. Tutto questo pensiere del Dacier è bellissimo, ma per sapere se anche Orazio lo abbia avuto in vista quando compose quest'ode, converrebbe risuscitarlo.

Ponet. Come in altro luogo: *Nunc hominem ponere nunc Deum*, ed in Virgilio Georg. lib. III: *Templum de marmore ponam.* Era questo il verbo solito ad esprimere lo stabilimento di una statua, di un tempio e di qualunque altra cosa destinata a durar lungamente.

Sub trabe citrea. Altri leggono *cypriâ*, perocchè dicono, che Cipro era abbondante d'alberi. Due specie di cedri sono nel vecchio continente; l'una è quella che dicesi *Citrus Assyria et Medica*, che è fruttifera, l'altra è quella che non dà frutto, ma è selvatica. Trovasi questa seconda nell'Africa e particolarmente nelle foreste del monte Atlante; il legno n'era in Roma rarissimo, ed in gran pregio; appena i più ricchi ne aveano dei letti, delle tavole, delle porte, onde Plinio scriveva: *Inter pauca nitidioris vitæ instrumenta hæc arbor est.* Cicerone ne aveva una tavola, e gli costava 1205 scudi; Pollione ne aveva compro una per 15000 franchi; ve n'erano di quelle che si pagavano più di 25000 scudi, a proporzione della grandezza delle tavole e della bellezza dei nodi, e delle onde. Le più stimate erano di un solo nodo nella radice. Per dir dunque sotto un prezioso tempio, conveniva mettere *sub trabe citrea* più che *sub trabe cypria. Trabe* è per tetto, e tetto per tempio. Dopo la scoperta delle Americhe tutto

questo raziocinio non sarebbe sì giusto, perchè nel Nuovo Mondo, e principalmente in alcune delle Isole Antille vi sono in abbondanza dei cedri di smisurata grandezza, e gli Spagnuoli ne fabbricano dei grossi vascelli.

Duces thura. Come nell'ode III del lib. III: *ducere nectaris succos,* poichè *ducere* diceasi ugualmente e di ciò, che si bee per la bocca, e di ciò che si spira per le narici.

Thura. Giacchè, come si è detto, a Venere non si sacrificava col sangue.

Lyræque et Berecynthiæ tibiæ. Ad accompagnare i canti ne' tempj si usavano le lire, i flauti e le fistule (V. lib. I, ode XVIII, e lib. III, ode XIX). Dacier asserisce, ch'eravi in Delo una statua di Apolline, che aveva nella sinistra mano l'arco e le freccie, e nella destra le tre grazie, una delle quali teneva una lira, l'altra una sampogna, la terza un flauto.

Mistis carminibus. Come nell'ode IX del lib. V: *sonante mistum tibiis carmen lyra.* Quindi *lyræ* e *tibiæ* è un dativo attaccato al *mistis.*

Fistula. La sampogna di sette canne d'inegual grossezza e larghezza.

Illic. In quel tempio, giacchè, come abbiamo detto altrove, nel cantar gli inni nei tempj, danzavasi. Questi canti, per uso derivato da' Greci, che forse imparato lo avean dagli Ebrei, si faceano al mattino e alla sera.

Pueri cum teneris virginibus. Benchè i Gentili non usassero, come tuttavia nelle chiese della Francia, di allevar dei fanciulli pei cori de' tempj, li sceglievano però tra le più illustri famiglie, e gli ammaestravano a tale uffizio, ugualmente, che le fanciulle,

sino all' età pubere, non oltre, e perchè la voce cambia a quel tempo, e perchè allora nol volea più il buon costume. Era tenuto in gran conto l' onore di esservi ammessi.

Pede candido. Ballavasi nei cori a braccia scoperte e a piede nudo (V. le dissertazioni del sig. Saverio Mattei, aggiunte alla sua traduzione dei Salmi).

In morem Salium. Dei Salj, delle loro processioni, e del loro ballo ne abbiamo già parlato abbastanza (V. Ovidio fasti, lib. III).

Ter (V. lib. III, ode XVIII).

Quatient humum. Nell' ode sopraccitata Orazio disse *pepulisse pede terram invisam;* là parlavasi de' bifolchi, qui di giovani e di donzelle.

Me nec fœmina. Ritorna all'*intermissa Venus. Fœmina* è in generale per ogni donna.

Nec spes animi credula mutui. La speranza della reciprocazione è la solita lusinga degli amanti. Nell'ode XII del lib. II abbiam veduto: *Bene mutuis fidum pectus amoribus.* Ma all' età in cui Orazio scriveva quest' ode, non si può più aver questa lusinga, se non dai pazzi.

Nec certare mero. Vedremo nell' epist. XIX, lib. I:

Nocturno certare mero, certare diurno.

Questa gara fra i vini era a chi bevesse di più, o consisteva nel dirsi reciprocamente spiritosi scherzi in bevendo (V. ode XXX, lib. I).

Nec vincire novis tempora floribus. Abbiam già parlato moltissimo sull' uso delle corone nei conviti. Dacier vuole che vi fosse il costume di far pompa di nuove, cioè fresche, e ben composte corone, quando si aveano de' nuovi amori. Certamente gli innamorati, principalmente quando non sono più in età verde, cercano

di emendare colla più studiosa lindura il difetto degli anni; onde non è improbabile, che nei nuovi fiori indicate fossero le nuove amicizie. Ma come io non amo i sensi tropologici, ho spiegato *novis* per *freschi*. Un uomo provetto, anche quando serve al costume, non è molto curante de' più esquisiti ornamenti (Ved. lib. I, ode XXXV).

Sed cur heu, Ligurine, cur. Questa improvvisa scappata, che spiega il *bella moves*, collocato già sul principio, è di una delicatezza la più esquisita e pel sentimento, e per le figure, e per la scelta, e la giacitura delle parole. Sono queste le bellezze alle quali deve riflettere chi vuole acquistare le grazie della poesia.

Ligurine. Non si sa chi fosse questo Ligurino, benchè Orazio gli abbia diretto anche un' altr' ode.

Manat rara meas lacryma per genas. È questo uno degli indizj della tenerezza e dell' amore, che si appalesa principalmente quando un tale affetto è represso o combattuto dalle circostanze, dalla vergogna, dal timore, dalla mancanza di corrispondenza. Il nostro Metastasio se n' è valso in mille luoghi con arte, e Orazio istesso lo ha messo in campo già un' altra volta (V. lib. I, ode XIII).

Cur facunda lingua. Questo epiteto riguarda alla solita facilità e vivacità del parlare, che aveva naturalmente il Poeta fuori di questa occasione.

Parum decoro silentio. Ovidio disse: *Turpe senilis amor.* Il silenzio adunque di Orazio, che lo manifestava innamorato all' età di 50 anni, non poteva fargli onore, tanto più, che il restarsi a mezzo il discorso è sempre, per chiunque siasi, un difetto.

Inter verba. Virgilio En., lib. IV, al proposito del-

l' innamorata Didone, dice:

Incipit effari, mediâque in voce resistit.

Cadit lingua. Saffo scrisse di sè medesima: *la mia lingua è spezzata.*

Nocturnis ego te somniis. Anacreonte nell'ode XII, ha qualche cosa di somigliante, che il dilicatissimo Zappi trasportato ha molto bene in quel suo sonetto, che termina:

Quando volea baciarmi, io mi destai.

Potrebbe ai più nasuti dispiacer quel *nocturnis*, ma io li pregherei ad avvertire, che quando si dorme fra il giorno, i sogni non lasciano molta impressione, forse perchè appena desti, distratti siamo di subito dai tanti oggetti, che scuotono la nostra mente. La notte in vece è molto atta colle sue tenebre istesse a rendere vieppiù durevoli le impressioni fatte dai sogni.

Teneo. Quasi come abbraccio. Catullo a Lesbia:

Nec præ me velle tenere Jovem.

Volucrem. Appella alle corse del Campo Marzio.

Per aquas. Indica l' esercizio del nuoto, a cui si addestravano nel Tevere i giovani Romani, come abbiamo detto già altrove.

Dure. Scaligero lo ha creduto un avverbio di cui Orazio abbia fatto breve l'ultima sillaba all'uso de'più antichi; ma è un vocativo, e sarebbe molto meno espressivo, se non fosse tale (V. ode X di questo lib.).

AD ANTONIUM JULUM

ODE II.

Pindarum quisquis studet æmulari,
Jule, ceratis ope Dædalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.
Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore;
Laureâ donandus Apollinari,
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis:
Seu Deos, Regesque canit, Deorum
Sanguinem, per quos cecidere justâ
Morte Centauri, cecidit tremendæ
Flamma Chimæræ:
Sive quos Elea domum reducit
Palma cælestes, pugilemve, equumve
Dicit, et centum potiore signis
Munere donat:
Flebili sponsæ juvenemve raptum
Plorat, et vires, animumque, moresque
Aureos educit in astra, nigroque
Invidet Orco.
Multa Dircæum levat aura cycnum;
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus: ego, apis Matinæ
More modoque,

A GIULO ANTONIO

ODE II.

Chiunque si studia d'imitar Pindaro, o Giulo, ad incerate penne si affida, lavor di Dedalo, per dar cadendo il suo nome al vitreo mare. Qual fiume, che giù da monte trascorre, cui le pioggie hanno accresciuto oltre alle solite rive, tal ferve Pindaro, e immenso precipitosamente rovina col suo profondo parlare: degno, che a lui si doni l'alloro istesso di Apolline, o sia che per gli audaci ditirambi ravvolga nuove espressioni, e via sen vada con versi liberi da ogni legge, o sia che celebri gli Dei e i re, progenie de' Numi, per cui caddero con giusta morte i Centauri, e fu spenta la fiamma della terribil Chimera, o sia che esalti coloro, che l'Elea palma riconduce in patria, come celesti, o canti il lottator vincitore e il vincitor destriero un dono facendo lor più pregievole di cento statue, o sia che deplori un giovine a piagnente sposa rapito, e sino al ciel ne sollevi, e al nero Orco ne furi le forze, l'animo e gli aurei costumi. Molt'aura in alto solleva lui, nobil cigno Dirceo, qualunque volta, o Antonio, ei poggia forte ed intrepido per gli alti tratti dalle nubi. Io qual ape del monte Matino, che con fatica grandissima deliba i timi graditi, al bosco intorno e alle rive dell'acquoso Tivoli, capace di poco, metto insieme a stento tra-

Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.
Concines majore poëta plectro
Cæsarem, quandoque trahet feroces
Per sacrum clivum, meritâ decorus
Fronde, Sicambros:
Quo nihil majus meliusve terris
Fata donavere, bonique divi,
Nec dabunt, quamvis redeant in aurum
Tempora priscum.
Concines lætosque dies, et urbis
Publicum ludum, super impetrato
Fortis Augusti reditu, forumque
Litibus orbum.
Tum meæ (si quid loquar audiendum)
Vocis accedet bona pars: et ô Sol
Pulcher, ô laudande, canam, recepto
Cæsare felix.
Tuque dum procedis, Io triumphe
Non semel dicemus, Io triumphe
Civitas omnis, dabimusque Divis
Thura benignis.
Te decem tauri, totidemque vaccæ,
Me tener solvet vitulus relictâ
Matre, qui largis juvenescit herbis
In mea vota:
Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium Lunæ referentis ortum,
Quâ notam duxit, niveus videri,
Cætera fulvus.

vagliosi carmi. Tu, poeta di maggior plettro, canterai le lodi di Cesare, allorch' egli adorno della meritata fronda trarrà in trionfo per la via sacra i feroci Sicambri, del qual Cesare nulla di più grande, o di meglio diedero giammai alla terra i favorevoli Fati ed i propizj Dii, nè 'l daranno, quando anche i secoli ritornassero all' antica età dell' oro. Tu canterai allora ed i bei giorni di gioja e il pubblico festeggiare di Roma per l' impetrato ritorno del valoroso Augusto, e il foro esente dalle liti. Allora (se io sarò capace di dir cosa, che sia degna di essere intesa) si aggiungerà alla tua buona parte della mia voce, ed oh bel giorno, oh degno d' esser lodato, dirò contento, riacquistato avendo Cesare. E mentre tu vai avanti, evviva, o trionfo, diremo con tutta insiem la città, non una volta sola, evviva, o trionfo, ed offriremo frattanto ai benigni Numi gli incensi. Te sciorranno dal voto dieci tori ed altrettante sacrificate vacche; me un tenero vitello, che abbandonata la madre, fra abbondanti pascoli ingiovanisce pe' voti miei, colla cornuta fronte imitando i curvi splendori della Luna, allora che ne riporta il terzo giorno, bianco, qual neve, a vedersi, ove ha contratto una macchia, in tutto il resto rossiccio.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE II.

Augusto era da più di due anni nelle Gallie donde colla sua vicinanza e frenava l' audacia de' Sicambri imbaldanziti per la sconfitta di Lollio, e favoriva le imprese di Tiberio e di Druso contro i Reti e i Vindelici. Roma ne desiderava con impazienza il ritorno e gli preparava un gran trionfo. All' occasione di questi preparativi Giulo Antonio esortò Orazio a far anch'ei la sua parte, scrivendo qualche cosa di grande, e nell' esortarvelo lo paragonò forse a Pindaro, a celebrare già solito i grandi eroi della Grecia. Gli risponde con quest' ode il Poeta, in cui dopo aver tributato a Pindaro impareggiabili encomj, la cortesìa contraccambia di Giulo Antonio, e senza mostrare di volerlo fare, le lodi canta di Cesare, e il di lui trionfo ne esalta. È da osservarsi come Orazio, che in tanti altri luoghi si gloria con una aperta fidanza del suo valore nella Poetica, si umilia qui, e si deprime colla più profonda modestia, non trascurando frattanto di fare abbastanza conoscere colla sublimità de' pensieri, colla proprietà dello stile, colla dilicatezza dell'armonia, che non immeritamente era stato egli da Antonio rassomigliato al gran Pindaro. Coloro, che non avvezzi a meditar sul costume e sullo stile de' sommi Genj, ne giudicano al primo lampo, riguarderanno quest' ode siccome contradditoria all' ultima del lib. II, e all' ultima pure del III. Ma i veri grand' uomini nello stesso tempo, che si riconoscono superiori ai loro coetanei, attestano il più profondo rispetto per quelli tra' loro

predecessori, che nelle arti lor si distinsero. Non ha un eguale Canova, nè forse l'ebbe giammai, pure qual rispetto egli serba per le illustri opere antiche nell'atto istesso, che sente tanto valor nel suo braccio da non dubitare di uguagliarle! Ritornando all'ode apprendano da questa i poeti, che quando si ha grande ingegno, cavar si sa da ogni cosa la materia di cui servirsi per dare alle sue composizioni ogni forma, e a quello scopo condurle a cui si vuol pervenire. Il metro è Saffico, il carattere dell'ode sublime, benchè non sembri che medio, lo stile il più lavorato. La bella sorte pei Principi lo aver per sudditi sì grandi Genj! La bella sorte per gli uomini di tanto genio l'avere Principi Augusti a dar materia capaci di lode non menzognera!

Pindarum. Pindaro era di Tebe in Beozia, e visse al tempo di Serse verso la LXXV olimpiade, 476 anni avanti G. C. Non ci restano di lui, che 4 libri; il resto è perduto, ma basta questo per far conoscere, ch'ei fu meritamente ammirato da tutta l'antichità (V. Quintiliano lib. X, cap. I).

Studet æmulari. È Pindaro uno di quei Genj, che quanto son più ammirabili, tanto più è difficile e pericoloso l'imitarli. La somma profondità e robustezza delle loro idee, delle quali dalla maggior parte non si conosce tutto il valore, mette gli imitatori a gran rischio di cadere nell'oscurità, e di divenire o miseri, o ampollosi.

Jule. Giulio Antonio, chiamato qui Giulo, perchè la famiglia Giulia pretendeva di derivare da Giulo Ascanio, figliuol di Creusa e di Enea, ebbe per ava Giulia figliuola di Lucio Giulio Cesare, e fu figliuolo di Marc'Antonio e di Fulvia. Augusto dopo la morte del padre lo colmò di beni, l'onorò del sacerdozio,

della pretura, del consolato e del governo di molte provincie. Gli fece anche sposare la sua nipote Marcella. Nulladimeno l'ingrato corruppe Giulia figlia di Augusto, e cospirò contro di lui. Al vedersi scoperto, prevenne con volontaria morte il castigo nel 752 lasciando dopo di sè un solo figlio Lucio Giulo Antonio, che morì in esiglio a Marsiglia l'anno 776, ultimo della sua schiatta (V. Velleio Patercolo, lib. III, capit. C).

Ceratis ope Dædalea. È nota la storia di Dedalo, e se n'è parlato già altrove (V. Ovidio de Arte, lib II). La penultima sillaba di *Dædalea* varia a genio de'poeti. Qui è fatta lunga.

Vitreo. Anche nell'Apocalisse leggiamo *mare vitreum*; in verità l'acqua nel mare presenta un certo colore, che è tra il verde e il cilestro, e che da noi chiamasi *verde-mare*. Ne abbiamo indicato altrove il motivo.

Daturus nomina ponto (V. lib. I, ode I).

Monte decurrens. Questa similitudine è bellissima. La troviamo usata anche da Salomone nei proverbj C. 18 per esprimere la forza dell'eloquenza. Si osservino però due cose; l'una che mettendo qui un fiume, che scorre giù dal monte, si dà al fiume un'alta origine, ed una somma rapidità; l'altra, che Orazio dopo aver detto, che Pindaro è inimitabile, ne adopra qui lo stile sollevandosi assai più del solito.

Quem imbres aluere. Alcuni hanno voluto cambiare *quem* in *quum*, e sostituire ad *aluere* altro verbo, ma nell'uno e nell'altro passo si sono molto ingannati, nè vi ha d'uopo di mutar cosa alcuna.

Super notas ripas. Super è qui per *ultra*, oltre, al disopra; *notas* è per consuete, solite, come nel lib. I, ode II:

Nota quæ sedes fuerat columbis.

Immensus. Questo epiteto abbraccia tutte le dimensioni.

Ruit. Demostene parlando di Pitone di Bisanzio, che aveva declamato molto impetuosamente contro gli Ateniesi, disse: *Tunc Pythoni Oratori ruenti in vos etc.*

Laureâ Apollinari. Perchè l'alloro era dedicato ad Apolline, ed ei se ne coronava. Nell'ultim'ode del lib. III abbiam veduto *lauro Delphica*.

Seu per audaces dithyrambos. Nel prospetto da me pubblicato nel proporre questa mia traduzione di Orazio, ho promesso di dare a parte un'idea sulla origine, i caratteri e le leggi dei ditirambi; rimando a questa operetta i lettori, che vogliono esserne meglio informati, non permettendolo qui la brevità di una nota. Basta per ora il sapere, che i ditirambi erano certe composizioni liriche, atte al canto, di metro libero, e vario, dirette a Bacco, o almeno a lui in qualche modo spettanti, piene di ardite metafore, di espressioni non ordinarie, di figure moltiplici e di affetti veementi. Tutto questo ci fa comprendere, che l'epiteto *audaces* è molto bene adattato. Il tempo involandoci i ditirambi di Pindaro, ci ha privato de'migliori esemplari, a'quali potessimo noi conformarci. Suida dice, che i poeti ditirambici parlano molto delle nuvole, e delle meteore, ed Aristofane, ch'essi n'erano nutriti, le quali espressioni potrebbero indurre taluni a far poco conto, se non anche a condannare simili composizioni; ma il voto d'Orazio, e il consenso di tutta l'antichità è una prova, che non sono da disprezzarsi, se, come osserva su questo passo il Sanadon, quell'apparente lirico disordine sia fatto con grazia. Nella succennata operetta mi studierò di dimostrare, che biasimar non si possono i ditirambi, se non da

chi o per mancanza di quelle naturali doti, che son necessarie agli scrittori dei ditrambi, o per non aver ponderate le poche e sparse nozioni, che ce ne han dato gli antichi, non li conosce abbastanza e li giudica a suo capriccio. Pindaro n'ebbe certo gran lode. Platone, nemico de'poeti, che escluse dalla sua repubblica, trova in Pindaro un non so che di superiore all'umano; ed Alessandro il grande ebbe tanto rispetto per la memoria di lui, che nell'incendio di Tebe, proibì toccarne la casa, in cui Pindaro aveva abitato, e salvò dalla strage, che facevasi di tutti i cittadini, quanti vi erano del suo parentado. So ben che anche Pindaro ha avuto fra'moderni i suoi critici, principalmente a motivo delle lunghe digressioni, che vedonsi nelle odi pei vincitori dei pubblici giuochi, unica opera, che ancor ci resti, ma non mancan forse ragioni per giustificarlo, e a queste critiche contrappor si può senza biasmo la venerazione e la lode, che sin dall'antichità più rimota tributarono a Pindaro i più grand' uomini di tutti i secoli, che padre lo acclamarono e principe della lirica.

Nova verba. I Greci, la cui lingua, come quella degli Italiani, ammetteva la composizione di più parole in una, e che non avevano altro dizionario della Crusca, se non quel del buon senso, formavansi all'occasione nuovi vocaboli, che la collegazione rendeva, siccome Orazio ci avverte, intelligibili e noti. È veramente una cosa che move la bile l'intender le moderne declamazioni di alcuni contro le parole composte usate da'nostri poeti, e principalmente dai lirici, mentre si ammettono poi, e come perle si apprezzano alcuni nomi di moda tirati malamente dal Greco, e stravisati sino all'orrore, che a significare si adoprano

cose le quali hanno nella nostra lingua il loro termine proprio, e pel nuovo nome divengono di difficilissima intelligenza! La vera scienza non ha impostura, e l'addobbarsi in gran treno non è proprio, che della presontuosa ignoranza.

Devolvit. Questo verbo è qui nato dalla similitudine del fiume, e convien molto bene all'impetuosa foga dei ditrambi.

Numerisque fertur lege solutis. Senza intralciarsi nelle molte questioni, che hanno fatto su questo passo gli interpreti, per *numeri* intender si debbono i metri, dallo stabilire i quali dipende la determinazione dell'armonia; onde quel di Virgilio:

Numeros memini, si verba tenerem.

per dire, che si ricordava l'aria, che non può non portar seco la memoria del metro, e non si ricordava più le parole. I poeti ditrambici non aveano un metro fisso, ma saltavano dall'uno all'altro, e gli intrecciavano a loro genio. Egli è perciò, che Orazio li ha detti liberi da legge, mentre la libertà del ditirambo dispensando i poeti dall'attenersi sempre al medesimo metro, dava loro la facoltà di appor le cadenze ove cadevan lor meglio. Però, come potrà vedersi nell'accennata operetta, non poteano inventare a capriccio nuove misure di versi, nè variare la quantità ed il valor delle sillabe, anzi nello stesso apparente loro disordine mantener doveano le leggi naturalmente prescritte dal buon senso, dalla convenienza dell'armonia e dalla necessaria chiarezza. Perciò, quando uno degli scoliasti d'Aristofane disse: che i poeti ditrambici erano la rovina dell'armonia, non badò abbastanza che essendo i Greci tanto versati nella musica, e tanto gelosi nel conservarla in gran pregio, non avrebbero certamente

portato sino alle stelle i ditirambi di Pindaro, se riconosciuti gli avessero pregiudizievoli a sì bell'arte.

Seu Deos Regesque canit. Oltre i ditirambi, Pindaro aveva fatto degli inni per gli Dei, e degli encomj, cioè elogj degli eroi. Era questo il costume de' poeti antichi, poichè si ricorreva ad essi all'occasione delle feste degli Dei, e de' pubblici ossequj agli eroi. Chiabrera, che è quegli fra gli Italiani, che siasi più applicato alla imitazione di Pindaro, aveva dato alle sue poesie un' egual divisione.

Deorum sanguinem. Tutti i re antichi dicevansi figliuoli degli Dei, perchè tutti pretendevano di derivare da un Nume.

Per quos. Si appella ad Ercole, a Teseo e a Piritoo, che vinsero i Centauri.

Justa morte. I Centauri si meritarono il loro eccidio per aver voluto impedire ad Ercole di bere nella grotta di Folo, e per aver tentato di violare le donne invitate alle nozze d'Ippodamia (V. Ovid. Metam.).

Centauri (V. tom. I, lib. I, ode XVIII). Aggiungerò qui che i Centauri, secondo la favola, eran nati da Isione e da una nuvola, ch'egli abbracciò credendosi di abbracciare Giunone. Dacier interpreta il nome di *Centauri* per *uccisori de' tori*, e narra, che regnando in Tessaglia Isione, una truppa di tori furiosi rese inaccessibile il monte Pelio. Furono proposti de' premj a chi gli uccideva. Gli abitanti di *Nephele*, borgo a pie'di quel monte, esercitatisi prima a tenersi fermi a cavallo, perseguitarono quei tori, e gli uccisero. Insolentendo per la vittoria, si diedero a saccheggiar la notte quelle contrade, i cui abitanti non avezzi a veder gente a cavallo, li crederono una truppa di mostri, mezzi uomini e mezzi cavalli; e perchè *Ne-*

phele significa *nuvola* per indicare che uscivano dal borgo di questo nome, fu detto ch' erano nati da una nuvola.

Flamma Chimæræ (V. tom. I, lib. I, ode XXVIII). Si accenna qui Bellcrofoute, che la favola dicea vincitore della Chimera.

Sive quos Elea domum reducit palma. Sottintendivi *sive canit.* Si appella qui alle odi fatte da Pindaro pei vincitori de' pubblici giuochi. Per *palma Elea* s'intende qui la corona, che davàsi per premio ai vincitori de' giuochi olimpici, che si celebravano in Elide, contrada del Peloponneso. I vincitori però si coronavano in Olimpia di olivo, in Nemea di pioppo, nell' Istmo di pino, in Pizia d'alloro.

Cœlestes. Cioè simili nelle onoranze ai Celesti. Come altrove: *dominos terrarum* (V. tom. I, lib. I, ode I). Il Bentlej riferisce il *cœlestes* a *pugilem* e ad *equum*; ma si è ingannato.

Pugilem. Diceansi *pugiles* tutti quelli, che si battevano coi pugni, o col cesto (V. Virg. En., lib. V). Faceasi questo contrasto in tutti i giuochi. Pindaro nella ode VII fra le olimpiche, loda Diagora di Rodi per aver ottenuto ne' giochi olimpici la vittoria del cesto, e nella X e XI Agesidamo di Locri.

Equumve. Usavasi di far nei giuochi e la corsa delle carrette, e quella dei cavalli sciolti; il cavallo che arrivava il primo alla meta, era coronato, e i poeti ne faceano menzion nei lor canti. Quindi i principali signori e persino i re stessi mandavano a tali corse i loro cavalli. Nella I delle olimpiche e nella III delle Pizie si rammenta da Pindaro un certo cavallo del re di Siracusa Gerone, per nome Ferenico, che aveva guadagnato il premio alla corsa, del qual ca-

vallo parlò pure nelle sue poesie Bacchilide chiamandolo più leggiero del vento (V. le dissertazioni di M. Muret nel tomo III delle Memorie di Letteratura dell' Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere).

Et centum potiore signis munere donat. Quel *centum* è un numero determinato per l' indeterminato. Altrettante però ne furono innalzate a Demetrio Falereo. Dice, che il dono dei versi, che facea Pindaro ai vincitori valeva più di cento statue, appellando forse ad un fatto conservatoci da uno scoliaste di Pindaro, che ricavò dallo stesso il principio della sua ode V, fra le Nemee. Pithea ne' giuochi Nemei riportò il premio della lotta e del cesto. Gli amici di lui dimandarono a Pindaro un' ode su quella vittoria. Il poeta chiese loro in mercede tre mine (50 scudi). Quelli risposero, che a tal prezzo potevasi avere una statua di bronzo. Avvedutisi poi dell' errore, diedero al poeta quanto aveva chiesto, e n' ebbero l' ode che comincia: *Io non son fabro di statue sempre stanno piantate sulla lor base, ma fo versi, che volano per tutto il mondo ec.* Osservisi che ai tempi di Pindaro tre mine erano gran denaro, e tanti erano gli statuarj, che una statua non era di molto costo.

Flebilis sponsæ. Flebilis è qui per significare che piange, perciò attivamente, laddove nell' ode XXIV del lib. I è in senso passivo per esprimere *da piangersi, degno di esser pianto.* Qui s' indicano i *treni*, o *lagrime* di Pindaro, che non abbiam più.

Vires animumque, moresque. Vires per la robustezza del corpo, *animum* pel coraggio, *mores* per l' integrità della vita (1).

---

(1) Noi leggiamo *educit* col Doering, e col Mitscherlich. Costui o chiosa dicendo *extollit, celebrat eum carmine ætatem laturo.*

Deducit. Vi ha chi ha emendato *reducit*; ma questo sentimento è troppo teologico per un Epicureo qual era Orazio.

Nigroque invidet Orco. Ciò che s'invidia, si toglie a chi l'ha, se si può. Quindi *invidet* ha qui il senso d'*invola fura.*

Multa Dircæum levat aura cygnum. Per ben comprendere la bellezza di questo passo convien por mente al meccanismo, per cui volano gli augelli. Oltre all'acutezza del capo e del rostro, per cui presentando all'opposta aria una piccola superficie non hanno a vincere che la resistenza di un breve volume d'aria, e facilmente la squarciano, la grandezza e la somma elasticità delle lor ali, fa che qualunque volta le spandono, sieno sostenuti da una sottoposta colonna d'aria molto più estesa e più forte del loro corpo, e qualunque volta le battono, obblighino la compressa aria a scorrere indietro con impeto, per la doppia curva dei loro fianchi, la quale riunendo dietro a loro sè stessa, l'alzata coda urta gagliardamente, e per tal urto gli spinge. Un augello, che vola molto alto, è sostenuto ed urtato da molt'aria, cioè da quanta ve ne ha dalla terra sino allo strato in cui egli si trova. Il dir dunque, che molta aura solleva qual cigno Pindaro, è lo stesso come dire, ch'egli ha sommo vigore, e vola per questo molto alto. Qui cominciano le scuse d'Orazio, mentre paragona Pindaro ad un robusto cigno, che poggia sovra le nubi, e sè ad una piccola pecchia, che ronza intorno ai timi.

Dircæum. La fontana di Dirce era celebre nella Beozia per le avventure di Cadmo. Il suo nome, secondo alcuni, viene da Dirce, moglie di Sico, re di Tebe; secondo il Bochart, dall'Araba voce *Zirca*,

Dirca, che significa *cærulea*, onde Stazio: *cærulea Dirce*. Era sacra a Marte, e per distinguerla da altre, che aveano lo stesso nome, era chiamata: *Dirce Aretias*. Come Pindaro era di Tebe, così è detto *Dirceo* per Tebano.

Apis Matinæ. Intorno all'assomigliarsi i poeti alle api vedi Platone nell'Jon. Matino è nei confini della Basilicata (V. lib. I, ode XXVIII).

More modoque. Quantunque questa prendasi da' pedanti per una cosa medesima, e quasi un pleonasmo, conviene molto ben distinguerne i termini; *mos* è l'indole e l'abito, *modus* è la maniera con cui si fa una cosa.

Tyma. Intorno all' appetito delle api pel timo vedi Columella, lib. IX, c. IV e Palladio, lib. I, cap. XXVII, Virgilio Georg., lib. IV:

Redolentque thymo fragrantia mella.

e più a basso:

Crura thymo plenæ.

Il celebre miele di Spagna non è sovra ogni altro così esquisito, se non per l'abbondanza del timo, che là ritrovasi.

Per laborem plurimum. Molto faticano le api (V. Virg. Georg., lib. IV, e le Api del Ruccellai). Bentlej distacca *plurimum* da *laborem* e lo attacca a *nemus*, ma a torto. Il Sanadon fa giustamente riflettere il divario, che passa fra Orazio e i presontuosi poeti. Questi tutto dicono fatto all'improvviso; Orazio si protesta sempre che tutto gli costava fatica. Metastasio s'impazientò molto una volta, che il Principe di Diectestrein volle da lui quattro ottonarj in cinque ore.

Tiburis ripas. Lorit de Glaris, Gronow, Bentlej e Sanadon hanno letto *rivos* pretendendo, che *ripa* non

si dica, se non quando si parla d'acqua. Ma non hanno avvertito, che qui espressa è l'acqua in quell' *uvidi*, e che quando nol fosse, si oppone al loro sentimento Orazio medesimo nell'ode XIX del lib. III, ove dice:

. . . . caretque
Ripa vagis taciturna ventis;

Nel qual luogo *ripa* è per ciglione del campo. Perciò ho ritenuto l'antica lezione, come hanno fatto Bond, Dacier e Min-Hellio.

Operosa parvus carmina fingo. Tutta questa strofa ha una grazia mirabile, ed è travagliata colla più fina dilicatezza. Si paragoni alle antecedenti così vive e così robuste, per ben conoscere siccome Orazio era arbitro della sua penna, e sapeva a tutto adattarla colla più accorta maestria. Riguardo ad *operosa* vedi lib. III, ode I.

Fingo. Per la similitudine delle api, delle quali fu detto *fingere mella.*

Majore poeta plectro. Giulo Antonio era poeta, e gran poeta; fece molte belle opere in versi, e fra le altre un poema eroico di 12 libri, intitolato *Diomedea.* Quindi l'elogio a lui dato da Orazio, quantunque grande, poichè lo assomiglia a Pindaro, è giusto.

Quandoque. Per *quandocumque*, o semplicemente per *quando.*

Per sacrum clivum. La via sacra scendeva nel Foro Romano, e conduceva di là in Campidoglio. Ricevuto aveva questo nome, che non volea dir sacra, ma esecrata come *auri sacra fames,* pel celebre fatto di Tullia, figliuola del re Servio Tullio, e moglie di Tarquinio il Superbo, che per correre a salutare il marito fatto re, spinse gli atterriti cavalli del suo cocchio sull'insanguinato cadavere del padre, che giaceva in

mezzo alla strada (V. Floro, lib. I, cap. VII). Sanadon ci ha qui disegnato tutta la marcia de' trionfi. Cominciava questa dal Campo Marzio, traversava il Circo Flaminio, entrava in città per la Porta Trionfale, ch' era vicina alla Carmentale fra il Tevere e il Campidoglio. Passava dinanzi al teatro di Marcello, e ai portici d'Ottavio; si avanzava al Circo Massimo traversando il Velabro, e il Campo Vaccino; girava a sinistra dalla parte delle antiche Curie; discendeva per la Via Sacra nel Foro di Roma; costeggiava il tempio di Saturno, e con un nuovo giro saliva al Campidoglio.

Feroces Sicambros. I Sicambri furono originariamente i popoli che occupavano le sponde del fiume Sige all' estremità della Vestfalia meridionale, donde si estesero verso il Reno, la Roura, la Lippa ed il Veser. Presero il nome di *Sigambri* dal primo dei suddetti fiumi; i Latini lo cambiarono in *Sicambri*, e i Greci in *Sygambri*. Tiberio li fe'passar nelle Gallie l'anno 746, e li pose tra il Reno e la Mosa, ov' è adesso una parte dei ducati della Gheldria e di Cleves. Non si parla qui, che de' Sicambri, perchè la loro rivolta fu il motivo, che attirò Augusto nelle Gallie. Questo trionfo però che è qui predetto, non ebbe luogo. Augusto per evitarlo entrò in Roma di notte senza avvisare di sua venuta il Senato, e si ristrinse ad andare il dommattina al Campidoglio, toglier da' suoi fasci gli allori, e metterli a pie' di Giove (V. Dione, lib. LIV). La guerra coi Sicambri non finì che nel 743, dappoichè Druso li ridusse veramente al dovere.

Quo nihil majus meliusve. Questo elogio combina coll' altro che leggesi nelle epistole:

Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.

Augusto lo meritava per la sua grandezza e per la sua bontà. Quest' elogio venne applicato nella nostra età a Napoleone da chi lo volle piaggiare.

Fata donavere, bonique Divi. Come nell' ode V di questo libro.

Divis orte bonis.

La distinzione di *Fata* da *Divi* viene da che per *fata* s'indicavano i decreti dell'universal provvidenza invariabili agli stessi Numi, e per *Divi* le particolari protezioni degli Dei.

In aurum priscum. È notissimo quanto è stato detto sulla prima età dell'oro, e la divisione fatta dei tempi. Ogni nazione ha la sua età dell' oro, sintantochè o per povertà, o per qualunque altro motivo ella restasi nella più schietta semplicità.

Lætosque dies. I giorni di pubblica gioja, che venivano intimati in somiglianti occasioni.

Super impetrato. Nell' assenza di Augusto furono fatti dei voti pel di lui ritorno: *Vota pro reditu Augusti concepta*, dice Dione, e al principiare del 741 i novi consoli li rinnovarono per decreto del Senato, come rilevasi dalle inscrizioni e dalle medaglie.

Forumque litibus orbum. Non perchè fossero tolte via le liti, come alcuni hanno creduto, ma perchè in quei giorni di gioja erano chiusi, come alle vacanze, i tribunali, il che diceasi *justitium*, e *Albinovano* espresse con *jura silent.*

O Sol pulcher (V. ode IV e V di questo libro). *Sol* è per giorno.

Recepto Cæsare felix. Dacier vuol accordar questo *felix* col sottinteso *ego* nominativo di *dicam*, ma io lo credo vocativo, come *pulcher*. Mi determina a questo l' antica frase Latina, che adopravasi qual buon augu-

rio, al cominciar d'ogni cosa: *Quod felix faustumque, fortunatumque sit.*

Tuque dum procedis. Taluno ha corretto *Duxque*, correzione durissima. Bentlej ha letto *Isque.* Cuningam *Inque*; Sanadon *Tumque dum procedet* rapportandolo a Cesare, e tutti e tre si sono molto riscaldati in sostenere la loro correzione. Dacier vuole, che il poeta personifichi qui il trionfo, e conserva il *Tu* riferendolo al trionfo. Io ritorno agli antichi interpreti, e leggo con essi *Tuque dum procedis*, e lo riferisco, com'essi, ad Antonio, che parmi sia qui considerato, come il corifeo della turba, che acclama il trionfo e gli applaude. La mia spiegazione si appoggia al *concines* di sopra, che significa cantare in compagnia; e se avessi a variare, non varierei, che *procedit* in *procedes.*

Io triumphe. Solita frase di acclamazione, come in Catullo: *Io hymen, hymenæe.*

Divis thura benignis. Questo *benignis* è come il *boni* di sopra. Quanto al *thura* conviene avvertire, che all'occasione de' trionfi ergevansi altari sulla strada che far doveva il trionfante, e si offrivano su quelli vittime e incensi in ringraziamento agli Dei per la prosperità accordata al trionfante.

Te decem tauri. Perchè Antonio era ricco e imparentato sì strettamente con Cesare.

Solvet. Chi compie a un voto, si scioglie dall'obbligo, che aveva per quello contratto divenendo *voti reus, obligatus voto.*

Relictâ matre. Che ha lasciata la poppa.

Juvenescit. È per *adolescit*, ingrossa.

In mea vota. Cioè per compiere al mio voto.

Fronte curvatos etc. La costruzione è *imitatus fronte curvatos ignes.* Questa pittura del giovenco ha qual-

che somiglianza a quella del toro d'Europa fatta da Mosco.

Tertium Lunæ referentis ortum. Virg. Georg., lib. I: *Sin ortu in quarto* per dire il quarto giorno del novilunio; qui s'indica il terzo.

Niveus videri. Alla Greca in vece di *niveus visu*.

Cætera fulvus. Cioè per *cætera membra*. *Fulvus* è qui *rossiccio*, colore ch'era molto stimato ne' buoi. Columella: *Boves colore rubeo vel fusco*.

Il Sanadon, quantunque confessi la bellezza di quest'ode, pretende trovarvi del difetto nella versificazione, perchè la cesura, come dic'egli, del saffico, cioè a dire l'ultima sillaba del molosso, che fa il secondo piede, non è sempre staccata dal terzo, imperfezione, che egli trova ancora nel Carme Secolare, e che confessa essere stata frequentissima ne' Greci. Vuol pure che la fine dell'ode dovesse esser più animata. Quanto alla prima accusa ciò, che al Sanadon sembra un difetto, a me sembra un pregio, giacchè quella cadenza sempre così marcata dà in un monotono, che stanca. È per questo che i Greci, il giudizio del cui semplice orecchio, in genere d'armonia, valeva più che quello di qualunque maestro di cappella d'oltramare e d'oltramonti, studiarono di non mantener sempre nei versi saffici una troppo espressa cadenza che snerva di molto la forza del sentimento. Quanto alla seconda, credo potersi anche applicare all'ode XIX del lib. II, ed alla XIV del lib. III; molto per altro stimate. Dovrebbe il Sanadon riflettere, che Orazio per mescer naturalmente certe semplici grazie ai più grandi argomenti, non imprende mai a trattar questi di fronte, ma come se in parlando di tutt'altro, gli venissero quelli sulla penna; artificio tanto più bello, quanto più lontano da ogni

aria di presunzione. Non è perciò meraviglia se in vece di finire, come farebbero tanti altri, con una ampollosa cannonata, termina con un sentimento leggiadro, sempre però adattato e sempre finissimo. In quest'ode principalmente, qualunque maestosa idea si sostituisca alla inapparenza sì semplice, ma così fina, con cui ella termina, sarebbe molto men bella, e molto meno a proposito della qui adoprata da Orazio; nè sarebbe difficile il dimostrare, che deriva questa naturalmente dalle altre espresse nel principio e nel mezzo, e che ha con esse un'intima relazione. La strana voglia di voler sempre idee forti e rumorose ci allontana sovente dalla Natura, e produce cattivissimi effetti. Ai non Italiani piacciono troppo Lucano e Marziale.

AD MELPOMENEM

ODE III.

Quem tu, Melpomene, semel
Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem, non equus impiger
Curru ducet Achaico
Victorem, neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,
Quod regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio:
Sed quæ Tibur aquæ fertile præfluunt,
Et spissæ nemorum comæ,
Fingent Æolio carmine nobilem.
Romæ principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros:
Et jam dente minus mordeor invido.
O, testudinis aureæ
Dulcem quæ strepitum, Pieri, temperas!
O mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum!
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen lyræ;
Quod spiro, et placeo, si placeo, tuum est.

A MELPOMENE

ODE III.

Colui, cui tu, o Melpomene, insin dal primo suo nascere riguardato abbia una volta con favorevol pupilla, illustre non sarà reso in mezzo all'Istmie fatiche, qual lottatore valente, nè lui trarran vincitore sovra Acheo cocchio i non pigri cavalli, nè per guerriera impresa fia mostro sul Campidoglio di Delie frondi adorno, perchè fiaccate abbia le superbe minaccie dei re; ma le acque che scorrono pel fertile Tivoli, e le spesse chiome de' boschi renderanno lui rinomato per gli Eolii carmi. L'illustre prole di Roma, la prima fra le città, si degna ripormi fra gli amabili cori de' vati, e già meno son morso del maligno dente d'invidia. O Pieria vergin, che tempri il dolce strepitar dell'aurea lira, o capace a dare se ti piaccia, il sonoro canto de' cigni anche ai muti pesci, tutto questo è tuo dono; ch'io sia mostro a dito in passando il suonator della Romana lira: ch'io canto, e cantando piaccio, se pur piaccio, tutto è tuo dono.

Placido lumine. È quel che noi diciamo di buon occhio.

Labor Isthmius. I giuochi Istmici instituiti da Sisifo re di Corinto 1350 anni circa prima di G. C. in onore di Melicerta, uno degli Dei marini, e che celebravansi con grande solennità ogni 3 anni presso al tempio di Nettuno sull'istmo, che separa il golfo di Lepanto da quel di Engia, e unisce la Morea alla Livadia, chiamato dagli antichi Istmo di Corinto, perchè fabbricata era su quello la famosa città di Corinto (V. Floro, lib. II, cap. XVI). Faceasi in questi giuochi quanto si facea negli Olimpici, colla sola differenza, che i vincitori erano coronati di pino.

Clarabit. Questo verbo, non frequentissimo, trovasi però anche in Ennio e in Cicerone.

Non equus impiger. Son noti i grandi onori e vantaggi, che godeansi da' vincitori de' pubblici solenni giuochi (Ved. lib. I, ode I, e Vitruvio nella Prefazione del lib. IX). Cade però qui la disputa, se Orazio intenda parlare del ritorno del vincitore al suo paese che faceasi con molta pompa, oppure dell'atto istesso della vittoria nel giuoco. Quindi secondo gli uni la parola *curru* dipende da *victorem*, secondo gli altri da *ducet.* Sanadon attesta, che pesate le ragioni d'ambe le parti, non ha saputo a qual decidersi, e che altronde poco importa il prender la cosa più in una che in un'altra maniera. Io mi attengo al di lui sentimento, e lascio che ciascuno la interpreti a suo genio.

Curru Achaico. Il Dacier rimprovera qui Lambino per aver detto, che *curro Achaico* è per *curru Eleo*, aggiungendo, che l'Istmo di Corinto era nell'Acaja propriamente detta, e nulla avea a fare con Elide. Sanadon vuol, che l'Acaja non comprendesse soltanto

la Livadia dei nostri tempi, ma tutto il giro del golfo di Lepanto a tramontana, a levante, e a mezzodì, eccetto Sicione e il territorio di Corinto. Io so per altro, che Floro, lib. II, cap. XVI, dice espressamente: *Carthaginis ruinam statim Corinthus excepit, Achajæ caput, Greciæ decus, inter duo maria Jonium et Ægeum quasi spectaculo exposita*. Onde parmi, che Dacier non siasi punto ingannato nell' asserire, che Corinto era nell'Acaja propriamente detta.

Neque res bellica. La maggiore felicità, e la maggior gloria dei Greci era il vincere ne' pubblici giuochi; de' Romani il trionfare.

Deliis foliis. L' alloro era sacro ad Apolline, ed Apolline era nato in Delo. Quindi *foliis Deliis* è una perifrasi di *lauro*.

Ducem. L' onor de' trionfi non davasi se non a chi aveva avuto nell' impresa il supremo comando, al sovrano duce.

Ostendet. Il trionfo de' Romani era sì grande spettacolo, che siccome dicono, s. Gerolamo nel suo eremo bramava di vedere *Romam triumphantem*. La sola idea che ce ne presentano i marmi e le pitture antiche, ci riempie di meraviglia. Pierin del Vago ha dipinto nel portico del palazzo D' Oria, che sta in Genova presso la porta di s. Tommaso, il trionfo di Scipione in una maniera sì grande, che nulla può vedersi di più magnifico. Il celebre ab. Roberti nel suo poemetto per la canonizzazione di s. Gerolamo Miani ci descrive i trionfi di Roma con idee, che fanno stordire. Il trionfante era dato in ispettacolo a tutta Roma, e come andava nel Campidoglio, ch' era il più alto fra tutti i colli di Roma, e vi si fermava non poco per compiere a tutti i riti di Religione, così pareva, ch'ei

fosse mostro di lassù a tutto il popolo, come una persona sacra, augusta, ammirabile. È questo ciò che si esprime per l' *ostendet*. Sanadon rigettando come favolose tutte le altre etimologie della parola *Capitolium*, vuol che sia quasi *caput urbis*, perchè la magnificenza del tempio eretto su quell' altezza lo rendea tale.

Sed quæ Tibur aquæ. Nomina Tivoli per qualunque ameno luogo, perch' egli lo amava a preferenza (V. lib. II, ode VII).

Perfluunt. Sanadon e Vander-Beken leggono *præfluunt*, perchè dicono, che la *præ* non solo significa *ante*, ma qualche volta serve ad accrescere il significato dei verbi, ai quali dà maggior forza e qualche volta ancora fa le veci di *per*. Dacier, Bond ed altri hanno ritenuto *perfluunt*.

Spissæ nemorum comæ (V. lib. I, ode I).

Fingent. Questo verbo è preso dalla metafora de'vasaj; ma significa quella modificazione alla poesia, che l'amenità degli oggetti esteriori eccitar suole negli animi a sì bell'arte inchinevoli per la nativa lor indole.

Æolio carmine nobilem. Alceo e Saffo, sul cui modello studiato erasi Orazio di conformare sè stesso, erano di Metelino, isola dell' Arcipelago, che apparteneva all' Eolide, contrada della Natolia sulle coste della piccola Ardine (1).

---

(1) *Eolie* chiama Orazio le sue poesie, perchè imitate da quelle di Saffo e d'Alceo, la patria de' quali fu Mitilene città principale di Lesbo fondata dagli Eolj, secondo Vellejo. Egli si vanta in più luoghi d'avere il primo trasportato il metro, ed il gusto di tai poeti, e d'Archiloco nella lingua del Lazio. Vedine specialmente l'epistola XIX del primo libro, e le risposte del Dacier alle false imputazioni dello Scaligero sopra tal vanto. (Vannetti)

Romæ soboles. Cioè tutti i Romani. Alcuni commentatori non vi hanno inteso che la gioventù Romana; altri i due giovani Neroni; ma a torto, poichè Orazio aspirava a una gloria più universale.

Principis urbium. In altro luogo vedremo Roma chiamata *Domina*; come Virg. En., lib. I, disse i Romani *rerum Dominos*. Se n'era anzi fatta una Dea, che aveva tempj e sacerdoti e quanto al divino culto spettava. Di là le iscrizioni ΡΩΜΗ ΘΕΑ, *Roma Dea*, onde Marziale:

Terrarum Dea gentiumque Roma.

Choros. Per truppa, drappello. Rammentisi però che la Poesia, la Musica e la Danza sono tre sorelle, le quali a guisa delle Grazie, mal soffrono di esser disgiunte.

Et jam dente minus mordeor invido. Cuningam sull'autorità di molti manoscritti ha letto *torqueor*. Sanadon ha adottato questa correzione; e forse è vero che *mordeor* era in margine come una spiegazione di *torqueor*, e i copisti lo hanno trasportato nel testo.

O testudinis. Abbiam già veduto *testudo* per lira lib. III, ode XI. È poi detta *aurea*, come altrove *aurea Venus*, *aurea mediocritas*.

Dulcem strepitum. Dacier ed altri vogliono, che *strepitus* significhi per sè un rumor duro, e perciò Orazio gli abbia dato l'aggiunto di dolce per mitigar l'uno coll'altro. Ma due passi delle epistole ci fan conoscere, che Orazio per *strepitum* non intendeva che il suono in generale: lib. I, epist. II:

Ad strepitum cytharæ cessatum ducere curam.

e nell'epistola XIV:

Nec meretrix tibicina cujus
Ad strepitum salias terræ gravis.

Pieri. I Pierii erano popoli della Tracia tra il Carasou e il Brachs. Una colonia di questi penetrato avendo sino al fondo del golfo di Salonico nella Macedonia, si stabilì su quelle coste fra Platamona e il monte Laka, e diede a quelle contrade il nome di Pieria, come pure ad una fontana, che consacrarono ivi alle Muse, le quali presero di là il nome di Pieridi. Il Carasou, o Mestro de' nostri tempi è forse il *Nestus* o *Mestus* degli antichi; il Brachs è il *Cossinítes*, o *Compsatus*; il Platamona l'*Astræus*, e il monte Laka la parte orientale dell'Olimpo; così Antonino Liberale. Ovidio deriva questo nome dalla vittoria riportata dalle Muse sulle figlie di Piero re di Macedonia, le quali ardirono sfidare al canto le Muse, e furono convertite in piche.

Tempestas. Il Sanadon avverte giustamente, che questo verbo viene da *tempus*, e che perciò non ve ne ha un più adattato a significare l'armonia della musica, il cui oggetto è regolare i tempi.

Mutis piscibus. Tutti hanno sempre detto e dicono pur tuttavia, che i pesci son muti. Aristotele ne eccettua lo Scaro. Gira attualmente per l'Italia un grosso pesce, che fa sentire certi urli e pare ascolti la voce de' suoi custodi. Spesso nelle calme d'estate si sentono alcuni pesci a fischiare; la Lontra anche quando sta nell' acqua, manda un certo urlo cupo, principalmente la notte; ma resta a sapere, se tali suoni escano da quelli animali, oppure sia un effetto del moto dell'acqua, da essi prodotto nel respirare.

Sonum Cycni. Chi sa donde sia nata negli antichi l'idea di attribuire al cigno un bel canto, quando non fa che gracchiare? Il Sanadon narra, che un vecchio Norvegese assicurò al sig. Isaac Voss di aver

udito a cantare con molta melodia un cigno. Certo fra noi questo uccello ha un grido ingratissimo. Ma la favola è invalsa fra i poeti di modo che tutti adesso la ripetono, quantunque a tutti sia noto, che è schietta favola.

Totum muneris hoc tui est. L' attribuire al favore di una divinità le proprie doti è sempre un tratto di modestia molto lodevole.

Monstror digito. Persio disse in questo senso:

At pulchrum est digito monstrari, et dicier hic est.

Fra noi l'esser mostrato a dito è forse più una marca d' infamia, che di lode, perchè è stimato un tratto d' inciviltà, e di poco rispetto l' alzare il dito verso una persona; ma la cosa dipende dall' uso.

Romanæ fidicen lyræ (V. lib. I, ode I, lib. II, ode XX e lib. III, ode XXX).

Quod spiro, et placeo. Quasi tutti gli interpreti anche più illustri hanno spiegato *spiro* per *vivo.* Io non posso negare, che questo sia quasi sempre il significato di questo verbo; ma non so perchè sono portato a spiegarlo *canto* sulla riflessione che cantare è spirare, e il canto non è, che una modulazione dello spirito, cioè del fiato, per cui viviamo. Sembrami, che questa spiegazione corrisponda meglio a tutte le altre espressioni e sentimenti di quest' ode; giacchè il vivere è cosa molto comune, nè si passa così dal vivere al piacere; laddove il cantare, cioè il comporre versi, l' esser poeta, e cantando piacere, è una dote molto straordinaria, e degna veramente del favore accordato a coloro cui le Muse riguardarono con benigno occhio sul nascere. Chi non approva la mia opinione, spieghi: *s' io vivo e piaccio*, ed io non me ne apparto.

DRUSI LAUDES

ODE IV.

Qualem ministrum fulminis alitem,
(Cui Rex Deorum regnum in aves vagas
Permisit, expertus fidelem
Jupiter in Ganymede flavo)
Olim juventas et patrius vigor
Nido laborum propulit inscium:
Vernique, jam nimbis remotis,
Insolitos docuere nisus
Venti paventem: mox in ovilia
Demisit hostem vividus impetus:
Nunc in reluctantes dracones
Egit amor dapis, atque pugnæ:
Qualemve lætis caprea pascuis
Intenta, fulvæ matris ab ubere
Jam lacte depulsum leonem,
Dente novo peritura, vidit;
Videre Rhæti bella sub Alpibus
Drusum gerentem, et Vindelici, quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazonid securi
Dextras obarmet, quærere distuli:
(Nec scire fas est omnia) Sed diu,
Latèque victrices catervæ
Consiliis juvenis revictæ

PER LE VITTORIE DI DRUSO

ODE IV.

Qual l' alato ministro del fulmine (cui il re de' Numi Giove die' il regno sovra gli erranti augelli trovato avendolo fedele nel biondo Ganimede) e cui la gioventù da principio, ed il paterno vigore spinse già fuor del nido, ignaro ancor de' travagli, e i venti di primavera, allontanati già i nembi, a lui pauroso insegnarono insoliti sforzi; quindi il vivace suo impeto gettò ben presto dall' alto nemico infesto sul gregge, ed ora l' amor della preda e delle battaglie caccia in contro ai riluttanti dragoni; o qual da timida capra ai lieti pascoli intenta, ma destinata a perire per ancor giovine dente, vedesi leon dalle poppe della fulva madre slattato; tale i Reti e i Vindelici videro Druso a guerreggiar sull'Alpi: ai quali donde sia derivato il costume, che arma loro le destre dell'Amazonia scure, non ho curato di rintracciarlo (nè già si può saper tutto); ma le schiere da molto tempo e in molti luoghi vittrici, vinte più volte a lor posta dagli avveduti consigli del giovin Druso hanno avuto a provare, chè valga l' animo e l' indole accuratamente nutrita sotto a fausti pe-

Sensere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.
Fortes creantur fortibus, et bonis.
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.
Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utcumque defecere mores,
Indecorant bene nata culpæ.
Quid debeas, o Roma, Neronibus
Testis Metaurum flumen, et Hasdrubal
Devictus, et pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,
Qui primus almâ risit adoreâ,
Dirus per urbes Afer ut Italas,
Ceu flamma per tædas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.
Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit, et impio
Vastata Pœnorum tumultu
Fana Deos habuere rectos;
Dixitque tandem perfidus Hannibal:
Cervi luporum præda rapacium
Sectamur ultro, quos opimus
Fallere, et effugere est triumphus.

netrali, che possa il paterno cuore d'Augusto verso i giovani Neroni. I forti nascon da forti e da buoni. Havvi ne' giovenchi, havvi nei cavalli il valore de' padri loro, nè le aquile feroci generano imbelle colomba; ma l'educazione promove l'ingenita forza e la buona coltura invigorisce gli animi; qualunque volta vengon meno i costumi, le colpe disonorano anche i ben nati germi. Qual cosa tu debba, o Roma, ai Neroni, ne è testimonio il fiume Metauro, e il vinto Asdrubale e quel dì, bello pel Lazio, fugate essendone le tenebre, che il primo rise d'alma vittoria, dappoichè il crudo Africano, qual fiamma per le tede, o qual Euro per l'onde della Sicilia, cavalcò devastando per le città dell'Italia. Dopo questo la Romana milizia crebbe mai sempre con favorevoli imprese, e i tempj devastati dall'empio tumulto de' Cartaginesi, ebbero dei propizj e il perfido Annibale finalmente ebbe a dire: Noi, cervi, preda ai rapaci lupi, seguiam per noi stessi coloro, cui ingannare e fuggire è opimo trionfo. Gente, che prode, dall'abbruciato Ilio qua e là pei Toscani flutti gettata, portò alle città d'Italia i sacri suoi riti, i figli e i vecchi padri, qual elce tronco nei rami da dure bipenni, sull'Algido di negre frondi ferace, per mezzo alle sconfitte,

Gens, quæ, cremato fortis ab Ilio,
Jactata Tuscis æquoribus, sacra
Natosque maturosque patres
Pertulit Ausonias ab urbes,
Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido,
Per damna, per cædes ab ipso
Dùcit opes animumque ferro.
Non Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem,
Monstrumve submisere Colchi
Majus, Echioniæve Thebæ.
Merses profundo, pulchrior evenit:
Luctere, multâ proruet integrum
Cum laude victorem, geretque
Prœlia conjugibus loquenda.
Carthagini jam non ego nuntios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis, et fortuna nostri
Nominis, Hasdrubale interempto.
Nil Claudiæ non perficient manus:
Quas et benigno numine Jupiter
Defendit, et curæ sagaces
Expediunt per acuta belli.

per mezzo alle stragi, forza riceve e coraggio dal ferro istesso, che la percuote. Non crebbe più vigorosa dal reciso capo l'Idra in contro ad Ercole, che mal soffria di esser vinto, nè maggior mostro giammai generarono i Colchi, o l'Echionia Tebe. Sommergila nell'abisso, ne vien fuori più bella; combattila, atterrerà con molta sua lode l'ancora intatto vincitore, e farà battaglie, che racconti poi per suo vanto alle consorti. Ormai non manderò io più superbi annunzi a Cartagine. Perìo sì, perìo ogni speranza ed ogni fortuna del nostro nome, ucciso essendo Asdrubale. Nulla non condurranno a buon fine le valorose mani de' Claudj, cui e Giove con benigno nume protegge, ed i sagaci consigli conducono fra le guerriere asprezze.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE IV.

Augusto ordinò ad Orazio di comporre un carme secolare per la rinnovazione delle feste secolari, ch'egli era per fare, e un'ode per le vittorie de' suoi figliastri Neroni, Tiberio e Druso, nella Paunonia (Ved. la vita di Orazio, tom. I). Vedremo a suo tempo, com' egli soddisfacesse alla sua prima incumbenza. All'altra compiè con quest'ode e con la seguente. Cominciò da Druso, e perchè Druso era comunemente più amato, e perchè a lui pel primo fu dato il supremo comando di quella spedizione, benchè vi concorresse dappoi anche Tiberio. L'ode è di un carattere così sublime, e di uno stile sì ardente, che Pindaro istesso non volò mai tant'alto, nè mai fu sì focoso. Non vi volea meno di Orazio ad intraprendere sì pericoloso cimento, e uscirne con tanta lode. Qualunque altro poeta si sarebbe perduto, cosicchè la grandezza e la sublimità di quest' ode è più da ammirarsi, che da ardir d'imitarla, anzi vi ha persino il pericolo, che senza aver grande genio non se ne conoscano ben a fondo le bellezze e l'interno straordinario artifizio, e si presuma poi di giustificare sopra di essa i proprj errori per non averla intesa abbastanza. Ad onta della malignità del suo genio, Scaligero non ha potuto astenersi dal confessare, che Orazio in quest'ode ha superato sè stesso, e tutta la Grecia. La vittoria di Druso avvenne nel mese di agosto dell'anno 739, ma non fu celebrata che dopo il ritorno di Augusto nel marzo dell'anno 741.

Qualem ministrum fulminis. La costruzione non è qui molto facile a motivo della trasposizione, di cui secondo il genio della lirica, si è fatto dal poeta in questo suo principio grand'uso. Per togliere i giovani dall'imbarazzo, eccola. *Rhæti et Vindelici videre Drusum qualem alitem ministrum fulminis.* Il volo non poteva esser più alto, ma a tutt'altri sarebbe stato fatale. Alcuni de' traduttori hanno tagliato il lungo sentimento de' primi 18 versi, perchè la lingua in cui traducevano non permetteva forse una sospension così lunga; ma l'Italiana non la ricusa. Avvertasi, che non solamente è bello il paragone dell'aquila, ma l'aver rilevato colla favola l'esser quella la ministra del fulmine, fa nascere congiuntamente l'idea di paragonare a Giove Augusto, di cui Druso era ministro. Metastasio imitò in un sonetto e non senza felicità questo principio, ma non potè poi sostenersi abbastanza: vedasi il sonetto che incomincia:

Del mio Giove terren ministro all' ira.

Giobbe ha parlato molto maestosamente dell'aquila, e merita che se ne faccia il riscontro per conoscere l'analogia delle idee. Un oratore Italiano ha ardito una volta valersi di questa parità traducendovi quasi parola a parola Orazio, ma santificandola con un testo della Sacra Scrittura. La ricopio qui volentieri per disinganno di coloro, i quali van dicendo che la poesia, e principalmente la lirica nulla giovano all'eloquenza, e ne vietano ai loro allievi la lettura, specialmente allorquando pretendono di abilitarli all'eloquenza sacra: eccola: « Tal aquila dall'ale grandi, cui la natia robu-
» stezza sospinse già fuor del nido incontro ai venti
» ed ai turbini, e l'amor poi della preda cacciò nemica
» sul gregge, pei vasti campi dell'aria batte superba

» le piume, e se mai vede levarsi gonfia di veleno una
» serpe, le piomba indosso e ghermendola fra i duri
» artigli, l' ancide. »

Ministrum fulminis. L' aquila era la regina degli augelli, e la favola diceva, che oltre a molti altri servizj che avea resi a Giove, ella li portava i fulmini che per lui fabbricavano i Ciclopi. Plinio dà per motivo di questa favola, che non si è mai trovata un'aquila uccisa dal fulmine. La famosa statua di Giove fulminante era assisa sul dorso di un' aquila, che avea fra gli artigli un fascio di fulmini.

Regnum. Anche Pindaro ha detto l' aquila regina, e capo degli uccelli.

In aves vagas. Erranti qua e là, come *vaga flumina*.

Expertus fidelem in Ganimede flavo. Orazio ha qui inventato che Giove abbia dato all'aquila il regno in premio del ratto di Ganimede. Quanto la favola ha detto di questo, l' ho già riportato altrove. Aggiungerò qui solo il fondamento istorico. Tantalo re della Lidia, le cui schiere avevano per insegna un' aquila, rapì in una sua scorreria Ganimede.

Propulit. Alcuni leggono *protulit*, ma meno bene. La Natura non ingerisce agli uccelli la voglia di uscire dal nido, se non quando hanno bastante vigore, secondo la loro specie, d' imitare i lor padri.

Inscium laborum. Dacier ha dato a *laborum* la stessa spiegazione, che un po' più sotto a *nisus*. Ma vi ha molta differenza; *inscium laborum* vuol dire che non sa ancora i travagli, le pene, alle quali anderà incontro, il che mostra la sua debolezza, laddove *nisus* esprime gli sforzi ch'egli fa per resistere al vento, e mostra vigore.

Vernique, jam nimbis remotis. Questo passo è stato

sformato dai copisti colla loro incuria, dagli interpreti colle lor sottigliezze. Senza perderci a riferire la critica che ne ha fatto lo Scaligero ritenendo la volgare lezione *Verni venti*, e i contrasti che hanno avuto Dacier, Bond, Vander-Beken ed altri per salvare ciascuno a suo modo, da quella critica Orazio, leggasi col Bentlej e col Sanadon, e con molti antichi manoscritti *vernisque* e non *vernique*, accordandolo con *nimbis*, non con *venti*, e tutto va pianamente. Dispiace un poco al Sanadon quella uguaglianza delle tre desinenze in *is*, ma oltrecchè la prima resta rotta dal *que*, abbiamo già altrove osservato, che Orazio non vi badava sì per minuto, e possiamo ancòra asserire, che Cicerone medesimo non se ne ha fatto sempre uno scrupolo, oltre al poter anche addurne non pochi esempj in Virgilio e in altri ottimi poeti (1).

Jam nimbis remotis. Quelli che hanno ritenuto la lezione *vernique* hanno durato fatica a spiegare, come Orazio ammaestrar faccia dai venti di primavera un giovine aquilotto agli sforzi, mentre l'aquila, dice Scaligero, non fa le ova, che al principio di primavera,

(1) *Vernisque etc.*: lezione affatto necessaria per salvare il poeta da una giusta censura dello Scaligero, e confermata nel tempo stesso da buon novero di preziosi manoscritti, anche seguita e dal Sanadon e dal Dacier, che pur per l'addietro avea pensato altramenti. Imperocchè avuto risguardo a ciò, che l'aquila figlia in sul principio di primavera, e che gli aquilini (secondochè dicono) a pena dopo sei mesi sono atti a procacciar di lor preda; i venti a che essi tentano spiegar l'ale, non possono esser se non gli estivi, passate già le piogge di primavera, la quale sotto il nostro cielo suole essere tempestosa. (Vannetti) — Non ostante tutte queste belle ragioni il Mitscherlich ed il Doering lasciarono il *verni*, ed il secondo affermò, che appunto in sul finir della primavera gli aquilini ed i figli degli avoltoi osano abbandonare il nido.

e le cova per 30 giorni, cosicchè i figli appena in agosto sono atti a volare in caccia. Corretto però il testo come abbiam detto di sopra, il tempo dei venti resta indeterminato, e non porta alcun imbarazzo. A benefizio de' meno instrutti, farò riflettere che gli uccelli volano quasi sempre in una direzione contraria a quella del vento, quando è gagliardo, perchè altrimenti ne sarebbero da quel trasportati, e allorchè il vento è sì impetuoso, che stentano troppo a vincerlo, o si sollevano, o si abbassano a segno di trovare un altro strato d'aria, il cui moto sia meno veemente, insegnando lor la Natura, che gli strati dell'aria sono fra loro molto diversi e in densità e in movimento. Chi ha letto le opere di Francklin, di Priestley e di altri de' moderni filosofi, potrà farmi testimonianza sulla verità di queste asserzioni.

Mox in ovilia. Si spiega qui il secondo grado dell'invigorimento dell'aquila, per cui obbligata a trovarsi da per sè stessa l'alimento, che più non le porgono, siccome prima, i genitori, si getta sul gregge. L'aquila è animale carnivoro. Siccome però anche fra le aquile varie sono le specie, si avverta che qui si parla della più robusta.

In reluctantes dracones. Ecco il terzo grado, quello cioè, in cui l'aquila ha tutta la sua forza. Vivendo ella quasi sempre su i più aspri monti, è costretta a battersi colle serpi e per avere in loro di che cibarsi e per una natural guerra che hanno fra loro queste due specie. *Il dragone*, dice Plinio, lib. X, cap. IV, *con malefica avidità cerca le ova dell' aquila ed ella per questo lo rapisce dovunque lo vede. Quegli però con moltiplici avvolgimenti lega a lei l'ale, e l'avviticchia per modo, che ambi cadano insieme.* Tutto ciò è descritto mirabilmente da Omero nella sua. Iliade

Egit. Tutti e tre i verbi qui adoprati *propulit, demisit, egit* non potevano essere più ben adattati.

Jam lacte depulsum leonem. Grandi controversie ha eccitato frà gli eruditi questo passo, che quasi tutti hanno creduto viziato da' copisti. Ciascuno lo ha quindi corretto a suo modo, trovando tutti, che quel *lacte* era superfluo dopo *fulvæ matris ab ubere*. Chi vi ha sostituito *nocte*, chi *mane* e chi *sponte*. I due primi sono sembrati oziosi, il terzo contraddittorio all' immediato *depulsum*. Il Sanadon, che protesta di dover la sua correzione all' eruditissimo sig. Kuster, vi ha posto *jam jamque* dicendo non essere improbabile, che la trascuratezza de' primi copisti abbia fatto loro scordare il secondo *jam*, e che i lor successori per riempiere il verso, abbiano tolto *lacte* dalla margine ov' era in nota e cacciato lo abbiano nel testo. Il che va benissimo purchè *jam jamque* si spieghi *testè*; cioè come un passato prossimo, non come un passato rimoto. Dacier non vuole, che mutisi alcun poco il testo, e dice che Orazio ha unite queste due frasi, benchè equivalenti, per render la sua imagine più forte e più viva mercè di un tale pleonasmo. Io senza voler affatto disapprovare il sentimento di Dacier in caso che debba farsi una correzione, mi attacco a quella del Sanadon.

Dente novo. Dacier lo spiega: *dente lattajuolo*: Sanadon rigetta apertamente questa spiegazione perchè rigettato aveva il *lacte depulsum*, e lo interpreta *cædis inexperto* facendo riflettere, che nasce dall' *inscium laborum*. Un dente *inesperto di stragi* è un *dente lattajuolo*, mentre il dente lattajuolo è quello, che nasce dopo il latte; un tal dente non può ancora essere avvezzo alle stragi; ambi dicon dunque la stessa

cosa, giacchè Orazio certamente non parla qui, che di un giovine leone appena spoppato.

Rhæti. I più autorevoli fra gli eruditi leggono *Rhætis* e lo accordano con *Alpibus*, togliendo via la susseguente congiunzione *et*, la quale non trovasi in alcuna edizione un po' antica. Heins, Bentlej, Cuningam, Sanadon hanno sostenuto con molto impegno questa correzione, che pare anche approvata dal Polacco Sarbienski, e a confermazion della quale giova altresì l'autorità di Vellejo Patercolo. Trovasi in questo, che i Reti furono sconfitti da Tiberio non da Druso, il quale non ebbe a fare che coi Vindelici, divise avendosi quei principi le imprese (V. lib. II, cap. XCV). L'antico Scoliaste e Servio hanno confuso queste due nazioni. Quanto alle Alpi Rezie sono propriamente le alpi, le montagne del Tirolo. I Reti e i Vindelici occupavano una parte dell'antico Illirio occidentale, qual parte dividevano in *Rhetia prima* e *Rhetia seconda*. La prima era posta fra il lago di Costanza e il Lek; la seconda fra il Lek e l'Inn. Il paese de' Vindelici faceva parte di quello, ch'era occupato dai Galli Taurisci, ed Augusta n'era una delle città principali. I Reti ardirono di presentar la battaglia a Druso, secondo il Velser, nelle campagne del Lek; ma furono da lui sconfitti. Giusta il parere di molti scrittori i Reti erano originariamente Toscani, che scacciati dal lor paese dai Galli, sotto la guida di un certo Reto andarono a stabilirsi al di là delle Alpi. Altri per *Rhæti* intendono ora i Grigioni confinanti cogli Svizzeri, e per Vindelici i Bavaresi, il che viene allo stesso.

Drusum. Druso fu figliuolo di Claudio Tiberio Nerone, e di Livia Drusilla, ch'era appunto gravida di lui, quando sposò Augusto. Dopo la sconfitta dei

Vindelici la Germania fu per 4 anni il teatro della guerra. Druso passò più volte il Reno e il Veser, e si avanzò sino all'Elba debellati avendo i Sicambri, gli Usipeti, i Frisoni, i Cherusci e i Carti. Unì il Reno all'Isel con un canale, che sussiste a' dì nostri, e cominciò le dighe sulle sponde del Reno, le quali furono terminate 63 anni dopo da Paolino Pompeo. Nel 745 ricevette il consolato alla testa delle truppe, e morì poco dopo in età di 30 anni sulle rive della Lippa nella Vestafalia, nel suo campo, che fu perciò detto *castra scelerata*. Cagion della sua morte fu una caduta da cavallo, in cui si ruppe una gamba. Le imprese da lui operate nella Germania, gli meritarono il soprannome di *Germanico*, che passò alla sua posterità. Le sue belle qualità lo avevano reso caro all'imperatore ed al popolo, talchè Tiberio n'ebbe grandissima invidia. Roma innalzò a lui delle statue, degli archi trionfali, e de'mausolei persino sulle sponde del Reno. Da Antonia ultima figliuola del Triumviro e di Ottavia sorella di Augusto, ebbe Livia, o Livilla, che sposò Druso figliuol di Tiberio; Germanico, che fu marito di Agrippina, nipote di Augusto, è Claudio, ch'ebbe per moglie Giulia Agrippina, e fu il quinto imperator de' Romani.

Vindelici. Ne abbiam parlato abbastanza. Solo faremo avvertire, che Dacier nelle ultime edizioni delle sue note, malgrado le tante ragioni de' critici sopraccennati per leggere *Rhætis* e non *Rhæti*, e per togliere affatto la congiunzione *et*, insiste fermamente sul rifiuto di tal correzione, e dopo aver risposto alle ragioni degli avversarj, ne arreca in suo favore molte altre cavate da Dione lib. 54, da Plinio e da altri.

Quibus mos unde deductus. Tutto questo passo è

intruso, giacchè è schietta prosa, e di uno stile non solamente alieno affatto dal resto dell' ode, ma indegno affatto d' Orazio. Ecco come è stato riordinato da' saggi critici il sentimento: da *Vindelici* sino a *diu* deve togliersi tutto, e in luogo del *sed* porsi deve *et* onde ne risulti:

. . . . Vindelici, et diu
Latèque victrices catervæ etc.

Se mi si dimandi, come questo passo si è intruso nel testo, risponderò, che probabilmente sarà stata questa una glossa fatta alla parola Vindelici da qualche antico commentatore, che lo sciocchezza de' copisti avrà trascritto come testo, cambiando l' antico *et diu* in *sed diu* per accomodare il verso, la cui quantità sarebbe stata sbagliata, se ritenendo *omnia* ritenuto avessero anche l' *et* (1).

(1) Allorquando un chiosatore comincia ad alzare il grido contro un verso intruso, ed a lamentare la profana petulanza de' copisti, tutti gli altri hanno il bel vezzo di seguirlo a guisa proprio delle pecore: *e quel che l'una fa e l' altre fanno.* Così avvenne di questo passo condannato come spurio dai voti pressochè concordi dei critici. Ma sursero i Mitscherlich ed i Doering a ridonargli la legittimità, ed a chiarire, che anche questi versi sono figliuoli veri di Orazio. — Le armi, dice il Mitscherlich, che si solevano portare in mezzo alla pompa trionfale, e quelle singolarmente dei popoli della Germania destavano senza alcun dubbio una grande maraviglia nei Romani. Il Poeta devia un istante per notarne il genere, ma il fa in maniera di correggere con alterezza intollerante (che subito tralascia l'oggetto quasi scontrato per via), la colpa di un ingegno così esuberante di immagini, e per ciò sì confuso, che si lasciava portar lungi dall'argomento, come spesso era accaduto anche a Pindaro. E chi non s' accorge che quel *neć scire fas est omnia* mostra la sottigliezza del giudizio Oraziano, che gitta dall' un de' lati con una certa quale indegnazione una cosa del tutto aliena dal soggetto? Odasi ora il ragio-

Amazoniâ securi. Se spiego quasto passo, benchè rifiutato, è soltanto per non lasciar delusa la curiosità de' principianti. Le Amazoni andavano armate di una scure ad un solo taglio, che diceasi da esse inventata, e che nella lingua degli Sciti chiamavasi *sagaris* (V. Strabone, lib. XI, Esichio e Svetonio). Come però l'uso di quest' arme passasse dalle Amazoni ai Vindelici, non si sa bene. Altronde era questa un'arme assai nota anche in molti altri paesi, giacchè i libri sacri ne parlano frequentemente.

Diu, latèque victrices. Druso, benchè giovinotto, ebbe a combattere con gente molto agguerrita, che prima di lui aveano più volte e in più luoghi battuti i Romani.

Consiliis juvenis. A vincere non basta la forza; vi vuole ancora avvedutezza, e questa deve essere principalmente nei capi. È giusto pertanto l'elogio, che qui si fa a Druso, che negli assedj, e nelle battaglie

---

namento del Doering. Per vero dirò questa osservazione pressochè storica conturba e deprime la ispirazione e l'impeto di sì sublime poeta: ma senza alcun dubbio gravissime cause indussero Orazio ad introdurla; sia che allora si disputasse molto in Roma dell'origine del costume presso i Vindelici di far uso di scuri nelle battaglie; sia che si dovesse nel carme aggiungere, e circoscrivere il soprannome dei Vindelici detti *securigeri* (portatori di scuri); sia che da Augusto si volesse fatta menzione ad ogni patto di questa costumanza; sia finalmente che per qualunque altro motivo non si potesse pretermettere dal poeta una siffatta idea. Che poi sia esistito un cotale, che per far pompa del suo ingegno abbia sposto *in versi* questo sentimento, lo abbia scritto in margine al testo oraziano, e che di là sia passato nel medesimo testo (come in un particolare ragionamento si è sforzato il Jani di mostrare), lo creda chi vuole, che per nulla il crederò io.

e in tutte le altre opere di guerra si diede allora a conoscere per uno de' più bravi comandanti.

Revictæ. Questa parola ha dispiaciuto a molti, onde alcuni hanno invece letto *revinctæ*, altri l'hanno cambiata, come il Beutlej in *repressæ*. Il Sanadon adotta questa ultima lezione, e attribuisce all' amore di qualche giovine grammatico per le antitesi l'introduzione del *revictæ*, che a di lui giudizio non significa nulla. Io trovo *revictus* in Tito Livio ed in Gellio, come trovo in Cicerone il verbo *revinco* donde è il participio *revictus*. È vero che in tutti questi luoghi è per *convinto* e *convincere*. Ma non potrà negarsi, che tali espressioni non sieno metaforiche quando si usano a significare la superiorità, che si riporta su gli emuli, contrapponendo alle ragioni da essi addotte argomenti più poderosi che tolgano a quelle ogni forza. Ora se nel senso metaforico questa espressione non si rifiuta, perchè si ha da rigettare nel proprio? Il *repressæ* pur non mi appaga, perchè esprime piuttosto l'essere rattenuto nella foga del tentativo, che l'essere pienamente distrutto. Nulladimeno ne giudichi ciascuno a suo senno.

Quid mens rite, quid indoles. Il *rite* va attaccato a *nutrita; mens* esprime la qualità dello spirito, e *indoles* quelle del cuore, che sono quelle che formano il carattere della persona.

Rite nutrita faustis sub penetralibus. *Rite* è un termine di religione, che significa *secondo il rito, secondo le buone regole*. *Penetrale,* diceasi il più interno luogo della casa ove solcansi tenere le statue degli Dei Penati. Orazio ha qui detto del palazzo di Augusto *fausta penetralia,* come detto sarebbesi di un tempio, perchè essendo Augusto venerato qual Dio, tutto quello, che a lui apparteneva,

sentiva il favore del Nume. Vellejo parlando di Tiberio disse per eguale motivo: *innutritus cælestium præceptorum disciplinis.*

Quid Augusti paternus. Tiberio Nerone morì nell'anno medesimo in cui cesse Livia ad Augusto, ch'ei nominò tutore e del figlio Tiberio, che aveva già 4 anni, e del futuro parto di Livia, ch'era allora incinta; onde Augusto fu come il secondo padre dei giovani Neroni in quella guisa in cui nel lib. II, ode II, è lodato per tale verso i fratelli Proculejo, per le beneficenze, che aveva loro compartite. Non lasciavasi di dire in Roma, che Augusto, prima di averla in moglie, fosse stato molto confidente di Livia, e sulla nascita di Druso avvenuta tre soli mesi dappoichè Livia passata era nella casa di Augusto, si prese a spacciar per proverbio: *I fortunati hanno dei figliuoli dopo tre mesi di matrimonio.* Orazio per non mostrare di alludere alcun poco a tai dicerie, avvedutamente segna per oggetti delle paterne cure di Augusto, non il solo Druso, ma ambi i figli Neroni.

Pueros Nerones. Dicono, che *Nero* sia una parola Sabina la quale significava *prode*; fra i Romani fu dato per soprannome alla famiglia dei Claudj, che traeva la sua origine dai Sabini.

Fortes creantur fortibus. Queste massime generali avvalorate dall'ordine della Natura in grande, danno somma autorità e grandezza alle composizioni de'poeti. Bentlej avrebbe voluto, che Orazio avesse detto, *neque imbelles ferocem progenerant aquilam columbæ* in vece di *neque imbellem feroces progenerant aquilæ columbam.* Ma i molti sottilissimi suoi raziocinj sono gettati in vano, poichè il sentimento va a meraviglia tal quale sta, e forse l'adoprare la maniera del Bentlej sarebbe riuscito men atto alla buona armonia del metro nel-

l'atto, che niun grado di perfezione avrebbe aggiunto al pensiero.

Et bonis. Est in juvencis. L'antica edizion di Venezia, e la maggior parte de'manoscritti tolgono il punto dopo *bonis*, e accordano *bonis* con *juvencis*. Così ha fatto pur Sanadon.

Doctrina sed vim etc. Nella parola *doctrina* è qui indicato l'ammaestramento della educazione, e nel *vim insitam* la Natura. Vuole Orazio, che di queste due cose l'una sia all'altra di ajuto, ed ambe formino insieme l'essere dell'uomo virtuoso. Vedremo replicata questa massima nella Poetica. Si possono intanto consultare e Cicerone e Plutarco e Valerio Massimo e cento altri, che hanno scritto sull'educazione, non dimenticandosi però Lock.

Rectique cultus etc. Vi ha un verso in Euripide a questo molto conforme, in cui si dice, che *la buona coltura giova molto a virtù.*

Pectora roborant. Petto per animo come nelle Epist.

Nec tu corpus eras sine pectore.

Utcumque defecere mores. Dacier vuole, che questo *utcumque* sia lo stesso che *simulatque*. Altri lo prendono per *quandocumque*, e per *quomodocumque*. La disputa è inutile, poichè il fondo del sentimento è sempre lo stesso; mancando i buoni costumi, che sono una cosa medesima colla disciplina, e procedono dalla buona educazione, anche i più ben nati corromponsi.

Dedecorant. Sanadon legge *indecorant*, come leggevasi ai tempi del vecchio Scoliaste, come è in nove o dieci manoscritti e nell' edizione di Venezia. Trovasi questo verbo nel Meleagro d'Accio, e in una citazione di Nonio. Ma come l'uso non ne era comune, i grammatici lo hanno spiegato *dedecorant*, che poi è stato posto

nel testo. Porfirione dice a questo proposito: *indecorant idest, indecora faciunt, ac per hoc dedecorant significat.*

Quid debeas, o Roma, Neronibus. Questo salto non è senz'arte, ed ha il suo principio dalle illustri memorie de'Neroni. Non giudichino però di questo, se non gli amatori della Poesia.

Neronibus. Si appella qui a quel Claudio Nerone, che essendo console con Livio Salinatore l'anno di Roma 576, mentre era accampato in faccia ad Annibale nella Lucania, corse con un distaccamento di seimila fanti e mille cavalli ad unirsi al suo collega nell'Umbria; quindi sconfitto ed ucciso presso al Metauro Asdrubale, che portava un grosso soccorso al fratello, ritornò al suo campo senza che i Cartaginesi neppur si fossero avveduti di sua partenza, e gettato il capo d'Asdrubale nel campo nemico, fece comprendere ad Annibale, che tutto era perduto, onde secondo Floro, esclamò: *agnosco infelicitatem Carthaginis* (V. Lucio Floro, lib. II, cap. VI). La famiglia Clodia, o Claudia era in parte patrizia, in parte plebea; tra i rami della linea patrizia, il più distinto fu quel de'Neroni che discendeva dal quarto figlio del celebre dittatore Appio Cieco.

Metaurum flumen. Il Metauro, di cui qui si parla, è quel che conserva tuttavia questo nome, essendovi in Calabria il Marro e in Sicilia il Metaro, che da'Latini erano detti anch'essi *Metaurus.* La sua sorgente è nei confini della Toscana presso *Borgo di San-Sepolcro* negli Apennini, donde passando per *Sant'Angelo* in Vado e per *Urbania*, ingrossato dalle acque del *Candiano*, si scarica nell'Adriatico poco lungi da *Fossombrone* tra *Fano* e *Sinigaglia*, ed inaffia così quasi tutto il ducato

d'Urbino: *Flumen Metaurum* è come altrove *flumen Rhenum* e *flumen Medum*.

Hasdrubal. Il fratello di Annibale, che vinto aveva nelle Spagne Gneo e Publio Scipioni (V. Lucio Floro, lib. II, cap. VI e XVII).

Devictus. Nella rotta data ad Asdrubale perirono con lui 56 mila Cartaginesi, e furono fatti 3500 prigionieri. La gloria e l'utilità di quella favorevol giornata compensò intieramente le perdite di quella di Canne.

Et pulcher. Come nell'ode II di questo libro: *o Sol pulcher*.

Latio. Il vero Lazio è quel, che ora chiamasi la *Campagna di Roma*. Ma qui è per tutta l'Italia.

Fugatis tenebris. Metafora usitatissima, per cui le calamità si assomigliano alle tenebre, e gli avversi giorni agli oscuri.

Primus almâ risit adoreâ. L'espressione è bella e poetica. *Adorea* era positivamente una distribuzione di grano, che si faceva dopo la vittoria a'soldati; quindi in forza di quella figura in cui si adopra il susseguente per l'antecedente, per significar la vittoria diceasi *adorea*. Plinio, lib. XVIII, cap. III: *Gloriam denique ipsam a farris honore* adoream *appellabant*. Quindi *adoriosus* per glorioso.

Dirus Afer. Come nel lib. II, ode XII: *Nec dirum Annibalem*, e nel lib. III, ode VI, *Annibalemque dirum*.

Ut Italas. Questo *ut* vale *ex quo*, dappoichè la vicinanza di questo *ut* al *ceu* imbarazza alquanto, perchè molte volte l'uno è per l'altro.

Per tædas. *Tæda* è positivamente una di quelle fiaccole, che i montanari fanno coll'intagliare a guisa di spica l'estremità d'un troncone di pino resinoso, che

acceso, fa bella fiamma; qui però è per *sylvam tædarum*, come dicendo pei pini, verrebbe a significare per una selva di pini.

Equitavit undas. Ad alcuni questo verbo ha dispiaciuto moltissimo, a d'altri è sembrato troppo ardito a segno che per giustificarlo hanno posto in campo e la libertà della lirica, e il *lætus Eois Eurus equis* di Virgilio che per altro non è molto a proposito, e un passo di Euripide, in cui si dice: *Pei soffj di Zefiro, che corre a cavallo per l'aria.* Ma tutto questo è nato per aver voluto render quell'*equitavit* un verbo comune a *dirus Afer*, a *flamma* e ad *Eurus*. Non si paragona qui l'*equitare* di Annibale alla fiamma ed all'Euro rapporto alla maniera, ma rapporto alla rapidità, ed alla devastazione, che ne è l'effetto, come se si dicesse *cavalcò per le città d'Italia colla rapidità della fiamma e del vento*; nel qual caso non si porrebbe nè la fiamma a cavallo delle tede, nè il vento Euro a cavallo dell'onde del mar di Sicilia. Quantunque e sarebbe mai un error così enorme il farlo?

Post hoc secundis usque laboribus (V. Floro, lib. II, cap. VI).

Romana pubes. La Romana gioventù per la Romana milizia.

Et impio vastata. Non la perdonò Annibale neppure ai tempj (V. Tito Livio, lib. XXVI, cap. XI).

Pænorum tumultu. La parola *tumultus* adoperavasi propriamente a significare una insurrezione, che avvenisse fra genti dianzi concordi, o fra soggetti, onde il *tumultuosum mare*, che veduto abbiamo già altrove; serviva però qualche volta ad indicare anche le guerre straniere, siccome fassi tanto meglio in questo luogo, e perchè nella guerra di Annibale presero parte molte

città dell'Italia, che ribellatesi ai Romani, ajutarono il vincitore, e perchè i Romani pretendevano che dopo il trattato, chè aveva posto fine alla prima guerra Punica, Cartagine fosse divenuta quasi una città tributaria, cosicchè ogni di lei movimento contro Roma fosse una ribellione.

Fana. Parola derivata dal Greco a significare lo stesso che tempio.

Deos habuere rectos. Questo passo è difficile. Alcuni spiegano *rectos* per propizj, altri per *erectos*; nè mancano di quelli che leggendo *tectos* in vece di *rectos*, lo spieghino *coperti*, a significare la ristorazione de' tempj abbattuti da Annibale. Pare che l'opinione più giusta sia quella, che spiega *rectos* per *erectos*, e vuol dire che mercè la vittoria di Nerone gli Dei i quali sino allora sembrato aveano abbattuti, e insensibili a tante stragi, si rialzaron nei tempj e levaronsi vendicatori dei loro oltraggi. Sarebbe perciò da tradursi, o alla lettera: *ebber ritti gli Dei*, o meglio o più nobilmente: *ebbero pronti alla vendetta*, o *sorti a vendetta gli Dei*.

Perfidus Hannibal. I Romani erano assai liberali di somiglianti epiteti verso i Cartaginesi; ma spesso li meritarono essi medesimi piuttosto che aver ragione di darli agli altri. Quanto ad Annibale non ne fu degno per certo, se non forse a motivo dell'assedio di Sagunto, donde cominciò la guerra; ma le angarie della prepotenza Romana gliene aveano dato già prima più di un motivo (V. il dialogo fra Tito Livio ed Annibale, parto immaginato da M. Roustan nel suo compendio della Storia Universale).

Cervi luporum præda etc. Qualunque volta Orazio introduce qualche personaggio a parlare, il che non

avviene di raro, lo fa con una proprietà e convenienza di idee così giusta, che nulla aver si può di più bello.

Sectamur ultro. Annibale era in fatti venuto a cercare i Romani sino in Italia.

Ultro. Tito Livio, lib. XXI, dice: *Romanis indignantibus, quod victoribus victi ultro inferrent arma*. Ma nè Orazio, nè Tito Livio, nè molti altri degli scrittori Latini fecero caso delle oppressioni, che i Romani in ogni occasione godeano fare ai Cartaginesi nell'intervallo fra la prima, e la seconda guerra Punica.

Opimus triumphus. Eccelso, grande, sontuoso trionfo. *Opima spolia* erano quelle, che il supremo comandante di un partito riportava in battaglia sul generale comandante dell'altro; ma come d'ordinario i capi sogliono essere i meglio vestiti, l'epiteto *opimus* fu adoprato per ricco, sontuoso, magnifico e come alle spoglie fu dato questo aggiunto al trionfo nel quale se ne facea pompa.

Fallere, et effugere. Deludere, evitare, e fuggire.

Gens. Questo nome viene da *genus*; qui però non è per la sola schiatta, ma per tutti quelli che vennero con lui in Italia. Virg. En., lib. I:

Genus unde Latinum
Albanique Patres atque altæ mœnia Romæ.

Cremato fortis ab Ilio. Tito Livio: *crematâ patriâ et domo profugos*. Alcuni hanno spiegato questo passo come se l'ablativo *ab Ilio cremato* fosse attaccato a *fortis* e significasse *fatta forte dall' incendio d' Ilio*. Il pensiere è nobile, e corisponde a quel di sotto: *ipso ducit opes animumque ferro*. Io non saprei disapprovare del tutto questa interpretazione, mentre la trovo grande e morale. Le disgrazie invigoriscono gli animi. Pure sospetto, che *ab Ilio cremato* voglia dire *dopo abbruciato Ilio*; oppure che indichi il luogo da cui ven-

nero in Italia i Trojani, solito a porsi in ablativo colla preposizione da luogo *ab*, tanto più che ciascuna di queste due interpretazioni è più ovvia dell' altra esposta di sopra, nè dirsi potrebbe senza far torto alla storia dell'Iliade, che i Trojani non sieno stati forti prima dell'incendio d'Ilio, mentre resisterono per dieci anni alle forze di tutta la Grecia:

Non anni domuere decem, non mille carinæ.

nè poterono esser vinti, che con inganno. Nulladimeno l'intenda ognun come vuole. D'Ilio abbiam parlato già altrove.

Jactata Tuscis æquoribus. Così pure Virg. En., lib. I:

jactatos æquore toto ;

Troas.

Il vero mar di Toscana è quel che si estende dalla bocca dell'Arno sino alla Sicilia; ma qui si vogliono indicare tutti i mari, pei quali passarono nella lor fuga i Trojani, che Virgilio disse:

Diversa per æquora vectos.

(V. i primi sette libri dell'Eneide).

Sacra. Secondo quel di Virgilio Eneid., lib. II:

Sacra suosque tibi commendat Troia penates;
Hos cape fatorum comites.

E più in giù:

Tu genitor, cape sacra manu.

Quindi nel libro III:

Feror exul in altum
Cum sociis, natoque, Penatibus et magnis Dís.

Natosque. Virgilio disse tutto in una parola. En., lib. I:

Ilium in Italiam portans victosque Penates.

Maturosque patres. Così di Aceste Virgil En., lib. V:

Ævi maturus Acestes.

La metafora è presa dai frutti.

Ausonias ad urbes. L'Ausonia era quella parte dell'Italia, che va da Terracina sino a Sinnessa lungo il mar di Toscana, ove abitarono gli antichi Aurunci (V. Virgilio En., lib. VII e X). Il nome di Ausonia venne a quel paese da Ausone figliuolo d'Ulisse. Qui è per l'Italia in generale, come più volte in Virgilio.

Tonsa bipennibus. Il tondere si usa propriamente cogli animali lanuti, ma qui significa per metafora il tagliare insino al tronco ogni ramo.

Nigræ frondis (V. lib. I, ode XXI).

Algido. Di questo monte ne abbiamo parlato altrove.

Per damna, per cædes. Allude ai disastri ed alle sconfitte date a' Romani da Annibale.

Opes animumque. Per *opes* s'intende la forza materiale, per *animum* il vigor del coraggio.

Hydra. Finsero i Poeti, che l'Idra fosse un mostro di sette teste, che viveva nella palude di Lerna presso a Micene, e devastava i contorni. Ercole andò a combatterla, ma quante teste egli abbatteva colla clava, tante ne rinasceano. Dopo molta fatica, l'Eroe si imaginò di prendere dalla vicina ara un tizzone ardente e con quello nella sinistra, mettere il fuoco colà, donde ne aveva colla destra recisa una testa, espediente che il rese alfin vincitore. Il Menzini nella sua Accademia Tuscolana ha una bellissima descrizione di questa impresa in versi sciolti Italiani, la quale comincia:

Era nella palude ampia di Lerna.

Questa favola ha avuto più spiegazioni. Palefato scrive che nel territorio d'Argo eravi una piccola città chiamata *Hydra*, di cui era re Lerno. Non avendo voluto sottomettersi a Stenelo, re di Micene, vi fu assediato da Ercole, ma i cittadini si difesero con tanto ardore, che appena ucciso un soldato, ne sottentravano al di lui

posto due. Servio sul verso 288 del lib. VI dell' E-neide, dice, che Lerna era un luogo, donde sortivano di tempo in tempo torrenti d'acqua, che inondavano il paese, e chiusa appena un' apertura, se ne faceano molte altre. Ercole disseccò affatto quel luogo, e rimediò così ad ogni danno. Pirro in parlando de' Romani usò anche egli la parità dell' Idra (V. Floro, lib. I, cap. XVIII).

Vinci dolentem. Quanto è mai bella questa espressione! Niente più disgustoso a un Eroe, che l'esser vinto dalla difficoltà di un'impresa.

Crevit. Ovidio Metam., lib. IX, si è servito a questo medesimo proposito di questo istesso verbo.

Monstrumve summisere. Monstrum è lo stesso che ***prodigio, portento,*** cosa mostra da riguardarsi. ***Submittere*** è far crescere, ma qui *monstrum* è per mostruoso portento, e ***summisere*** per generarono; giacchè quanto vien su dalla terra, e cresce, dalla terra appunto si genera.

Colchi. Echioniœve Thebœ. Si appella alli due quasi eguali prodigj, che la favola diceva avvenuti in Colco ed in Tebe. In Colco Giasone recatovisi alla conquista del vello d'oro, seminò i denti del dragone, che lo custodiva e ch'egli aveva ucciso, e ne nacquero dei tori ardenti, ch'egli domò. In Tebe, Cadmo, ucciso un drago, che infestava la vicina fonte, ne seminò anch' egli i denti, e vide a venir su da quei solchi uomini armati, che preso avendo a combattere l'un contro l'altro, reciprocamente si estinsero. Tutto ciò può vedersi nelle Metamorfosi d' Ovidio e in più altri luoghi. Tebe fu detta *Echionia* da Echione, uno di quelli portentosi guerrieri nati dai denti, che restò vivo nella morte degli altri. Osservisi l' avvertenza del Poeta di dare a

Tebe quell' epiteto appunto, ch' era il più proprio a ridestar la memoria dell'accennato portento.

Merses profundo. Tito Livio, lib. XXVII, fa dire ad Annibale, ch'aveva a fronte Marcello: *Cum eo hoste res est, qui nec bonam, nec malam fortunam ferre potest: seu vincit, ferociter instat victis; seu victus est, instaurat cum victoribus certamen.*

Pulchrior evenit. Pulchrior è per *fortior*, come in Virgilio:

Satus Hercule pulchro
Pulcher Aventinus.

Evenit è per *venit* e *profundo*. Cuningam lo ha disapprovato, come singolare in questa significazione ad Orazio; ma nessuno lo ha seguitato, mentre si trova *emetiri* per *metiri ex acervo, desurgere cœnâ* per *surgere de cœna* e simili.

Proruet. In varj manoscritti leggesi *proruit,* come in appresso *gerit.* Il Sanadon ha adottata questa lezione, che gli pare di un senso più vivo e più confacente all'antecedente *evenit.*

Integrum victorem. Che mai è stato vinto, anzi è stato sino allora vincitore.

Conjugibus loquenda. Dacier, contro al sentimento di tutti, vuole che *conjugibus* sia ablativo, come *loquenda a conjugibus,* e non dativo di comodo, secondo il parlar de' Grammatici. Quindi per lui *prælia conjugibus loquenda* vuol dir *battaglie delle quali parlino le mogli.* Io però me ne resto cogli antichi, tanto più trovando, che Ovidio fa raccontare da Ulisse le sue imprese a Calipso (V. de Arte, lib. II), donde nacque forse la bell'arietta di Metastasio:

Disperato — in mar turbato
Sotto ciel funesto e nero,
Pur talvolta il buon nocchiero
Il suo porto ritrovò;
E venuti i dì felici
Va per giuoco in sulle arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.

Carthagini jam non ego etc. Annibale dopo la battaglia di Canne mandò a Cartagine suo fratello Magone, che in testimonio delle ottenute vittorie fece spargere dinanzi al Senato due moggia di anella; alcuni dicono sino a tre e mezzo. Rammentisi che l'anello era il distintivo de'cavalieri Romani (V. Floro, lib. I, cap. V e lib. II, cap. VI e Tito Livio, lib. XXIII, cap. XI e XII).

Fortuna nostri nominis. Tito Livio fa dire ad Annibale, visto il teschio di Asdrubale: *Agnosco fortunam Carthaginis.* Floro, come abbiam veduto, ha messo, in luogo di *fortunam, infelicitatem.*

Nil Claudiæ etc. Qui finisce la parlata di Annibale, ed il Poeta volge il discorso ad ambi insieme i Neroni, cioè a Tiberio e a Druso. La famiglia Claudia, secondo Virgilio, En., lib. VII, derivò da Clauso, che visse al tempo di Enea. Narrano altri ch'ella ebbe il suo principio da Atta Clauso, ricco e potente signore della Sabina, che dopo discacciati i Tarquinj, venne a stabilirsi in Roma sotto il nome di Appio Claudio, e vi condusse seco 5000 de' suoi vassalli. Tacito dice che la famiglia Claudia, da Atta Clauso sino a' suoi tempi, ebbe sempre posterità senza aver bisogno di adozioni.

Non efficient. Sanadon legge *perficient*, nè mi dispiace,

benchè al suono del verso si confaccia meglio *efficient*. Coloro però che hanno letto in vece *perficiunt* l'hanno sbagliata.

Benigno numine Jupiter. Qui si accenna il favore della divinità necessario a ben riuscir nelle imprese.

Et curæ sagaces. Qui la sagacità del consiglio, che fa quanto è in sè.

Expediunt. Cavan fuori, disbrigano, tolgon d'impaccio.

Acuta belli. Sottintendivi *negotia.* In Floro, lib. I, cap. I, abbiamo *ad subita belli,* e lo troviamo pure in Tito Livio ed in Tacito con *incerta belli.*

AD AUGUSTUM

ODE V.

Divis orte bonis, optime Romulæ
Custos gentis abes, jam nimium diu;
Maturum reditum pollicitus patrum
Sancto concilio, redi.
Lucem redde tuæ, dux bone, patriæ:
Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit, populo gratior it dies,
Et soles melius nitent.
Ut mater juvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris æquora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci distinet a domo,
Votis ominibusque, et precibus vocat,
Curvo nec faciem littore dimovet:
Sic desideriis icta fidelibus
Quærit patria Cæsarem.
Tutus bos etenim rura perambulat:
Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas:
Pacatum volitant per mare navitæ:
Culpari metuit Fides:
Nullis polluitur casta domus stupris:
Mos et lex maculosum edomuit nefas:
Laudantur simili prole puerperæ:
Culpam pœna premit comes.

AD AUGUSTO

ODE V.

O da propizj Numi a noi nato, ottimo custode della Romulea gente, da troppo tempo oramai, lungi di qua ti trattieni; promesso avendo al venerabil consesso de' padri un presto ritorno, deh a noi ritorna. Rendi alla tua patria, o buon duce, rendile il suo splendore; poichè qualora il tuo volto a guisa di primavera splende al popolo innanzi, più graditi scorrono i giorni, ed è più bello il Sole. Siccome madre coi voti, cogli augurj e colle preghiere ai Numi chiede sollecita il giovinetto figliuolo, cui mentre da più d'un anno procrastina il suo ritorno, l'avverso Noto trattiene lungi dall' amata famiglia al di là del mar di Scarpanto, nè sa rimuovere dal curvo lido lo sguardo; così colpita da' fidi suoi desiderj cerca la patria Cesare. Poichè tua mercede passeggia sicuro per le campagne l'armento; nutre Cerere i campi e l'alma Felicità; volano pel pacifico mare i nocchieri: la Lealtà teme di essere incolpata: non son da stupri macchiate le caste famiglie: il buon costume e le leggi hanno domo il vergognoso delitto: lodate sono le madri per la prole, che ai

Quis Parthum paveat? Quis gelidum Scythen?
Quis, Germania quos horrida parturit
Fœtus, incolumi Cæsare? Quis feræ
Bellum curet Iberiæ?
Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores:
Hinc ad vina redit lætus, et alteris
Te mensis adhibet Deum.
Te multâ prece, te prosequitur mero
Diffuso pateris; et Laribus tuum
Miscet numen, uti Græcia Castoris,
Et magni memor Herculis.
Longas ô utinam, dux bone, ferias
Præstes Hesperiæ! dicimus integro
Sicci mane die, dicimus uvidi,
Cum Sol Oceano subest.

mariti somiglia, e compagna la pena segue da vicino la colpa. Chi, salvo essendo Cesare, avrà timore de' Parti? Chi de' gelati Sciti? Chi degli orridi parti, che la Germania produce? Chi curerà la guerra della feroce Iberia? Compie ciascuno il dì ne' colli suoi, e conduce ai vedovi olmi le viti; quindi lieto ritorna ai vini, e te invoca qual Nume nelle seconde mense. Te venera con molte preghiere, te cole spargendo in tuo onore dalle sacre tazze il puro vino, ed il tuo nume congiunge a quello de' sacri Lari, come la memore Grecia quel vi mesce di Castore e del grand' Ercole. Deh tu ne dona, o buon duce, lunghi riposi all' Italia. Noi lo diciamo digiuni il mattino al primo nascer del giorno, lo diciam sazj la sera allorchè si attuffa il Sol nell' Oceano.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE V.

Si è già detto nelle osservazioni sull' ode II, che i Consoli dell'anno 741 fecero de'pubblici voti pel felice ritorno di Augusto. Non è improbabile, che a quell'anno appunto ridursi possa l'epoca e di quest'ode, e della celebre medaglia in cui si vedeva da una parte la testa d'Augusto coll'inscrizione S. P. Q. R. CAESARI AUGUSTO, e dall' altra un Marte con in mano un vessillo e coll'inscrizione: VOT. P. SUSC. PRO. SAL. ET REDITU. J. O. M. S. cioè: *vota publice suscepta pro salute et reditu. Jovi optimo maximo sacrum.* Nell'ode citata parlasi di questo ritorno, come di una cosa prossima, perchè tale appunto speravasi; il veder poi ritardato l'adempimento di questa speranza diede occasione ad Orazio di unire ai pubblici voti i suoi versi, nei quali mentre s'implora un tale ritorno, si decantano ancora i vantaggi, che derivano a Roma dalla presenza e dal governo d'Augusto. Grandissima differenza passa fra questa e l'ode antecedente; quella è della più sublime maestà, e questa della più tenera dilicatezza. Ambedue fanno molto onore al Poeta; ma quella ne fa vedere la forza e la vivacità dello spirito, questa la dolcezza del cuore. Somma felicità e del Poeta e del Principe! Augusto sapeva esser grande, ma conciliarsi in mezzo alla sua grandezza l'amore e la stima delle più assennate persone; il Poeta sapeva unire agli omaggi i sentimenti del cuore. Il carattere di quest'ode è medio, e lo stile facile e chiaro, perchè quando parla il cuore, le espressioni del sentimento vengono spontaneamente sul labbro, e tutto è

limpido e piano. Il metro istesso, che è di tre Asclepiadei per ogni strofa seguitati da un quarto Gliconio, è molto atto ad accordarsi colla più fina dolcezza di un tenero affetto e sincero; mentre quel Gliconio abbassa il tuon d'ogni strofa, e lo rende più carezzevole.

Divis orte bonis. Questo *divis bonis* non è già un ablativo, che si accompagni con *orte*, come a dire, *orte a divis bonis*, *nato da favorevoli Dii*, ma è uno di quelli ablativi, che i grammatici chiamano assoluti, perchè retti da una preposizione sottintesa, che non dipende dal resto del senso, anzi equivalgono essi medesimi a un nuovo senso, o almeno ad un avverbio. *Divis bonis* è qui dunque come *veniente die*, *domitâ Italia etc.* e significa *nato mentre erano favorevoli gli Dei.* Siccome però questa espressione riuscirebbe forse meno gradevole in una traduzione italiana un po'svelta, così è d'uopo darle quel giro, che meglio conviene, purchè si mantenga il senso indicato.

Romulæ. Invece di *Romuleæ*, come *Dardanas turres* in vece di *Dardanias*. Anche Virgilio disse: *Romula tellus.*

Custos gentis. In altro luogo è detto *custode rerum Cæsare*, e vi sono delle medaglie, che hanno nella inscrizione: *Augusto Parenti, Conservatori suo S. P. Q. R.*

Abes jam nimium diu. Augusto partì da Roma l'anno 738, secondo Sanadon, o 737, secondo Dacier, e ritornò; secondo quello, nel 741, secondo questo, 740. Partì il settembre, e ritornò in febbrajo, onde fu lungi da Roma 2 anni e mezzo circa. Dimorò egli tutto questo tempo nelle Gallie. S'ingannò il sig. Le Fèvre che riportò tutto questo al viaggio di Augusto nell'Asia, e perciò credè composta quest'ode nell'anno 734, poichè a quel tempo non si poteva ancor dire del felice governo di Augusto tutto quello, che qui si decanta.

Pollicitus. O prima di partire, in presenza, o dopo la sua lontananza, in lettere.

Patrum. I Senatori chiamavansi *padri* sin dalla loro origine: Floro, lib. I, cap. I: *ex auctoritate patres, ob ætatem Senatus vocabantur.*

Sancto concilio. Anche Virgilio: *Sanctumque Senatum. Sanctus* è da *sancio* per contrazione di *sancitus*; ma presso gli antichi non aveva sempre rapporto alla religione e ai costumi, come fra noi. Qui vuol dir *venerabile*, ma si riferisce alla dignità di quel corpo, dignità che al tempo di Augusto si conservava ancora, quantunque l'autorità fosse nulla, o almeno appena apparente.

Dux bone. L'epiteto *bonus* era per gli antichi pieno di grandezza; onde Virgilio lo diede ad Aceste:

> *Vina bonus, quæ deinde cadis onerarat Acestes*
> *Littore Trinacrio, dederatque abeuntibus heros.*

Nel qual passo, se *bonus* non prendesi in significato di *benigno, di liberale,* ma con grandezza, e mal combina col susseguente *heros*, e prende un tuon di disprezzo. Noi, usi a tutto guastare, abbiamo tolto anche al *bonus* e alla bontà il suo decoro.

Instar veris. La primavera ravviva ogni cosa. Per questo trovo molto più giusto in questa sua idea Orazio, che Eschilo, il quale fece dire da Clitennestra ad Agamennone: *Quando tu ritorni alla tua reggia, vi riconduci, anche in mezzo al più forte inverno, l'estate*; del qual passo Dacier si è immaginato di dire che sia una imitazione questo pensiero di Orazio. Aggiungasi, che nella Grecia l'estate non deve essere la cosa più deliziosa, anzi deve forse riuscire più incomoda ancor dell'inverno, in quelli paesi non crudo.

Et soles. Anche Catullo usò *soles* in plurale, e Virgilio En., lib. I, il primo disse:

Fulsere quondam candidi tibi soles.

E l'altro:

Quid tantum Oceano properent se tingere soles.

Questo pensiere è stato ricopiato ben mille volte sino alla nausea dai nostri poeti Italiani.

Ut mater. Questa parità è piena di tenerezza a un tempo, e di decoro, ed è così ben espressa, e così al naturale, che non potea farsi meglio.

Quem Notus. Qualunque vento di mezzo-giorno è contrario a chi vien di Siria, o di Cipro in Italia, perchè o getta sulle coste dell'Asia minore, o caccia in mezzo alle Cicladi. A torto alcuni hanno criticato questo passo, come se Orazio avesse poco badato alla situazione de'paesi ed alla linea del vento.

Invido flatu. Questo *invido* è tanto bello, quanto quello del Tasso nella sua Gerusalemme:

Parte altrui ne ricopre invida vesta.

Carpathii trans maris æquora. Al di là del mar di Scarpanto, cioè nelle acque di Cipro, o di Tiro. *Æquor* vuol dire estensione, pianura; si appropriava sovente al mare, perchè sembra una vasta pianura, onde Virgilio: *maris æquor arandum.*

Votis ominibusque. Tutto questo appella a quanto abbiam detto su i voti pubblici. *Omen* era quell'augurio, che si prendeva dalle casuali voci degli uomini, o dal canto degli augelli; ma qui è il susseguente per l'antecedente, cioè l'augurio pel sacrifizio, giacchè non prendeasi augurio senza fargli precedere un sacrifizio, nè si sacrificava senza che di là si potesse prendere un augurio.

Curvo littore (V. tom. I, lib. I, ode XXIII).

Dimovet faciem. Quanto è mai tenera questa idea, e quanto conforme alla Natura!

Desideriis icta fidelibus. Non si desidera se non quello che si ama; il desiderio è dunque un segno di amore, e l'amore è prova di fedeltà. Quell'*icta* non può esser detto con più forza. Lucrezio, lib. II, dice di una innamorata giovenca: *desiderio perfixa juvenci.* Niente colpisce, anzi trafigge più il cuore, che il fervido desiderio di una cosa amata, la cui imagine qualunque volta ritorna alla mente, ferisce, come di acuta punta, il cuore.

Tutus bos etenim. Adduce qui Orazio le cagioni del grande amore di Roma verso di Augusto; l'aver cioè per esso ottenuto dopo 200 anni di civili discordie, di interne ed esterne guerre, di stragi, di calamità e di orribili scosse, pace, libertà, prosperità e giustizia. Nulla per altro vi ha qui, che sia stato suggerito al Poeta dall'adulazione, giacchè tutti gli storici si accordano con lui a dipingerci il regno di Augusto, come l'età la più prospera, la più beata. Vellejo Patercolo ne fa un ritratto che innamora, e che esorta i giovani a voler leggere, poichè oltre alla verità della cosa, vi ha in quello una esattezza di espressioni e un certo laconismo senza la minima oscurità, che può servir di esemplare principalmente a chi scrive le storie.

Rura perambulat. Le Fèvre e Sanadon hanno emendato *rura* in *prata*, e malgrado la costanza di Dacier nel ricusare questa correzione, io non posso non adottarla. La diversità delle interpretazioni date al *perambulat*, è stata il motivo di questo dissidio. Dacier ha creduto che qui si parli della sicurezza colla quale i buoi lavorano per la coltivazione il terreno; e per dar questo senso al *perambulat*, porta di mezzo quel passo

di Catullo:

Perambulabit omnium cubilia.

Qual passo egli stira a suo genio, senza volersi avvedere, che sebbene nel *perambulabit* si abbia motivo d'intendere qualche cosa di più, pure non si esprime che il passare da un letto all'altro; il *perambulabit*, che potea farsi anche da altri, senza il fine, per cui lo avrebbe fatto Mamurra, porta necessariamente in quel luogo ciò che la malizia v'intende. Tutti gli altri eruditi hanno stimato che nel *perambulat* sia indicata la sicurezza, colla quale pascolavansi gli armenti, il che li faceva passeggiare senza timore i prati. Io mi attengo a questi, e per togliere qualunque dubbio ingerir potesse l'addotto passo di Catullo, ve ne contrappongo un di Fedro, autor purgatissimo, lib. II, fav. V:

Perambulante læta domino viridaria.

Chiunque passeggia può passeggiare per cento mila motivi; ma e il latino *perambulare* e l'italiano passeggiare indican piuttosto l'andar da un luogo all'altro a suo agio, che l'andar travagliando. Chi mai direbbe che un povero forzato, il quale tira una pesante carretta, passeggi le strade, come si direbbe di un leggiadro zerbino?

Nutrit rura Ceres. Cerere era la Dea delle biade; se ne possono vedere gli attributi e la storia nel Dizionario della favola. Fra gli aggiunti, che a lei si davano, vi era anche quello di *mammosa*, con cui molto concorda il *nutrit*. Bentlej ha corretto: *nutrit farra Ceres*, ma Sanadon e tutti gli altri hanno rifiutata affatto la sua correzione.

Almaque Faustitas. A taluni ha fatto stupore questo *Faustitas*, che di più è qui personificato. Ma da *bonus*, da *castus*, da *firmus* si è fatto *bonitas*, *castitas*, *fir-*

mitas, etc., così non vedo come da *faustus* non potesse dedursi *faustitas*, tanto più, che ai tempi d'Orazio non esisteva ancora una rigida Accademia della Crusca, e se vi erano anche allora alcuni, che stimavano delitto atrocissimo il coniare una nuova espressione, Orazio sapea non curarli, come si può vedere nella Poetica, e come hanno fatto anche ai nostri tempi non senza lode coloro, che hanno avuto la fortuna di leggere, e di ben intendere l'aùreo Saggio sulla filosofia delle Lingue dell'immortal Cesarotti. *Faustitas* è qui come la dea del buon successo, che alimenta col suo favore le cose, e prosperar facendo le biade, i frutti, gli armenti, tutto ciò insomma, che all'uomo di vantaggio è, o di diletto, alla generale contentezza provvede. Augusto ebbe la fortuna, che in tutti i molti anni del suo impero non vi fu che una carestia nel 732, la quale di più non fu attribuita a sua colpa, ma al non esser egli stato Console in quell'anno. La carestia di cui parla Plinio, come di una calamità avvenuta sotto questo principe, non si riferisce all'epoca, in cui finite tutte le guerre, restò egli solo pacifico possessore dell'impero, ma al tempo della guerra di Sicilia contro al giovane Pompeo. Prima di Augusto frequentissime erano in Roma le carestie, secondo che c'insegna la storia, e che si rileva abbastanza dalle orazioni di Cicerone *pro lege Manilia* e *post reditum ad Quirites*.

Pacatum volitant per mare. Questo è detto a significare che non vi erano nè pirati, nè altri nemici.

Navitæ. Sotto questo nome, come abbiam veduto altrove, si comprendevano, e i nocchieri, e i mercatanti, che navigano. Qual consolazione per Augusto allorchè passando pel golfo di Pozzuolo sentì acclamarsi dai marinari e dai commerciauti di una nave di Alessan-

dria: *che vivean per lui, per lui navigavano, per lui godevano della libertà e degli averi!* (V. Svetonio)

Culpari metuit Fides. Dacier per ispiegare questo passo a suo modo ha posto alla tortura il suo ingegno. Senza però perdersi in sottigliezze, le quali il più delle volte stancano inutilmente l'ingegno, e alla fin fine so vogliono giungere al vero, convien che tornino donde sono partite, *fides metuit culpari*, vuol dire che la lealtà paventa (e perciò schiva) di essere incolpata.

Nullis polluitur etc. La corruzione de' costumi era andata all'eccesso. Augusto vi rimediò con quella legge, che fu detta *lex Julia de adulteriis, et pudicitia. Casta domus* è il singolare pel plurale.

Mos et lex. Nell'ode XXIV, lib. III, Orazio avea detto, *a che valgono senza i costumi le leggi?* perciò unisce qui il costume, l'educazione alla legge; il costume era divenuto buono per gli esempj, che ne dava Augusto in sua casa; la legge fu la legge Papia Popea *de maritandis ordinibus.* Il gran numero de' celibi in società è sempre motivo di una gran corruzione. Vedi Tacito, Annali, e troverai quanto fece Augusto per eccitare il popolo al matrimonio.

Maculosum nefas. È compreso sotto questo nome non solo l'adulterio, ma ancora l'impuro amor fra egual sesso, che Augusto non lasciò di assoggettare a severissime pene. È questo detto *maculosum,* perchè *macula* appunto dicevasi un tal delitto, onde Catullo parlando di Mamurra e di Cesare scrisse:

Maculæ pares utrisque.

Laudantur simili prole puerperæ. Questo *simili* è posto così generalmente, che appena se ne comprende il vero senso in grazia del *laudantur.* Era un error degli antichi il creder caste le mogli quando i figli somiglia-

vano ai mariti, e questo errore era sì esteso, che lo troviamo in Esiodo e in Teocrito; quindi Catullo augura a Manlio una prole, che nata appena sia riconosciuta a lui simile:

Et pudicitiam suae
Matris indicet ore.

Al presente è noto abbastanza, che la somiglianza, o dissomiglianza dei figli coi genitori dipende da tutt'altre cagioni, che dalla castità, o dalla impudicizia delle donne.

Culpam poena premit comes. Qui e la colpa e la pena sono personificate. La frase è imitata da un passo di Platone, il quale scrisse: *la pena segue da vicino il delitto*; ma qui il *premit* ha maggior forza che il *segue*. Nell'ode XXIV, lib. III, abbiam veduto:

Et peccare nefas, aut pretium est mori.

Quis Parthum paveat etc. Sanadon fa qui riflettere che Orazio nel rammentare questi diversi popoli, indica come Augusto avea vinto nei Parti l'Oriente, negli Sciti e ne' Germani il Settentrione, negli Spagnuoli l'Occidente.

Horrida Germania. Questo epiteto, secondo Dacier, è nato o dalla fierezza de'Germani, o dalla grandezza dei loro corpi, che Floro disse *immania*. Ma io sospetterei che fosse derivato piuttosto dall'uso di vestirsi colle pelli degli animali, che prendeano alla caccia, secondo quel di Virgilio, dove si parla di Aceste:

Horridus in jaculis et pelle Libystidis ursae.

Quis ferae bellum curet Iberiae? Abbiamo già altrove parlato delle lunghe guerre di Spagna. Quanto all'epiteto di *ferae* è dato in grazia della molta resistenza, che trovarono in quelle genti i Romani. Dacier cita qui un passo dell'ode XIV di questo libro:

Duræque tellus audit Iberiæ.

e traduce l'aggiunto per *cruelle*, crudele; nè si è ricordato, che Orazio, lib. II, ode XX, avea scritto *peritus Iber*, e che *durus* vuol dir piuttosto robusto come *duris bipennibus*, restio, come *durus componere versus*, tollerante, faticoso, come:

Durate et vosmet rebus servate secundis.

e *durus ad plágas etc.* Checchessia di questa spiegazione, la Spagna fu finalmente pacificata da Augusto perchè nel 739 vi mandò molte colonie, che resero quei popoli più tolleranti del giogo (V. Dione, lib. LIV).

Condit quisque diem. Tutto questo è di una esquisita dilicatezza. *Condere diem*, se si prenda alla lettera, vuol dir nascondere, seppellire il giorno; ma non è che una metafora di compiere, di terminare la giornata. È questo addotto come un indizio di pubblica tranquillità, e sicurezza, poichè quando si teme o d'incursione, o di assalto, quando le cose sono in disordine, ciascuno si ritira prima che cada il giorno, nè può dire, che il suo terreno sia veramente suo. Anche nel Profeta Michea è posto come un segnale della felicità, che alle genti recato avrebbe qui in terra la venuta del Salvatore, che *ciascuno si saria assiso tranquillo all'ombra della sua vite, e sotto al suo fico senza chi lo spaventi* (V. Michea, cap. IV).

Hinc ad vina redit. Bentlej, Cuningam e Sanadon hanno letto *venit* sulla fede di 5, o 6 manoscritti. Dacier trova meno armonioso *vina venit.* Per me non vedo il motivo di far su questo una disputa, giacchè non può da un partito negarsi, che *ad vina venit* offenda un poco l'orecchio, e che un uomo, che sen viene a casa a cenare, ritorna a casa, appunto perchè n'è partito, cosicchè se nel testo d'Orazio vi fosse *redit domum ad*

vina, quei critici non avrebbero potuto trovarvi che riprendere; eppure la cosa è in sostanza la stessa; l'altro partito però confessar deve ancor egli, che *venit ad vina* è più esatto che *redit,* malgrado che anche in questo senso suppongasi *venit domum ad vina.* Ma l'intenda ognuno a suo genio.

Et alteris te mensis. Nelle seconde mense. I Romani solevan cambiar di tavola, quando arrivavano ai frutti, nel qual tempo si faceano i canti e le libazioni (Ved. Virg. En., lib. I).

Adhibet Deum. Dopo la battaglia di Azio fu ordinato che si farebbero delle libazioni ad Augusto non solo nei pubblici pranzi, ma anche nei domestici. L'anno appresso fu decretato, che sarebbe invocato insieme agli altri Dei negli inni (V. Dione, lib. LI).

Te prosequitur mero etc. Questa frase è tutta propria d'Orazio. *Te prosequitur* tradurlo è d' uopo: *te venera.*

Et Laribus tuum miscet numen. Le Fèvre legge *nomen.* Il senso viene ad esser lo stesso; ma *nomen* ha maggior grandezza, ed è più confacente alla dritta costruzione: gli Dei Lari erano gli Dei tutelari dell'impero, i particolari però avevano i loro. L'unire il nome di Augusto a quello degli Dei Lari era dunque un dimostrare, che ciascuno riconosceva in Augusto l'arbitro, e il conservatore come dell'impero, così pure della propria famiglia.

Uti Græcia Castoris, et magni memor etc. Avvertasi, che la costruzione di questo passo è *uti Græcia memor miscet Diis nomen,* o *numen Castoris, et magni Herculis.* Veramente poteva Orazio collocar questo *memor* in maniera, che la costruzione riuscisse men dubbia. Castore ed Ercole erano pei Greci i loro Dii tutelari, ond'erano detti Dei conservatori e Dei comuni.

Memor. Per gratitudine alle benefiche imprese da essi a comun bene eseguite.

Longas ferias. I giorni di allegrezza e di tranquillità erano detti *feriæ*, nome, che non ha ritenuto questo suo significato nella lingua italiana, se non presso i forensi. I Romani non avevano a desiderare se non che Augusto vivesse lungamente, e perchè aveano provato i buoni effetti del suo governo, e perchè dall'indole del suo figliastro Tiberio non si prometteano altrettanto. Questo sentimento è pure espresso, benchè altrimenti, nell'ode II, lib. I, ed ha servito ad Ovidio di chiusa alle sue Metamorfosi.

Dux bone. Questa ripetizione è molto tenera.

Hesperiæ. All'Italia, come abbiamo già veduto.

Dicimus integro. *Dies integer* è un giorno, che è ancor tutto intiero, perchè non se ne è ancora impiegato in altra cosa neppur la minima parte.

Sicci. Lo abbiam veduto altrove lib. I, ode XVIII, per significare quei che non bevono; ma qui è per dinotare prima di aver mangiato o bevuto, digiuni, come quel di Virgilio: *Faucibus expectant siccis.*

Mane. A prima vista questo *mane* sembrar potrebbe superfluo, ma conviene avvertire, che *mane* non è lo stesso con *die integro*. Quanti vi sono che prima del mattino nè possono più dirsi *sicci*, nè vantarsi di non aver ancora operato altra cosa!

Dicimus uvidi. *Uvidus* è propriamente *umoroso*; talvolta prendeasi metaforicamente anche per *ubbriaco*; ma qui vuol dire dopo aver mangiato la sera, *satolli*. Orazio dà a questa preghiera un'aria di somma religione, allorchè vuole si faccia per la prima cosa al mattino, e per l'ultima alla sera.

AD APOLINEM ET DIANAM

ODE VI.

Dive, quem proles Niobæa magnæ
Vindicem linguæ, Tityosque raptor
Sensit, et Trojæ prope victor altæ
Phthius Achilles,
Cæteris major, tibi miles impar;
Filius quamvis Thetidos marinæ
Dardanas turres quateret tremendâ
Cuspide pugnax.
Ille mordaci velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro,
Procidit late, posuitque collum in
Pulvere Teucro.
Ille non inclusus equo Minervæ
Sacra mentito, male feriatos
Troas, et lætam Priami choreis
Falleret aulam:
Sed palam captis gravis, heu nefas, heu!
Nescios fari pueros Achivis
Ureret flammis; etiam latentes
Matris in alvo.

AD APOLLINE E DIANA

Pel Carme Secolare

ODE VI.

O Dio, cui la prole di Niobe ebbe a provar punitore dell'orgogliosa sua lingua, e il rapitor Tizio, e il Pizio Achille, quasi di già vincitore della superba Troja, guerriero a tutti gli altri maggiore, a te sol disuguale, quantunque figlio della marina Tetide, colla terribil asta pugnace in suo valore scuotesse le robuste torri Dardanie. Ei qual pino da mordace ferro percosso, o come cipresso da gagliardo Euro sbattuto, cadde ampiamente sul suolo e il moribondo collo sulla Trojana polve depose. Egli, non come gli altri rinchiuso nel cavallo, che sì mentìo sacro dono a Minerva, ingannato avrebbe i mal festeggianti Trojani e la corte di Priamo mal lieta in fra le danze; ma infesto palesemente ai cattivi (ahi orrore, ahi!) abbruciato avrebbe alle Achee fiamme i fanciulli ignari ancor di parlare, e i nascosti ancora nell' utero delle madri, se vinto dalle tue voci e da quelle della gradita Venere il

Ni tuis victus Venerisque gratæ
Vocibus, divûm Pater annuisset
Rebus Æneæ potiore ductos
Alite muros.
Doctor argutæ fidicen Thaliæ,
Phœbe, qui Xantho lavis amne crines,
Dauniæ defende decus Camœnæ
Lævis Agyieu.
Spiritum Phœbus mihi, Phœbus artem
Carminis, nomenque dedit poëtæ.
Virginum primæ, puerique claris
Patribus orti,
Deliæ tutela Deæ, fugaces
Lyncas, et cervos cohibentis arcu;
Lesbium servate pedem, meique
Pollicis ictum:
Rite Latonæ puerum canentes,
Rite crescentem face Noctilucam;
Prosperam frugum, celeremque pronos
Volvere menses.
Nupta jam dices: Ego Dís amicum,
Sæculo festas referente luces,
Reddidi carmen, docilis modorum
Vatis Horati.

Padre de' Numi concesso non avesse ai destini di Enea nuove mura con più felice augurio costrutte. O suonator della lira, mastro all'arguta Talia, Febo, che i crin ti lavi nella pura acqua del Xanto, deh tu difendi il decoro delle Italiane Muse, o liscio Dio degli altari. Febo a me ha dato il suo spirito, Febo a me l'arte de'carmi, e il nome ha dato di poeta. O prime fra le donzelle, e voi, o fanciulli, nati da illustri padri, alla Dea di Delo tutela, che i fuggitivi linci ed i cervi coll'immortal arco raffrena, conservate del Lesbio pie' la misura e del mio pollice i colpi, religiosamente cantando il figliuol di Latona, e lei che splende la notte colla crescente face, alle biade prospera e presta gli scorrevoli mesi a ravvolgere. Qual di voi fia maritata, dirà un giorno: io ammaestrata nei versi del poeta Orazio, allorchè il Secolo ci riportava i dì festivi, ho tributato agli Dii il carme loro gradito.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VI.

Nessun'ode più che questa ha prodotto gravi dispute fra i letterati. Gli antichi l'aveano intitolata *Carme Secolare*, e la maggior parte degli interpreti avanti Dacier conservato le hanno quel titolo, come pure le più accreditate edizioni, e principalmente quelle di Londra. Dacier è stato il primo a intenderla diversamente, ed ha tolto via questo titolo. Le ragioni, dalle quali dice essere stato mosso, sono: che in quest' ode parla il poeta, quando nel Carme Secolare, ch' era in nome di tutto il popolo, non parlavano, che i cori: che avendo noi un altro Carme Secolare di Orazio, corrispondente a tutte le regole, che usar soleansi in tali occasioni, non ve ne può essere un altro; poichè le feste per la rinnovazione del Secolo veder non si potevano da un uomo che una volta sola in sua vita, quando non si voglia dargli oltre a cento anni, ed Orazio non visse sì lungamente: che non vi ha alfine in quest'ode l'osservanza delle rubriche prescritte ai Carmi Secolari. Crede per tutto questo non esser altro quest' ode, che una sua preghiera ad Apolline per averne l'inspirazione necessaria alla grande impresa del Carme Secolare, qual sentendo egli repente, si rivolge ai giovani e alle fanciulle per esortare quei cori a cantare esattamente il suo Carme Secolare, predicendo di più a quest'ultime che ciascuna di loro, quando fosse maritata, gloriata sarebbesi di aver cantato in quella occasione il Carme Secolare di Orazio. Sanadon sempre rivale a Dacier, ha voluto rimettere in piedi l'antica opinione; ma

avvedendosi, che le ragioni di Dacier aveano molto peso, per evitarne la forza ha diviso quest'ode in due parti; l'una che va fino all'ottava strofa, secondo lui, appartiene al Carme Secolare, e fa come il primo canto della seconda parte di quel poema; l'altra non è più un inno da cantarsi, ma come un epilogo di tutto il poema, in cui l'autore lo chiude con esortare i cori a ben eseguirlo. Sarebbe necessario un intiero volume a mettere in tutta la loro vista le ragioni dei due partiti in maniera che i lettori potessero giudicarne fondatamente da per sè stessi. Le attinga ciascuno al primo fonte, ma coll'avvertenza di esaminarle ben tutte. Quanto a me, non so appartarmi dall'opinione di Dacier, poichè quella del Sanadon mi sembra così intralciata, che in vece di persuadermi, mi dà disgusto. L'autorità de' copisti, i quali tutti hanno intitolata quest'ode *Carme Secolare*, mi fa poco peso, appunto perchè i copisti hanno trascritto l'un dall'altro quel titolo senza riflettervi, e può facilmente essere avvenuto che da *pro Carmine Sæculari* abbiano posto *Carmen Sæculare*, tanto più che in molti manoscritti vi hanno in questo titolo le solite abbreviature, le quali non lasciano distinguere certi casi, se non dal senso, talmente che, dimenticata la *pro*, non si suppone più nell'abbreviatura altro caso, che il nominativo. Oltre a che se l'autorità de'copisti e de'codici non vale pel Sanadon a provare, che quest'ode sia affatto distaccata dal Carme Secolare, come ne l'hanno essi distaccata, e a far credere, che le ultime quattro strofe, non sieno distaccate dalle altre, ma appartengano alla stessa ode, com'essi ve le han poste, perchè dovrà avere tanta autorità da farci assolutamente ritenere il titolo tal quale essi lo hanno posto? Aggiungasi che è molto più facile il fare uno sbaglio in un titolo,

che il distaccare con tanto intervallo una composizione dall'altra, o unirne due già divise. Io credo adunque con Dacier, che Orazio stimandosi molto onorato dall'incarico avuto di fare il Carme Secolare, abbia voluto mostrarne e la sua compiacenza e l'importanza. A tal oggetto ed ha voluto pregare con quest'ode, come con un privato inno, Apolline ad inspirarlo, e mostrando di essere stato esaudito, vantato si è di una inspirazione, che giustificava la scelta, ed ha raccomandato ai cori di recitare religiosamente ed esattamente ciò che loro imponeva, come una cosa inspiratagli. L'ode XXI del lib. I, non avea forse un oggetto diverso (V. tom. I). Si esamini il Carme Secolare d'Orazio tal qual è; si confronti con quel di Catullo e colle memorie, che ci restano su i riti, che si osservavano nelle feste per la rinnovazione del secolo, e vedrassi, che nulla manca al Carme Secolare per essere una composizione perfetta, come nulla manca, nè cresce in quest'ode, se ritenerla si voglia da sè sola isolata. Il carattere ne è sublime; lo stile più ancora elevato, principalmente nelle prime strofe, di quello che usar si dovesse in una composizione, di cui anche il popolo doveva intender la forza; il metro è Saffico, e tale che, ad onta delle trascuratezze incolpategli da Sanadon, non so se con molta ragione, di armonia è pieno e di grazia.

Dive. Questa invocazione, che comincia da *Dive*, a forza d'incidenze va per sei strofe sino a *muros*; or dico io, la durata del senso esigendo di mantenere sempre l'istessa sospensione nel tuono, com'era possibile che lo facessero i cori senza un'eccessiva fatica? Osservisi, se ciò avviene mai nel Carme Secolare, ove quasi a ogni strofa vi ha luogo a fare gran pausa.

Proles Niobæa. Niobe, figliuola di Tantalo e di Eurianasse, fu moglie di Anfione, che la fece madre di molti figli. Superba della sua fecondità, ardì sprezzare Latona, perchè non avea, che due figli. La Dea si lamentò con lor dell'affronto, ed essi per vendicarla uccisero a colpi di freccie tutta la prole di Niobe, che oppressa dal dolore, si disfaceva in lagrime, talchè gli Dei, compatendola, la trasformarono in sasso. Dacier sospetta, che questa favola sia nata da una corruzione della storia della moglie di Lot; ma non so vederne l'appiglio. Omero ha raccontata distesamente questa favola nell'Iliade. L'ha Ovidio nelle Metamorfosi, e Anacreonte istesso comincia con accennarla un'ode. Nella celebre Galleria di Firenze avvi una sala, che dicesi la sala di Niobe o *della Tribuna*, ove sono due belle statue di Apolline e di Diana in atto di aver finito di saettare, e 14 altre, senza contarvi il gruppo della madre, che tiene fra le ginocchia la più giovine delle figliuole. Tutte sono di marmo bianco e molto pregiate, sebbene non tutte di egual bellezza; e rappresentano queste la numerosa prole di Niobe, che muore saettata, in maniera però, che ciascuno degli individui, onde la famiglia è composta, veder si faccia in morendo in un atteggiamento diverso. Intorno alla favola vedi Ovidio, Metam., lib. VI; Omero, Iliade, lib. ultimo. Rapporto poi alle statue suddette vedi Winckelmann, Storia delle Arti, Fabroni, Visconti e Goëthe.

Magnæ linguæ. Scaligero, lib. VI della sua Poetica, critica questo epiteto *magnæ*, dicendo, che un'insolenza nulla può avere di grande. Ma fa stupore, come un uomo così erudito non siasi ricordato come e i Greci e i Latini usavano *magna loqui* per *superbè arroganter loqui* e ben trovasi fra i Latini in Tibullo, fra i Greci nell'Antigone di Sofocle.

Tityosque raptor. Tizio avea tentato di rapir Latona e vantavasi di averne avuto i favori (V. tomo III, lib. III, ode IV).

Et Trojæ prope victor altæ. Ucciso Ettore, Achille avea quasi in lui vinta Troja, che è detta *alta* per superba, illustre, potente ec., come in Virgilio, Eneid., lib. I:

Atque altæ mœnia Romæ.

Ed in appresso:

Trojæ sub mœnibus altis.

Achille in Omero chiama Apolline il più maligno di tutti gli Dei, e lo minaccia; passo assai biasimato da Platone. La vendetta fatta da Apolline sopra di Achille fu di dirigere la saetta di Paride in quella parte appunto del di lui corpo, che non era invulnerabile, cioè nel tallone. Virgilio, En., lib. VI:

Dardana qui Paridis direxit tela, manusque
Corpus in Æcidæ.

Phthius Achilles. Achille era nato in *Phthia* capitale della *Phthiotide,* ch'era una provincia della Tessaglia. Ora è chiamata *Porto del Patriarca* nella *Marmarica.*

Cæteris major. Tale lo ha fatto Omero nella sua Iliade, e tale lo ha detto Salustio, chiamandolo *primum Græcorum* (V. il carattere che ne fa Orazio nella Poetica).

Tibi miles impar. Il nome *miles* prende maggiore, o minor dignità, secondo che è adattato a persona di più alto o più basso grado, siccome il nostro Italiano *guerriero.*

Filius quamvis Tethidos marinæ. Vander-Beken asserisce, che i migliori codici hanno *quamquam*; quindi così hanno qui letto Cuningam e Sanadon. Non vedo

quale vantaggio ne derivi da questa variazione, mentre trovo molte altre volte in Orazio *quamvis*; per esempio nell'ode XXVIII, lib. I. Per ciò che riguarda la genealogia d'Achille e i suoi destini, vedi tom. I, lib. I, ode VIII. Aggiungerò solo, che Tetide per rendere invulnerabile il figlio, appena nato, lo immerse per ben tre volte nel fiume Lete; malgrado però questa immersione, restò capace di esser ferito in quella parte del tallone, in cui lo tenea la mano di Tetide, quando attuffollo in quelle acque.

Dardanas turres. In vece di *Dardanias*.

Quateret. Scuotesse. Floro, lib. II, cap. II, ha detto di Regolo (non di Annibale, come ha scritto per isbaglio Dacier) *Carthaginem obsidione urgebat*.

Tremendâ cuspide pugnax. Alcuni attaccano l'ablativo *tremendâ cuspide* con *quateret*; altri meglio con *pugnax*. La prima costruzione porta ad un senso ridicolo e romanzesco; è vero però, che l'Achille d'Omero non è meno romanzesco, che l'Orlando, o il Rodomonte dell'Ariosto e del Bojardo. La seconda è più nobile e ridesta l'idea di quanto ha detto Omero intorno all'asta di Achille sì smisurata e pesante, che niun altro era capace a servirsene, e faceva *immedicabili le piaghe*.

Mordaci velut icta ferro. Notisi da' principianti la bellezza dell'epiteto *mordaci*. Omero rassomiglia assai spesso i guerrieri che muojono, ad un grand'albero che sia abbattuto.

Procidit late. Questo *late* è posto per accennare la molta estensione del corpo d'Achille.

Posuitque collum. Anche qui i principianti hanno che ammirare, mentre è questo un tratto da pittura.

Pulvere Teucro. Per *Teucrio*, come di sopra *Dardanas*.

Ille non inclusus equo. È nota la favola dello smisurato cavallo di legno, che fu cagione a Troja del suo eccidio, nascosti essendovisi i principali fra i Greci, per uscirne la notte coll' ajuto del perfido Sinone, ed incendiar la sorpresa città, siccome avvenne (V. Virg. En., lib. II). Qualunque sia stata l' origine di questa favola, non è ella molto onorevole ai Greci. Infatti dopo la morte di Ettore, discutendosi alla tavola di Agamennone se per abbatter Troja usar si dovesse la forza aperta, o l'astuzia, ed avendo Ulisse parlato in favor dell' astuzia, Achille ne lo riprese, sostenendo ch'era cosa vile il vincere per inganno, e che bisognava anzi usar la forza, e domar Troja assalendola alla scoperta nella più chiara luce del giorno (V. Odissea, lib. VIII). Pare che Orazio abbia su questo fondato il presente elogio di Achille, che, a dir vero, è il più onorevole di quanti ne sono stati a lui fatti.

Minervæ sacra mentito. Virgilio En., lib. II, parlando di quel cavallo:

Votum pro reditu simulant; ea fama vagatur.

(V. Servio e le dissertazioni premesse alla traduzion dell'Iliade dall'eruditiss. sig. Commendatore Cesarotti). Per dirne qui una parola; la favola del cavallo è nata, per alcuni, per una macchina guerriera che aveva tal forma, e di cui si valsero i Greci per atterrare, come con un ariete, le mura. Per altri vi die' luogo il tradimento di Antenore, che aperse ai Greci una porta, sulla quale era o dipinto, o effigiato un cavallo. Non mancano di quelli, i quali la credono originata dall'avere i Greci data per distintivo alle loro truppe la parola *cavallo*.

Male feriatos. Conviene ricordarsi del *longas ferias* che abbiamo veduto nell' ode antecedente (V. Virg. En., lib. II).

Falleret. Per enallage in vece di *fefellisset*.

Palam. Alla scoperta che è l'opposto di *inclusus equo*.

Nescios fari. Questo aggiunto è tradotto da Omero.

Ureret. Anche questo per enallage in vece di *ussisset*.

Etiam latentes etc. Il fiero, inesorabile Achille era capace di tutto.

Nî tuis victus, Venerisque gratæ etc. Apolline e Venere nella dissensione degli Dei favorivano i Trojani, secondo quel distico di Ovidio:

Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo;
Equa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Gratæ. Per amabile, gradita. Lucrezio la chiamò:

Hominum, Divûmque voluptas.

Che Metastasio tradusse:

Piacer degli uomini
E degli Dei.

Rebus Æneæ. Ecco lo scopo a cui voleva giungere il Poeta.

Potiore ductos alite. Come abbiam detto, *ales* metteasi per augurio. Dacier spiega qui una vasta erudizione su i gradi degli augurj, che noi tralasceremo per non essere troppo prolissi, contentandoci di far osservare, che *potiori alite* è come il *majoribus auspiciïs* di Virgilio En., lib. III:

Nate Deâ, nam te mojoribus ire per altum
Auspiciis manifesta fides.

Non altro adunque significa, se non *con più fausti, più autorevoli augurj*. Lusingasi in questo modo dal poeta la vanità del popolo Romano e di Augusto, che vantavano la loro origine da Enea. Riflettasi pure che la costruzione delle mura di Troja era stata accompagnata dallo spergiuro e dalla frode di Laomedonte (V. lib. III, ode III). Laddove Enea era venuto in Italia

per voler de' Fati:

Italiam fato profugus Lavinaque venit
Littora.

Ductos. Fabbricate.

Doctor. Torrenzio ha letto *ductor*, ma si è ingannato sulla fede di pochi manoscritti che avevano essi pur questo errore.

Argutæ Thaliæ. Era una delle nove Muse e presiedeva alla Musica. Una delle tre Grazie ed una ninfa della Sicilia avevano anch' esse un tal nome.

Argutæ. Alcuni leggono in vece *Argivæ.* Cuningam e Sanadon *Argeæ.* La ragione che arrecasi di questa correzione, è l'asserire, che Orazio vuol qui accennare ad un tempo la Musa Greca e la Latina, perocchè Zosimo afferma, che nei Giuochi Secolari cantavasi l'inno in Greco e in Latino. Si vuol quindi addur, per esempio il *Tibur Argeo positum colono* di Orazio, e il verso d' Ovidio:

Tiburis Argei spumifer arva rigat.

Quanto a me, ritengo *argutæ* la cui significazione è affatto simile a quella:

Dic et argutæ properet Neeræ.

E poi non vedo la necessità di questa allusione alla lingua Greca. Qualunque lingua si parli, la musica è sempre la stessa. Altronde Talia si distingueva appunto per la musica (1).

Qui Xantho lavis amne crines. Gli antichi usavano molto di lavarsi i capelli, e ne abbiamo molti esempj anche nei libri Sacri. Questo costume serviva a ren-

---

(1) Tanto il Mitscherlich quanto il Doering lessero *Argivæ* ricordando il *Graia Camena,* ed il *Daunia Camena* dello stesso Orazio.

derli più lucidi, e secondo alcuni a farli anche crescere. Non si tratta qui del Xanto, ch'era presso a Troja, e diceasi ancora *Scamandro*; ma di un altro fiume di egual nome, ch'era nella Licia e discendendo dal monte Cadmo, cadeva nel mar di Panfilia tre in quattro leghe al di sotto di una città a cui dava il nome, e dove Apolline era più specialmente adorato. Corrisponde così questo passo a quello dell'ode IV del lib. III:

Qui rore puro Castaliæ lavit
Crines solutos: qui Lyciæ tenet
Dumeta.

(Ved. Tom. II).

Dauniæ defende decus Camœnæ. Orazio indica i suoi versi pel nome del suo paese, come altrove *Ceæ Camœnæ*, e *Ceæ næniæ* per le poesie di Simonide, *Teia Musa* per quelle di Anacreonte, *Calabræ Pierides* per quelle d'Ennio ec. Questo passo non può spiegarsi senza stiracchiarlo, qualora non voglia accordarsi che quest'ode è distinta affatto e divisa dal Carme Secolare, nè ha altro oggetto, che d'impetrare per questo da Apolline la divina sua inspirazione.

Lævis. Liscio, senza barba. Callimaco disse: *Apolline è sempre bello, sempre nel fior di sua giovinezza, nè mai lanugine adombra le di lui tenere gote.*

Agyieu. Come Diana aveva statue ed are nei trivj, donde era detta *Trivia*, così, secondo Macrobio, ve le aveva anche Apolline, e a lui veniva da questo il nome di *Agyieus*, derivato dalla Greca voce *Agyia*, che significa le strade della città, cosicchè a rendere questo nome in Latino sarebbe a dirsi *viis præpositus*, Dio delle strade.

Spiritum Phæbus mihi. Checchè ne abbiano detto nei lor litigi i commentatori, secondo i loro partiti, a

me par meglio l'attenersi alla interpretazione più semplice, e che per la prima presentasi a chiunque legge quest'ode. Orazio ha prolungata sin qui la sua preghiera implorando l'ajuto di Apolline a protezion de' suoi versi. Pieno quindi di fiducia di essere stato esaudito, dice, che è in lui lo spirito poetico e la scienza dell'arte de' carmi, perchè gliel' ha data Apolline. Così ha fatto nell'ode *descende cœlo* ed in altre, essendo questo il costume de' lirici, che troviamo essere stato praticato sovente da tutti i poeti, ed anche dagli epici, anzi persino ancor dai Profeti nei libri sacri. Suggerisce ciò la Natura, che dietro ad una fervente preghiera, desta in noi la fiducia, e ci anima sì vivamente che ci pare di aver già ottenuto, e ce ne vantiamo, principalmente con quelli che, o debbono aver parte con noi nell'impresa, o temiamo che non ci stimino abbastanza per persuadersi, che ci riuscirà di eseguirla. Del resto *spiritus carminis* è quello che dal sig. Gualberto di Soria ne' suoi opuscoli fu detto *talento poetico*, consistente in una pronta e fervida immaginazione, che percepisce rapidamente gli oggetti, li combina, gli ordina e se ne crea, quando è d'uopo, de' nuovi. *Ars carminis* poi è tutto quello che spetta all'armonia ed alla varietà de' metri. La prima dote è della Natura; la seconda si acquista colla riflessione e colla lettura (V. Arte Poetica).

Nomenque poetæ. La rinomanza, quando è accompagnata col merito, anima alle più grandi imprese. Quanti valorosissimi ingegni sen vanno miseramente perduti, perchè mancano di occasioni, onde svilupparsi, o sono oppressi dalla miseria, dall'invidia, dall'arroganza; tanto più che i più grandi genj sono d'ordinario intolleranti di quelle assiduità e umiliazioni cortigianesche, alle quali bisogna ricorrere per ottenere.

Virginum primæ. Le fanciulle ed i fanciulli, che formavano i cori, dovevano essere delle prime famiglie di Roma, ed avere padre e madre viventi.

Tutela Deæ Deliæ. Diana presiedeva alla nascita ed alla educazione della prole. Le fanciulle principalmente erano sotto la di lei protezione, sinchè fossero maritate, onde Catullo fa loro dire:

Dianæ sumus in fide
Puellæ et pueri integri.

Osservisi che Orazio ha usato *tutela* e attivo e passivo; attivo quando ha detto: *o tutela præsens Italiæ*, passivo in questo luogo.

Lyncas. Il Lince è quello che diciamo altrimenti *Lupo Cerviere.* Vogliono sia di vista acutissima. Da noi non se ne trovano. Come questi animali scoprono molto da lungi il cacciatore, così è molto difficile il farne preda.

Cohibentis arcu. Questa frase ha incontrata la disapprovazione di Scaligero, perchè, dice egli, *cohibere* si adopera solo a significato di stringere, o premer con forza, o chiudere. Ma con pace di sì grand'uomo, *cohibere* dicesi ancora in significato di arrestare e ritenere.

Lesbium servate pedem. Il Carme Secolare è in versi Saffici, e Saffo, siccome è noto, era nativa di Lesbo. Orazio adunque raccomanda ai cori che osservino bene la misura de' suoi versi saffici.

Meique pollicis ictum. Oltre alla misura dei versi, conveniva in cantando osservare ancor la cadenza dell'aria. Questa cadenza, che noi potremo dire la battuta del tempo, marcavasi dagli antichi, o col piede, o col pollice, secondo l'asserzione di Terenziano Mauro.

Quam pollicis sonore, vel plausu pedis
Discriminare, qui docent artem, solent.

Rite. Religiosamente e con esattezza.

Crescentem face. Il Carme Secolare cantavasi nel novilunio, ond' è che la Luna chiamata è in quello da Orazio: *Regina bicornis*.

Noctilucam. Perchè splende la notte. Varrone diede questo nome a una lampada: *noctilucam tollo*, *ad focum fero*, *inflo*, *anima reviviscit*.

Prosperam frugum. Per elissi. L' influsso della Luna sopra la terra fa credere a molti, che a motivo delle variazioni da lei prodotte nell'atmosfera, dipenda dalla Luna la prosperità della raccolta.

Celeremque pronos etc. In 29 giorni e alcune ore si eseguiscono tutte le fasi della Luna. Bellissimo è quel *pronos*, giacchè esprime il continuo corso del tempo, che fa essere inchinevoli sempre alla lor fine i mesi, l'ore, i momenti.

Nupta jam dices. I Romani credevano che le fanciulle impiegate nei cori al canto del Carme Secolare, si maritassero poi assai presto. Questo error popolare è passato di là sino ai nostri tempi, ed è stato mescolato colle idee della santa Religione, senza che siasi mai riflettuto abbastanza, avverarsi questo sovente ma per tutt' altro motivo, in nessun modo applicabile alla Religione. Nelle pubbliche feste i giovani vedono a più bell'agio le fanciulle, che in tali occasioni e sono più adorne e fanno maggior pompa de' loro vezzi, resi ancor più efficaci dal pudore e dall'imbarazzo. I Greci avevano spinto più oltre questa superstizione, mentre, secondo la loro opinione, chi all'arrivo di Apolline, cioè all'ascoltar la musica e il canto, non si dava a danzare, non maritavasi e moriva in età giovinetta (Ved. Callimaco nell'inno d'Apolline).

Diis. Ad Apolline e a Diana.

Amicum. Gradevole, gradito.

Sæculo festas referente luces. Vedremo nel Carme Secolare a quale opinione convenga attenersi intorno al computo degli anni. Questo *referente luces* è come *Sole dies referente siccos* dell'ode XXIX, lib. II. *Luces* è per giorni. Quanto al *festas*, all'occasione dei Giuochi Secolari si festeggiavan tre giorni e tre notti.

Reddidi. Ho cantato; come nell'ode XI di questo libro medesimo:

> . . . . *condisce modos, amandâ*
> *Voce quos reddas.*

e come il *reddere dictata* dell'Epist. XVIII del lib. I.

Modorum. Qui per *modi* s'intendono i versi posti in musica.

AD TORQUATUM

ODE VII.

Diffugere nives: redeunt jam gramina campis,
Arboribusque comæ.
Mutat terra vices: et decrescentia ripas
Flumina prætereunt.
Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.
Immortalia ne speres, monet annus, et almum
Quæ rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris: ver proterit æstas;
Interitura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit: et mox
Bruma recurrit iners.
Damna tamen celeres reparant cælestia Lunæ:
Nos ubi decidimus,
Quo pius Æneas, quo Tullus dives, et Ancus,
Pulvis et umbra sumus.
Quis scit an adjiciant hodiernæ crastina summæ
Tempora Dî superi?
Cuncta manus avidas fugient hæredis, amico
Quæ dederis animo.
Cum semel occideris, et de te splendida Minos
Fecerit arbitria;
Non Torquate genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum:
Nec Lethæa valet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo.

A LUCIO MANLIO TORQUATO

ODE VII.

Le nevi son dileguate, già l'erbe ai campi ritornano, ed alle piante le chiome. Muta vicende la terra, e già mancando i fiumi, passano lungo delle lor rive. La Grazia insieme alle Ninfe ed alle due sorelle osa condur, tutta nuda, a liete danze i cori. Che immortali cose tu non isperi, l'anno te ne avverte egli stesso, ed il tempo, che i belli giorni rapisce. Ai dolci fiati de' zefiri si mitiga il freddo; l'estate scaccia la primavera per perir poscia ella stessa, tostochè il pomifero autunno sparso ne abbia i suoi frutti, e tornerà a scorrer ben presto il pigro inverno. Celeri però le Lune i celesti danni riparano, noi quando siam caduti là, dove il pio Enea, il ricco Tullo ed Anco, siamo polvere ed ombra. Chi sa se li superni Dii aggiungeranno all'odierna somma per noi il dì di domani? Tutto quello, che all'amichevol animo avrai tu regalato, fuggirà l'avide mani dell' ingordo tuo erede. Quando una volta sarai morto, e Minosse avrà fatto di te il solenne giudizio, non ti restituirà in vita, o Torquato, la nobiltà di tua stirpe, nè la tua facondia, nè la tua istessa pietà, poichè nè Diana libera dalle infernali tenebre il pudico suo Ippolito, nè Teseo vale a spezzare i letei lacci al suo caro amico Piritoo.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VII.

Semplicissimo è il carattere di quest'ode, e ne è molto chiaro lo stile. L'argomento è preso dal ritorno della primavera, come nell'ode IV del lib. I; ma la descrizione, che se ne fa, è diversa da quella, giacchè può dirsi di Orazio ciò che di Ariosto: nel trattare le istesse materie, la fecondità di questi due genj ha saputo provveder loro delle idee sempre diverse, quantunque sempre conformi alla Natura ed al vero. Qui dal ritorno della primavera si prende motivo di mettere in mezzo le più serie massime della morale. L'ode è diretta a Torquato, figliuolo di quel Lucio Manlio Torquato, per cui Catullo compose un bell'epitalamio, che ancor ci resta, e ch'era console l'anno della nascita di Orazio. Il metro è misto di un esametro e di un datilico Archilochio. (V. l'avviso intorno ai metri, tom. I). Confrontando la descrizione della primavera fatta in quest'ode coll'altra dell'ode IV, lib. I, vedrassi, che la prima è più gentile, e questa è più viva. Moltissime sono le imitazioni Italiane dell'una e dell' altra. La più vicina però alle idee di questa è la canzonetta di Metastasio, che ne ha tradotto quasi alla lettera i primi versi.

Diffugere nives. Metastasio:

Le nevi dileguaronsi,
Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano;
Ma non ritorna a me
La pace del mio cuor.

Mutat terra vices. Per dire, che la terra cambia costume ed aspetto.

Et decrescentia etc. Grande disputa è insorta su questo passo fra Dacier ed un altro erudito per accordare il *decrescentia* con *prætereunt*, che sembrano contraddittorj; perchè quest'ultimo diceva che *præterire ripas* è oltrapassare le rive, onde voleva spiegare *decrescentia* per *valde crescentia*, riflettendo ancora, che in primavera i fiumi crescono di molte acque a motivo della liquefazione delle nevi su i monti, dai quali discendono. Dacier al contrario asserisce, che *præterire* è bensì passar oltre, ma che tanto si preterisce col passar più avanti, come col non arrivare al luogo prefisso; mantiene perciò il *decrescentia* nel suo solito significato, e spiega *prætereunt* con dire, che scorrono al di sotto delle lor rive nel proprio letto. Sanadon ha fatto vedere, che l'hanno sbagliata entrambi. *Præterire ripas*, dic'egli, è andar lungo le rive; come in Tito Livio: *Philippus maximè idoneum ad muniendum locum credidit esse præter amnem Aoum,* ove *præter* significa certamente lungo il fiume Aoo, or *Polina.*

Gratia cum nympis (V. lib. I, ode IV, e lib. III, ode XIX).

Audet. Perchè non ha più paura del freddo.

Nuda (V. tom. II, lib. III, ode XIX).

Immortalia. Questa voce è qui presa nel suo proprio primitivo significato per additare cose, che non-sono soggette a perire.

Annus. Cioè il corso dell'anno, che varia ad ogni istante. Il Poeta ha fatto di questo avvertimento quasi una preposizione, della quale adduce tosto le prove in tutto il resto che segue.

Almum. Vedremo nel Carme Secolare: *Alme Sol.*

Quæ rapit hora diem. Anche Ovidio nelle Metamorfosi lib. II, ha personificate le Ore, e le ha poste ac-

canto al solio del Sole, ed ha dato loro l'uffizio di attaccare al Febeo carro i cavalli:

A dextra lævâque Dies et Mensis et Annus
Sæculaque et positæ spatiis æqualibus Horæ.

e più in giù:

Jungere equos Titan velocibus imperat Horis.

Che l'Ore adunque trasportino il giorno, è una idea ben confacente al genio de'poeti.

Zephyris (V. lib. I, ode IV).

Ver proterit æstas. Anche queste figurate espressioni di *proterit*, e di *interitura* sono molto poetiche venendo tutte dall'aver personificate le stagioni.

Pomifer autumnus. Perchè l'autunno è il tempo della maturità e della raccolta de'frutti, è stato detto pomifero.

Bruma recurrit iners. Queste due parole *recurrit* e *iners* sembrano contraddittorie, pure e l'una e l'altra sono vere. L'inverno è pigro, poichè rende pigri gli uomini e tutta la Natura; pure è presto a ritornare sulla sua traccia, quando così porta il suo giro.

Damna cælestia. Cioè *damna quæ oriuntur a cælo;* la cagion per l'effetto, ed anche secondo il parlare del volgo, le apparenti perdite, che si fanno per le rivoluzioni del Cielo.

Lunæ. Pei mesi.

Nos ubi decidimus. Mosco nell'Idillio III, sulla morte di Bione: *Ahi noi vediam, che le piante dei nostri orti rinascono, e risuscitano in ciascun anno; ma noi, lavoro del cielo, noi che soli siam forti e soli saggi, allorquando morti siamo una volta, non abbiam più alcuna parte a quanto accade qui in terra, e in eterno sonno dormiamo.*

Quo pius Æneas, quo Tullus dives et Ancus. Enea è posto per escludere la pietà, Tullo per escludere le

ricchezze ed Anco per escludere la prudenza. Al Bentlej, che forse ignorava le ricchezze di Tullo Ostilio, terzo re di Roma, non è andato a genio quel *dives*, ed ha voluto sostituirvi, senza abbastanza riflettervi, *pauper*, insistendo, che se non voglia accettarsi questa correzione, si tolga almeno la virgola dopo *dives*, e si trasporti immediatamente dopo *Tullus*, accordando *dives* con *Ancus*, quasichè Anco fosse stato più ricco di Tullo: ma si è ingannato; non vi ha motivo di fare alcuna variazione nel testo. Giovenale nella Satira V dice al proposito di Tullo:

pretio majore paratus
Quam fuit et Tulli census pugnacis, et Anci.

Per testimonianza di tutti gli storici, Tullo trasportò in Roma tutte le ricchezze d'Alba, che non doveano essere tenui. Inoltre, all'asserire di Dionigi d'Alicarnasso, lib III, num. I, Tullo permise, che fosse diviso fra quelli, che non possedevano alcun pezzo di terra, un suo vasto podere, dicendo che gli restava ancora abbastanza per avere di che fare i suoi sacrifizj e mantener la sua casa. Certo è però che la ricchezza è sempre relativa, e Tullo era ricco, ma lo era per quel tempo, e per quel regno

Ancus. Anco Marcio fu il quarto re di Roma, nipote di Numa Pompilio (V. Floro, lib. I, cap. IV, e le annotazioni, che vi sono state fatte).

Pulvis et umbra. Questa massima è stata detta e ridetta da tutti gli scrittori sacri e profani, e va per la bocca di tutti, ed è comprovato ogni giorno da quanto abbiam sotto gli occhi; eppure ce ne scordiamo tutti così sovente!

Summæ hodiernæ. Il Numero de'giorni, che dall'attual giorno si compie. Il Poeta ha qui usato *adjiciant*

e *summæ* come termini de' quali sogliono valersi nei loro computi i calcolatori.

Dî superi. Solo gli Dei superni, di prima classe, gli Dei maggiori, erano quelli che prescrivevano i termini dell'umana vita.

Manus avidas. Rare volte un erede non è avido.

Amico quæ dederis animo. Alcuni hanno creduto, che *amico animo* fosse un ablativo, retto dalla sottintesa preposizione *cum*, ed hanno spiegato questo passo come una massima di liberalità. Ma la maggior parte de'più autorevoli interpreti lo ha stimato un dativo di comodo, e lo ha riconosciuto come un tratto di Epicureismo, per cui Orazio, che ben era di quella setta, dice che quanto si dà al piacere, onde rendersi amico, gradevole e allegro il nostro animo, fugge all'avidità dell'erede. Quest'ultima opinione pare più coerente all'indole di Orazio.

Quum semel occideris. Dopo aver tirato per conseguenza della necessità di morire l'epicurea massima di goder quanto si può, vi aggiunge il poeta un altro argomento dedotto dalla impossibilità di rivivere.

Splendida fecerit arbitria. Facere arbitrium, per attestato di Cicerone, era lo stesso, che *facere judicium*, onde *arbiter* era lo stesso che *judex*. Quanto all'epiteto *splendida* è da spiegarsi *solenni*, e tali erano infatti i giudizj di Minos, ove si giudicavano tutti gli uomini, si pesavano tutte le azioni della lor vita e pronunziavasi una sentenza, ch'avea subito esecuzione. Qualunque altra spiegazione sarebbe fuor di proposito. Per ciò, che spetta a Minosse, vedi tomo I, lib. I, ode XXVIII.

Genus. Torquato apparteneva ad una delle più antiche famiglie, a quella cioè de'Manlj, donde il Manlio, difensore del Campidoglio, il Manlio Cincinnato, il

Manlio Imperioso, che condannò il proprio figlio, e Manlio Torquato, che uccise un Gallo in duello, lo spogliò di una collana d'oro, che aveva al collo, e se ne adornò prendendo da *torque*, collana, il soprannome di Torquato (V. Floro, lib. I, cap. XIII). Vedremo diretta a questo da Orazio anche un'epistola.

Restituet. Sottintendivi *vitæ*.

Hippolytum. Secondo la favola, Ippolito fu figliuolo di Teseo, grande amator de'cani, de'cavalli e della caccia, per cui seguire, consacrato aveva a Diana la sua pudicizia. Fedra, sua matrigna, mentre Teseo era lontano, lo sollecitò invano a rinunziarvi. Irritata dal rifiuto, al ritorno di Teseo, accusò il figliastro del suo delitto. Teseo nel trasporto della sua collera pregò Nettuno a vendicarlo d'Ippolito. Il nume colse il momento in cui il giovine ritornando da caccia, passava sul suo carro lungo la spiaggia, e spinto su quella un mostro marino, atterrir fece da questo i cavalli d'Ippolito in maniera, che l'infelice, balzato dal cocchio, fu fatto in brani da'suoi cavalli. Esculapio conosciutane l'innocenza, lo risuscitò alle preghiere di Diana. I Romani aveano poco lontano dalla loro città una selva, che chiamavano la Selva Ericina, ove credevano giacere Ippolito, cui offrivano insieme a Diana vittime umane. (V. Ovidio Fast., lib. III, ed Eroidi Epist. IV, oltre molti altri anche fra i Tragici).

Nec Lethæa valet etc. Ecco la storia di Teseo o di Piritoo. Questi due fidi amici andarono in Epiro per rapire la figlia di Adoneo, re de'Molossi, di cui Piritoo era innamorato; sull'eseguir dell'impresa furono sfortunatamente scoperti. Adoneo fece divorar da'suoi cani Piritoo, e chiuse Teseo in una prigione, donde Ercole lo liberò poi a forza. Da questa storia fu composta una

favola, secondo la quale Teseo e Piritoo penetrarono nell'inferno per rapire a Pluto Proserpina; scoperti nel loro attentato, furono colà imprigionati; ma essendovi disceso Ercole per rapirne il can Cerbero, tentò di liberare i due amici. A tale oggetto prese egli stesso per una mano Teseo, che teneva coll'altra Piritoo, quando sopravvenne un grande terremoto, che separò i due amici; Piritoo restò nell'inferno; Teseo continuando ad attenersi alla man d'Ercole, ne uscì con lui e salvossi. Orazio si è qui fondato parte sulla storia, parte sulla favola secondo che gli è tornato a bene. Epicureo qual egli era, non ammetteva risurrezione di sorta alcuna, persuaso, che tutto perisse colla materia. Tutto quello pertanto, che nella favolosa tradizione del volgo non contraddiceva alla sua setta, era da lui abbracciato; seguitava nel resto la storia.

Lethæa vincula. Nell'ode IV del lib. III, abbiam veduto:

Amatorem trecentæ
Pirithoum cohibent catenæ.

L'una e l'altra espressione nate sono dalla favola, e favoriscono intanto l'oggetto al quale tende il discorso, che è di provare l'impossibilità di rivivere.

AD MARTIUM CENSORINUM.

ODE VIII.

Donarem pateras, grataque commodus,
Censorine, meis æra sodalibus;
Donarem tripodas, præmia fortium
Grajorum: neque tu pessima munerum
Ferres, divite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit, aut Scopas,
Hic saxo, liquidis ille coloribus.
Solers nunc hominem ponere, nunc Deum.
Sed non hæc mihi vis: nec tibi talium
Res est, aut animus deliciarum egens.
Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare, et pretium dicere muneri.
Non incisa notis marmora publicis,
Per quæ spiritus, et vita redit bonis
Post mortem ducibus; non celeres fugæ,
Rejectæque retrorsum Hannibalis minæ,
Non incendia Carthaginis impiæ,
Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam Calabræ Pierides: neque
Si chartæ sileant, quod benefeceris,
Mercedem tuleris. Quid foret Iliæ,
Mavortisque puer, si taciturnitas

A MARZIO CENSORINO

ODE VIII.

Io donerei di buon grado agli amici miei, Censorino, e tazze e bronzi graditi; donerei loro dei tripodi, premio de' forti Greci; nè tu avresti di quei doni i peggiori, se ricco io fossi delle arti che o Parrasio o Scopa produssero, questi esperto ad effigiar col sasso, quegli coi liquidi colori ora un uomo ed ora un Dio. Ma io non ho tal ricchezza, nè tu hai bisogno, o animo desideroso, di somiglianti delizie. Tu ti compiaci de' carmi; darti possiamo dei carmi e il pregio dirti del dono. Non i pubblici marmi di onorevoli note scolpiti, pei quali ai valorosi duci ritorna dopo la morte l'antico spirto e la vita: non le celeri fughe, e le addietro volte minaccie del fiero Annibale, non gli incendj dell'empia Cartagine più chiaramente, che le Calabresi Muse c'indicano i grandi vanti di lui, che tornò dall'Africa doma, guadagnato avendone il nome; nè se le poetiche carte si tacciano, riporterai tu la mercede per aver bene operato. Che sarebbe il figliuol d'Ilia e di Marte,

Obstaret meritis invida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus Æacum
Virtus, et favor, et lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.
Dignum laude virum Musa vetat mori:
Cælo Musa beat. Sic Jovis interest
Optatis epulis impiger Hercules:
Clarum Tyndaridæ sidus ab infimis
Quassas eripiunt æquoribus rates:
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.

se ai meriti di Romolo si fosse opposta invidiosa la taciturnità? La virtù, il favore e la facondia dei potenti vati nell'isole fortunate consacra Eaco per essi involati ai neri flutti di Stige. Le Muse vietano, che muoja un uomo degno di lode; le Muse in cielo lo beano. Per questo l'infaticabil Ercole fra i Numi adesso interviene alle disiate mense di Giove; per questo i figli di Tindaro, luminoso astro propizio, le conquassate navi ritolgono dal più profondo dei flutti. Per questo Libero, adorno le tempia di verdi pampini, guida a buon esito i voti.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VIII.

O che Orazio avesse avuto da Censorino qualche bel regalo di cui proposto siasi di ricompensarlo con quest'ode, o che per altro ricevuto benefizio, o per amichevol dimanda di versi, siccome suole avvenire, volesse dargliene infatti, ma darglieli come in regalo, nell'indirizzargli quest'ode, i pregi gli esalta ed il valore della Poesia. La nobiltà dello stile, sempre per altro nettissimo, la sublimità del carattere, che sebbene al principio mostri non voler essere che famigliare, si solleva poi, e ingrandisce, danno a questa composizione un gran merito, quantunque al Sanadon non aggradi che Orazio non vi abbia inserito qualche particolar lode dell'Eroe a cui è diretta, e che l'abbia fatta molto rassomigliante a quella che siegue; giacchè, quanto alla prima di queste critiche, conviene risovvenirsi, che Orazio non inclinava molto ad adulare i grandi più del bisogno, ma voleva persuader loro senza mostrarlo, quelle verità delle quali sogliono essi più difficilmente convincersi; come, per esempio, quella che la loro celebrità non dura se non pochi momenti, se gli scrittori non rendono le loro gesta immortali; egli era d'uopo pertanto che piuttosto di fare a Censorino un elogio, si estendesse molto su quello della Poesia, che era il principale suo scopo, poichè s' inganna il Sanadon, quando, nel far questa critica, chiama Censorino l' Eroe del componimento. Per ciò che riguarda la rassomiglianza di quest'ode colla seguente, non può non vedersi, uguale essendo l'argomento d'entrambe; non

pero può rimproverarsi all'autore, che impiegato vi abbia le istesse frasi, o preso lo stesso giro di idee. Anche l'antecedente ode sul ritorno della primavera somiglia ad un'altra sullo stesso soggetto; ma questo invece di una taccia, è motivo di una lode, mentre si ammira la fecondità del Poeta, che sa rappresentar variamente una cosa medesima. Uno dei pregi di Ariosto è l'avere inserito nel suo poema moltissime descrizioni di tempeste e di battaglie, secondo che portava l'opportunità, e nel trattare la stessa cosa non aver mai ripetuto le stesse frasi. Non si sa in qual tempo sia stata fatta quest'ode, nulla essendovi in essa che lo possa far congetturare.

Donarem. Dacier vuol che quest'ode riguardar debbasi come un regalo mandato a Censorino da Orazio all'occasione de' Saturnali, nel qual tempo i Romani solevan farsi vicendevolmente de' doni. Si scusa Orazio di non poter dar di meglio, ma pur fa quindi vedere, che non però dava poco.

Pateras. Ai grandi capitani, e a molti altri distinti personaggi davasi in segno di stima una coppa. Plauto nell'Anfitrione, scena I:

Post ob virtutem hero Amphitrioni patera donata (*est aurea*
Quâ Pterela potitare rex solitus est.

Scipione ne diede una a Massinissa, come vedesi in Tito Livio, lib. XXX: *Massinissam primum Regem appellatum, eximiisque ornatum laudibus aureâ coronâ, aureâ paterâ donat.* Tra i doni mandati a Latino da Enea vi era una patera d'oro (V. Virg. En., lib. VII). Era questo, al dir di Min-Ellio, un vaso largo, di cui si servivano gli antichi principalmente per le libazioni. Da noi direbbesi tazza, coppa, o conca. A proposito

del nome conca, trovasi le mille volte in Ossian, e sempre nel significato medesimo, in cui i Latini adopravano *patera* e pel medesimo uso.

Commodus. Questo epiteto, comunque lo abbiano spiegato gli interpreti, significa *volonteroso, volentieri, di buon grado,* come nella Poetica:

Spondæos stabiles in jura paterna recepit
Commodus et patiens.

Æra grata. Graditi bronzi, cioè, graditi utensili, ed altri lavori di bronzo, o di rame (V. l'Iliade). Gli antichi faceano gran conto di queste cose. I nostri contadini della Lombardia e del Monferrato dicono ancor di presente *i bronzi* per dinotare le loro caldaje ed altre simili masserizie.

Censorine. Ai tempi d'Orazio vi erano in Roma due Censorini, padre e figlio. Il primo era Lucio Marcio e il secondo Gajo Marcio. L'uno fu console l'anno 715 e l'altro l'anno 746. Non si sa a qual dei due sia diretta quest'ode. Pare più verisimile che sia al secondo, il quale morì in Siria nel 755, ove aveva accompagnato Cajo Cesare. Vellejo Patercolo, lib. II, cap. 102, gli fa questo elogio: *obiisse Censorinum graviter tulit civitas, virum demerendis hominibus genitum.*

Tripodas. I Greci e i Romani usavano quasi sempre di avere ai loro utensili tre piedi, e principalmente in tutti quelli che servivano alle cose di Religione, forse perchè li credevano così più fermi, essendo più facile il trovar sul suolo tre corrispondenti punti d'appoggio, che quattro; quindi aveano armate di tre piedi le caldaje, le conche ec., sia quelle che esponevano al fuoco, sia quelle che non vi si dovevano sovrapporre; ed usavano aver de' trepiedi d'ogni misura per adattarli secondo le occorrenze. È per questo che in tutti gli antichi monumenti vediam dei tripodi di ogni qualità.

Præmia fortium Grajorum. Nell' Iliade si danno quasi sempre agli Eroi delle conche, dei bacini, dei tripodi (Vedi fra gli altri il lib. XIX).

Pessima munerum. È questo come il *non humilis mulier*, che abbiam veduto, lib. I, ode XXXVII.

Divite me scilicet artium. Per elissi sottintendendovi o l'ablativo *re*, *negotio*, o il sostantivo di cognazione *divite divitiis artium*, come osserva dopo Vossio e Sanzio il Basignani.

Artium. Non si vogliono intender le arti, ma i lavori delle arti.

Parrhasius. Fu questi un celebre pittore d' Efeso, contemporaneo di Zensi, circa 400 anni avanti G. C. Plinio dice, ch'egli fu il primo a dare alla pittura la simmetria, e a ben esprimere le fattezze del volto, l'eleganza dei capelli, la venustà del sembiante coll' adattata finezza de' suoi contorni, e coll' esattezza del suo disegno. Era stato scolare di Evenore, e superò di gran lunga il maestro; ma aveva troppo orgoglio.

Protulit. Dacier vuole che qui si accenni il costume di que' tempi, nei quali i più bravi artisti esponevano le loro opere in pubblico per rilevarne il giudizio. È noto il fatto e il detto di Zeusi: *Ne sutor ultra crepidam*, con cui frenò l'ardire di un calzolajo, che per aver veduto che il pittore aveva corretto la forma di un calzare da lui criticato, volle al domani criticare un altro tratto del quadro. Io credo però che senza tante allusioni, non si spiegherebbe male questo *protulit* chi lo traducesse *produsse*.

Scopas. Fu Scopa un valente statuario, che viveva in Efeso prima di Parrasio 430 anni circa avanti G. C.

Hic saxo, ille etc. Hic va riferito allo statuario, *ille* al pittore.

Liquidis coloribus. Questo epiteto è dato secondo l' arte.

Solers. Vale *esperto, ingegnoso, industre.*

Ponere. Grecismo, l' infinito in vece del participio. *Ponere* vale per noi *effigiare.* È per questo verbo, che noi volendo esprimere che un artista ha ben effigiata una persona, o una cosa, diciamo, ch' ei l' ha posta là tal qual è; quindi nella Poetica: *Quia ponere totum nesciet.*

Nunc hominem, nunc Deum. Può questo esser detto in generale per significare i diversi soggetti, che intorno a questi due generi principalmente si aggirano. Siccome però potrebbesi anche alludere alle opere più rinomate dei due artisti, convien sapere quali ce ne rammenti la storia. Parrasio aveva dipinto Teseo; avea pure unito in un solo quadro Meleagro, Ercole e Perseo; in un altro Enea, Castore e Polluce. Scopa aveva fatto una Venere, un Fetonte, un Apolline, una Vesta con due figlie sedute in terra a' suoi lati, un Nettuno, una Tetide, un Achille, un Marte. La maggior parte di questi quadri e di queste statue erano in Roma ai tempi d' Orazio.

Sed non hæc mihi vis. Vis è per *copia.* Certamente Orazio non aveva come i grandi signori gran quantità di tai cose, vivendo egli, come vedrassi, bastantemente contento di un' agiata bensì, ma non fastosa condizione.

Nec tibi talium res est etc. Censorino non mancava di tali arredi, che Orazio chiama delizie, poichè appartengono unicamente al lusso. Gli dà però un' altra lode molto più bella dicendo, ch' egli non aveva neppure un animo così appassionato per tali cose da doverle ardentemente desiderare, e procacciarsele da ogni parte, come facevano a quel tempo i grandi signori

per ogni mezzo sino alla follia e all' ingiustizia (Vedi le Verrine di Cicerone).

Possumus. Per *possum,* enallage usitatissima sin nel parlar famigliare.

Pretium dicere muneri. Dicere pretium è fissare il prezzo a una cosa; ma qui parmi che sia adoprato traslatamente per significare: *farti conoscere il pregio, il valor del dono.*

Non incisa notis. Qui comincia l'elogio della Poesia.

Notis. Dacier dice, che *notæ* erano propriamente le abbreviature, che si usavano nelle inscrizioni. Qui però credo sia posto in generale per le intiere inscrizioni.

Marmora. Il marmo per le statue è figura solita. Dacier crede che qui si parli delle statue, che furono innalzate dopo la sua morte a Scipione sulla sua tomba e fuori della porta Capena e a Linterno, mentre finch'egli visse, ricusò sempre un tal onore, benchè al suo ritorno da Cartagine il popolo gliene volesse erigere nei Comizj nella Curia, nel Campidoglio e persino nel tempio istesso di Giove.

Publicis. Perocchè poste nei luoghi pubblici e a nome del pubblico.

Spiritus, et vita. Non è vero che sia questa una medesima cosa. *Spiritus* è quel che noi chiamiamo respiro, onde in Virgilio *spirantia signa* e in mille degli Italiani *spiranti marmi. Vita* poi è la forza per cui si agisce, onde diciamo *par vivo, par bello e vivo* per dire che il tale par veramente eseguire l'azione, che nella sua effigie si esprime.

Bonis ducibus. Questo *bonis* è per illustri.

Non celeres fugæ. Qui si mettono figuratamente le azioni per le pitture e le statue, che le indicavano.

Rejectæque retrorsum etc. Scipione portando la guerra nell'Africa, obbligò Annibale con quella diversione ad abbandonare l'Italia, e ad accorrere alla difesa della sua patria, ove avendolo vinto alla battaglia di Zama, lo costrinse a ritirarsi nell'Asia.

Non incendia Carthaginis. Molte critiche ha questo verso. La prima è sulla material misura dell'asclepiadeo, il quale, secondo l'ordinaria legge de'metrici, esige che la sillaba di mezzo, la quale, secondo alcuni, è la prima del terzo piede spondeo, secondo altri, è l'ultima dell'anapesto, che vien dietro al primo molosso, sia affatto staccata dai susseguenti datili. Tal sillaba in questo luogo è la prima di *Carthaginis.* Questo errore però non è poi tanto grave da non potersi perdonare al principe de'lirici. Ma ve ne ha un altro di molto maggior rilievo. Il vincitor d'Annibale, Scipione Africano, il maggiore, non è l'istesso, che il distruttor di Cartagine, Africano, il minore. Qui sono entrambi confusi dalla parola *incendia.* Gli antichi interpreti non hanno veduto lo sbaglio. Dacier lo ha scoperto, e non lo scusa che una miserabile sottiglíezza a cui potrebbero attaccarsi quelli che voglion difenderlo, dicendo, che potrebbe qui appellarsi non a quell'ultimo incendio di Cartagine, onde la città fu distrutta, ma all'incendio dei campi di Asdrubale e di Siface, che il primo Scipione abbruciò in una notte (V. Floro, lib. II, cap. VI). La scusa però è meschina. Cuningam e Sanadon vi rimediano con leggere *impendia*, volendo che si alluda al tributo a cui Cartagine fu condannata dal primo Scipione (V. Tito Livio, lib. XXXVIII, cap. LIII). È certo per gli esempj di Varrone, di Cicerone, e di Stazio, che i Latini adopravano *impendia* per significare i tributi. Adottandosi questa lezione, vi sarebbe che

criticare nel cattivo suono, che rendono le due parole *impendia impiæ*. Il Bentlej se n'è disimpegnato egregiamente con togliere affatto questo verso.

Ejus. Questo genitivo va unito assolutamente con *laudes*; e questa parola, e il *lucratus*, che si trova più in giù, sono state criticate, come termini troppo bassi che disonorano l'ode. Sanadon le difende entrambe colle più giuste ragioni. Quanto a me, persuaso, che se i vocaboli sieno esenti dalla scurrilità e dalla indecenza, possono dappertutto impiegarsi e aver dappertutto nobiltà bastante e decoro; purchè la loro collegazione col resto delle espressioni produca un buon sentimento, non so riconoscere in questi la pretesa loro bassezza.

Nomen ab Africa. È noto come Scipione ebbe dalla vinta Africa il soprannome di Africano. Non so per altro intendere, come Tito Livio, e sulla di lui autorità moltissimi altri scrittori de' più ragguardevoli abbiano potuto asserire ch'ei fu il primo ad aver l'onore di prendere il nome della vinta Nazione: *primus certè hic Imperator nomine victæ a se gentis est nobilitatus*; mentre sino dai primi tempi della Repubblica, Coriolano avea preso un tal nome dall'aver vinto Corioli; onde Lucio Floro, lib. I, cap. XI da cui nè Livio, nè alcun altro discorda: *Coriolos quoque (pro pudor!) victos adeo gloriæ fuisse, ut captum oppidum C. Marcius Coriolanus, quasi Numantiam aut Africam nomini induerit*. È probabile che i Romani per l'abuso, che fatto avea Coriolano di questa sua distinzione, non l'abbiano più accordata a nessun altro, fichè il merito di Scipione, superiore a qualunque de' suoi predecessori, abbia vinto la politica lor ritrosia. L'onor di Scipione non appar perciò meno grande, ma l'asserzione ch'ei fosse il primo ad averlo, non è meno falsa.

Quam Calabræ Pierides. Si accenna qui Ennio, antico poeta Latino, nato in Rudia nella Calabria, ora *Ruia*, o *Musciagna* nella terra d'Otranto, l'anno di Roma 515. Egli è considerato come il primo, che adoprato abbia fra i Romani i versi Pizj, o Epici. Fu quale poi Dante fra gli Italiani. Aveva grande, sublime ingegno, ma sfornito d'ogni arte. Oltre a diverse tragedie e commedie, scrisse 18 libri di annali della Repubblica Romana, de' quali non ci restano che de' frammenti messi in ordine e comentati da Paolo Merula. Avremo luogo di parlarne anche in seguito.

Si chartæ sileant. Chartæ è qui per libri, e libri per istorie e per versi. Dacier ha in questo luogo una erudita discussione sulla Greca origine della parola *charta*. Io rimanderò i curiosi di questa erudizione a Scaligero ed ai Grecisti. Solo farò avvertire alla gioventù, che il nome *carta* passato agli Italiani per significare un composto di stracci di lino triti, macerati e congiunti poi in un corpo a forza di calcina e di colla, significava presso i Latini una membrana di una pianta detta *papyrus*, la quale cresceva in grande abbondanza nelle paludi d'Egitto. Come questa membrana è sottilissima, di una superficie liscia, bianca, compatta, e di un interior resinoso, che ne rende ben unite le fibre, riusciva molto atta a ricevere e ritenere la scrittura, scegliendo i pezzi più larghi, o congiungendone molti insieme con arte (V. Goguet). Non era però nè di poco costo ai Romani, nè molto usuale; quindi è che più comunemente si servivano di tavolette incerate, o di pergamene. La carta, che si lavora in gran quantità nella Liguria, da Voltri sino ad Arenzano, ha la prerogativa di non soggiacer mai al tarlo, neppure in America, ove i tarli sono in sì gran numero e sì voraci; e di non

tagliarsi nelle sue pieghe, siccome quelle degli altri paesi; pregio che le viene dall'aria, o dall'acqua. Tirasi dalla China certa carta di seta in grandi fogli, che è bellissima e comodissima, avendo anch'essa le due qualità suddette. Converrebbe però esaminare, s'ella sia fatta della seta cavata dai bachi, oppure di certa sostanza filosa, che nasce entro ai bossoli di una pianta, che dicesi essere assai comune alla Cina, e che tra noi chiamasi volgarmente *albero a seta*. Ama il caldo, ed ha le foglie lunghe e sottili. Vi ha tra noi chi ha saputo filare questo vegetale e farne dei drappi, che non hanno però il lustro degli altri. Mentre scrivo, ho sul mio tavolino della carta fabbricata delle più ordinarie stoppe del canape, di quelle cioè, che avanzano ai fabbricatori delle più grosse corde. L'inventore di quest'arte, che rende utile la parte più disprezzata del canape, è il sig. Malagamba, il quale è ben riuscito in altri utili tentativi di simil sorta, ma perchè privo di mezzi e di incoraggiamenti non ha mai potuto dilatarne l'uso fra il pubblico.

Iliæ. Rhea Ilia, e per altri Rhea Silvia, figliuola di Numitore (V. lib. I, ode II).

Mavortisque puer. *Mavors* in vece di *Mars* è schiettamente Greco, donde i Latini hanno cavato a principio *Mamers*, ne han fatto poi *Mavers*, e di *Mavers Mavors.*

Obstaret. Enallage per *obstitisset.*

Ereptum Stygiis fluctibus. Di Stige si è parlato altre volte. Si avverta soltanto, che Stige, Lete ed Averno erano creduti da' poeti i luoghi in cui tutto perdevasi. Vedasi in Ariosto la fiumana dell'oblio, in cui il Tempo va a gettare ogni nome.

Æacum (V. lib. II, ode XIII).

Virtus. Alcuni hanno riferito questo *virtus* ad Eaco,

ma a torto; poichè riferir si deve ai poeti. Se si parlasse d'Eaco, questi sarebbe stato divinizzato per la sua virtù, non per la celebrità a lui data da' poeti.

Favor. Dacier vuole, che questo *favor* s'intenda del favore, o credito che hanno nel mondo i poeti. Altri lo spiegano del favore da essi accordato ad Eaco.

Lingua. Cioè il parlare, il canto, i versi, gli scritti de' poeti.

Potentium vatum. Cioè che possono tutto.

Divitibus insulis. Divitibus è per *beatis,* e si appella alle isole Fortunate, che voglion fossero le Canarie, ove alcuni riponevano i campi Elisj. Nell'ode X, lib. I, abbiam veduto *lætis sedibus* per dinotar negli Elisj.

Consecrat. Divinizza, eterna, consacra.

Cœlo Musa beat. Questo ablativo *cœlo* alcuni lo vogliono colla preposizione *in: Musa beat cum cœlo;* altri colla preposizione *cum: Musa beat in cœlo.* Dacier è di quest'ultimi, e porta a prova della sua opinione quel passo del lib. I, epist. XVIII:

Munere te parvo beet.

Si avverta qui, che Orazio attribuendo l'origine della divinità al favore ed al poter de'poeti, fa vedere quale opinione egli avesse della Mitologia de' Pagani. Anche Ovidio diede a questa un'egual origine; *de Ponto,* lib. IV, eleg. VIII:

Dî quoque carminibus (si fas est dicere) fiunt,
Tantaque majestas ore canentis eget.

Sic Jovis interest etc. Gli Eroi, che per le loro imprese diceansi esser divenuti Dii, si voleva pure, che si sedessero alla mensa di Giove; in fatti era là ove bevendo il nettare, si divinizzavano (V. lib. III, ode III).

Clarum Tyndaridæ sidus. Tyndaridæ è un patronimico da Tindaro, marito di Leda, donde naquero Ca-

store e Polluce. Questo *clarum sidus* è come l'*alba stella* dell'ode XII, lib. I. *Clarum* è per *benefico, salutare.*

Ab infimis. Cuningam ha letto *intimis* e il Sanadon lo ha seguitato.

Rates quassas. Come nell'ode I, lib. I.

Ornatus viridi tempora pampino (Vedi ode XXV, lib. III).

Vota bonos ducit ad exitus. I voti non si fanno che agli Dei, ed essi soli sono quelli, che possono condurli a buon fine. Non è dunque questa che una perifrasi per significare, che anche Bacco è Dio, perchè lo han fatto tale i poeti.

AD LOLLIUM

ODE IX.

Ne forte credas interitura, quæ
Longe sonantem natus ad Aufidum,
Non ante vulgatas per artes,
Verba loquor socianda chordis.
Non si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent,
Cææque, et Alcæi minaces,
Stesichorique graves Camœnæ.
Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit ætas: spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Æoliæ fidibus puellæ.
Non sola comptos arsit adulteri
Crines, et aurum vestibus illitum
Mirata, regalesque cultus,
Et comites, Helene Lacæna:
Primusve Teucer tela Cydonio
Direxit arcu: non semel Ilios
Vexata: non pugnavit ingens
Idomeneus, Sthenelusve solus
Dicenda Musis prælia: non ferox
Hector, vel acer Deiphobus graves
Excepit ictus pro pudicis
Conjugibus, puerisque primus.

A LOLLIO

ODE IX.

Non creder per avventura, che sieno per venir meno quei carmi, ch'io nato presso al da lungi risonante Offanto, con arti non per lo avanti usate, canto da accompagnarsi della mia lira alle corde. Se il Meonio Omero occupa le prime sedi, non sono ignote però le ardite Muse di Pindaro e le Cee, e i minacciosi versi di Alceo, e i maestosi carmi di Stesicoro; nè se alcuna cosa cantò già un tempo scherzando Anacreonte, l'ha cancellata l'età. Spira pur anche l'amore, e vivono ancora gli ardori dell'Eolia fanciulla affidati alla sua lira. La Spartana Elena non fu la sola che ardesse, le inanellate chiome ammirando dell'adultero Paride, e l'oro sparso sovra le vesti, e il regal fasto, e il corteggio; nè Teucro il primo diresse su Cretense arco le freccie. Non una volta sola Ilio fu combattuta: nè il grande Idomeneo, nè Stenelo fecero essi soli battaglie degne di esser celebrate dalle Muse. Il feroce Ettore, o il bellicoso Deifobo non furo i primi a ricevere i gravi colpi nemici per le pudiche consorti e per gli amati lor

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrimabiles
Urgentur, ignotique lungà
Nocte, carent quia vate sacro.
Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus. Non ego te meis
Chartis inornatum silebo,
Totve tuos patiar labores
Impune, Lolli, carpere lividas
Obliviones. Est animus tibi,
Rerumque prudens, et secundis
Temporibus dubiisque rectus;
Vindex avaræ fraudis, et abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniæ:
Consulque non unius anni,
Sed quoties bonus atque fidus
Judex honestum prætulit utili, et
Rejecit alto dona nocentium
Vultu, et per obstantes catervas
Explicuit sua victor arma.
Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum. Rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque leto flagitium timet.
Non ille pro caris amicis,
Aut patria timidus perire.

figli. Vissero pria di Agamennone molti prodi, ma tutti non lagrimati ed ignoti oppressi sono da lunga notte, perchè un vate non hanno che li consacri. Una celata virtù poco è distante dalla profonda pigrizia. Non tacerò io di te, o Lollio, inonorato lasciandoti dalle mie carte, nè sopporterò, che il livido obblio impunemente divori delle tue tante imprese la gloria. Hai tu un animo e provvido conoscitor delle cose, e ne' dubbj tempi e ne' prosperi giusto pur sempre ed eguale, vendicatore dell'avara frode, e dal denaro astinente, che tutto tirasi addietro, e qual di console, non di un solo anno, ma di qualunque volta buono e leal giudice antepose all'utile l'onesto, e con disdegnoso sembiante rigettò i doni de' rei, e spiegò vincitore per mezzo alle opposte schiere le trionfanti sue armi. Non giustamente chiamerai beato colui che molto possiede. Ottiene, con più ragione, di beato il nome colui, che è esperto a fare buon uso de' doni degli Dei, e a sopportare la dura povertà, e teme più che la morte il delitto. Non paventa egli morire a difesa de' cari amici, o della patria.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE IX.

Comincia quest'ode coll'elogio della Poesia e termina con quel di Lollio, che è qui rappresentato come un eroe degno della più grande celebrità, perchè giusto, incorrotto, prudente, valoroso e pieno di amore per la sua patria, quando si scoperse poi ch'egli era un vile, un ipocrita, un avaro, un traditore. L' elogio fatto da Orazio non è per altro nè un'adulazione, nè un'ironia. Lollio non era ancora stato conosciuto, che per un uomo degno di molta stima. Augusto e tutta la corte lo tenevan per tale. Quindi gli furono affidate le più grandi incombenze, e conferite le più onorevoli cariche. Fu mandato in Galazia presso il re Aminta alcuni anni dopo la battaglia d'Azio, e conferì moltissimo ad acquistarne al popolo Romano gli Stati. Nell' anno 729, morto essendo il re Aminta, Augusto formò una bella provincia unendo insieme la Galazia, la Licaonia, l' Isauria e la Pisidia, e ne diede a Lollio il comando. Nel 733 fu fatto console insiem con Augusto, che a motivo del suo viaggio in Oriente non accettò allora la carica. Cinque anni dopo fu mandato nella Tracia in soccorso di Rimetalce, zio e tutore dei figliuoli di Cotis, e sconfisse i Besi. Di là passò colle legioni in Germania per frenare le scorrerie dei Sicambri, degli Usipeti e de' Tenteri. Disfece da principio i ribelli; ma questi lo batterono poi a vicenda con una sorpresa. Nulladimeno Lollio si rimise e sì rese sì formidabile a quelle genti, che obbligò i Germani a ripassare il Reno, a ritirarsi nelle loro terre, a dimandar la pace

e a dar degli ostaggi. Finalmente Augusto lo diede per maestro dell'arte militare a Cajo suo nipote, col quale Lollio partì per l'Oriente verso la fine del 752. Fatta la revista delle truppe ch'erano sulle rive del Danubio, condusse il giovine principe nella Siria e nell'Arabia e gli fece passare l'Eufrate. Qui fu dove fu tolta a Lollio la maschera. Il re de' Parti ebbe un abboccamento con Cajo in un'isola dell'Eufrate e gli manifestò la perfidia di Lollio, che per ingorda avarizia manteneva una secreta corrispondenza coi nemici, e cercava di dare a Cajo i più perniciosi consigli, per farlo mal capitare. Svelatesi le di lui frodi, e divulgato tra il pubblico il suo tradimento, l'anno appresso, cioè nel 754, Lollio morì, non è noto se di morte naturale, o per aversela procurata egli stesso al veder pubblica la sua infamia (Vedi Vellejo Patercolo). Nulladimeno suo figlio fu poi console, e sua nipote Lollia Paolina fu moglie dell'imperator Cajo. Il credito adunque di Lollio ai tempi d'Orazio era grande, e il discoprimento dei di lui delitti non avvenne che dopo la morte del Poeta. S'ingannano perciò coloro, i quali credono ch'ei l'abbia tanto lodato per pura ironia, conosciuto già avendone coll'acutezza del suo sguardo gli occulti vizj. Fu deluso Orazio cogli altri, e dirigendo a Lollio quest'ode, dopo aver detto prima i pregi de'suoi versi, e poscia quelli della poesia in generale, loda in Lollio le sue supposte virtù. Il carattere dell'ode è sublime; lo stile grande ed enfatico; il metro Alcaico. Dispiace anche qui al Sanadon che Orazio sia venuto molto da lontano al suo eroe; ma io nè vedo questa gran lontananza, nè ardirei di affermar con certezza, che Lollio sia veramente l'eroe, di cui si formi l'oggetto e lo scopo principale dell'ode, quando io credo piuttosto

che la speciale mira del Poeta sia stata quella di far valere il pregio de' suoi versi, e sarei quasi tentato di sospettare che vi abbia dato luogo lo scorgere che Lollio forse non gli esaltava tanto, quanto gli altri. Senza questo abbiamo già altrove risposto alle obbiezioni di questo genere.

Ne forte credas interitura. Il Sanadon avverte qui giustamente, che Orazio comincia dal combattere due pregiudizj, che aver si sogliono nel giudicare sul merito de' poeti. L'uno è quello di non far mai conto de' poeti nati nei nostri paesi, e pregiar solamente gli stranieri, siccome fassi nel decidere delle manifatture, delle mode e persino ancor de' costumi. Consiste l'altro nel far la guerra ai viventi per prodigar poi l'incenso agli estinti che tanto più si ama di venerare, quanto più antica è la loro data. Convien giudicare dalle opere, non dal luogo, nè dal tempo in cui sono state composte.

Longe sonantem natus ad Aufidum. L'Offanto traversa la Puglia dal Ponente al Levante, e si scarica poi nell'Adriatico. Nasce nel principato di Conza e separa col suo corso la Capitanata dalla Terra di Bari e dalla Basilicata. La Puglia era anticamente rozza e selvaggia, nè vi era stato Poeta prima d'Orazio; come nella Beozia, screditata per la stupidità de' suoi abitanti, nacque Pindaro, e in Abdera, città della Tracia, detta per ischerno da Giovenale *verrecum patria,* patria de' babbei, ebbero origine Democrito, Protagora, Anassarco, Ecateo, Nicenete e molti altri. Tutto il mondo è paese. Per tutto nascono buoni e cattivi, nè vi ha terreno, i cui abitanti non possano dir con Didone:

Non obtusa adeo gestamus pectora Pœni,
Nec tam aversus equos Tyriâ Sol jungit ab Urbe.

Longe sonantem. Come nell'ultima ode del lib. III:
Violens obstrepit Aufidus.

Non ante vulgatas per artes. Come nell' ode XXX del lib. III:

Princeps, Æolium carmen ad italos
Deduxisse modos.

Orazio aveva arricchita la sua patria di un genere di Poesia, nel quale i Romani non si erano ancora esercitati, non avendo sino allora curato d'imitarlo, siccome Orazio, dai Greci.

Socianda chordis. Tutta la poesia deve essere accompagnata dalla musica, come proveremo a suo tempo; ma la lirica sovra di ogni altra, non può andarne disgiunta.

Non si priores etc. Certamente Omero occupa fra i poeti il primo posto; ma non sono perciò senza pregio tanti altri e Greci e Latini, e delle più moderne Nazioni. È impertinenza il negare agli antichi la più grande venerazione; ma è altresì malignità, o stolidezza il voler negare la loro lode ai moderni. E che? La Natura ha tutte dunque esaurite in quei primi tempi sue forze? Vedasi il confronto d'Ossian con Omero fatto dall'eruditissimo sig. Blair, e si conoscerà, che la Natura non si è impoverita in Omero (1).

---

(1) Perchè non s'arresti mai il buon ardimento de' giovani negli studj, sicchè dalla gloria del comporre, come da troppo alta e paurosa cosa, rifuggendo, abbiano per assai di potere un giorno far le veci di quella pietra, che vale a rimettere in taglio il ferro, digiuna di tagliare ella stessa, parmi si voglia tener loro rammemorato quel bellissimo passo di Cicerone in sul principio dell'Oratore (Non par egli imitato di qui quel luogo d'Orazio nell'ode IX del lib. IV?). « Tutto deono tentar coloro, li quali aspirano a grandi, e grandemente desiderabili cose. Che se alcuno per avven-

Mæonius. Per alcuni è questo un nome, che indica la patria di Omero nella Meonia, cioè nella Lidia e precisamente a Smirne, cosa assai combattuta, giacchè Teocrito e Simonide lo hanno fatto di Chio. Per altri *Mæonius* è un nome patronomico, che sta in vece di *Mæonides*, e significa figliuolo di Meone. Non basterebbe un volume a dilucidare anche mediocremente questa sì contraversa materia. Chi vuol mettersene al caso legga i due primi volumi della traduzione dell'Iliade di Omero del ch. sig. Cesarotti, e poichè egli è stato l'ultimo a scrivere su questo argomento, vi troverà raccolto quanto intorno ad Omero è stato mai detto da

---

tura avrà meno o la naturale disposizione, o certa singolar forza d'ingegno, o non fia ben provveduto in dottrina d'arti e di scienze; faccia tuttavia quella passata che ei può. Perciocchè a chiunque di salire al primo seggio si studia, è onor rimanersi nel secondo e nel terzo. Che non è egli il solo Omero, od Archiloco solo, o Sofocle, o Pindaro, che fra' poeti (per parlar de' Greci) abbia luogo: ei ve l' hanno parimente, non che i secondi da loro, anche i rimasi più addietro. Nè già tra' filosofi la magnificenza di Platone distolse Aristotile dallo scrivere: nè Aristotile stesso con quella sua maravigliosa profondità, e dovizia ammorzò in menoma parte l'ardor degli altri. E non sol gli scienziati uomini non ebber, quasi inviliti, a levarsi dagli ottimi studj, ma nè eziandio abbandonarono l'arti lor que' maestri, a' quali non venne fatto d'imitar la bellezza del Gialiso (*Quadro di Protogene*) che noi vedemmo in Rodi, o dalla Venere Coa.... Fra gli Oratori poi, dico appunto fra i Greci, egli è cosa mirabile come uno soverchj tutti. Nondimeno anche allorquando v'era Demostene, più altri vi furono grandi e chiari oratori, e n'erano stati davanti, nè poscia fallirono. Egli non c'è adunque ragione, perchè in coloro, li quali a coltivar l'eloquenza si sono dati, la speranza si rintuzzi, o illanguidisca la diligenza. Perocchè nè vuolsi disperare di giugner dirittamente all'ottimo; e nelle belle e gentili imprese è grande tuttociò che è all'ottimo pur vicino. » (Vannetti)

qualunque scrittore antico o moderno di qualunque siasi nazione, e ve lo troverà esposto colla più grande esattezza, col più bell'ordine e col più fino discernimento. Prendasi però la prima edizione, fatta in Padova da Giovambatista e figli Penada, 1787; perocchè è la più copiosa.

Pindaricæ latent. Pindaro, benchè posposto ad Omero, è il principe de' lirici per la sublimità delle sue idee, e per la libertà colla quale, per la pura forza del suo gran genio, si solleva sovra di ogni altro, signoreggiando, per dir così, la Natura.

Cææque. Si accenna qui Simonide, nativo dell'isola di Ceos nell'Arcipelago, ora *Zea* o *Zia*, una delle Cicladi. Compose egli e delle odi e delle tragedie e degli epigrammi, e delle elegie e di altre sorta di versi; ma non ce ne restano che dei frammenti. Dionigi d'Alicarnasso e Quintiliano lo lodano molto per la sua abilità nell'eccitare la compassione. Viveva sotto Dario Istaspe, al tempo di Tarquinio il Superbo.

Alcæi minaces. Questo epiteto viene dall'avere Alceo scritto contro i tiranni. Aveva un animo grande e forte, e il suo stile corrispondeva al suo animo (V. lib. I, ode XXXII e lib. II, ode XIII).

Stesichorique graves Camænæ. Stesicoro fu d'Imera, città in Sicilia, distrutta da Annibale. Visse 610 anni avanti G. C. sotto Ciro re de'Persiani. Gli fu dato un tal nome per aver determinata e stabilita la maniera di accordar la danza cogli instromenti e le parti del coro, che doveva cantare e danzare ad un tempo secondo la musica instromentale. Dionigi di Alicarnasso e Quintiliano danno a Stesicoro tutte le buone qualità, e le grazie di Pindaro, e si va sino a dire che lo ha superato nella grandezza degli argomenti, e nel carat-

tere dei costumi e de' personaggi. Quintiliano non dubita, anzi asserisce, che se avesse avuto un po' più di moderazione, potuto avrebbe emulare lo stesso Omero, ma ridonda, soggiunge, e nel suo stil si diffonde (V. Quintiliano, lib. I, cap. X). Plinio, solito ad aver sempre in pronto qualche cosa di straordinario, racconta che quando Stesicoro era bambino, un usignuolo andò a cantare sulla di lui bocca.

Lusit Anacreon. Questo verbo non poteva cader più in acconcio. Tutti i componimenti di Anacreonte sono scherzevoli, sebben talora, scherzando, non lasci di mettere in campo le verità più profonde. Le odi di Anacreonte sono altrettante canzoncine di una venustà, di una naturalezza e di una evidenza ammirabile, accompagnate da un verso sì armonico, e sì dolce, che nulla può esservi di più elegante. Anacreonte visse verso l'anno di Roma 263, avanti G. C. 489. Fu di Teja, ora *Susor*, città in Jona. Morì soffocato da un granello d'uva. Fra gli Italiani niuno lo ha imitato meglio di Chiabrera senza però meritare al par di lui la taccia di essersi scordato affatto il pudore.

Spirat adhuc amor. Le due odi che sole ci restano delle molte di Saffo, ci fanno conoscere che l'amor di lei ancor vive.

Calores. Nella lingua Italiana *calores* non si può tradurre che in *ardori*; poichè del corrispondente *calori* se n'è fatto un troppo grande abuso, cosicchè sia divenuto più atto alla satira, o alla commedia, che ad una composizione un po' dignitosa.

Æoliæ puellæ. Saffo era nativa di Mitilene, città appartenente all'Eolia (V. lib. II, ode XIII).

Non sola etc. Qui si prende a mostrare, che senza l'ajuto della poesia non si ottiene celebrità.

Comptos arsit adulteri crines. Tutta questa è una perifrasi per dire, che Elena non fu la sola a innamorarsi della bellezza, della ricchezza e della pompa di un altro uomo. Si avverta, che Orazio ha qui poste accortamente in campo tutte quelle lusinghe, dalle quali l'animo di una donna suol essere più facilmente ingannato. A ciò meglio conoscere vedansi tra le Eroidi di Ovidio le due lettere di Paride ad Elena e di Elena a Paride.

Adulteri. Di Paride, che tal fu veramente (Vedi lib. I, ode XV).

Aurum vestibus illitum. Dicesi, che i Frigj fossero i primi inventori dei ricami all'ago in seta e in oro. Quindi i ricamatori furono detti *Phrygiones*, e la loro arte, *ars Phrygionia*, e le vesti ricamate, *vestes Phrygiæ*. Faceano anche dei drappi colla trama d'oro, onde Virgilio:

Picturatas auri subtemine vestes.

Oltre alle due lettere sovraccennate, vedi anche quella di Laodamia a Protesilao.

Cultus regales, et comites. Qui tutto è compreso il gran treno di un giovine principe, magnificenza e buon gusto negli abiti e in tutto il resto della persona, maniere nobili ed aggradevoli, numeroso stuolo di servi e di cortigiani.

Helene Lacæna. Questo aggiunto cavato dalla patria d'Elena fa un bellissimo contrapposto con quanto è stato detto sinora. Elena era di Sparta, e Sparta era povera per sistema; le ricchezze adunque ed il lusso di Paride dovevano fare nel di lei animo una più grande impressione.

Primusve Teucer. Teucro di Salamina, fratello di Ajace, e figliuolo di Telamone superava, secondo Omero, tutto l'esercito de' Greci nel tirar d'arco.

Cydonio arcu. Nell'isola di Creta, ora *Candia*, eravi una città chiamata allora Cidone, ora la *Canea*, da cui è dedotto questo epiteto di *Cydonio*, come in altro luogo da Gnosso abbiam veduto tirato *calami spicula Gnossii*, per dir di Creta. Voleasi che nascessero in quell' isola le canne più utili a farne freccie, e il legno più adattato a lavorarne gli archi (V. lib. I, ode XV).

Non semel Ilios vexata. Vexata è per battuta, assalita, assediata. Troja soffrì tre assedj, l' uno da Ercole, un altro dalle Amazoni, il terzo, che fu l'ultimo, dai Greci. Così diceva la storia de' tempi eroici; ma nulla vi ha in questa di positivo. Vedi la tante volte citata traduzione dell'Iliade del Cesarotti, che ha sparso su quelle tenebre quanto poteasi di luce, per ricavarne qualche poco di verità.

Ingens Idomeneus. Idomeneo fu figliuolo di Deucalione, e nipote del celebre Minos re di Creta, e recossi co' suoi all'assedio di Troja. L'aggiunto di *ingens* è per significarne e la grande statura e il grand'animo. Così Virgilio En., lib I, disse: *ubi ingens Sarpedon;* e Ovidio, lib. II, *de Ponto*, eleg. VIII, parlando di Livia Augusta: *ingenti nupta marito;* ed Orazio, medesimo, lib. III, ode VI: *ingentem Antiochum.*

Sthenelusve (V. lib. I, ode XV).

Deiphobus. Uno dei figli di Priamo, il quale dopo la morte di Paride prese per moglie Elena, che nella notte dell' eccidio di Troja lo tradì introducendo in casa, mentre ei dormiva, i suoi Greci (V. Virgilio Eneid., lib. VI).

Excepit graves ictus. Perifrasi per combattè.

Pro pudicis coniugibus. Ciò è detto in generale per le mogli e pei figli, giacchè è per questi oggetti che combattono i prodi. Si sono ingannati coloro, che hanno

voluto riferire l'antecedente passo precisamente alla morte di Ettore e a quella di Deifobo, poichè l'epiteto di pudica andava bene alla moglie di Ettore, Andromaca; ma non certo a quella di Deifobo; oltre che Ettore aveva il figlio, Astianatte, ma Deifobo stette sì poco tempo con Elena, che non può averne avuta prole da difendere.

Urgentur longâ nocte. Come nell'ode XXIV del lib. I:

Ergo Quintilium perpetuus sopor urget.

Ma questo *longâ nocte* è di una grazia ammirabile ed eccita un'idea ancora più grande, che il *perpetuus sopor.*

Vate sacro. Anche Platone chiamò sacri i poeti, e Ovidio e tutti gli altri hanno vantato questo carattere. Qui però sembrami, che questó *sacro* non sia come in tutti gli altri luoghi, ma che abbia quasi un significato attivo, e voglia esprimere, che mancano di un vate, il quale li consacri all'eternità.

Sepultæ distat inertiæ. I Grammatici hanno menato gran rumore su questo *sepultæ inertiæ,* poichè, secondo essi, doveva dirsi *a sepulta inertia*; e non hanno badato, che Orazio ha molte altre di tali costruzioni; come *nec sic enitar tragico differre colori: infido scurræ distabit amicus: discrepat nepoti: differt sermoni sermo merus.* Per salvarsi da questi esempj, hanno addotto, che nella terza declinazione è permesso dare all'ablativo una desinenza eguale a quella del dativo, cosicchè *sermoni, colori, nepoti* sieno in vece di *sermone, colore, nepote*; ma, oltrecchè questa eccezione alla regola, ammessa in verò da tutti, riguarda piuttosto gli aggettivi, che i sostantivi, rapporto ai quali non è d'uso, non possono adattarla *a infido scurræ.* Perciò alcuni hanno detto, che *sepultæ inertiæ* è un

genitivo o retto alla Greca dalla preposizione *ex*, che per i Greci porta il genitivo, o retto dall' ablativo *ex loco, ex sede inertiæ*, taciuto per elissi. Senza tanto affanno, mi pare, che tutto si spieghi col riconoscere *inertiæ* per un dativo, adoprato per enallage, principalmente dai poeti, in vece dell'ablativo. Agli interpreti poi ha dato molto fastidio quel *sepultæ*, e Bentlej è persino arrivato a cambiare a suo modo questo passo. *Inertia sepulta* è una pigrizia, che gode di starsi sepolta per non aver mai a cessare di esser pigrizia. Ora se la virtù e la pigrizia si restino entrambe nascoste, la condizione dell'una, riguardo al vantaggio della celebrità, è eguale a quella dell'altra.

Celata virtus. Non celebrata.

Non ego etc. Ecco l' elogio di Lollio. Sanadon lo esalta moltissimo, ed a ragione; ma dice, che viene un po' tardi. Io però dimanderei al Sanadon, chi gli ha assicurato, che il vero oggetto dell' ode sia il fare un elogio a Lollio, cosicchè debba questo farne la parte principale.

Sileri. Il Bentlej legge *silebo*, appoggiato all'autorità di varj manoscritti, nè pare abbia torto.

Totve tuos patiar labores. Labores è per imprese (V. ciò che abbiamo detto di Lollio sul principio di queste osservazioni).

Est animus tibi, rerumque prudens. Lollio aveva sempre mostrato una grande cognizione delle cose.

Temporibus dubiis. Appella Orazio alla buona condotta di Lollio nel tempo delle guerre civili, e alla di lui fermezza nell' aver saputo tollerare e riparare poi ampiamente la sconfitta ricevuta nella Germania , in cui fu perduta l' aquila della quinta legione, e che a Roma fu chiamata *Lolliana clades.*

Vindex avaræ fraudis. Ogni frode è un effetto di avarizia, che a tutto agogna. S'ingannò cogli altri Orazio, giacchè s'ebbe poi a conoscere, che Lollio era ingordo sovra ogni altro di averi.

Abstinens ducentis ad se cuncta pecuniæ. L'aggiunto dato al denaro è tanto più bello quanto più comprovato dal costume di tutti i secoli e di tutti i paesi. Lollio aveva accumulato tante ricchezze, che sua nipote Lollia Paolina, sposata da Caligola, dopo averla tolta al primo marito, portava d'ordinario indosso tante gioje per cinque milioni, frutto delle concussioni e delle rapine esercitate da Lollio nelle provincie, non regalo dell' imperatore suo sposo.

Consulque non unius anni. Si conosce da questo passo, che la presente ode non è stata fatta nell'anno del consolato di Lollio, come alcuni fra i commentatori hanno asserito. Dacier critica aspramente questa espressione parendogli insopportabile la frase *animus consul.* Bentlej e Sanadon l'hanno difesa, quantunque non certamente indulgenti. *Animus consul* è dell'istesso conio, che *vires omne nefas animo moventes,* non rimproverato da Dacier. Ora per di lui confessione *vires* è per *homines præstantes viribus;* per egual modo *animus consul* è per *homo animo consulari præditus.* Io spero averlo spiegato in maniera da non dar luogo alla critica. Ben è vero che e l'una e l'altra frase son molto ardite; ma quello che non sarebbe permesso in una poema epico, e molto meno in prosa, accordar si deve all'ardore ed alla vivacità della lirica.

Sed quoties bonus atque fidus judex. Molti hanno qui ricercato, perchè Orazio chiami giudice Lollio, dopo averlo chiamato console nel verso precedente. Ma senza tante indagini, basta il riflettere, che l'uomo

saggio, come diceano gli stoici, è giudice, è console, è senatore, è magistrato, qualunque volta egli abbia le prerogative necessarie a ben sostenere tali cariche, benchè non le copra. Il Poeta adunque vuol dire, che Lollio aveva un animo degno di un consolato perpetuo, e di far le parti di giudice, anteponendo all'utile l'onesto, e rigettando i doni de' rei, ugualmente, che vincendo i nemici, nelle quali cose consisteva il dovere de'consoli. Combina con questo il sentimento dell'ode II, lib. III, ove dicesi che la virtù non prende o depone le cariche all'arbitrio del popolo; ch'ella dà il regno e la corona e l'alloro ai liberali (ode II, lib. II); e finalmente, che, ignara di ogni sordida ripulsa, splende mai sempre per incontaminati onori, e poggia in alto per disusate strade, ed apre il cielo agli immeritevoli di morire. Disse altrettanto Plutarco, quando asserì, che l'uomo saggio e dabbene è stato assegnato dalla Natura per magistrato, e magistrato perpetuo; e Cicerone, quando intraprese a provare coll'esempio di Scipione, che il saggio non è mai una persona privata; ed Erupide, quando nell' Ifigenia in Aulide scrisse, che la carica di magistrato risiede in chiunque è saggio e prudente.

Honestum prætulit utili. Gli stoici, seguendo la dottrina di Socrate e di Pitagora, diceano, che nulla è utile, se non l'onesto. È celebre la risposta di Aristide al popolo Ateniese quando riferì, che la cosa progettata secretamente da Temistocle era utile, ma non onesta. Trattavasi d'incendiare le navi di tutto il resto della Grecia. È però altresì ammirabile il credito degli Ateniesi per Aristide e la loro moderazione nel rassegnarsi a questa risposta, senza indagar altra cosa.

Alto vultu. Con austero e disdegnoso sembiante.

Dona nocentium. Chi regala un giudice o ha torto, o teme che il giudice non sia corruttibile.

Et per obstantes catervas. Anche su questo passo vi sono varie opinioni. Lo intendono alcuni allegoricamente, e figurate vogliono in queste schiere le proprie passioni, l' adulazione e le arti de' cortigiani, ed altri simili ostacoli della virtù. Quindi spiegano il seguente *arma* per ragione, integrità, forza, disinteresse, coraggio. Altri prendono la frase qual suona, senza alcuna allegoria, e la riferiscono al dovere, che aveva il console di condurre le armate all'occasion di una guerra, dovere a cui Lollio avea soddisfatto, anche non essendo console. La mia avversione per le allegorie mi fa piacer più la seconda, che la prima opinione, benchè sostenuta assai bene dal Dacier e dal Sanadon. Si appigli nulladimeno ciascuno a quella, che più gli aggrada.

Explicuit. Dacier lo ha spiegato per metter l' armi fuori del fodero, snudarle; ma io credo, che voglia dire *distese.*

Sua arma. Come ho detto di sopra, molti prendono allegoricamente questo *arma* per le doti dell' animo; anzi Dacier mette in ridicolo M. Masson per aver detto indicati nell' *obstantes catervas* i Germani, e nell'*arma* le Romane armi di Lollio. Ad onta di tuttociò, a costo ancora di esser deriso dai partitanti del sig. Dacier, io mi resto nell' opinione, a cui mi sono attenuto di sopra.

Non possidentem multa etc. Si è già detto, che i Romani abusavano del nome *beati* per appropriarlo ai ricchi. Orazio parla qui contro un tal pregiudizio, che per altro è tuttavia radicato nell'animo della maggior parte degli uomini, nè credo si potrà mai sbarbicarnelo.

Duramque callet pauperiem pati. In altro luogo Orazio ha chiamata la povertà *angusta*, in altro l'ha detta *magnum opprobrium*; non è dunque stupore se qui le dà l'aggiunto di *dura*, che ben si affà col *callet*, poichè *callere* significa alla lettera *fare il callo*, e secondo i fisici, non si fa il callo, che pel lungo stropiccio di una parte più tenera contro una dura. Qui però tutto è figurato, e il *callet*, che vuol dire sapere, e il *duram*, che esprime la difficoltà di resistere alla povertà, e sopportarla, abbenchè Epicuro stesso abbia detto, *che una allegra povertà val meglio delle più grandi ricchezze.*

Pejusque letho flagitium timet. Così dicea Socrate, che evitar potendo con una fuga la morte, nol volle fare dichiarando ch'ei temeva meno il morire, che la coscienza di avere disubbidito colla sua fuga alle leggi, il che è sempre un delitto.

Pro patria timidus perire. Gli ultimi giorni della vita di Lollio diedero a conoscere, ch' egli non meritava punto tai lodi, essendosi veduto, ch'egli, come scrisse Vellejo Patercolo, *per somma dissimulazion di ogni vizio viziosissimo*, avaro più ch'altro mai servivasi del favor che aveva alla corte, per commettere le più ingiuste estorsioni; seminò la discordia fra Cajo e Tiberio, che attribuiva ai di lui consigli tutti i vizj di Cajo; tradì la patria e il principe, svelando tutti i disegni de' Romani al re Fraate; fu tale in somma che tutti si rallegrarono della di lui morte (V. gli annali di Tacito, lib. III, Plinio, lib. IX, e Vellejo Patercolo, lib. II, cap. XCVII).

IN LIGURINUM

ODE X.

O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens,
Insperata tuæ cum veniet pluma superbiæ,
Et quæ nuc humeris involitant, deciderint comæ,
Nunc et qui color est puniceæ flore prior rosæ
Mutatus Ligurinum in faciem verterit hispidam;
Dices, heu (quoties te speculo videris alterum)
Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ?

A LIGURINO

ODE X.

O tuttavia crudele, e dei doni di Venere altero, quando verrà al tuo orgoglio inaspettato l'inverno, e le chiome, ch'ora svolazzano per le tue spalle, saran cadute, e quel color che hai di porpora, di roseo fior più pregievole, mutato, o Ligurino, si sarà alfine converso in irto ed ispido volto, qualunque volta ti vedrai nello specchio altro da quel di prima, dirai: Ah perchè non ebbi io giovinetto il sentimento che ho adesso! O perchè con tai sentimenti intatte non mi ritornano, siccome un tempo, le gote?

OSSERVAZIONI

SULL' ODE X.

Quantunque corta, quest'ode non lascia di essere di uno stile puro, nobile e dilicato; cosicchè meriti bene che se ne rilevino i pregi. Il carattere ne è medio; il metro è un senario assai libero, e somigliante a quelli di Fedro, ma però nel vario uso de' piedi, non jambi, assai più costante, mentre ogni verso ha sempre il primo piede spondeo, il secondo datilo, il terzo spondeo, il quarto anapesto, il quinto e sesto datili. È così poco differente dalla prosa quanto al suono, e forse lo ha scelto per questo appunto il Poeta, che voleva dare a quest'ode l'aria di un'ammonizion famigliare. Acceso erasi Orazio di Ligurino, come abbiam veduto dall'ode I. Superbo questi di sua bellezza, nel fior di sua gioventù, non curava che sè medesimo. Orazio senza parlargli del suo amore, lo avverte, che passerà la bellezza, e all'avanzarsi degli anni avrà a pentirsi di non aver profittato del tempo di sua giovinezza. L'avvertimento non sarebbe, che buono, se avesse tutt'altro scopo, nè si trattasse di corrompere con questo un giovinetto, cui forse la sua stessa superbia serviva di scudo contro al libertinaggio.

O crudelis adhuc. Altri leggono, *o formosus adhuc,* tra i quali vi ha Sanadon, il quale dice, che *formosus* è in vece di *formose* alla maniera degli Attici, o che per elissi vi si sottintende, *o Ligurine, qui es formosus.* Tuttociò va bene quanto alla costruzione grammaticale; non saprei però adattarmi alla variazione di *crudelis* in *formosus,* perocchè sembrami, che *formosus,* significando lo stesso, che il susseguente *Veneris*

muneribus potens, o l'uno, o l'altro diventa ozioso, laddove *crudelis* spiega tutt'altra cosa, e fa vedere il motivo di tanto zelo, combinando col *dure* dell'ode I di questo libro, appropriato già a Ligurino. L'*adhuc* significa *tuttavia*.

Veneris muneribus. Venere era la Dea della bellezza; suoi doni erano adunque tutti quei pregi, dai quali risulta la beltà e la leggiadria. Catullo per lodare la bellezza di Manlio, dice che Venere nol trascura :

Neque te Venus
Negligit.

Potens. Dacier lo spiega per *superbo*, ed io lo intendo per *ricco*, *potente*, *altero*.

Insperata. Significa *non aspettata*, *contraria alla speranza*. Il Sanadon avverte qui giustamente, che *spes* e *sperare* sono termini comuni al bene e al male. I giovani pieni di vigore non pensano mai che avranno a invecchiare, cosicchè vien loro indosso inaspettata vecchiezza.

Pluma. Il Bentlej e il Sanadon hanno letto *bruma* in vece di *pluma*, e parmi abbiano ciò fatto a ragione; giacchè l'allegoria di *bruma* va a meraviglia colla vecchiezza, e ben s'intende; quella in vece di *pluma* ad onta di tutti gli sforzi di M. Dacier per ispiegarla a suo genio, è sempre molto sforzata. Pretende egli che Orazio imiti qui lo stile de' Greci e degli Orientali, ponendo *pluma* per ali; cosicchè il senso sia: *quando la tua superbia avrà messo le ali*, cioè sarà passata. Non so se questo modo di dire trattandosi di un vizio, qual è la superbia, siasi mai adoprato nè da' Greci, nè dagli Orientali. Resto dunque col Bentlej, e adotto la sua correzione.

Tuæ superbiæ. È lo stesso che *a te superbo*.

Et quæ nunc humeris involitant. Veduto abbiamo già altrove la pompa che facevano i giovani delle loro zazzere, ornamento certamente assai bello, e che indica il vigor dell'età. Quindi il rilevare la leggiadria dei capelli in una bella persona, dà sempre un'imagine molto gradita. Universalmente tutto quello che dinota vigore, diletta in tutti gli esseri; laddove ciò, che ci presenta un'idea di mancanza, o di debolezza, dispiace.

Deciderint. Alcuni hanno spiegato *saran tagliate*, volendo che il Poeta alluda al costume di que' tempi, per cui tagliavansi i capelli a tal sorta di giovinastri, quando non si aveva più voglia di servirsene.

Nunc et qui color est. In vece di *et color qui nunc est.*

Ligurinum. Vander-Beken, Min-Ellio, Bentlej, Cuningam, Sanadon ed altri leggono *Ligurine* secondo l'autorità di due antichissimi manoscritti.

In faciem verterit hispidam. Dacier, che legge *Ligurinum*, al pari di Bond e di molti altri, costruisce così questo passo: *color verterit Ligurinum in faciem hispidam.* Quelli al contrario, che adottano la lezione di Vander-Beken, l'ordinano in questo modo: *color, o Ligurine, verterit se in faciem hispidam.* Il che pei primi significa: *quando quel colore avrà converso Ligurino in ispido aspetto.* Per gli altri al contrario: *quando quel colore, o Ligurino, si sarà convertito in ispido sembiante.* Io non so qual essenzial divario veramente ritrovisi fra queste due maniere di esprimersi, mentre ne risulta sempre la medesima idea (1).

(1) E come potremo noi commendare, che nell'ode X a Ligurino si sia ritenuto la quanto trita, altrettanto disacconcia lezione? *Nunc et qui color est puniceæ flore prior rosæ. — Mutatus, Ligurinum in faciem verterit hispidam.* — Quando il Torrenzio avea in antichissimi libri a penna trovato quell'ottima *Ligurine*, ed approvatala poi Riccardo per la convenienza del quinto caso,

Hispidam. Può questo riferirsi e all'asprezza delle rughe prodotte dalla vecchiezza sul volto, e al rigor della barba e del pelo, che all'avanzarsi degli anni divien più indocile ed irto.

Quæ mens est hodie. Terenzio nell'*Hecyra* fa dir da una vecchia ad una giovane meretrice:

Eheu me miseram! Cur non aut hæc mihi
Ætas et forma est, aut tibi hæc sententia?
Lassa! Perch'io non ho cotesta etate,
E cotesta bellezza, o tu mia mente?

Imitò questo passo anche Ausonio in quel distico:

Nunc piget et quereris, quod non aut ista voluntas
Tunc fuit, aut non est nunc ea forma tibi.

His animis. Questo dativo è come *mihi his animis prædito.* Terenzio disse con egual frase: *uxorem his moribus dabit nemo*, per dinotare ad un uomo di tai costumi.

Incolumes genæ. Credo, che debba spiegarsi *intatte*; poichè le guancie di un giovinetto, cui l'età non ha ancor fatto offesa, sono come non tocche.

---

parlando il Poeta con esso giovane, per l'uso elegante del verbo *vertere* in forza di neutro passivo, e perchè a dire: *quando quel color vago più di vermiglia rosa già spento, avrà spento, avrà convertito Ligurino in faccia irsuta* e' parrebbe, che costui fosse per diventar tutto faccia e tutto barba; là dove sta ottimamente il dire: *quando quel color vago più di vermiglia rosa già spento, si sarà, o Ligurin, convertito in irsuta faccia.* Io non ardirei già riprender questi signori critici perchè non abbiano ricevuta la divinazione Bentlejana di *bruma* per *pluma* nei precedenti versi: *Insperata tuæ quum veniet pluma superbiæ etc.*; tuttochè ed il Forcellini ne tenga conto, ed il Sanadono l'abbia per dimostrata. *Pluma* altri lo prendono per lo volar via della stessa superbia, altri per la canutezza, ed i più per la barba; fra' quali per avventura fu Dante, se pure ebbe l'animo a questo luogo quando del barbuto Catone scrisse nel primo canto del Purgatorio: *Diss'ei, movendo quell'oneste piume.* (Vannetti)

AD PHYLLIDEN

ODE XI.

Est mihi nonum superantis annum
Plenus Albani cadus: est in horto,
Phylli, nectendis apium coronis:
Est hederæ vis
Multa, quâ crines religata fulges.
Ridet argento domus: ara castis
Vincta verbenis avet immolato
Spargier agno.
Cuncta festinat manus: huc et illuc
Cursitant mitæ pueris puellæ:
Sordidum flammæ trepidant rotantes
Vertice fumum.
Ut tamen noris quibus advoceris
Gaudiis: Idus tibi sunt agendæ,
Qui dies mensem Veneris marinæ
Findit aprilem:
Jure solemnis mihi, sanctiorque
Pene natali proprio, quòd ex hac
Luce Mæcenas meus affluentes
Ordinat annos.
Telephum, quem tu petis, occupavit,
Non tuæ sortis juvenem, puella
Dives et lasciva, tenetque gratâ
Compede vinctum.

A FILLE

ODE XI.

Ho un botticin bello e pieno di vin Albano, che passa i nove anni; è nel giardino, o Fille, dell'apio per intrecciarne corone, e gran quantità di molt'edera, di cui avvinta le chiome in tua beltà tu risplendi. Ride d'argentei vasi la casa; cinta di caste verbene chiede l'ara con impazienza di esser cospersa del sangue di un immolato agnello. Tutta è in faccende la truppa; corron qua e là le fantesche miste insieme coi servi; tremolano le fiamme in densi globi rotando il nero fumo per l'alto. Affinchè però tu sappia a quai piaceri io t'inviti, celebrar devi tu meco le Idi, giorno che parte in mezzo il sacro alla marina Venere aprile; a me giustamente solenne, e quasi più venerabile del proprio dì natalizio, perchè da questa Aurora numera il mio Mecenate gli avventurosi suoi giorni. Telefo, al quale tu aspiri, giovine non di tua sorte, attrappato ha una fanciulla, ricca di molto e graziosa, e lo tien seco in grati ceppi ristretto. Il fulminato Fetonte alto ingerisce spavento alle speranze avare, e grave esempio ti appresta l'alato Pegaso non sofferente sul dorso il ter-

Terret ambustus Phaëthon avaras
Spes: et exemplum grave prœbet ales
Pegasus, terrenum equitem gravatus
Bellerophontem:
Semper ut te digna sequare, et ultra
Quam licet, sperare, nefas putando,
Disparem vites. Age, jam meorum
Finis amorum,
(Non enim posthac alià calebo
Fœminâ) condisce modos, amanda
Voce quos reddas: minuentur atræ
Carmine curæ.

reno suo cavaliere Bellerofonte, onde tu sempre ti attenga a cose degne di te, e stimando un delitto lo sperare oltre a quel che ti è lecito, chi non ti è eguale tu eviti. Su via, o fine ormai de' miei amori (poichè non arderò io più d'ora in poi d'altra donna), apprendi meco dei carmi, che poi con amabil voce tu canti. Si diminuiscono le atre cure col canto.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XI.

Un biglietto per cui Orazio prega una sua amica a venire a celebrare con lui il giorno natalizio di Mecenate procurando intanto di distornarla dall' amore del giovin Telefo col dirle, ch' egli è attaccato ad un' altra, ecco che cosa è quest' ode, semplice nel suo carattere, ma elegante e affettuosa, nè senza pregio di stile. Vogliono fosse fatta l' anno di Roma 728, quando Orazio non era certo più giovinetto. Il metro è Saffico.

Nonum superantis annum. Che ha più di nove anni.

Albani. Nel territorio d' Alba nasceva un vino, il quale, al dire di Dionigi d' Alicarnasso, lib. I, era di un sapore esquisito, e di leggiadro colore, di modo che non era da anteporsi a questo, se non il Falerno. Plinio però, lib. XIV, non lo mette che nel terzo ordine. Convien dire che le viti di quel paese abbiano degenerato. Se ne facevano allora due sorta di vino, l'una di alquanto dolce, l'altra di aspro; la prima acquistava forza invecchiando, l'altra dolcezza; così cogli anni diventavano eccellenti.

Phylli. È stato parlato di una Fille, lib. II, ode IV, ed Orazio ne ha fatto ivi un elogio; secondo il Sanadon, ella è la stessa, e due anni dopo quest' ode fu maritata a Xantia Foceo. Ma chi può assicurarlo?

Nectendis apium coronis. Abbiamo tre specie d'apio; l' uno è l' *apium palustre,* che nasce nelle paludi e presso ai canali di acque lente e fangose. Intorno a quest' apio è ben l'avvertire che è molto facile ai meno

cauti il confonderlo colla cicuta. La seconda specie è quella dell' *apium hortense*, che si semina nei nostri giardini per farne ottimi manicaretti; la terza è l'*apio montano*, o *silvestre*, che nasce sulle colline un po' secche ed è il più saporoso e il più spiritoso di tutti. Su i colli, che sono d'intorno a Nizza se ne trova gran quantità, e tutto eccellente. Gli antichi nei loro conviti usavano le corone di tutte e tre queste specie d' apio; ma principalmente dell' acquatico, come rilevasi dall' ode VII, del lib. II. Si ingannarono Lambino ed altri commentatori i quali dissero, che le corone d' apio non si usavano che nelle occasioni di duolo; poichè oltre all' ode citata, ce ne può convincere un fatto di Timoleone, il quale vedendo scoraggiate sue schiere, perchè trovato avean per cammino dei muli carichi d'apio, le animò dicendo, che dovevano anzi prenderne buon augurio, mentre si offrivano loro spontaneamente le corone. È vero, che, secondo Plinio, l' apio era presso i Greci una pianta di mal augurio, talchè se ne coronavano le tombe, e per indicare che taluno era agli estremi, dicevasi che non gli mancava che l'apio; ma è vero altresì che i vincitori de' giuochi istmj avevano corone o di rosmarino, o d'apio, e che troppo avrebbero avuto a fare gli antichi, se non avessero voluto coronarsi mai di quelle specie d'erbe e di fiori, che usavano nei funerali (V. tom. II, lib. II, ode VII).

Hederæ vis. L' edera, come si sa, era consecrata a Bacco e ad Apolline, onde il primo la intrecciava a' suoi tirsi, il secondo ne coronava i poeti, e principalmente i lirici (Vedi lib. I, ode I, e lib. III, ode III). Teocrito nell' Idilio III, ha unito ancor egli l'edera all'apio. Non piace al Sanadon questo verso, perchè non

molto sonoro; ma forse Orazio l'ha voluto fare a bello studio più tardo perchè non avesse a finire il senso insiem colla strofa, e restasse troppo isolato.

Ridet argento domus. Per quanto ai tempi d'Orazio fosse di grand'uso fra i ricchi il vasellame d'argento, e molti lo avessero d'oro maestrevolmente lavorato, non è probabile, che Orazio, il quale si vanta in tanti luoghi di non esser ricco, nè volerlo essere, e ci descrive la sua mensa come frugale, le sue stoviglie di terra, *campana supellex*, e tutto l'addobbo della sua casa assai semplice, avesse copia d' argento da far risplendere. Deve dunque prendersi per ischerzevole questa espressione, diretta soltanto a significare, che tutta la casa era in parata, ma in quella parata che alla di lui condizione ed ai di lui principj si conveniva. Quante volte uomini moderatissimi, ma di buon umore, dicono scherzevolmente lo stesso, benchè nulla abbian d' argento. Vedi lib. I, epist. V, ove dice:

Jam dudum splendet focus et tibi munda supellex.

Ara. Un altare coperto d'erbe fresche.

Castis vincta verbenis. I fianchi degli altari si cingevano di verbena. Era la verbena, quella che noi diciam volgarmente *erba colombina*. Serviva però questo nome a significare qualunque sorta d'erba e qualunque ramo d' albero preso da un luogo puro, motivo per cui si dava alle verbene l'aggiunto di caste. Se ne valevano gli antichi per coronare gli ambasciatori e gli araldi. Nei viaggi di Cook può vedersi, che tutti i popoli delle isole del Mar del Sud, e principalmente quelli d'Otaiti, presentano un ramo verde a significazione di pace. Terenzio disse:

Ex ara hinc sume verbenas tibi.

Avet. Desidera, attende con avidità, con impazienza,

è avida. Chiabrera disse con egual frase:

Mira la navicella
Che par chieda sentiero.

Spargier agno immolato. Spiegier è in vece di *spargi*, *agno* è in vece di *sanguine agni*.

Cuncta festinat manus. Per dire che tutta la famiglia era in faccende. Anche qui per altro credo che vi sia dello scherzo, poichè vedremo che la famiglia d'Orazio non era di molte persone, onde dice egli stesso:

Mensa ministratur pueris tribus.

A que' tempi le case de' signori avevano migliaja di servi (V. Cicerone a difesa di Milone).

Cursitant mixtæ pueris puellæ. Cioè le fantesche e i servi. La descrizione è bellissima, e mostra il grande impegno del padrone e di tutta la famiglia a far che la festa riesca gradevole. Ma in questa descrizione tutto mi fa credere, che vi sia dello scherzo; poichè al leggere tanto apparato, chi non crederebbe, che Orazio abbia avuto a suo servizio gran gente, siccome i primi signori, se prendasi tutto alla lettera? Paragonisi con questa la descrizione che fa Virgilio, En., lib. I, della cena imbandita da Didone ad Enea, la quale dicesi tratta dal costume Romano ai tempi di Augusto, e si giudichi, se la proporzione che passa dall' una all'altra, sia quella che non poteva non esservi fra una regina ed Orazio, fra un ospite, siccome Enea, ed una meretrice.

Trepidant. Al Bentlej dispiace questo verbo e vuol cambiarlo in *crepitant*; ma non vi ha mestieri di questa correzione.

Rotantes vertice fumum. I cammini degli antichi erano in mezzo alla stanza, come si vedon tuttora fra gli Alpigiani, nelle montagne della Svizzera e nei pic-

coli luoghi della Lombardia; non avevano però nè tubo, ne cappa, ma solo in mezzo del tetto un buco pel fumo il quale ne usciva a grandi globi e rotondi. A questa mancanza di cautela deve forse ascriversi la frequenza degli incendj, che avvenivano in Roma.

Idus. Le idi nei mesi, che hanno 31 erano al 15, negli altri al 13. Vien questo nome dall'antico Etrusco verbo *iduare*, che significa *dividere*, ed è stato appropriato al giorno, che divide il mese in due parti.

Veneris marinæ. Questa è una perifrasi del mese di Aprile ch' era dedicato a Venere (V. in Ovidio il principio del IV libro de' Fasti. Quanto al *marinæ*, V. tomo II, lib. III, ode XXVI). Sanadon rapporta un bello squarcio antico sulla nascita di Venere dal mare, che è degno di esser qui presentato ai dilettanti della poesia; eccolo:

Tunc cruore de superno, ac
Spumeo Pontus globo
Cærulas inter catervas
Inter et bipedes equos
Fecit undantem Dionen
In marinis fluctibus.

« Del sangue allor che distillar le sfere,
E del globo spumante,
Fra le cerulee schiere,
E i bipedi cavalli,
Ne' marini cristalli
Generò il Ponto Dione ondeggiante. »

Findit. Fende, divide.

Jure solemnis mihi. Solenne vien da *soleo* e *dies solemnis* significa propriamente un giorno solito a festeggiarsi; ma è invalso il costume di adoprarlo ad indicazione di un giorno, in cui si faccia gran pompa e grande allegrezza, come è in questo luogo.

Sanctiorque pæne natali proprio. Più venerabile. Quel *pæne* è posto e per togliere ogni sospetto di complimentosa esagerazione, e per un religioso riguardo al Genio, che gli antichi credevano presiedesse al natalizio giorno di ciascun uomo, secondo abbiam veduto già altrove.

Mæcenas meus. Probabilmente Mecenate era a quel tempo in Roma lasciatovi al governo della città e dell'Italia da Augusto, mentre egli viaggiava verso la Spagna. Quel *meus* ha una tenerezza di affetto, che dice in una parola moltissimo.

Affluentes ordinat annos. Quest' *ordinat* è come *numerat*; *affluentes* è spiegato da Dacier *successivi, che vengono l' un dopo l' altro*. Se tal fosse il significato di questo epiteto, sarebbe indegno d'Orazio. Ma io credo sia per felici, belli, fausti abbondanti.

Telephum (V. lib. I, ode XIII, e lib. III, ode XIX).

Quem tu petis. Al quale tu aspiri.

Non tuæ sortis juvenem. Tutto questo va attaccato a *Telephum*, come un suo aggiunto, e si è ingannato chi ha diviso il genitivo *non tuæ sortis* da *juvenem*. Non conviene però intendere il *non tuæ sortis* per *non di' tua condizione*, ma bisogna spiegarlo *non a te destinato dalla sorte*, e perchè in amore non si dà disuguaglianza e perchè Orazio avrebbe fatto a Fille un miserabile complimento, se le avesse rinfacciata la bassezza di sua condizione, mentre voleva persuaderla ad accondiscendere al suo invito.

Puella dives et lasciva. Dall' ode XIII del lib. I, vedesi, che Telefo era stato innamorato di Lidia. Potrebbesi dunque parlar di lei. Dacier però vuol che si parli di Cloe, nè so con qual fondamento; poichè rimanda i Lettori all' ode XXIII, del lib. I, ove non

trattasi che della ritrosia di quella fanciulla, non di sue ricchezze, nè di Telefo. La più cauta è dunque il confessare, che non si sa precisamente chi voglia indicarsi.

Lasciva. Questo epiteto non si deve prendere rigorosamente alla lettera, ma per leggiadra, galante, allegra, scherzevole ed amorosa, come in Virg. eglog. III:

Malo me Galatea petit, lasciva puella,
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.
« Furbetta Galatea mi tira un pomo,
E fugge ai salci, e vuol pria ch'io la veda. »

Phaëton. È nota a tutti la favola di Fetonte, figliuolo di Climene e di Febo raccontata distesamente da Ovidio, lib. I e II delle Metamorfosi. Questo giovine incauto chiese ad Apolline, in prova di sua paternità, che gli lasciasse condurre per un giorno il carro del Sole. Astretto Apolline da un antecedente giuramento che il figlio gli avea carpito, vi acconsentì; ma non avendo questi potuto frenarne, come Febo, i cavalli, si avvicinò tanto alla terra, che Giove, acciocchè il mondo non ardesse, fulminò il giovinetto, che cadde dal cocchio nel Po.

Ambustus. Questo aggiunto dassi propriamente ad un uomo avvampato, non ucciso dal fulmine, onde lo ebbe per soprannome un de' Fabj, che sofferta avea tal disgrazia. Fetonte però n'era stato arso intieramente e morto. Dacier crede, che questo epiteto sia posto per ischerzo; ma io crederei, che Orazio gli abbia voluto dare un più ampio significato, adoprando l'antecedente pel susseguente.

Avaras spes. Telefo, dice Dacier, era ricco, e per questo Orazio rimprovera Filli di avarizia quasi aspirasse a Telefo per averne le ricchezze. Senza questo

però è sempre avara quella speranza, che vuol tutto per sè.

Ales Pegasus (V. tomo I, lib. I, ode XXVII). Questo cavallo alato, secondo Esiodo, fu figliuolo di Nettuno e di Medusa, secondo Apollodoro, nacque dal sangue di Medusa, quando Perseo le tagliò la testa, e servì poi a questo eroe per liberare Andromeda.

Terrenum equitem Bellerophontem. Bellerofonte, che prima era detto *Hipponus*, prese tal nome dopo aver ucciso Bellero, re di Corinto (V. Iliade, lib. VI). Imparò da Minerva di qual freno doveva servirsi per governare il cavallo Pegaso. E ben se ne valse per vincere la Chimera; ma poi avendo voluto salir con quello al cielo, Giove mandò sovra Pegaso un tafano, o assilo, da cui punto e tormentato il cavallo, scosse da sè il cavaliere. Dacier critica come troppo libero l' aggiunto *terrenum* prendendolo per mortale, e avvertendo, che Bellerofonte era ugualmente mortale e quando avea montato con somma felicità Pegaso, e quando fu da questo gettato a terra. Ma Dacier doveva anzi osservare, che vi ha in quel *terrenum* una somma finezza, mentre con questa sola parola il Poeta ci risveglia in mente l'idea della presunzione di Bellerofonte, che terreno essendo, voleva levarsi in sino al cielo.

Te digna sequare. Questo *digna* significa, *a te* proporzionate.

Disparem vites. Un tale consultò Pittaco, qual di due fanciulle a lui proposte, dovesse egli sposare; una era molto ricca e di gran nascita; l'altra di fortuna e di rango a lui eguale. Pittaco lo mandò a veder giuocare i fanciulli alla trottola, dai quali avendo colui udito a ripeter fra il giuoco *spingi la più vicina*, lasciò la ricca e sposò la sua pari. Vi ha su questo

fatto un epigramma di Callimaco. Eschilo ha accennata anch'egli questa istoriella nel Prometeo. Da questa disparità, sulla quale il Poeta raggira tutto il suo discorso convien dedurre, che Telefo fosse assai ricco; il che favorisce la spiegazione data dal Dacier a ciò che veduto abbiam sul principio: *non tuæ sortis juvenem*; nulladimeno io trovo sempre più acconcio lo spiegarlo: *non a te destinato*; perocchè questo supplisce a tutto senza punger sin da principio troppo apertamente l'orgoglio di una donna, e donna da partito, della qual genia altra non ve n'è più insolente, o più stizzosa. Sul fine al contrario, dappoichè si era fatta nascere la gelosìa dell'altra; ricca e gentile, poteva dirsi di più, e conveniva anzi rilevare la ragione della disparità per rendere odioso Telefo, che non aveva tanto amore da non curarla.

Jam meorum finis amorum. Secondo Dacier, Fille fu l'ultima innamorata d'Orazio, che però aveva più di 40 anni.

Aliâ calebo fœminâ. Dacier fa a questo passo una maliziosa annotazione, che sebbene giustificata da quanto il Poeta confessa nell'ode I di questo libro, pure io amo di tralasciare.

Amandâ voce quos reddas. Perifrasi per dir che tu canti; come nell'ode VI di questo libro: *reddidi carmen.*

Minuentur atræ carmine curæ. Questo *curæ* è pei disgusti, ch'ella poteva sentire in grazia del suo sfortunato amore.

AD VIRGILIUM

ODE XII.

Jam veris comites, quæ mare temperant,
Impellunt animæ lintea Thraciæ:
Jam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
Hibernâ nive turgidi.
Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens,
Infelix avis, et Cecropiæ domus
Æternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines.
Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistulâ,
Delectantque Deum, cui pecus, et nigri
Colles Arcadiæ placent.
Adduxere sitim tempora, Virgili,
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, juvenum nobilium cliens,
Nardo vina merebere.
Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpiciis accubat horreis,
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.
Ad quæ si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni: non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plena dives ut in domo.
Verum pone moras, et studium lucri:
Nigrorumque memor, dum licet, ignium,
Misce stultitiam consiliis brevem:
Dulce est desipere in loco.

A VIRGILIO

ODE XII.

Già i Tracj spirti a primavera compagni, spingono pel mar le vele; nè ormai più irrigidiscono pel gelo i prati, nè più strepitano gonfi per l'invernale neve i torrenti. Già si compone il nido lo sventurato augello, che flebilmente geme sul perduto suo Iti, obbrobrio eterno della Cecropia stirpe; perocchè mal vendicossi delle barbare voglie de' grandi. Assisi sulla tenera erbetta, de' pingui greggi i custodi temprano colla fistola i carmi, e il Dio dilettan, cui piacciono i pingui greggi, e i fronzuti colli d'Arcadia. Il tempo ci ha ricondotto la stagione del bere; ma se gustar tu brami del vino distillato in Calvi, o cortigiano della nobile gioventù, meriterai tai vini somministrandoci per tua parte del nardo. Un picciolo chiocciolino di nardo farà uscir fuori alla luce un botticin, ch'ora dorme nei granaj di Sulpizio, liberalissimo a dare nuove speranze, ed efficace a disciogliere l'amarezza delle cure; alle quali gioje se aspiri, vienne veloce, ma colla tua mercede. Non penso io già coi vini miei sollazzarti, senza che nulla ti costi, come farebbe un uom ricco in ben fornita famiglia. Lascia però ogni ritardo ed ogni amor del guadagno, e memore dei negri fuochi ferali, sinchè ti è lecito, mesci alle serie tue riflessioni una breve follia. È dolce cosa il folleggiare a suo tempo.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XII.

Anche quest'ode non è che un amichevole biglietto a Virgilio per pregarlo ad una di quelle cene, che far soleansi fra varj amici, pagando ciascun la sua parte. Il carattere però di quest' ode è affatto scherzevole, ma di uno scherzo dilicatissimo, e probabilmente Orazio non ha tanto insistito sul pagamento della quota con Virgilio, se non per celiare con lui, che altronde era molto serio, e per quanto si rileva da alcuni tratti della sua vita, contro l' uso de' poeti, un po' avaro, sebbene in morendo abbia lasciato una non piccola eredità. Lo stile dell' ode è semplice ed elegante. La descrizione della primavera, da cui è preso il motivo dell'invito, è assai gentile. Il metro è l'Asclepiadeo unito ad un quarto verso Gliconio. Non si può fissare il tempo in cui fu scritta quest'ode, ma certamente lo fu prima del 735, in cui Virgilio partì per la Grecia, dopo il qual viaggio morì presso a Napoli.

Abbiamo così due odi di Orazio a Virgilio, al quale in ciascuna di esse si mostra dall'autore la più sincera cordialità ed amicizia. Eppure nelle opere di Virgilio non si trova mai neppure una parola di Orazio benchè vi si parli di Vario, di Pollione, di Gallo e degli altri poeti a Virgilio coetanei. Chi può indovinarne il motivo?

Veris comites. I venti compagni di primavera non sono propriamente i soli zefiri; ma tutti quei leggieri venti di mezzogiorno a scirocco e di mezzogiorno a libeccio, che vengono alle coste d'Italia, negli ultimi giorni di febbrajo o nei primi di marzo, e destano nell' aria

il primo tepore, nella terra la prima fermentazione. Plinio, lib. II, li chiamò *auræ Ornithiæ*, e gli uguagliò alle *Etesie*. Altri li dissero *auræ Chelidoniæ*. Virgilio si attenne alla denominazione comune, e diede loro il nome di zefiri. Vedi Georg., lib. I:

Et zephyro putris se gleba resolvit.

Da' nostri marinari si nominano senza nessun distintivo colla frase generale di *venti marini*, o *venti persi*; cioè tenui e incostanti.

Temperant. Calmano.

Impellunt lintea. Spingano le vele. Rammentisi quello che abbiam detto altrove, cioè che gli antichi non navigavano punto all'inverno, e si rimettevano in mare all'entrare di primavera, e il più delle volte non senza lasciar passare l'equinozio.

Animæ Thraciæ. Anima, fiato, spirito ed aura sono presso i poeti una medesima cosa. Troviamo in Lucrezio *aurarumque leves animas* per dire i lievi spiriti, i lievi fiati delle aure, de' venti. La difficoltà consiste nel *Thraciæ*. Alcuni lo hanno interpretato per le *aure Etesiæ* che spirano d'ordinario otto giorni avanti la canicola. Dacier ha spiegato *zefiri*, ma ha criticato questa espressione, come mal imitata dal lib. IX dell'Iliade d'Omero, al quale secondo lui, era lecito chiamare i zefiri *animæ Thraciæ* a motivo della posizione del luogo dove scriveva, perchè il vento di zefiro giunge colà dalla Tracia. Le Fèvre aveva già prevenuto in questa opinione Dacier. Sanadon, illustrando l'antica spiegazione fattane da Torrenzio, ha schiarito meglio di tutti gli altri questo passo. Osserva egli, che gli antichi nel parlare di venti non hanno sempre distinto fra loro i *Favonii*, le *Etesiæ*, le *Ornithiæ* e le *Chelidoniæ*; ma li hanno anzi confusi, prendendo sovente l'uno per l'altro, e

dando indifferentemente uno di questi nomi a qualunque vento riuscisse nell'inverno men freddo, e nell'estate men caldo; onde Lucrezio disse: *Etesia flabra Aquilonum*, perchè il medesimo vento, ch'era Aquilon nell'inverno, aveva il nome di Etesio nella bella stagione. Quindi non trova strano che Orazio abbia detti i venti di primavera *animæ Thraciæ*, e che Omero abbia fatto soffiare dalla Tracia Zefiro al pari di Borea. Aggiunge poscia, che quando anche Orazio avesse posto *animæ Thraciæ* pei zefiri, non sarebbe da rimproverarsi. La Tracia è tanto soggetta ai venti, che vi producono i più grandi guasti. Quindi fu detto da Dionisofane, che abitavano essi colà in una vasta caverna, donde si spandevano poi su tutti i paesi del mondo. Vedi ciò, che disse dell'Eolia Virgilio En., lib. I. *Animæ Thraciæ* adunque può considerarsi convenire ai venti in generale, nel qual caso il *veris comites* è un aggiunto, che ne indica in particolare la specie per l'indole e per gli effetti.

Prata rigent (V. lib. I, ode IV).

Hibernâ nive turgidi. Per togliere ogni difficoltà a questo passo, sul quale si sono fatte inutili dispute, basta l'osservare, che in quest'ode si parla non del cominciare della primavera, ma della primavera già avanzata, quale si ha nelle parti meridionali dell'Italia alla fine di aprile ed al principio di maggio; il che è palese per quel susseguente passo: *adduxere sitim tempora*. Ora a quel tempo i fiumi, che strepitavano poc'anzi per la liquefazion delle nevi, oltre il costume rigonfj, in pochi giorni si tacciono.

Nidum ponit etc. È nota la favola di Progne e di Filomela riferita distesamente da Ovidio Metamorfosi lib. IV. Vi sono però intorno a questa diverse opinioni

fra i letterati. Tereo, re di Tracia, prese in moglie la figliuola di Pandione, re di Atene, e la condusse seco al suo paese. Dopo qualche tempo, mosso dalle continue preghiere della consorte, che non sapea tollerare di essere divisa dalla sorella sua Filomela, andò di nuovo in Atene, e ottenne da Pandione di condurre a Progne la figlia. Invaghitosi di lei per cammino, la violò a forza, e giunto in Tracia, la chinse in un castello tutto attorniato di boschi, e tagliò a Filomena la lingua, affinchè palesar non potesse giammai il suo delitto. Riuscì a questa però di esprimere col ricamo tutta la sua storia su un drappo, che pervenir fece in secreto alle mani della sorella. Progne, per farne vendetta, scelse le feste di Bacco, e avviatasi colle Baccanti nei boschi, trasse di là la sorella, la condusse nella reggia, ove, fatto in pezzi il figlio Iti, che avuto aveva da Tereo, e fattolo cuocere, ne fe' vivanda al marito, mostrandogliene, poichè lo aveva mangiato, fra le riprensioni la testa. Tereo allora rabbioso inseguì colla spada alla mano le due sorelle, ma egli fu cambiato in upupa, Progne in rondine, Filomela in usignuolo, ed Iti in fagiano, o in cardellino. Così quasi tutti i Latini, da Varrone in fuori, lib. IV, ed Ovidio nell'epist. di Saffo a Faone. Gli antichi Greci al contrario, Omero, Anacreonte, Gorgia Apollodoro, Aristofane ed altri dissero Filomela mutata in rondine, e Progne in usignuolo, e molti ancora diedero per moglie a Tereo Filomela in vece di Progne. Non vi ha nella storia il minimo fondamento di questa favola, nè se ne può scoprire l'origine (V. Eustazio sul lib. IX dell'Odissea).

Flebiliter gemens. Tutti dicono che il canto della rondine e dell'usignuolo è flebile, poichè, a dir vero, inspira una tenera melancolia; ma Platone nel Fedone ha giu-

stamente avvertito, che nessun uccello, e neppure il rosignuolo, o la rondine, canta mai quando ha fame o freddo, o quando è triste.

Itin. Chiabrera ha più volte fatto uso di questa favola con molta eleganza. In un luogo fra gli altri è rimarcabile quel suo verso:

Iti la valle, Iti la piaggia alterna.

Alcuni dissero Iti nato dalla violata Filomela, non dalla moglie Progne. Del canto dell'usignuolo fa un bel cenno Virgilio Georg., lib. IV.

Qualis populea mærens Philomela sub umbra
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat et mœstis latè loca fletibus implet.

Cecropiæ domus æternum opprobrium. Pandione, padre di Progne e di Filomela, non fu della famiglia di Cecrope, quantunque anch'ei re di Atene; poichè Cecrope, re dell'Egitto, che avendo condotto dal Basso-Egitto una colonia nell'Attica, fondò Atene, non lasciò prole. Invalse nulladimeno l'uso di dare il nome di Cecropj agli Ateniesi e a tutti i loro re, quantunque d'altra famiglia.

Regum. È questo uno de' luoghi, nei quali il nome *rex* al plurale sembrami posto nella generale significazione di Grandi.

Male ulta est. La barbarie fu punita con più atroce barbarie, il che non è mai lecito.

Pinguium custodes ovium. Avverte giustamente Dacier, che l'epiteto *pinguium* non è qui ozioso, mentre i pastori sono allor molto allegri, quando vedono benestanti i lor greggi.

Delectantque Deum. Vedasi ciò che abbiamo detto di Fauno e di Pane, lib. III, ode XVIII.

Cui pecus. Pan era il Dio de'pastori, onde fu detto da Virgilio Georg., lib. I: *Pan, ovium custos.* Era per questo adorato principalmente dagli Arcadi, popoli pastori. Era l'Arcadia nel centro della Morea, ov'è adesso quella che chiamiamo la Tzaconia settentrionale.

Nigri colles. Questo *nigri* è per *selvosi.* Bentlej, Cuningam e Sanadon hanno letto *nigræ* accordandolo con *Arcadiæ*, perchè ha loro sembrato che dia una maggiore eleganza alla costruzione; ma l'orecchio non ha loro detto che in questo luogo *nigri colles Arcadiæ* rende un tutto più armonico, che se si dica: *Nigræ colles Arcadiæ.*

Placent. Piacciono, per dir *son cari.* Così nell'ode II, lib. I, parlando di Marte: *Quem juvat clamor etc.*

Adduxere sitim tempora. Questo *tempora* è pel corso delle stagioni, per la *stagione.* Nella primavera avanzata, le coste dell'Italia meridionale, e principalmente quelle della Romagna, già risentono il caldo, e col caldo la sete. Si avverta però col Sanadon, che parla qui un bevitore, se pure è vero, che Orazio lo fosse, poichè potrebbe forse essersi detto tale nei suoi componimenti lirici per dare ai medesimi una maggiore vivacità, siccome hanno fatto molti altri senza essere in verità bevitori.

Pressum Calibus. Vedi lib. I, ode XV:

Prælo domitam Caleno
Tu bibes uvam.

Juvenum nobilium cliens. Da questo passo Torrenzio ha preteso di dedurre, che il Virgilio, al quale è indirizzata quest'ode, non fosse già il poeta, ma un profumiere, poichè la gente di quella professione solea sempre essere attorno ai grandi; ma non ha avvertito, che un profumiere non sarebbe mai stato detto *cliens.*

Resta a vedere a chi si riferisca quel *juvenum nobilium*. Alcuni vi vedono accennati Cajo e Lucio, nipoti di Augusto; ma Virgilio era morto già da due anni, quando nacque Lucio. Dacier lo riferisce a Druso e Tiberio figliuoli di Livia, e al giovine Marcello, figlio adottivo e genero di Augusto. Potrebbe però esser che senza aver in vista questi soli in particolare, indicar si volessero generalmente i giovani signori della corte ai quali Virgilio avrà procurato di fare i suoi omaggi, tanto più che vedesi chiaramente nell'Eneide com'egli non si lasciava scappare alcuna fra le occasioni che aveva, di fare onorevol menzione delle più illustri famiglie.

Cliens. Questo nome non è qui in quel suo proprio significato, di cui parlato abbiam altre volte; ma in un senso più esteso, quale sarebbe tra noi quello di famigliare, di amico di casa, ecc.

Nardo vina merebere. Riguardo al nardo, V. lib. II, ode XI. Questo *merebere* vuol dire, che incaricandosi Orazio di provvedere il vino, Virgilio doveva incaricarsi di provvedere le essenze pel convito. Catullo, ode XIII, invita Fabullo a mangiar seco a condizione, ch'egli avrebbe pensato agli odori, e Fabullo a tutto il resto, che è necessario per una buona tavola.

Nardi parvus onix. Marziale negli epigrammi disse: *parva onix.* Questo nome era dunque di due generi, ma aveva ancora due significati diversi. Esprimeasi per una certa pietra, chiamata altrimenti *alabastrites,* che veniva dalle miniere della Caramania, ora Kerman, provincia della Persia, e dalle montagne dell'Arabia, della quale gli antichi si servivano a principio per fare delle piccole fiaschettine per gli odori, e dei vasi da bere; ma poi trovati essendosene dei massi più grandi, se ne valsero per incrostarne i muri, coprirne i pavimenti, e farne

insino delle colonne. Indicavasi nell' altro significato una pietra preziosa, liscia, con vene trasparenti e del colore dell'unghia di un uomo sano. Trovavasi nell'India e nell'Arabia, e si chiamava Cameo, donde son poi venute quelle pietre effigiate, alle quali diamo tuttavia il nome di Camei. Il Sanadon vuole che qui s'intenda una piccola fiala della pietra della prima specie. Dacier, rifiutata questa opinione, vuol che si abbia ad intendere per *onix* una conchiglia odorosa, che si trovava nel mar d'India, e serviva a riporvi le essenze, appoggiandosi su quell'altro passo d'Orazio: *funde capacibus unguenta de conchis*, ed aggiungendo che tal conchiglia era la scorza di un'ostrica la quale si nutriva della pianta nardo, solita a crescere in quei medesimi stagni, il che rendeva quella conchiglia anche per sè stessa odorosa.

Sulpiciis accubat horreis. L'anno 633 i Romani cominciarono a prendere il gusto di bere del vino vecchio. Vi fu d'uopo per conservarlo moltiplicare le cantine. Se ne fecero in tutti i quartieri della città. Quelle di cui si parla, o appartenevano a Sulpizio, o erano in qualche suo podere. *Accubare* significa stare disteso, sdrajato, rovescio, come sta una botte, allorchè non è, come diciamo, in piedi, cioè perpendicolare, ma orizzontale al terreno. Questo significato del verbo *accubare* manca nel celebre Vocabolario di Torino, benchè sia il suo primo e diretto; ma vi si trova solamente il traslato *sedere a tavola*; senza che siasi riflettuto essersi detto dai Latini *accubare* per mangiare e stare a tavola, per motivo che i Romani, a somiglianza de' Greci e degli Asiatici, avevano preso a mangiare rovesci su i letti, benchè nei primi secoli mangiassero come noi, assisi a tavola, non rovesci. Della parola *horreis* in

significato del luogo, in cui serbavansi i vini, ne abbiam parlato altrove abbastanza.

Cum tua merce. Questo passo è servito a Torrenzio di un nuovo motivo onde credere, che qui si parli ad un Virgilio profumiere, non al poeta, perchè si è presa alla lettera la parola *merce* per mercanzia, non per mercede, o qnota. Tutto questo ha relazione al *merebere* di sopra, ma tutto è per celia, e per ischerzo.

Immunem. Senza spendere, o recar cosa alcuna. Vedremo altrove in questo medesimo significato:

Quem scis immunem Cynaræ placuisse rapaci.

Nell'un luogo e nell'eltro equivale a impunemente.

Tingere. Abbiamo in Italiano una frase volgare colla quale per significare, che un uomo è alquanto ubbriaco, diciamo, che è tinto. *Tingere meis poculis* è qui come ubbriacarti a mie spese, darti ben a bere.

Plena dives ut in domo. Cioè *ut dives in domo plena. Domus plena* diceasi una casa provveduta sino a ridondanza di beni. Così nel lib. II, ode XII, abbiamo:

Plenas aut Arabum domos.

Pone moras, et studium lucri. Virgilio era malaticcio, cosicchè l'indole sua medesima lo rendea tardo a queste partite di piacere, che gradivano tanto ad Orazio tutto fuoco, e di soavissima compagnia. Virgilio era inoltre molto applicato al travaglio donde ricavava tant'utile, che lasciò in morendo un milione e duecento cinquanta mila lire, quantunque avesse rifiutato i beni confiscati ad un uomo ricchissimo, che gli furono offerti da Augusto.

Nigrorum ignium. Cioè del rogo la cui fiamma era molto negra a motivo dei molto crassi vapori, che escono dai corpi che si ardono.

Misce stultitiam consiliis brevem. Cioè mesci alle serie

tue occupazioni una breve allegrezza. Virgilio era d'indole molto seria, onde ben convenivagli questa esortazione.

Desipere. Folleggiare.

In loco. A suo tempo, a suo luogo, quando l'occasione lo porta. Un simile sentimento trovasi sovente nei versi d'Anacreonte.

IN LYCEN

ODE XIII.

Audivere, Lyce, Dí mea vota, Dí
Audivere, Lyce. Fis anus, et tamen
Vis formosa videri,
Ludisque et bibis impudens
Et cantu tremulo pota Cupidinem
Lentum sollicitas. Ille virentis, et
Doctæ psallere Chiæ,
Pulchris excubat in genis.
Importunus enim transvolat aridas
Quercus, et refugit te, quia luridi
Dentes, te quia rugæ
Turpant et capitis nives.
Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis,
Inclusit volucris Dies.
Quo fugit Venus? Heu! Quove color? decens
Quo motus? Quid habes illius, illius,
Quæ spirabat amores,
Quæ me surpuerat mihi,
Felix post Cynaram, notaque et artium
Gratarum facies? Sed Cynaræ breves
Annos fata dederunt,
Servatura diu parem
Cornicis vetulæ temporibus Lycen:
Possent ut juvenes visere fervidi,
Multo non sine risu,
Dilapsam in cineres facem.

A LICE

ODE XIII.

Udiro, o Lice, gli Dei miei voti; gli udir gli Dei, Lice; diventi vecchia, eppur vuoi parer bella, e scherzi e bei senza freno; e dopo aver bevuto con tremolo canto solleciti Amore a venir lento. Sulle belle gote egli cova della giovin di Chio, al canto esperta e alla danza; poichè disdegnoso ei trasvola le aride quercie, e te schivo rifugge, perchè hai tu luridi i denti, perchè te insozzan le rughe e le nevi del capo; nè le Coe porpore omai, nè le lucenti gemme a te riportano i tempi, che il veloce giorno chiuse una volta riposti nei noti fasti. Ove fuggìo la bellezza? (Ahi) dove il leggiadro colore? Ove gli agili moti? Che hai tu di lei, di lei che spirava amori, e che me a me aveva rubato, dopo la sola Cinara, avventuroso sembiante e rinomato, e di graditi vezzi: ma i fati diedero a Cinara pochi anni, per conservar lungamente Lice, pari in età ad una vecchia cornacchia; acciocchè i fervidi giovani veder potessero, non senza molto riso, caduta in cenere la bella face.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIII.

Orazio aveva amato appassionatamente Lice, siccome abbiamo veduto nell'ode X del lib. III; ma ella non gli aveva mai corrisposto. Cacciato dallo spirito della vendetta, le scrive incontro quest'ode, indegna per verità di un gran Genio, di cui la prima premura deve essere la più pura dilicatezza da usarsi sempre e con tutti, ma col bel sesso principalmente, in cui, se trovasi ritrosìa, ammirar si dee, non esporla capricciosamente allo scherno. Dallo scopo in fuori, quest' ode è molto ben lavorata; il suo carattere è medio ed andante, ma non senza molta eleganza; lo stile limpido e puro; il metro Alcaico senza rimproveri. Non si può indovinare in qual tempo sia stata fatta; certamente dopo la X del lib. III, ed anche molto, poichè non si passa sì presto dall'età amabile alla vecchiezza; anche Orazio per questo non poteva esser più giovine, il che vieppiù inescusabile render ne deve la colpa. I rimproveri che ha meritati ad Orazio in tutti i tempi quest' ode, servano di ammaestramento a tutti gli uomini d'ingegno, onde apprendere a non abusarne giammai, quantunque ancor dopo Orazio, e tra gli antichi e tra i moderni lo abbiano fatto non pochi.

Lyce. Non si sa altro di Lice se non ch' era una Toscana, e non povera, ma di riguardevole condizione, e di invan tentata saviezza. È molto probabile, che in tutto quello, che il Poeta rinfacciar la vuol per dispetto, vi sia molta esagerazione. Dai rimproveri, come dalle lodi, bisogna sempre dedurre una non piccola

parte, principalmente allorchè vengono da un animo appassionato.

Mea vota. Più che voti dirsi potrebbero imprecazioni quei desiderj, che nutrono sul futuro stato delle lor belle nel lor dispetto gli amanti.

Dii audivere, Lyce. Questa ripetizione è bellissima e mostra una certa compiacenza maligna, che non va esente da insulto.

Fis anus, et tamen vis formosa videri. L'invecchiare è proprio di tutti, ma il volere avere il vanto della bellezza anche nella vecchiaja è un supplizio. I voti adunque d'Orazio dovevano essere stati questi.

Ludis. Questo verbo può avere una significazion molto estesa. Ma qui non deve prendersi, che per ischerzare.

Bibis impudens. Questo *impudens* è per dire senza il ritegno della vergogna; essendo sconcia cosa a una donna il molto bere.

Et cantu tremulo. Molti hanno preso questo aggiunto di *tremul* per libidinoso, appoggiati ad un passo di Aulo Gellio sovra Arcesilao; ad un altro di Terenzio e principalmente a quel di Persio:

Et tremulo scalpuntur ubi intima versus;

ma io mi attengo piuttosto a quelli, che lo intendono tremulo per la vecchiezza, perchè sembrami, che faccia maggior contrasto con quel che segue, e che giustifichi meglio quel *lentum*, il quale significa *ritroso*, che non ti ascolta, che non si muove; il *tardo a tue preghiere Cupido.*

Virentis. Metafora a significar giovine.

Psallere. Gli antichi adopravano questo verbo per indicare il canto e la danza insieme, mentre rare volte danzavano senza accompagnare i loro balli col canto, e spesso ancora col suono di un qualche instromento.

Chiæ. Non si sa chi fosse questa bella di Scio. Dicesi, che in quell'isola vi sieno belle donne, e l'avere Orazio notato, che questa bella era di Scio, pare dia luogo a credere, che ai tempi d'Orazio avesse quell'isola un egual vanto.

Excubat in genis. Quantunque *excubare* prendasi comunemente per vegliar, facendo la guardia; nulladimeno vale anche covare, o star nel nido, e tenersi ristretto, coricato in un luogo, onde quel d'Orazio: *extrema et in sponda cubet.* I poeti han mille volte posta in mezzo questa imagine d'Amore, che si sta sul volto di una bella, come in suo nido. Prima di Orazio, servito se n'era Sofocle in un coro dell'Antigone. Chiabrera in un delicatissimo coro della sua Ippodamia, parlando ad Amore, dice:

Ma trovi regno e nido
Entro una guancia ascoso,
Che latte imbianca, e puro minio avviva.

Citar se ne possono molti, ma veggasi sovra tutti il Sonetto di Zappi ov'è molto bene spiegata questa idea, di cui non ha lasciato di valersi Voltaire nella sua Enriade.

Importunus. Questo epiteto è stato preso da Torrenzio, fuor di ragion, per inquieto; dal Sanadon per intempestivo, contro stagione, fuor di tempo. Io l'ho spiegato disdegnoso, di mal umore; abbiamo veduto in altro luogo *importuna pauperies*, ma il significato di quel passo è ancora diverso da questo, poichè qui esprime il disdegno con cui Amor passa avanti, quando vede delle vecchie, annojandosi delle loro sollecitazioni.

Transvolat aridas quercus. Per metafora a significare le vecchie.

Refugit. Come quel di Virgilio: *luctuque refugit.*

Refugere è propriamente il ritirarsi velocemente da una cosa, che ci fa dispiacere incontrare.

Luridi dentes. Luridus dicesi di ciò, che ha al tempo medesimo un color livido e nericcio.

Capitis nives. Questa metafora ha dispiaciuto molto a Dacier che l'ha condannata come troppo ardita. Or che direbbe egli del celebre verso di Menzini nel Ditirambo?

Chiomi-nevose innanzi tempo tempia.

Quintiliano, condannandola nei prosatori, la concede ai poeti; Sanadon, fondato sulla di lui autorità, la difende. Il significato di questa è la canutezza della testa.

Nec Coæ purpuræ. Dacier vuole che qui non si accenni soltanto la bella tinta porporina, che si dava ai drappi per mezzo delle ostriche pescate nel Mar di Coo, ma perchè in quell'isola, che è una delle Sporadi nell'Arcipelago, detta al presente *Lango* o *Stanchio*, e che fu celebre per essere stata la patria di Apelle e d'Ipocrate, si fabbricavano certi veli o tocche color di porpora trasparenti, finissime, delle quali si vestivano le cortigiane. Ma l'uno e l'altro dicono che la porpora di Coo pescavasi tra quest' isola e quella di Nisiro, ora *Nassari*, verso la costa dell' Asia minore tra il Mare Egeo e quel di Scarpanto all' ingresso del golfo Ceramico, che separava la Caria dalla Doride.

Referunt. Le Fèvre ha letto *referent*; Sanadon e Cuningam *referant.* Io mi attengo o a *referunt*, o a *referent*, piacendomi però ancor più il primo.

Nec clari lapides. Alcuni hanno letto *cari*; ma questa variazion poco importa. Ho detto altrove, che gli antichi diceano *lapides* ad ogni sorta di pietre.

Notis condita fastis. I fasti erano i pubblici registri dell'anno, che ognuno potea vedere; dal che è giusti-

ficato l'aggiunto di *notis*. Come notavasi in questi il giorno della nascita di ciascuno, era assai facile il saperne l'età.

Condita. Cioè registrati. Platone nel lib. VI delle leggi dice, che bisogna segnare su un bianco muro nelle cappelle di ogni tribù la nascita di ciascuno, affinchè tutti la sappiano. Se così si eseguisce, che guai per talune e per taluni!

Venus. Questo nome è qui posto per la bellezza e tutto il suo corredo.

Quove color decens. Chabot e Ceruti hanno cacciato il punto interrogativo fra *color* e *decens* riferendo questo a *motus*. Bentlej ha preteso giustificarli. Cuningam e Sanadon hanno cambiato il testo a tenore di una tal correzione. Ma, ad onta delle ragioni da essi addotte, io mi tengo all'antica edizione, e spiego quel *decens* per *leggiadro*, come *Gratiæ decentes*, *decens Venus*, *genas decentes etc.*

Motus. Gli antichi commentatori non han qui veduto, che la sola danza; ma io v'intendo, con tutti i moderni, tutti i moti della persona, dai quali risulta quel che noi diciamo: *il portamento*.

Quid habes illius. Per liberarsi dall'oscurità, che hanno spontaneamente gettato su questo passo colle loro inutili dispute e coi lor cavilli gli interpreti, convien riflettere col Sanadon 1.° che per *facies* non s'intende il solo volto, ma tutta la persona, il che in Italiano equivale fra' poeti quasi *sembianza*. Così nelle satire: *quali sit facie*, ove Donato lo ha spiegato per *totam speciem*, tutta l'esteriore apparenza; 2.° che *nota gratarum artium* è come *notus in fratres animi paterni*; sul qual passo vedi le osservazioni tom. II, lib. II, ode II; 3.° che per *artes* intender si debbono tutti quei vezzi dei quali

è capace una bella donna, che o sa d'esser tale, e senza mostrar di avvedersene, vuol far conoscere il pregio di sua bellezza, o senza ancora badarvi, ha avuto dalla Natura, o dalla educazione certe maniere gradevoli. Tibullo disse secondo ciò di Sulpicia:

Illam, quidquid agit, quoquo vestigia movit,
Componit furtim, subsequiturque decor.

Bond, a cui mi sono attenuto, se n'è sbrigato anche meglio, facendo il *gratarum artium* un genitivo di *facies,* e dividendo *nota* da *facies*, come è divisa realmente nel testo, e spiegandolo *celebre*, *cognita*, *rinomata,* cosicchè allora *facies gratarum artium* vien ad essere come un caso apposto, quale lo abbiamo messo nella spiegazione.

Surpuerat. Per contrazione, in vece di *subripuerat*, come nella sat. III, lib. II: *surpite* per *subripite* ed in Lucrezio *surpere* per *subripere.* E questo e l'antecedente sentimento *spirabat amores etc.* sono sì usati, che sarebbe superfluo l'aggiungervi la minima dilucidazione.

Felix post Cynaram. Questa preposizione *post* alcuni l'hanno in segno di minor dignità, come se dir si volesse, che Lice in ragion di bellezza veniva dopo Cinara, cioè non la cedeva che a Cinara: come nell'ode IX, libro III: *Nec erat Lydia post Chloën.* Altri al contrario credono, che significhi posteriorità di tempo. *Post Cynarum*, cioè dopo la morte di Cinara. Io mi attengo alla prima, perchè altrimenti mi sembrerebbe superfluo ciò che segue. Di Cinara ne abbiam già parlato, e ne parleremo anche altrove.

Notaque et artium gratarum facies. Intorno a questo ho già esposto di sopra il mio sentimento. Aggiungerò solo, che non so con qual fondamento Dacier ha sen-

tenziato, come poco Latina la frase *facies gratarum artium,* non ricordandosi forse del *centum puer artium* dell'ode I di questo libro. Quindi per mettere in mezzo una nuova opinione, ha corretto il testo leggendo *facie* in vece di *facies,* e ha preteso, che la *s*, per trascuratezza de'copisti, vi sia stata aggiunta in grazia del *sed* con cui comincia il verso seguente; ha fatto dell'*et* un *etiam,* ed ha spiegato *notaque et artibus gratis,* e nota ancora per gli graditi suoi vezzi.

Cornicis vetulæ. Dicono che le cornacchie vivono lungamente. Esiodo dà loro nove volte l'età dell'uomo, cioè 270 anni; ma se così fosse, tutta la terra sarebbe piena di cornacchie.

Possent ut juvenes visere. Questo è un tratto pungentissimo, e rassomiglia a quello dell'ode XXV lib. I scagliato contro Lidia:

Invicem mæchos anus arrogantes
Flebis in solo levis angiportu.

Dilapsam. Altri hanno letto *delapsam*, ma fuor di ragione. *Dilapsus* dicesi di tutto quello, che sen va giù a poco a poco da per sè stesso, come avviene alla fiamma, allorchè mancandole il nutrimento, le manca la forza. Virg. Georg., lib. IV, parlando di Proteo che si scioglieva in acqua:

Aut in aquas tenues dilapsus abibit.

Facem. Metafora per indicare il brio e l'avvenenza di Lice. Così Terenzio nell'Eunuco atto I, chiamò Taide un fuoco, pel pericolo, che vi era di restarne preso, trattandola:

Accede ad ignem hunc, jam calesces plus satis (1).

---

(1) Orazio aveva dalla sua tutta l'Assemblea degli Iddii: un caldo priego bastò, perchè essi ne punissero Lice anticipandole le

crespe della vecchiezza, e dov'ella era l'amore e 'l diletto de' giovani, la ne rendesser la favola ed il zimbello. Ecco dunque il Poeta non più mesto e supplichevole, ma lieto e trionfante intonar l'ode, che è la XIII del lib. IV. Il Corsetti in tradurla fa ben vedere di non essere stato egli nel caso. — *Sì bene udiro i Dei. — O Lice i voti miei.* Il traduttore, a cui non s'apprende il giubilo del Poeta, tutto freddo tira di lungo via senza replicar l'*audivere.* Ma qui non istà il maggior male. Aggiungne Orazio per ultimo maestrevol colpo all'odioso ritratto di questa vecchia tutta cascante di vezzi, che dopo aver tracannato più d'un bicchier di vino, rubiconda ed accesa si sforza di stuzzicare amore con canti e trilli spesso interrotti dal gorgoglìo del catarro. Amor però non l'ascolta: *ille virentis etc.* (vedete bel passaggio). Quai più vivi tratti di questi a rappresentarci o la leziosaggine stomacosa, o la lusinghevole avvenentezza? Ma pur questi tratti sì vivi (il credereste?) nel Corsetti mancano interamente. Dopo que' versi: *a bevere e scherzare. — Di giovani in brigata:* viene immediatamente: *Amore dispettoso — Trapassa un tronco annoso — Volando all'aura pura:* — concetto che per l'accennata mancanza qui riesce slegato, non che senza la grazia del contrapponimento, che è nel Latino: *importunus etc.* Il *dispettoso* già non oserei biasimare, come diffinire non oserei però il vero significato dell'*importunus*, se sia *dispettoso*, o *indiscreto*, che detto sarebbe per ironia; o com'altri vogliono *inquieto*, o *schifo* e *ritroso*, o piuttosto *intempestivo*, viene a dir, che comprende d'esser tale pe' vecchi, e quindi non se ne impaccia. Potrebbe anche, secondo me, aver posto Orazio *importunus transvolat aridas quercus* per *transvolat aridas quercus sibi importunas*, cioè non fatte per lui, disadatte alla sua dimora. Così scrisse Sallustio nel Giugurtino al cap. 97: *aggeribus turribusque, et aliis machinationibus locus importunus.* Nè il dar l'*importunus* a Cupido in luogo di darlo alle quercie sarla figura altro che usitatissima fra' poeti. Bastine un solo esempio tratto dal X dell'En., e notato pur da Macrobio (Saturn., lib. VI, c. VI): *hæc ait, et socii cesserunt æquore jusso*: per *jussi*. Ma che vi par egli del *volando all'aura pura?* Posto che il Corsetti non abbia voluto, od abbia dimenticato di tradurre l'*Ille virentis etc.*, dovea però naturalmente agli aridi tronchi contrapporre dalle liete verdure, sì come fa Orazio anche altrove in simil proposito (lib. I, ode XXV). Continua il Sanese (traduttore): *Ei di te più non cura — Perchè ti rendon*

brutta — Le grinze, i neri denti — La chioma bianca tutta: il senso è desso; se non che nel Latino in quel *te* replicato è più d'energia, e in quelle *nevi del capo*, e in que' *rugginosi denti* è più di gelo e schifezza. — *Tuoi giorni ha già segnato — Ne' fasti il tempo alato: — Rifar non ponno i danni etc.* Questa intimazione è posta qui capo piede. Ma egli è chiaro, che ad arte serbò il Poeta nell'ultimo il maggior colpo con quell'*inclusit*, parola piena di disperata tristezza ed angoscia a femmina che fu bella; ma parola non intesa da' traduttori e chiosatori d'Orazio, che la riferirono al *fastis*, a che non dee riferirsi se non il *condita*. Quest'*inclusit* significa il circonscriver che fece il tempo i begli anni di Lice senza speranza che ne tornasser più mai. *Sic nobis* scrisse Properzio a nostro uopo (lib. II, Eleg. XVI. Ved. quivi il Volpi). *Sic nobis, qui nunc magnum spiramus amantas — Forsitan includet crastina fata dies.* — Strigne sempre più l'argomento il vendicativo Poeta deplorando l'estinte bellezze di lei con tale smania, che diventa un amarissimo insulto. Oimè, egli esclama, oime! *Quo fugit Venus? etc. La faccia colorita — La grazia ov' è fuggita? — Dove le membra sono — Atte a danzare a suono?* giunta per la rima; che il *decens motus* son g'i atti adorni, e l'altero portamento della persona. *Quid habes illius etc. Che resta in te di quello — Che me rapì a me stesso — Volto leggiadro e bello etc.* In fede mia noi possiam ritorcere il testo contro alla traduzione, e dire anche noi: *quid habes illius?* Ov' è ella in fatto questa stessa cotanto appassionata ripetizione, *illius, illius*? ov' è quell'espressione così dolce, *quæ spirabat amores*? Senzachè nè l'*illius*, che ben comprende il giro di questo passo, non è punto legato col *felix facies*, che è una esclamazione appartata; nè il *facies* significa *volto*, ma tutta l'apparisoenza, nè il *notaque et artium gratarum* è ragguagliato da quel troppo volgare *leggiadro e bello*. « Che più ti resta, dice Orazio, di quella, di quella, o Dei! che tutto spirava amore, che avea rapito me a me medesimo, superba beltà dopo Cinara, e non meno di essa in arti lusinghiere famosa? » Nella chiusa poi che dice, come il destino non perdonando all'età fresca di Cinara consentì lunga vita a Lice molto meglio ha fatto il Borgianelli (altro traduttore), che non il Corsetti glossando il testo: *Appassionati amanti — Potessero una volta — Ridendo a la disciolta — Veder spenta e ridutta — In cenere la face — Di quella vecchia brutta.* Questa *vecchia brutta* ci è troppo, e guasta, come

si dice, lo incanto; anzi, se voi porrete ben mente, la *face di quella vecchia brutta* è un accozzamento del tutto improprio, da che la face non era, che Lice giovane, e Lice vecchia n'era appunto la cenere. (Vannetti)

AD AUGUSTUM

ODE XIV.

Quæ cura patrum, quæve Quiritium
Plenis honorum muneribus, tuas,
Auguste, virtutes in ævum
Per titulos memoresque fastus
Æternet? ó, quâ Sol habitabiles
Illustrat oras, maxime principum:
Quem legis expertes Latinæ
Vindelici didicere nuper
Quid Marte posses. Milite nam tuo
Drusus Genaunos, implacidum genus,
Brennosque veloces, et arces
Alpibus impositas tremendis
Dejecit acer plus vice simplici.
Major Neronum mox grave prælium
Commisit, immanesque Rhætos
Auspiciis pepulit secundis:
Spectandus in certamine Martio,
Devota morti pectora liberæ
Quantis fatigaret ruinis:
Indomitas prope qualis undas
Exercet Auster, Pleïadum choro
Scindente nubes: impiger hostium
Vexare turmas, et frementem
Mittere equum medios per ignes.

AD AUGUSTO

ODE XIV.

Qual amorosa cura de' Padri, o qual disio de' Quiriti co' più onorevoli monumenti potrà eternare fra i secoli, pei titoli più luminosi, e pei ricordevoli fasti, le tue virtù, o Augusto, massimo fra tutti i principi, ovunque piaggie abitabili raggiando illumina il Sole, di cui poc' anzi i Vindelici, delle Latine leggi non conscj, hanno avuto ad apprendere quanto tu possa in guerra; poichè colle tue schiere Druso atterrato ha bellicoso più d' una volta i Genauni, schiatta inumana, ed i veloci Brenni, ed i muniti ripari posti sopra alle terribili Alpi; poscia il maggior de' Neroni attaccò grave battaglia e co' tuoi favorevoli auspicj cacciò via i crudi Reti, bello a mirarsi nella marzial tenzone, con quante ruine stancasse que' fieri, sacrificatisi ad una libera morte, quasi come Austro travaglia le indomite onde, allorquando il coro delle Plejadi squarcia per mezzo le nubi, infaticabile nel tormentare le nemiche turme, ed il fremente destriero cacciar per mezzo alle fiamme. Così ravvolgesi il tauriforme Offanto, che i regni scorre del-

Sic tauriformis volvitur Aufidus.
Qui regna Dauni præfluit Appuli,
Cum sævit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris;
Ut barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu,
Primosque et extremos metendo,
Stravit humum, sine clade victor:
Te copias, te consilium, et tuos
Præbente Divos. Nam tibi, quo die
Portus Alexandrea supplex,
Et vacuam patefecit aulam,
Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus:
Laudemque, et optatum peractis
Imperiis decus arrogavit.
Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, et Indus, te profugus Scythes
Miratur, ô tutela præsens
Italiæ, dominæque Romæ!
Te fontium qui celat origines
Nilusque, et Ister, te rapidus Tigris,
Te belluosus qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis,
Te non paventis funera Galliæ,
Duræque tellus audit Iberiæ:
Te cæde gaudentes Sicambri
Compositis venerantur armis.

l'Apuliese Dauno, allorchè infuria, e minaccia alle ben coltivate campagne orrendo allagamento, siccome Claudio disfece con vasto impeto le ferrate schiere de' barbari, e mietendoli dai primi agli ultimi li stese al suol vincitore senza alcun danno de' suoi, somministrandogli tu le tue schiere, il tuo senno ed il favor de' tuoi Dii. Perciocchè il giorno medesimo in cui la supplichevole Alessandria aperse a te le porte e la vôta sua reggia, la prospera Fortuna al compiersi del terzo lustro, rinnovò i favorevoli successi dell'armi, e nuova lode, e disiato aggiunse decoro alle già compiute tue imprese. Te ammira il Cantabro, non per l'avanti domabile, e il Medo e l'Indo; te il profugo Scita, o viva e possente tutela dell'Italia e della dominatrice Roma: te il Nilo, che cela delle sue fonti l'origine, te l'Istro e il rapido Tigri, te l'Oceano padre de' mostri, che strepita intorno ai rimoti Britanni; te ascolta la Gallia, che non paventa il morire, e la faticosa Iberia, te, l'armi a un tempo deposte, venerano i Sicambri, fra le morti allegri ed il sangue.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIV.

Augusto aveva ordinato ad Orazio di celebrare le vittorie di Druso e di Tiberio. Il Poeta soddisfatto aveva al primo coll'ode IV di questo libro. Adempie al suo dover col secondo per mezzo di quest' ode intrecciandovi intanto molto avvedutamente le lodi di Augusto; cosicchè, se nel celebrare Druso, unito aveva alle di lui lodi gli antichi vanti della famiglia de' Claudj, congiunge adesso Tiberio alla persona di Augusto. Il carattere dell'ode è sublime siccome quello dell' altra; i pensieri ne sono grandi e ingegnosi; lo stile pieno e robusto; il metro Alcaico ben lavorato. Il tempo in cui è stata scritta, è poco dopo la IV di questo libro. Si comincia da Augusto e si termina pure con lui, innestandovi in mezzo le imprese di Tiberio in maniera, che sembri essere questo unito affatto ad Augusto.

Quæ cura Patrum. Per padri è noto, che s'intendevano i Senatori. Quando Orazio scriveva quest'ode già il Senato ed il Popolo tributato avevano ad Augusto tutti gli onori possibili e persino quelli della Divinità, esempio che assoggettò poi il Senato a metter fra gli Dei anche i mostri che regnarono dopo Augusto, quantunque affatto lontani dal di lui merito. Ha ragione adunque il Poeta di dimandare che far potevano ormai ed il Senato ed il Popolo per eternare le virtù di un tal principe; ma questa dimanda medesima fa il più grande onore ad Augusto, mostrando, che il di lui merito era superiore a quanto poteva mai immaginarsi.

Quiritium. Abbiamo già detto ch'era questo il nome

che davasi ai cittadini Romani congregati nell'adunanza del Popolo.

Muneribus. Intende per questi il Poeta i monumenti, le statue, le inscrizioni, i titoli, i decreti, le are ed i tempj.

Per titulos. Diceansi titoli le inscrizioni pubbliche.

Memoresque fastus. Non potea darsi ai fasti un epiteto più conveniente, poichè registrati essendo in essi tutti gli avvenimenti più rimarchevoli, poteano dirsi le memorie della pubblica felicità.

Æternet. Questo verbo è sommamente espressivo. Se ne valse prima d'Orazio Varrone dicendo: *litterisque ac laudidus æternare*. Gli Italiani lo hanno adottato, benchè fosse poco in uso prima del Chiabrera, il quale in una sua canzone, parlando di Venezia, scrisse:

Ove si eterna Libertà diletta.

Habitabiles oras. Rammentisi, che gli antichi non credeano abitabili nè le due Zone fredde, nè la torrida, onde Virgilio, parlando delle Zone:

Quarum quæ media est, non est habitabilis æstu.
Nix tegit alta duas . . . .

Quem legis expertes Latinæ. Questo è detto per significare, che non erano ancora stati soggetti all'impero Romano; in fatti non era che un anno e mezzo che Druso ve li avea sottoposti. Notisi la costruzione: *Quem Vindelici didicere quid Marte posses*, ellenismo assai ben conveniente ad un'ode lirica del più sublime carattere.

Vindelici (V. le osservazioni all'ode IV di questo libro).

Milite num tuo Drusus. Parla di nuovo di Druso per far conoscere, che tanto le vitorie di lui, quanto quelle di Tiberio erano dovute alle forze, ai consigli, ed agli

auspicj di Augusto, onde giustificare il *maxime Principum*, e ridurre ad una maggiore unità il componimento.

Genaunos. Altri hanno letto *Tenaunos*, o *Geraunos*, ma a torto. Collocati sono i Genauni in val d'Anagnia tra il lago di Como e l'Adige. Varrone scrive di questa gente ch'era ferocissima; quando prendevano una città, passavano a fil di spada non pur quanti poteano portar le armi, ma persino i fanciulli, trucidando ancora le donne gravide, se i loro indovini presagivano, che dovessero partorir maschio; onde Patercolo li chiamò *feritate truces.* Al presente i popoli, che abitano quelle contrade, non sono tali per certo, ma spesse volte addiviene, che un popolo, naturalmente buono e tranquillo, se prende ad imperversare, diventa un mostro, e abbandonasi alle più esacrabili atrocità.

Brennosque veloces. Secondo il Dacier, deve leggersi *Breunos*, e non *Brennos*. Egli è in fatti così, che Xilandro ha corretto le inscrizioni del trofeo delle Alpi, ove ha posto *Isarci* · *Breuni* · *Genaunes.* Abitavano i Breuni nella parte esteriore delle Alpi coi Norici e coi Vindelici. Anche ai Breuni Strabone dà la taccia di crudeli.

Et arces Alpibus impositas tremendis. Secondo Vellejo, quei popoli si erano fortificati sulle Alpi in luoghi quasi inaccessibili.

Plus vice simplici. Si vogliono qui accennare due azioni di Druso, che battè ben presto i Vindelici, e assicurò così l'Italia dalle loro incursioni. Fu poi mandato Tiberio a secondare il fratello, che attaccò i Reti, i quali facevano delle scorrerie nelle Gallie. Druso continuò a perseguitare i Vindelici, piombò su i Genauni e su i Breuni, e i due principi, servendo l'uno all'altro di appoggio, domarono intieramente quei popoli. Vel-

lejo ne dà tutta la gloria a Tiberio, dicendo che Druso non aveva fatto in questa guerra, che le parti di un luogotenente di Tiberio; ma non è questo che un effetto di adulazione in un istorico, che scrivendo quando Druso era morto e Tiberio era già imperatore, guadagnar voleva la grazia del vivo a spese del morto, e sacrificando ancor, s'era d'uopo, la verità della storia.

Major Neronum. Tiberio, che aveva più quattro anni, che Druso.

Immanesque Rhætos (V. ode IV di questo libro). Forse l'epiteto di *immanes* riguarda e la ferocia e la molto grande statura di quella gente.

Auspiciis secundis. Erano quelli di Augusto.

Spectandus in certamine Martio. Questa imagine è qui collocata da maestro per animare la composizione ed innalzarne lo stile.

Devota morti pectora liberæ. Questo verso è impareggiabile per la fecondità della espressione, mentre vi si vede la fermezza de' Grigioni, i quali non voltavano mai le spalle al nemico, ma si battevano sino all'ultimo respiro, risoluti di morire piuttosto che arrendersi.

Quantis fatigaret ruinis. L'espressione è ardita, ma nobilissima, e tutta propria di Orazio, se pur non ha qualche affinità con quella di Virgilio Eneide, lib. VI:

Tanto magis ille fatigat
Os rabidum.

Indomitas prope qualis undas. Anche questa frase è veramente Pindarica. Convien confessare, che in nessun' altra composizione Orazio ha mostrato tanta energia, e tanto ardire quanto in questa, riuscendovi però, oltre ogni credere, mirabilmente.

Exercet. Travaglia, tormenta.

Auster. Il vento di mezzogiorno, che nell' ode III,

lib. III, abbiam veduto qualificato *dux inquieti turbidus Adriæ*, e di cui non vi ha nelle spiagge dell'Italia vento più tempestoso.

Pleïadum choro scindente nubes. Sono le Plejadi sette stelle tra la coda dell'Ariete, ed un ginocchio del Toro, che nascono nella stagione de'venti e delle grandi maree nell'equinozio di marzo. Secondo la favola, sono le figlie di Atlante e di Plejone, che gli Dei poser fra gli astri per liberarle dalle ree persecuzioni di Orione. I Latini chiamarono *Vergiliæ*. Arato ne dice i nomi (V. Igino, lib. II, cap. XXII).

Choro. Le Plejadi sono disposte per cotal modo in un cerchio, che sembra facciano un ballo, siccome scrisse Igino; e come una di loro chiamata Merope, quasi non comparisce, la favola ha detto, che di ciò è cagione lo aver ella sposato un mortale: *ob eam rem Merope de choro sororum expulsa.* Così Igino, cap. CXCII. Non è dunque senza ragione, che Orazio per significar le Plejadi ha adoprato la frase *choro Plejadum*, adottata ancor da Properzio, lib. III, eleg. III:

Plejadum spisso cur coit igne chorus.

Scindente nubes. Gli antichi commentatori hanno ciò interpretato per le molte pioggie, che cadono al nascere e al tramontar delle Plejadi, e che diceano essi prodotte appunto dalle medesime, ma Orazio non ha pensato, che a rappresentar il corso e la danza di quelle stelle. L'imagin è bellissima, e sommamente conforme alla naturale rappresentanza di quegli astri, i quali pare infatti, che squarcino il sen delle nubi quando per mezzo a quelle appariscono. Osservisi, che i grandi venti di Mezzogiorno, che regnar sogliono appunto nel nascer delle Plejadi, benchè portino molte nubi, per la loro indicibile impetuosità, le rarefanno e le squarciano in

molti pezzi e danno luogo sovente, che si mostrino per mezzo ad esse le stelle.

Vexare turmas. Come nel lib. II, ode III:

Et Parthos feroces
Vexet eques metuendus hastâ.

Frementem mittere equum. Dacier asserisce che *fremitus* significa propriamente quel rumore, che fanno i cavalli colla bocca e colle narici, che spesso è un indizio del loro coraggio. A comprovazione del suo sentimento adduce quel di Virg. Georg., lib. III:

Collectumque fremens volvit sub naribus ignem.

e addur poteva anche Cesare, che chiama il nitrir de' cavalli *fremitus equorum.* È vero però che *fremere* si usa ad esprimere quell'ardore impaziente di ogni ritegno, che è prodotto dal desiderio di appagare una passione, senza poterlo; onde fu detto persino *fremere lætitia.*

Medios per ignes. Alcuni hanno sostituito *enses* a *ignes*; altri hanno preso *ignes* metaforicamente pel fervore della battaglia; taluni finalmente pei rischj della guerra; ma nessuno ha colto nel segno. O qui per *ignes* s'intendono i fuochi attaccati al campo nemico da' soldati Romani, come fece Scipione nella battaglia avuta in Africa contro Amilcare e Siface (V. Floro, lib. II, cap. VI), e come eseguirono in altri tempi con utile molti altri generali; o per *ignes* vuolsi indicare il campo, in cui era costume, e lo è tuttavia, di accendere la notte dei fuochi, come rilevasi dall' ode X, lib. I, e dall'episodio di Niso e di Eurialo, lib. IX Eneid., imitato così bene dal Tasso nella Gerusalemme, canto XII. Forse tra le guerriere azioni di Tiberio in quella campagna vi fu qualche notturno assalto al campo nemico, la cui circostanza diede occasione al Poeta di far qui

spiccare questa imagine. Vedasi la celebre canzone del Filicaja a Giovanni III, re di Polonia, liberator di Vienna per la grande sconfitta data ai Turchi, che l'assediavano, e troverassi un'imagine poco dissimil da questa e non meno bella. I pittori, e fra gli altri nelle sue battaglie il *Tempesta*, se ne sono valsi le mille volte.

Sic tauriformis volvitur Aufidus. Alla similitudine del vento Austro aggiunge il Poeta quella del fiume Offanto; ma per renderla più leggiadra colla varietà del giro, e più capace a colpire, in vece di paragonare Tiberio al fiume, paragona il fiume a Tiberio; qual rovesciamento ben può vedersi quanto riesca più vantaggioso, se raddrizzare si voglia il pensiero dicendo: *ut tauriformis volvitur Aufidus, sic barbarorum Claudius agmina diruit.* Il sentimento e le parole sono le stesse, ma la diversità del giro rende la prima maniera molto più bella mercè la sospensione di cui tiene l'animo di chi legge. Il paragonare gli eroi della guerra ad un fiume non è solo d'Orazio, ma è appreso dai Greci e dagli Orientali. Isaia al cap. VIII paragona il re degli Assiri alle forti e molte acque di un fiume.

Tauriformis. Questo è un termine composto alla ditirambica. Secondo Festo, le imagini de' fiumi si rassomigliano ai tori colle corna, perchè sono atroci al pari de' tori. Eliano nel lib. II ha un capitolo intiero sulla diversa maniera, colla quale si rappresentano i fiumi, e dice, che altri danno ad essi la figura di un toro, altri quella di un uomo colle corna. Quindi Virgilio, lib. IV Georg., parlando del Po:

Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus . . . .

Dacier sostien contro Festo, che i fiumi sieno rassomigliati ai tori o pel muggito, che le loro acque pro-

ducono, o per l'ineguaglianza delle lor rive, o perchè i Greci li consideravano come le corna dell'Oceano. Il Sanadon al contrario attribuisce quest' uso all' esser le acque de' fiumi il più delle volte divise in varj rami, o canali, onde Virgilio chiamò *bicorne* il Reno, perchè a' suoi tempi non era diviso se non in due parti, e tra noi il vicin fiume, che lambe a Levante le mura, porta il nome di Bisagno e di Feritore, *Bisamnis*, o *Feritor*, perchè prima di unirsi presso alla città in una sola piena, scorre per lungo tratto in due rami. Ad ogni modo, non posso comportar, che Dacier condanni que' poeti moderni, che parlano delle corna de' fiumi, perchè, dic'egli, adesso non si dipingono più in cotal modo. Si conosce da questo, che Dacier non solamente non fu mai nè pittore, nè poeta; ma neppure seppe abbastanza di queste due belle arti le vere regole. Imitatrici della Natura, paragonano esse fra loro le diverse forme degli esseri qualunque volta è lor dato i tratti ben riconoscere pei quali due cose diverse hanno un' analogia; e poichè la Natura è di tutti i tempi ed in tutti i tempi la stessa, possono da lei ricavarsi in ogni età quelle imagini, che fanno meglio al proposito. Perciò quel verso Francese:

Et le Rhin, dont le front orné de cornes d'or.

« È il Reno adorno d'auree corna in fronte. »

che Dacier condanna quasi non intelligibile a questi tempi, a me sembra anzi bellissimo, e credo, che sarà stimato tale in tutti i tempi da chi conosce lo spirito e l'indole della poesia.

Aufidus. Dell'Offanto e dello scorrere ch'egli fa sulle frontiere della Puglia in quella parte di essa, che dagli antichi era chiamata Daunia, ne abbiamo già parlato abbastanza (V. lib. III, ode XXX).

Quum sævit. Questo verbo, che ugualmente come il *meditatur* serve a personificare vieppiù ed animare l'imagine del fiume, è qui molto a proposito.

Diluviem meditatur. Nonio lesse *minitatur* in vece di *meditatur*, ma questa correzione, benchè adottata dal Beutlej, è giustamente rigettata dal Dacier e dal Sanadon, come quella che toglie al pensiero gran parte di sua bellezza.

Ferrata. I popoli vinti da Tiberio usavano elmi o corazze di ferro.

Primosque et extremos metendo. Questo verbo che è proprio del tagliar le biade, servì pur anche a Virgilio, e dopo lui a quasi tutti i poeti per significare la strage che fa un valoroso nelle armate nemiche.

Proxima quæque metit gladio.

Anzi dal verso è passato anche alla prosa, ed è ricevuto da tutti. Coloro che desiderano di osservare l'origine delle espressioni per meglio conoscere la concatenazion de' pensieri, e da questa l'indole e il corso, con cui si sviluppano le operazioni della mente, vedranno che probabilmente il *cultis agris,* d'avanti, ha prodotto il *metendo.* Dicesi *primos et extremos* per significar tutti dalle prime all'ultime fila.

Sine clade. Vellejo scrisse: *Tiberius et Drusus gentes locis tutissimas, aditu difficillimas, numero frequentes, feritate truces majore cum periculo quam damno Romani exercitus, plurimo cum earum sanguine perdomuerunt.* Il Poeta combina adunque colla storia. È grande vanto per un esercito e per un generale l'aver vinto con poca perdita. Certe vittorie compre a forza di sangue sono poco diverse dalle sconfitte.

Te copias, te consilium, et tuos præbente Divos. Se il Sovrano è l'anima regolatrice dello Stato, e come la

mente di tutti gli altri i quali non sono che membri del corpo politico, le armate e i piani son suoi; e la protezione, che a lui è data dal Cielo si diffonde su tutti gli esecutori delle sue imprese, onde anche Ovidio ebbe a dire:

Auspicium cui das grande, Deosque tuos.

« Cui grande auspicio doni, ed i tuoi Dii. »

Quo die. Tiberio riportò la vittoria nel giorno appunto, in cui 15 anni avanti, Augusto era rimasto padrone di Alessandria, giorno, che per decreto del Senato fu segnato nei fasti, siccome un giorno di festa: *diem quo capta fuit Alexandria, festum esse censuerunt.* Non si sa precisamente, che giorno fosse; è però certo che Cleopatra morì il giorno 29 di agosto dell' anno 724. Siccome colla morte di quella principessa, Augusto restò egli solo padrone e di Alessandria e di tutto l'Egitto, è probabile, che il giorno consacrato per questo tra i fasti o fosse appunto il dì 24 di agosto, o altro de' più vicini. Certamente non è possibile il sospettare, che Orazio in un affare cotanto noto fra il pubblico, abbia voluto rilevare una circostanza, sulla quale potea ciascuno smentirlo.

Alexandrea supplex. Ai tempi di Augusto Alessandria, grand'opera di Alessandro il Grande, che le diede anche il suo nome, era la capitale di tutto l' Egitto, città grande e marittima, e decorata a que' giorni, oltre a molte altre fabbriche, di una pregiatissima biblioteca raccolta dai Tolomei, nella quale si contavano sino a 700,000 volumi, e per l'insigne suo faro o lanterna, che si vedeva da molte miglia lontano, ed illuminava l'entrata di quel vastissimo a un tempo, e sicurissimo porto. La biblioteca bruciò in gran parte nell'anno di Roma 707; allorchè Giulio Cesare fece bruciar la sua

flotta per timore, che non se ne impadronissero i suoi nemici, il fuoco si attaccò alla biblioteca, e l'incenerì, non senza però lasciar tanti avanzi, che accresciuti poi ne' secoli susseguenti dagli imperatori d'Oriente, provveder poterono abbondante materia da scaldare i bagni al generale de' Turchi, che l'espugnò. Il faro durò più tempo, ma poi fu anch'esso distrutto, ed i Turchi servir ne fecero la macerie alla costruzione di una batteria, che è all'ingresso del porto. Vedi la storia antica di Rollin, il Goguet, il Volney, *Ruines des Empires*, e i rapporti fatti all'Instituto Nazionale dagli accuratissimi letterati, che sono stati in que' paesi all'occasione dell'ultima spedizione in Egitto. Avvertasi che dicesi ugualmente *Alexandrea* e *Alexandria* sull'autorità degli antichi manoscritti, de' marmi e delle medaglie, che hanno indifferentemente e l'uno e l'altro.

Supplex. I cittadini di Alessandria, stanchi da un assedio di due anni, col quale dopo la battaglia d'Azio li strinse Augusto, aprirono a lui l'entrata nel secondo porto, giacchè egli avea penetrato a viva forza nel primo, e gli diedero poi la città.

Vacuam aulam. Antonio e Cleopatra, abbandonata la reggia, si ritirarono in Mausoleo.

Lustro tertio. Tiberio guadagnò la battaglia contro i Grigioni l' anno di Roma 739, ed Ottaviano entrò in Alessandria nell'agosto del 724; come può vedersi dalle Croniche d'Eusebio.

Et optatum peractis imperiis decus arrogavit. A ben intender questo passo, intorno al quale si sono molto ingannati, mercè le solite sottigliezze, gli antichi commentatori, è necessario stabilir prima con Dacier e con Sanadon il vero significato del verbo *arrogare*. Serve questo ad esprimere lo stesso, che dare, attribuire.

Optatum decus è la gloria desiderata, poichè, vinta l'Africa e l'Egitto, domo l'Oriente e l'Occidente, niente più restava da desiderare ai Romani, che vincere i Reti e i Vindelici, ch'erano i soli *expertes legis Latinæ*, che non avessero ancora provato le leggi ed il dominio de' Romani. In *peractis imperiis* si accennano tutte le altre vittorie su i Medi, su i Parti, su i Cantabri, su i Britanni, sui Sericani e su gl'Indi, riportate o da Augusto, o da' suoi capitani in suo nome, giacchè *imperium* è propriamente il comando di un generale. Ecco dunque il senso bello e spianato. La prospera fortuna al compiere del terzo lustro, ha dato, ha aggiunto alle passate imprese la gloria, il fregio, il compimento desiderato.

Te Cantaber non ante domabilis. I Cantabri, come abbiam detto, erano stati più volte vinti, ma non furono veramente domi, che da Agrippa. Sanadon vuole, che questo *non ante domabilis* si riferisca non solo al Cantabro, ma ancora al Medo e all'Indo.

Medus. Cioè i Parti appellando a Fraate, che rimandò a Ciro le insegne.

Indi. Poro re dell'India mandò ambasciatori ad Augusto mentre era a Samo l'anno 734, per dimandargli la sua amicizia e quella del Popolo Romano.

Profugus Scythes. Per gli Sciti intendevasi i Daci, i Sarmati, i Geloni ed altri popoli del Settentrione, altri de'quali erano stati domi colle armi da Augusto, altri più lontani gli aveano mandati ambasciatori a chieder pace. L'epiteto di *profugus* significa *errante*, come il *campestres* dato altrove a tai popoli (V. lib. III, ode XXIV).

Miratur. È lo stesso che *veneratur*; ma come la venerazione non può andar disgiunta dall'ammirazione,

anzi ne è come l'origine, si adopera l'uno per l'altro. Riflettasi su quella specie di rispetto, chè c'ingerisce ciò, che noi ammiriamo, e vedrassi che il verbo adoprato da Orazio è molto a proposito. Non si ammira mai se non ciò, che ci sembra ecceder la sfera delle solite forze e comuni. Quindi Virgilio Georg., lib. IV, parlando del re delle Api:

. . . . Illum admirantur, et omnes
Circumstant fremitu denso.

O tutela præsens. Ecco *tutela* in attivo; nell'ode VI di questo libro lo abbiam veduto in passivo. *Præsens* è come il *præsens Divus* dell'ode V del lib. III, e significa vivo, potente, e sempre pronto a soccorrere. Quindi Virg., egloga I:

Nec tam præsentes alibi cognoscere Divos.

Ed Ovidio, giurando appunto per Augusto:

Per te præsentem conspicuumque Deum.

Anzi in quel di Virgilio En., lib. I:

Præsentemque viris intentant omnia mortem.

non vuolsi significar altro se non che tutto minacciava a quella gente lì lì in quel momento la morte.

Fontium qui celat origines Nilus. Questo è detto rapporto all'Egitto, che Augusto soggiogò intieramente, vinti Antonio e Cleopatra. Tutti gli scrittori Greci e Latini, e la maggior parte degli Italiani sino al XV secolo dissero tutti che le sorgenti del Nilo erano nascoste, talchè nei tempi in cui si vedeva un mistero di religione in tutto quello che non si capiva, fu creduto che fosse una specie di secrilegio il rintracciarle. Eliano confessa, che nessuno, nè Etiope, nè Africano, nè Greco le aveva mai conosciute. Etearco, re degli Ammonj, disse ad alcuni di Cirene, che nessuno ne aveva contezza. I Gesuiti Portoghesi le scopersero alfine dopo

molte ricerche. Il Nilo non ha propriamente, che due sorgenti, che sono due fontane molto abbondanti, che trovansi nella campagna chiamata *Secut* sull'altura del monte *Dengla* in una provincia del regno di *Goiam* chiamata *Sabala*: il ruscello formato dalle due fontane dopo pochi passi al piè della montagna, prende da principio il suo corso verso l'Oriente, accoglie tre altri piccoli ruscelli, si piega verso mezzodì, scorre per lo spazio di 12 leghe fra il regno di *Bagendra* e di *Goiam*, che ha sempre alla dritta; curvandosi poscia intorno a *Goiam*, si avanza circa 25 leghe verso Occidente. Quindi, ingrossato da molti fiumi, laghi e torrenti, lascia l' Abissinia alla dritta, traversa il Sennar e la Nubia, donde cala in Egitto, e vi porta la fecondità inondandolo d'ordinario nel mese di giugno, e si scarica nel Mediterraneo per due larghissime bocche. Ai tempi d'Omero questo fiume non aveva ancora il nome di Nilo, ma era chiamato Egitto. Moltissimi hanno scritto del Nilo e delle sue inondazioni, ma le più sicure relazioni debbono essere quelle, che ne hanno fatto negli ultimi tempi all'Instituto i letterati e geografi Francesi, che, pieni di abilità e di attenzione, hanno esaminato ogni cosa sul luogo. Si vuole che il motivo del prodigioso accrescimento di questo fiume nel mese di giugno sia prodotto dalle abbondantissime pioggie, che cadono nell'Etiopia dal mese di giugno sino a quello di settembre. A proposito della ignoranza degli antichi intorno al luogo delle sorgenti del Nilo, abbiamo un bel distico di Tibullo, lib. I, eleg. VIII:

Nile pater, quânam possum te dicere causâ,
Aut quibus in terris occuluisse caput.

Pare però da un passo d'Arriano, che taluno fra' più saggi di quella età avesse già sospettato, che le escre-

scenze del Nilo provenissero appunto dalle pioggie che cadono sulle montagne dell' Etiopia.

Ister. Il Danubio, uno de' principali fiumi dell' Europa, che comincia a Tonesching nella Svevia nel principato di Furstemberg, traversa l'Allemagna, e la Turchia Europea Settentrionale, e si getta poi per due bocche nel Mar Nero. Negli ultimi secoli è divenuto vieppiù celebre per le molte guerre, che si sono fatte nei paesi, pei quali trascorre. Al tempo d'Augusto il Danubio era il confine dell Impero dalla parte settentrionale. Per gli antichi il Danubio non cominciava a prendere il nome d' *Istro* lasciando quel di Danubio, se non al di sotto di Belgrado, detta dai Latini *Alba Græca*. In altr'ode Orazio ha detto:

Non qui profundum Danubium bibunt,
Edicta rumpent Julia.

Nel qual luogo l'epiteto dato al Danubio ci mostra la sua qualità di navigabile a grosse barche.

Rapidus Tigris. Il Tigri, ora *Tegil*, nasce nella grande Armenia appiè del monte Palli, 30 leghe verso mezzodì dalla sorgente dell' Eufrate, che ai tempi di Augusto era da quella parte il confine dell' Impero Romano. Separa il *Diarbec* dal *Curdistan*, cola nell'*Jerac*, mesce una porzione delle sue acque all'Eufrate, le divide in molti canali, poi di nuovo rinnendole, si congiunge per l'ultima volta all'Eufrate dinanzi a Gorno, ove questi due fiumi perdono il proprio lor nome, per prender quello di *Fiume degli Arabi*, che va a gettarsi nel seno Persico per due bocche, divise dall' isola di Chader, che vi sta in mezzo. Nomina qui Orazio quel fiume a motivo della vittoria riportata da Augusto su i Parti, obbligandoli, senza combattere, ad abbandonare l'Armenia.

Belluosus Oceanus. Abbondante di mostri, come in altro luogo, cioè lib. III, ode XXVII, *scatentem belluis*; qui però è detto più particolarmente del mar d'Inghilterra, dal passo di Calais, ossia dalla Manica onde è divisa dal continente la Gran Bretagna, sino a tutto il Mar d'Allemagna, ove ai tempi d'Orazio trovavansi e balene ed altri mostruosi pesci, mentre era molto men frequentato da' naviganti, e le sue rive medesime erano molto men popolate (V. Plinio, lib. IX). Orazio nomina qui l'Inghilterra, perchè gli Inglesi, avendo inteso, ch'egli preparava contro di loro un esercito, mandarono un'ambasciata ad Augusto per dimandargli la pace, e mettere sotto alla sua protezione e sotto al suo dominio tutta l'isola (V. lib. III, ode V).

Obstrepit. È qui molto a proposito, perchè quel mare, a motivo della vicinanza delle terre, si agita con grande strepito.

Non paventis funera Galliæ. I Galli avevano un sommo disprezzo per qualunque più grande rischio di morte, perchè i loro Druidi avevano loro inspirata la credenza della Metempsicosi di Pitagora (V. Eliano, lib. XII, cap. XVIII, Lucano nella Farsalia e Giulio Cesare, lib. VI della guerra de' Galli).

Duræque tellus Iberiæ. Non vi ha dubbio, che il nome *tellus* non sia comune ai due genitivi *Galliæ* e *Iberiæ*. Abbiamo già parlato altrove e del viaggio di Augusto nelle Gallie, che intimorì molto i Germani e tenne in dovere la Spagna, della quale sospettavasi non si unisse, nella rivolta, ai Germani, come abbiam pur parlato delle vittorie riportate in quel paese e da Augusto e da Agrippa. L'epiteto di *duræ* riguarda e il costume di quella gente molto avvezza alla tolleranza, e l'inflessibilità della stessa ad accettare il giogo de' Romani, che disdegnò per più di due secoli.

Audit. È per ubbidire. Oltre di che l'ascoltare un altro è sempre un segno di rispetto.

Cæde gaudentes Sicambri. Abbiamo già detto altrove chi fossero i Sicambri, e come fossero vinti da Druso, che vendicò sopra di loro la sconfitta di Lollio (Ved. ode II di questo libro). Resta a vedere il motivo dell'epiteto dato loro da Orazio. Appella questo e alla ferocia di quei popoli, che senza dar quartiere, si allegravano nell'uccisione e nella strage de'loro nemici, e al costume, che avevano di abbeverarsi e di pascersi di sangue e di latte di cavallo.

Compositis venerantur armis. Si ripongono, e si rimettono in ordinanza le armi al tempo di pace. Questa fu accordata loro verso la fine del 738. Potrebbesi però anche dire, che questo *compositis armis* significhi l'aver quei popoli deposte le armi tutti insieme ad un tempo per un generale consenso.

AUGUSTI LAUDES

ODE XV.

Phœbus volentem prœlia me loqui,
Victas et urbes, increpuit lyrâ;
Ne parva Tirrhenum per æquor
Vela darem. Tua, Cæsar, ætas
Fruges et agris retulit uberes,
Et signa nostro restituit Jovi,
Direpta Parthorum superbis
Postibus, et vacuum duellis
Janum Quirini clausit, et ordinem
Rectum evaganti fræna licentiæ
Injecit, emovitque culpas,
Et veteres revocavit artes:
Per quas Latinum nomen et Italæ
Crevere vires; famaque, et imperi
Porrecta majestas ad ortum
Solis ab Hesperio cubili.
Custode rerum Cæsare, non furor
Civilis, aut vis exiget otium,
Non ira, quæ procudit enses,
Et miseras inimicat urbes.
Non qui profundum Danubium bibunt,
Edicta rumpent Julia, non Getæ,
Non Seres, infidive Persæ,
Non Tanain prope flumen orti.

IN LODE DI AUGUSTO

ODE XV.

Mentre celebrare io volea le battaglie e le vinte città, me colla lira percosse rampognandomi Febo, acciò spiegar non ardissi pel vasto Mare Tirreno le picciolette mie vele. La tua età, o Cesare, ed ha riportato abbondanti alle campagne le biade, ed ha restituito al nostro Giove le insegne strappate alle superbe porte de' Parti, e chiuse, vòto di guerre, il Quirinal tempio di Giano, ed un giusto ordine e un freno impose provvidamente alla vagante licenza, e cacciò quindi le colpe, e le antiche arti vi richiamò per le quali crebbero un tempo le forze e il nome del Lazio, e la fama e la maestà dell' impero si stese da dove nasce il Sole sino all' Esperio ricetto. Se ci governi Cesare, non potrà torci la pace nè il cittadinesco furore, nè la straniera possanza, nè l'ira che aguzza le spade, e rende fra loro nemiche le misere città. Di Giulio non violeran gli editti, nè quei che bevono le acque del profondo Danubio, nè i Geti, nè i Sericani, nè gli infedeli Parti, nè quei, che nacquer vicini alle estreme sponde del Tanai; e noi negli operosi giorni, e nei sacri, tra i

Nosque et profestis lucibus et sacris,
Inter jocosi munera Liberi,
Cum prole, matronisque nostris,
Rite Deos prius apprecati,
Virtute functos more patrum, duces,
Lydis remixto carmine tibiis,
Trojamque, et Anchisen, et almæ
Progeniem Veneris canemus.

doni dello scherzevole Bacco, in compagnia della prole e delle nostre matrone, avendo prima pregati religiosamente gli Dei, giusta il costume de' padri, i carmi nostri mescendo dei Lidii flauti col suono, celebreremo cantando dei duci invitti il valore, e Troja e Anchise e tutta dell'alma Venere la stirpe.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XV.

Anche questa è una delle più belle odi di Orazio. Ella è diretta ad Augusto, di cui si decantano le doti, non però quelle, che riguardavano le sue spedizioni, ma quelle, che appartenevano al suo governo pacifico, doti quanto men rumorose, tanto più utili e per questo appunto più difficili a celebrarsi con grandezza di stile; perchè non è per esse il Poeta ajutato nella sua fantasia, come per le altre, dal rimbombo e dallo spettacolo delle armi tanto capaci a riscuotere i genj ancora più tardi. Niente è qui trascurato, dice il Sanadon, tutto è perfetto e insino la versificazione, e tutto è degno e del principe e del poeta. Il carattere è sublime; lo stile scelto ma limpido; il metro Alcaico ben sostenuto. Il tempo in cui fu scritta quest'ode probabilmente dee porsi nell'anno 744 in cui Augusto, tornato a Roma in compagnia di Tiberio e di Druso, chiuse per la terza ed ultima volta il tempio di Giano (1).

(1) Orazio nel lodare i grandi e quelli particolarmente della casa augusta camminava su' trampoli. Ha lodati i due nipoti d'Ottaviano, forse per comandamento dello stesso imperatore, ma osservo che all'ode IV (lib. IV), in cui celebra Druso fa succeder la V in cui celebra Augusto, e alla XIV in onor di Tiberio accoppia ora questa XV in lode parimente d'Augusto. E pure delle stesse due odi IV e XIV una ben picciola rata se ne può assegnare agli Augusti nipoti: il più ed il meglio è tutto per l'augustissimo zio. Così fatta alternata corrispondenza tra la IV e la XIV, la V e la XV è senza fallo sensibilissima e accresce il coro delle odi appajate, che quasi quasi vorrei arrogarmi come una oraziana scoperta. Questa bensì delle quattro accennate odi, più che coppia,

Phœbus volentem etc. Augusto, come abbiamo veduto nelle osservazioni all' ode II del lib. I, aveva non so qual vanità a passare per figlio di Apolline, nè lasciavan d'esservi alcuni, che lusingassero in lui questa idea. Orazio adunque fingendo, che Febo lo avesse distolto dal celebrare le imprese di Cesare, perchè non lo facesse male, mostra che quel Nume avesse uno zelo veramente paterno per la gloria del supposto suo figlio. Così, senza adulare troppo apertamente il suo eroe, dà alle sue idee un giro molto gradevole.

Prœlia et victas urbes. Alcuni hanno da questo creduto, che Orazio fosse per accingersi a cantare nuove imprese guerriere oltre alle già celebrate; ma oltrechè egli aveva già detto tutto, chi non vede che è questo un bel ritrovato per poter esaltare separatamente le virtù pacifiche di Augusto, le quali certamente non gli faceano minor onore, che la gloria delle battaglie? Ei

---

chiamar vuolsi una ben ordinata quadriglia. Le quattro belle canzoni mentre armonizzano nel genere encomiastico e nelle persone encomiate, armonizzano inoltre perchè le due a' Neroni celebrano le virtù guerriere, le due ad Augusto le virtù pacifiche. Floridezza d'agricoltura e di commercio, costumatezza nelle famiglie, giustizia che assicura la tranquillità interna, forza militare, che rassicura l'esterna abbondanza, feste campestri, pietà verso gli Dei sono i bene avventurati vantaggi, di cui gode Roma, *incolumi Cæsare*, e che si cantano nella *Divis orte bonis*. Cessazion di guerre civili e straniere, clausura del tempio di Giano, gioja e pace domestica, domestica giovialità di banchetti e di sacrificj, inni di gloriosa riconoscenza agli estinti eroi della patria e al vivente Augusto *progenie di Venere*, cantansi a suon di tibie dalle festose famiglie, *custode rerum Cæsare*, e in quest'ode ci si ripetono. L'esordio poi nell'annunciare l'ammonizion di Febo, perchè dal descriver guerre e città soggiogate si fosse astenuto, rinforza la congettura d'essergli stata commessa la storia d'Augusto, e 'l *volentem loqui*, non già *canere* la conferma. (Gargallo)

fu per queste infatti, che alla sua morte fu pianto (V. Vellejo Patercolo, e l'ode di G. B. Rousseau alla Fortuna).

Increpuit lyrâ. Non bisogna disgiunger *lyrâ* da *increpuit* per attaccarlo a *loqui*, siccome alcuni pretendono si debba fare. *Increpuit lyrâ* vuol dire: mi percosse colla lira sgridandomi, rampognandomi, come Ovidio Fast., lib. VI:

Annuit Alcides, increpuitque lyrâ.

ed Ennio nel Tieste: *sonitus aures meas pedum pulsu increpat*; e Virgilio, egl. VI:

Cynthius aurem
Vellit et admonuit.

Ne parva Tyrrhenum per æquor. È questa una bella metafora accompagnata da una modestia tanto più stimabile, quanto più di valore mostrato si era dal Poeta nelle odi, che riguardavano appunto le guerriere imprese d'Augusto. Si nomina il mar Tirreno piuttosto che un altro, non perchè sia nè il più vasto, nè il più pericoloso, ma perchè il più vicino.

Tua, Cesar ætas. Pel nome *ætas* intender si deve tutto il tempo, in cui regnò Augusto, di cui scrisse fra gli altri Vellejo Patercolo: *Nihil optare a Diis homines, nihil Dii hominibus præstare possunt, quod non Augustus reipublicæ, populo Romano, terrarum orbi repræsentavit.* Ond'è che anche al presente, per indicare un tempo felice, è passato in proverbio il dire: *l'età di Ottaviano.*

Fruges et agris rettulit uberes. La prima sillaba in *rettulit* è fatta lunga, benchè per l'ordinario sia breve perchè è raddoppiata la consonante della composizione. Prima di Augusto frequenti erano in Roma le carestie, come vedeasi da varie orazioni di Cicerone; poichè non

coltivandosi da'Romani, se non a delizia, le per altro fertili campagne, che avevano intorno alla città, la cui popolazione era immensa, se mancavano per qualche accidente le biade della Sardegna, della Sicilia e dell'Egitto, conveniva gemere nella penuria. Augusto procurò di ripararvi animando ben presto dappertutto la coltivazione (V. ode V di questo libro).

Et signa nostro restituit Jovi. Sebbene innalzato fosse in onore di Augusto un arco trionfale per avergli i Parti restituite le insegne ed i prigionieri, che avevano preso nelle sconfitte di Crasso e di Antonio, e stampate fossero per questo delle medaglie coll'inscrizione: *Civibus et signis militaribus a Partis restitutis*, che sussistono tuttavia; pure questa restituzione non costò una goccia di sangue; ma la sola paura dell'avvicinarsi d'Augusto bastò per far risolvere i Parti a cercare per ogni mezzo la pace. Le insegne restituite dai Parti furono per allora portate al tempio di Giove Capitolino, sicchè fosse terminato il nuovo tempio dedicato a Marte Vendicatore, che Augusto votò nell'anno 711, ma non cominciò che nel 734 e non finì che nel 752.

Nostro Jovi. Cioè a Giove Capitolino. Poichè si è parlato tante volte di questo tempio di Giove sul Campidoglio, e se ne dovrà far menzione ancora altre volte, sarà giovevole il dir com'ei fosse situato. Era quel collocato sulla parte del Campidoglio, che riguardava la piazza dell'erbe, detta *forum olitorium*, ora *Piazza Montanara*. Aveva una figura quadrata di 220 piedi per ogni lato. Vi si vedevano tre cappelle, cioè quella di Giove nel mezzo, quella di Minerva alla dritta, e quella di Giunone alla sinistra. La sua bella struttura, gli abbellimenti, che lo arricchivano, i doni delle soggette provincie e dei re alleati che vi si ammiravano,

rendevano un tal monumento augusto al sommo, e magnifico.

Direpta Parthorum superbis postibus. Secondo tutti i migliori letterati, legger si deve *derepta* e non *direpta*, perchè *direpta* vorrebbe dir fatte in pezzi, laddove *derepta* significa *strappate a forza.* Quantunque Fraate mandasse a restituir queste insegne prima che i Romani andassero a ripigliarsele, nulladimeno ei certamente nol fece già di buon genio, ma pel timor di attirare sovra sè stesso e il suo paese la vendetta, e le armi di Roma. Quanto al *superbis postibus* vedi lib. III, ode V.

Postibus. Il nome *postis* propriamente significa lo stipite della porta, benchè talvolta si prenda anche per la imposta, e per tutta la porta. L'uso di attaccare alle porte della città e de' tempj le insegne prese ai nemici era praticato da tutte le nazioni (V. Virg. En., lib. VIII).

Vacuum duellis Janum Quirini clausit. Eranvi in Roma varj tempj di Giano, ma un solo era quello, da cui si conosceva se fosse pace o guerra. Lo fabbricò Romolo sotto il nome di Giano Bifronte, *Janus Bifron*, o *Janus geminus.* Numa fece fare a questo tempio le porte, ed introdusse il costume, che si restassero chiuse in tempo di pace, e si aprissero con molta cerimonia da un Feciale al primo insorger la guerra. Appoggiò Numa questo rito sulla traduzione di un preteso miracolo per cui diceasi, che mentre i Sabini venuti sotto Tito Tazio a vendicare il ratto delle loro fanciulle, e pel tradimento di Tarpea penetrati sino al foro di Roma, si battevano ivi di modo che ponessero in forse la sussistenza e l'onore della nascente popolazione, sboccò fuori dal vicino tempio di Giano un torrente di bitume che, sparsosi sul piano, su cui erano i Sabini, rese loro

difficile il continuare la pugna. Si apriva dunque il tempio di Giano per lasciar l'adito al Nume di rinnovare il prodigio. Quindi Orazio ha detto *Janum Quirini* per indicare, a preferenza di tutti gli altri, questo tempio di Giano. Virgilio En., lib. I, espresse mirabilmente la clausura del tempio di Giano fatta da Augusto, che aveva data a tutto il mondo la pace:

Claudentur belli portæ. Furor impius intus
Sæva sedens super arma et centum vinctus ahenis,
Post tergum nodis fremet horridus ore cruento.

Il Tasso si valse pur dell'idea di questa cerimonia per chiudere con un eccellente emistichio una sua ottava. Vedi Ger. Lib. C. II:

E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Prima di Augusto il tempio di Giano non fu chiuso, che lungamente sotto il pacifico Numa, e per breve tempo dopo la prima guerra Punica; laddove Augusto ebbe la gloria di chiuderlo persino a tre volte nel tempo del suo governo; cioè nel 725, nel 730 e nel 744, ed Orazio ne fu testimonio in tutte tre le volte.

Giano fu uno de' più antichi re d' Italia, che lo venerò come un Dio. Gli fu consacrata la custodia delle porte, e fu stimato presiedere al corso de' tempi. Ebbe per questo due faccie, l' una giovine, in cui figurato era il futuro, l' altra da vecchio, nella quale indicar voleasi il passato. Numa gli dedicò il primo mese dell'anno. Regnò, per quanto si dice, 1330 anni avanti G. C. ed il suo regno fu di 33 anni. Uno dei monti di Roma fu da lui chiamato *Gianicolo*. Usò una moneta su cui era l'imagine di una barca, simbolo di quella, sulla quale dicevasi, esser venuto a ricovrarsi nel Lazio Saturno; dappoichè Giove lo discacciò dal suo regno di

Creta. Coloro i quali amano di ricavare tutte le favole dalla Sacra Scrittura, vedono in Giano Jafet figliuolo di Noè, che dicono dopo il diluvio esser venuto in Europa destinatagli quasi in retaggio, e (aggiungono molti scrittori Genovesi) avervi fondato Genova ch'ebbe quindi il nome di *Janua*. Ma tutto è favoloso (V. Ovidio Fasti, lib. I).

Et ordinem rectum, et vaganti frena licentiæ. Abbiamo fatto altrove menzione e de' gravi disordini, che introdotti furono in Roma dalle lunghe guerre civili, e dei remedj apportativi colle sue savie leggi da Augusto, a' cui voleri ubbidiva sì esattamente l'Impero, che per volerne eliminare un' usanza, bastava, ch' egli la disapprovasse. Il Sanadon e molti altri leggono: *ordinem rectum, evaganti fræna licentiæ*, e costruiscono: *injecit fræna licentiæ evaganti extra ordinem rectum*, pretendendo, che questa lezione sia più a proposito, e più bella. Lo sarà; ma quando io non vedo o una necessità di cambiare, o una grandissima differenza nella variazione, difficilmente mi piego a por la mano sul testo (1).

Amovitque culpas (V. le ultime odi antecedenti). Vander Bechen e Sanadon, sulla fede di quasi tutti gli antichi esemplari, leggono *emovitque culpas*, perocchè dicono, che *emovere* ha maggior forza, significando estirpare, sradicare.

Et veteres revocavit artes. Per *veteres artes* s'intendono gli antichi costumi, le virtù degli antichi, il rispetto per la religione, la disciplina del vivere, gli

(1) Quello è il vero testo, che più si conforma alle leggi della critica ed al codice del buon gusto; onde tanto il Mitscherlich quanto il Doering trovando più espressivo l'*evaganti* dell' *et vaganti* non dubitarono di adottarlo nei loro testi.

esercizj del corpo, le scienze, e tutto ciò, che la pace nutre ed accresce, la guerra guasta e distrugge, e principalmente quando trattasi di guerra civile.

Et imperî porrecta majestas. Imperî è per sincope nell'ultima sillaba in vece di *imperii*; a *porrecta* sottintendivi *est.*

Ab Hesperio cubili. Per dire dall'Occidente. *Cubili* non è però qui per covile, ma per ricetto, talamo, stanza.

Custode rerum Cæsare. Questo vale lo stesso, come il *tenente Cæsare terras* dell'ode XIV, lib. III. In altro luogo il nome *custos* è dato a Giove medesimo: *gentis humanæ sator atque custos.* E veramente la custodia di uno Stato è data a chi lo governa.

Non furor civilis, aut vis. Nel primo sono indicate le guerre civili, nell'altro termine le straniere. Nell'ode che abbiam poc'anzi citata, è detto:

Ego nec tumultum,
Nec mori per vim metuam, tenente
Cæsare terras.

La medesima occasione, osserva il Sanadon, ha eccitato le medesime idee, e quasi le medesime espressioni. La mentovata ode XIV, lib. III, fu fatta poco avanti la seconda clausura del tempio di Giano fatta da Augusto nel 730, e questa poco dopo la terza.

Eximet. Altri leggono *exiget* sulla fede di lui alcuni manoscritti, e dell'antico Scoliaste, e il Sanadon, che adotta tal correzione, dice, che *exiget* ha più forza. Veramente Plauto scrisse: *exigere uxorem matrimonio* per far divorzio, e Cicerone: *exigere reges e civitate,* discacciare i re dalla città.

Procudit enses. Procudere è veramente aguzzare un ferro battendolo nella parte anteriore.

Et miseras inimicat urbes. Cioè rende misere le città coll'inimicarle. Questo verbo *inimicare* non si trova in alcuno prima d'Orazio, ond'è tutto suo.

Non qui profundum Danubium bibunt (V. quanto si è detto sull' ode antecedente). Tuttociò si accorda assai bene coll'anno 744, in cui Tiberio e Druso finito avendo di sottomettere intieramente i Daci, e i Germani, non vi era più guerra alcuna.

Edicta rumpent Julia. Augusto oltre all'aver rimesse in vigore le antiche leggi, ne fece pur delle nuove, che furono dette *leges Juliæ*, come *lex Julia sumptuaria; lex Julia de maritandis ordinibus; lex Julia de adulteriis et pudicitia; lex Julia majestatis etc.* Diede luogo a questa denominazione l'aver Augusto pubblicato nei primi tempi del suo governo, che quanto egli ordinava, tutto era cavato dagli atti e dalle memorie di Giulio Cesare.

Getæ. I Geti e i Daci al di sopra del Danubio.

Seres. I Sericani, popoli dell'Asia, tra l'India, e l'Oceano Orientale, per noi Tartari Bogdesi, celebri per le finissime sete, che raccolgono dai bachi, viventi da per sè stessi, senz'altra cura, sugli alberi alla campagna.

Infidive Persæ. Cioè Parti, chiamati infidi, sleali, per l'inganno, che fecero a Crasso.

Non Tanain prope flumen orti. Si accennano gli Sciti, ed i Sarmati. Del Tanai, ora *Don*, se n'è parlato già altrove.

Nosque et profestis lucibus, et sacris. I dì *profesti* cioè avanti alle feste, erano i giorni di lavoro; i *sacri* i festivi. I popoli soggiogati ubbidivano per timore; i Romani per puro amore verso il pacifico principe. Contrapposto bellissimo.

Inter jocosi munera Liberi. Cioè tra i vini, de'quali due sono i principali effetti, l'allegrezza dello scherzo e la libertà dell'animo; l'uno è accennato nell'epiteto *jocosi*, l'altro nel nome *Liberi*. Questo tuono famigliare, con cui qui parla il cuore, non poteva non piacere ad un principe, il quale era persuaso, che tutta la sua gloria era posta nel sincero amore dei sudditi.

Cum prole, matronisque nostris. Colle consorti e i figli. Il nome di *matrona* conveniva a tutte le madri di famiglia, quantunque sembri che poi diventasse quasi privativo delle mogli de' principali cittadini.

Rite Deos prius apprecati. Imbandite le seconde mense, far si soleano le preghiere e le libazioni. Vedi l'ode V di questo libro, colla quale la chiusa della presente ha qualche cosa di molto analogo.

Virtute functos. Valorosi, che compito aveano al valore.

More patrum. Si attacchi a *canemus*, non a *functos*.

Lydis remixto carmine tibiis. Come può vedersi in Terenzio, vi erano anticamente dei flauti detti Frigj e dei flauti chiamati Lidj; i primi aveano due buchi, e davano un suono acuto, che Varrone disse *liquidam animam*; i secondi non avevano che un buco, e rendevano un suono grave. Così a principio; ma al tempo di Orazio tutti i flauti avevano più buchi, come al presente, pur continuavasi a chiamarli o Lidj, o Frigj secondo i differenti tuoni su i quali suonavansi. E come il tuono di Lidio era, secondo Platone, il più atto alla gioja, ed ai festini, così Orazio antepone in questo luogo l'armonia Lidia alla Frigia. Dicono, che un certo Dardano di Trezene fosse il primo ad accompagnare la voce al flauto.

Trojamque, et Anchisen, et almæ etc. Nomina Troja,

Anchise e Venere per accennare così tutte le origini del popolo Romano ad un tempo e di Augusto che appartenendo alla famiglia Giulia, pretendea, come quella, di venire da Giulo Ascanio, figliuolo di Enea, figliuolo di Anchise e di Venere.

Almae. Cioè benefica, siccome nel Carme Secolare *alme Sol.* Che se *almus* venga da *alo*, chi più di Venere che la moltiplica, l'umana stirpe alimenta?

Progeniem Veneris. Tutti i Romani potevano vantarsi progenie di Venere, perchè venuti da Enea; ma sovra tutti Augusto per la ragione, che abbiamo esposta di sopra, onde nel Carme Secolare vien detto:

Clarus Anchise Venerisque sanguis.

« O di Venere e Anchise illustre sangue ».

FINE DEL LIBRO IV.

Q. HORATII FLACCI

O D A R U M

LIBER V.

VULGO

LIBER EPODON

O D I

D I

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO V.

VOLGARMENTE

LIBRO DEGLI EPODI

OSSERVAZIONI

Sul titolo di questo Libro.

Quantunque non paja, che Orazio abbia pubblicato egli stesso questo libro delle sue odi nell'ordine nel quale si trovano, pure non può dubitarsi, che non sieno tutte suoi parti. Non parla di esse Svetonio nella vita di Orazio, che noi abbiam posta in fronte a questa nostra edizione, non rammentandone egli che quattro libri. O le raccolsero adunque dopo la di lui morte i grammatici, o se le unì egli stesso in un libro, amò forse di segregarle dalle altre, perchè, se la prima e la nona ne eccettui, tutte le altre vertono sovra argomenti, altri de' quali non erano più adattati alle circostanze de' tempi, altri un po' troppo maligni e insieme ancor licenziosi. Ma perchè imporre a questo libro il titolo particolare *degli Epodi*? A ben comprenderlo, conviene prima di tutto esaminare che intendasi pel nome Epodi, e qual ne sia la sua origine. I poeti lirici Greci dividevano le loro composizioni in *strofe, antistrofe* ed *epodi*, divisione

che han mantenuta in molte loro canzoni i nostri poeti Italiani. L'Epodo è in tali canzoni come la chiusa del canto, poichè in pochi versi racchiude, per dir così, il corollario, e la conseguenza di quanto anticipatamente si è detto nella strofe, e nell'antistrofe. Quindi Mario Vittorino, libro I, ci lasciò scritto, *che l'Epodo è la terza parte o la fine dell'ode lirica, e che portò questo nome dal Greco* Epodein *il quale significa cantar dopo,* o come i Latini direbbero, *super canere.* Appoggiato a questa definizion, Vittorino crede, che sia stato dato a questo libro il nome di *libro degli Epodi* per motivo, che la maggior parte delle sue odi ha due versi ineguali, un lungo, un corto, il secondo de' quali finisce il senso e l'armonia, come nel metro elegiaco terminar la suole il pentametro, cui per Vittorino potrebbesi applicare meritamente il nome di Epodo. Questa opinione di Vittorino è stata adottata dal Dacier e da molti altri eruditi. Per verità le prime dieci odi sono composte di trimetri, ognuno de' quali è seguitato da un piccolo verso di quattro piedi spondei e iambi a vicenda all'uso dell'*iambico dimetro* (V. tom. I), e serve a chiudere il sentimento, e a dar al canto la pausa.

Torrenzio, che ha immaginato di dare

un'altra interpretazione alla parola *Epodo*, non vuole, che questo libro s' intitoli *Liber Epodon*, libro degli Epodi, ma *Liber Epodos*, ch' egli spiega: *Libro incantatore*, perchè vi si parla d' incantamenti. Ma non essendo ciò vero, che di una sola ode, non è probabile, che sia stato dato il titolo a tutto il libro dall' argomento di una sola fra le composizioni, che vi si trovano. Egli è per questo che l' opinion di Torrenzio non ha ottenuto seguaci. Amano altri di dire, che non altro significando Epodo, se non se un canto posteriore ad un altro, che ad un altro precede, questo libro ha preso il nome di Libro degli Epodi, perchè racchiude le odi, che Orazio aveva composto dopo quelle del libro quarto. Non hanno però osservato, che la maggior parte di queste odi sono anzi state fatte prima di tutte le altre, e che se si avesse riguardo all'ordine de'tempi, questo libro dovrebbe essere piuttosto il primo che l'ultimo. Non rimane adunque che attenersi con Dacier, con Sanadon e molti altri di grande nome, all' opinione di Vittorino, cui parve pur riguardasse Terenziano Mauro, che scrisse:

Tales trimetris subdidit Flaccus suis
Ut carmina ostendunt decem.
Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula.

Quest' uso di porre un dimetro iambico dopo un trimetro, fu praticato da Archiloco quando scrisse contro Licambe e contro le sue figliuole, credendolo forse il più acconcio allo sfogo della sue collera (1); onde il Mauro prosegue:

Archilochus isto sævit iratus metro
Contra Lycamben et filias.

Affine però di non ingannarsi nel giudicar di tal metro, si ritenga che non possono propriamente dirsi Epodi tutte quelle composizioni, che dopo un verso lungo ne hanno immediatamente un corto, ma quelle solo, che dopo un trimetro, cioè dopo un iambico senario, portano un dimetro iambico di quattro piedi, cioè di due spondei misti a vicenda a due iambi; essendo questo costantemente il vero metro di Archiloco, checchè ne abbia detto Vittorino, il quale sembra disposto ad accordare il nome di Epodi a qualunque verso corto che finisce la cadenza ed il senso, come al pentametro, e persino al datilico, che serra le strofe saffiche.

---

(1) Sappiamo, dice il Doering, che Archiloco inventò i giambi, a'quali diede il nome di *epodi*, perchè in essi si cantavano versi più brevi od alcune parti di versi insieme cogli interi. Ora Orazio si protesta imitatore di Archiloco (*numeros animosque secutus Archilochi*); ed avendo in questo libro compresi i carmi più mordaci e maledici, si crede che lo intitolasse in lato senso *Epodon.*

Q. HORATII FLACCI

ODARUM

LIBER V.

vulgo

LIBER EPODON

AD MECENATEM

ODE I.

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula;
Paratus omne Cæsaris periculum
Subire, Mæcenas, tuo?
Quid nos? Quibus te vita sit superstite
Jucunda; si contra, gravis.
Utrumne jussi persequemur otium
Non dulce, ní tecum simul?
An hunc laborem mente laturi, decet
Qua ferre non molles viros?
Feremus: Et te vel per Alpium juga,
Inhospitalem et Caucasum,
Vel Occidentis usque ad ultimum sinum,
Forti sequemur pectore.

ODI

DI Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO V.

volgarmente

LIBRO DEGLI EPODI

A MECENATE

ODE I.

Su piccoli legni Liburnii tu andrai, amico mio Mecenate, in mezzo agli alti ripari delle torreggianti navi nemiche, pronto a subire col tuo, qualunque rischio di Cesare? Noi che farem, cui la vita è sol per esser gioconda, se tu sii sano e salvo; ma se al contrario, fia grave? Ci resteremo noi, per tuo cenno, in un sicuro riposo, se non teco insieme, non dolce? O saremo per sopportare questo travaglio coll' animo, con cui conviene si soffra da gente non ammollita? Lo soffriremo sì, e o su pei gioghi delle Alpi e pel Caucaso inospitale, o in sino agli ultimi confini d' Oriente, te seguiremo pur sempre con forte

Roges, tuum labore quid juvem meo
Imbellis, ac firmus parum?
Comes minore sum futurus in metu,
Qui major absentes habet.
Ut adsidens implubibus pullis avis
Serpentium allapsus timet
Magis relictis: non, ut adsit, auxili
Latura plus præsentibus.
Libenter hoc, et omne militabitur
Bellum in tuæ spem gratiæ:
Non ut juvencis illigata pluribus
Aratra nitantur mea:
Pecusve Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascua:
Nec ut superni villa candens Tusculi
Circæa tangat mœnia.
Satis superque me benignitas tua
Ditavit: haud paravero,
Quod, aut avarus ut Chremes, terrâ premam:
Discinctus aut perdam ut nepos.

cuore da prodi. Chiederai tu qual vantaggio io sia per arrecare col mio al tuo rischioso travaglio, io imbelle e poco robusto? Fattomi a te compagno sono per essere in minor tema, che maggiore opprime gli assenti; siccome augel, che si asside su i non pennuti suoi figli, meno paventa gli assalti degli insidiosi serpenti, che quando gli abbia lasciati da sè lontani nel nido, non perchè possa arrecare in alcun modo ai presenti, se vi sia ancora, più d'ajuto. Si militerà da me di buon grado per questa e per qualunque altra guerra a speranza della tua grazia, non affinchè più si affondino a più giovenchi legati ne' miei poderi gli aratri, o acciò felice il mio gregge pria della fervida estate cambi in quei di Lucania i pascoli della Calabria, nè perchè la bianca mia villa si estenda sino a toccare le Circee mura del declive Tusculo. Abbastanza, e troppo più del bisogno la tua benignità mi ha arricchito. Non adunerò io, o che nascondere avaramente qual Creme entro al profondo terreno, o che scialacquar lussurioso, come farebbe un nipote.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE I.

Determinato Ottaviano di combattere Marc'Antonio e Cleopatra coi quali era aperta la guerra, Mecenate ebbe ordine di tenersi pronto ad imbarcarsi con Cesare; qual ordine egli comunicò immantinente ad Orazio, dichiarandogli però al tempo stesso, che non lo condurrebbe già seco. Nè, a vero dire, in una spedizione così importante e così dubbia, poteva aver luogo un poeta, e un poeta tal quale Orazio, che aveva già confermato nella battaglia di Filippi il cattivo concetto, che suole aversi de' poeti in materia di guerra. Nulladimeno la dichiarazione mortificò alquanto Orazio, e perchè parea rammentargli la fuga sua da Filippi, e perchè si ricordava, siccome vogliono alcuni, non so con qual fondamento, di aver seguitato Mecenate nella guerra di Sicilia contro il giovine Pompeo. Ora il vedersi escluso da questa, che attirava a sè l'attenzione di tutto quanto l'impero, scottava un po' il suo amor proprio. Scrive pertanto quest'ode, che non è se non una lettera all' amico suo Mecenate, in cui gli mostra il suo dispiacere di non dover seguitarlo; ma glielo mostra con tanta tenerezza e amicizia, che quando anche Mecenate fossesi poi risoluto a condurvelo, nol doveva fare per non esporre ai disagi ed ai pericoli di quella impresa un così tenero amico, di complession dilicata, e di niun vantaggio all'intento, il quale gli professava una riconoscenza, un amore ed un disinteresse ammirabile. Il carattere dell'ode è come deve essere quello di una lettera, medio, cioè equabile; ma lo stile ne è sì esquisito, le espres-

sioni così adatte, i pensieri così gentili, ch'ella è nel suo genere un elegante modello per quelli ai quali è concesso familiarizzarsi coi grandi e parlar loro di sè medesimi. Il metro, come abbiamo detto, è di un iambico senario e di un iambico dimetro, nei quali ai piedi iambi son mescolati, ma con una parca misura all'occasion gli spondei. Il tempo, in cui fu scritta, deve essere stato tra il 723 e il 724, cioè qualche mese prima della battaglia d'Azio, e perciò avanti alla XXXVII del lib. I.

Ibis. Si disputa fra gli eruditi, se Mecenate, ch'era allora governatore di Roma, e il cui carattere sembrava più atto alla politica in pace, che alla fatica delle armi, andasse, o no a quella impresa. Torrenzio e Masson hanno preteso di provare che no. Ma tutte le loro prove nulla avendo di positivo, non riescono di molto peso. E certo, che un gran numero di patrizj e di cavalieri Romani accompagnarono allora Augusto. Non è pertanto improbabile, che Mecenate fosse per andarvi egli pure, a meno che il desiderio e il bisogno di lasciare in Roma alla testa e al governo de' suoi affari una persona fedele e destra sovra di ogni altra, non abbia poi determinato Ottaviano a farvelo restare.

Liburnis. I Liburni occupavano allora il terreno, in cui sono adesso i Croati, e il loro paese faceva parte dell'antico Illirio, lungo l'Adriatico fra l'Istria e la Dalmazia. Siccome erano essi corsari di professione, aveano legni agilissimi, di non grandissima forza ma presti al moto e capaci di qualunque siasi maneggio. Dal nome dei loro padroni questi legni erano detti *Liburni*, denominazion, che appropriavasi ancora a qualunque siasi bastimento, che al par di quelli de' Liburni fosse molto agile al moto; Vegezio al cap. VII, lib. V,

così li descrive: *Minimæ Liburnæ remorum habent singulos ordines; paulo majores binos; idoneæ mensuræ ternos, vel quaternos, interdum quinos sortiuntur remorum gradus.* Queste navi di minor forza, che quelle di Antonio, ma di molto maggior agilità furono di gran soccorso ad Augusto, e forse Agrippa, che fu l'anima di questa impresa, informato della qualità dei vascelli Egiziani, radunò avvedutamente gran numero di legni Liburni per valersene meglio all'assalto.

Inter alta navium propugnacula. Le navi d'Antonio erano molto alte di bordo, e aveano a poppa delle grandi torri di legno per dominar dall'alto il nemico. Vedi Vellejo Patercolo, lib. II, cap. XXIV, Lucio Floro, lib. IV, cap. XI, Plutarco, e la magnifica descrizione di questa battaglia, che ci ha lasciato Virgilio nello scudo di Enea, lib. VIII, Eneid.:

Alta petunt; pelago credas innare revulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos:
Tantâ mole viri turritis puppibus instant.

descrizione, che il Tasso riportò sì bene in Italiano nella sua Gerusalemme Liberata, canto XVI:

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde e i monti co'gran monti urtarsi;
L'impeto è tanto onde quei vanno e questi
Co'legni torreggianti ad incontrarsi.

Amice. Quantunque già da più anni Orazio godesse il favore di Mecenate, che lo trattava colla più grande benignità, erano pur felici quei tempi nei quali, malgrado la corruttela de' costumi, e la memoria de' passati partiti, amicizia vi era non finta fra i grandi e i piccoli, fra i poveri ed i più ricchi, fra un poeta, figlio di un pizzicagnolo, e provveduto di qualche bene per pura liberalità del suo protettore, e stato già nel partito,

ch'erasi veduto a cadere, ed un cavaliere Romano, di nobilissima stirpe, ricchissimo quanto altro mai, e di tanta dignità che distasse appena di pochi gradi dall'arbitro allora del mondo. Nè solo vi era amicizia, ma familiarità così schietta, che poteva francamente il Poeta, senza timor nè di offendere, nè di mentire, il nome dargli di amico, e spiegar la sua tenerezza, e abbandonarsi ai trasporti della affettuosa sua indole. È vero che non vi sono stati più Orazj; ma si son veduti più Mecenati? Dante, Ariosto, Torquato, Fortiguerra ed altri di prima sfera ne trovaron essi neppure negli anni più fortunati per la bella letteratura? Coloro poi cui la sorte alcun ne offerse, poterono ed ascoltare dai grandi il dolce nome di amico, e darlo lor senza taccia di grossolana imprudenza?

Paratus omne Cæsaris periculum. Le virtù pacifiche di Mecenate furono sì luminose, e la saviezza di sua politica fu così grande e proficua, che quasi fecero perdere qualunque siasi memoria delle guerriere sue imprese. Parlasi quindi di lui, come di un uomo benefico e liberale e prudente, ma niun si avvisa di darlo per uomo prode e capace di esporsi a grave cimento, siccome qui rappresentasi dal nostro Poeta. Eppure ancora per questo fu degno di molta lode. Per lo spazio di dodici anni non si staccò mai da Ottaviano, e pugnò per lui, o con lui nelle più dubbiose occasioni. Fu alla battaglia di Modena contro Marc'Antonio; a quella di Filippi contro Bruto e Cassio; secondo molti, a quella di Taormina, e di Peloro, nella quale aveva seco anche Orazio, e a quella d'Azio che valse la sicurezza di Augusto. E in pace e in guerra pertanto meritò ognor molta lode, non essendo poi vero, che tutti sieno feroci i grandi uomini della guerra, nè tutti imbelli i politici.

Quid nos? Dacier cita questo passo, come un esempio per provare che i Latini, anche in parlando ciascuno di sè solo, hanno talvolta adoprato il numero plurale. Ma quanti altri ve ne sono mai senza questo e in Orazio e negli altri?

Quibus te vita sit superstite jucunda. Scaligero ha preteso di emendar questo passo, come di una trasposizione non lecita e lo ha ridotto:

. . . . *Quibus jucunda te superstite*
Sit vita. . . .

Ma nulla è da cambiarsi nel testo. Ciò che sarebbe in altri un delitto, in un lirico è una virtù, purchè la lingua in cui scrivesi, non sia di tal natura, che non ammetta simili trasposizioni, senza produrre una grande oscurità nel sentimento. Ma la lingua Latina non è certamente tale, e molte altre fra le viventi ancora in Europa lo sarebbero ancor meno.

Si contra, gravis (V. lib. II, ode XVII).

Utrumne jussi persequemur otium. Questo *jussi* fa vedere che Orazio non si restava per altro se non perchè gli era così comandato. Qui però insorge fra i commentatori la disputa, se questo comando di restare gli fosse stato dato da Mecenate, siccome appare dall'indirizzo dell'ode, oppur da Augusto, siccome alcuni pretendono. Ma in una cosa di fatto, di cui la storia non fa menzione, è ben difficile indovinare la verità ed è perduto il tempo, che vi s'impiega; tanto più quando si tratta di cosa, che da qualunque parte provenga, è sempre la stessa, nè utilità reca il conoscerne sì chiaramente la causa.

An hunc laborem mente laturi etc. Non vi ha dubbio, che il punto interrogativo non vada posto dopo *molles viros*, come ha osservato Dacier. Ma non pos-

siamo ugualmente aderire al Sanadon, il quale è di sentimento, che questo passo sia come un' obbiezione che il Poeta si fa fare da Mecenate, cosicchè l' intiera costruzione sia: *roges an laturi simus hunc laborem?* È vero che la battaglia di Filippi aveva tolto ad Orazio ogni riputazione di valore, e di fermezza; ma appunto per prevenire questa obbiezione, dice da prima: *godrem noi dell'ozio, oppure sopporteremo da forti questo disastro?* per poter delle due parti scegliere la più onorevole, e la più conforme al suo amore per Mecenate, proferendo quindi quel generoso *feremus.* Onde io non credo, che la costruzione vada fatta in maniera da questa diversa: *an laturi sumus hunc laborem mente etc.* tanto più che questa è appunto la seconda parte della proposta, contraria affatto alla prima; proposta altronde, che viene in conseguenza del *quid nos*? e che, intesa nella maniera suddetta, vien da per sè chiara e drittissima, senza renderla imbarazzata ed oscura col *roges* del Sanadon.

Mente. Tutte le doti, che all'animo dell'uomo appartengono, come il coraggio, la rassegnazion, la fermezza ec. tutte s'intendono nel nome *Mens.*

Feremus. Questa non è la risposta a Mecenate, come pretende il Sanadon; ma la deliberazione del Poeta nei due partiti, che presentati gli si sono al pensiero.

Per Alpium juga. Il nome *Alpe* è comune a qualunque alta montagna, quantunque per *Alpi* s' intendano antonomasticamente quei monti, che coronano l'Italia, la dividono dalla Savoja, e per una vasta catena a forma di semicircolo, si estendono da Nizza nella Provenza sino all'Adriatico, prendendo denominazioni diverse, secondo le differenti terre, che attorniano. Qui crederei, che *Alpium juga* fosse posto per ogni aspro monte.

Inhospitalem et Caucasum. Nell'ode XXII del lib. I abbiam veduto dato al Caucaso questo medesimo epiteto. Quanto al Caucaso, porta un tal nome un ammasso di monti, che è nell'Asia tra il Ponto Eusino e il Mar Caspio, circondando al settentrione la Georgia e il Chirvan, e separandole dalla piccola Tartaria, e dalla grande Russia. Alcuni li chiamano ora i monti di Albsor, o Adasar; altri i monti della Circassia.

Vel Occidentis usque ad ultimum sinum. Cioè sino all'estremità della Spagna nell'Oceano Atlantico, ch'era creduto allor da' Romani l'ultimo confine del Mondo da quella parte, come lo dimostra il nome dato al Capo *Finis terræ*.

Forti sequemur pectore. La maggior parte degli interpreti credono ciò detto per uno scherzo. Orazio era quasi nano, *ad summum totus moduli bipedalis*; di poca vista, e occhi lippi; curvo le spalle, e già riconosciuto per codardo nella fuga sua da Filippi. Tutto par dunque comprovi l'idea dei suddetti commentatori. Pure e un uomo debole non può forse esser buono alla guerra, se non per battersi, per dirigerne le operazioni? Il celebre Maresciallo di Sassonia fu sempre di una complessione la più meschina, e quando guadagnò la battaglia di Fontainoi, era tanto ammalato, che i medici, poco prima dell'attacco, posero in dubbio, se fosse per finir prima la zuffa, o la vita del generale. Quanto alla codardia, anche i più timidi divengono talora animosi, se l'impeto di una passione, o una forte risoluzione ve li trasporta. Analizzando esattamente il coraggio, si vedrà che non è sempre figlio della robustezza del corpo, nè sempre uguale in tutti gli incontri. La vivacità ed energia dell'animo, che lo produce, si accende talvolta inaspettatamente all'urto delle cir-

costanze, cosicchè se non deriva da queste la fredda e ragionata intrepidezza del prode, ne nasce almeno talora un impeto momentaneo. Quindi non è impossibile, che Orazio nel momento in cui scriveva il *feremus* e il *forti pectore*, lo abbia scritto non per ischerzo, ma con un sincero sentimento, eccitatosi in lui allora allora in quel punto, di esporsi a tutto soffrire per Mecenate. Mi tira a tal opinione il *libenter hoc et omne militabitur bellum*, che sarebbe un portare troppo avanti la burla, se prender si volesse in ischerzo. Metastasio a questo proposito ha una bell'aria:

Fin le più timide
Belve fugaci
Si fanno intrepide
Si fanno audaci,
Quando è il combattere
Necessità.

Roges etc. Questa obbiezione, che è giustissima, è espressa in un certo tuono di affabilità, ed apre una sì bella strada ad una dilicata risposta, che incanta al tempo medesimo, in cui ci fa conoscer la maestria del Poeta nel disporre, e raggirare i suoi pensieri in maniera, che possa egli con somma naturalezza spiegare al benefattore suo amico i suoi affetti di gratitudine e di amore.

Imbellis, ac firmus parum. Tutto quello che abbiamo detto sinora dell'indole e del corpo di Orazio, prova abbastanza la verità di questo passo.

Comes minore etc. La risposta è tutt'altro, che categorica, ma la più fina dilicatezza dell'uomo il più innamorato non ne poteva immaginare una più graziosa, mentre il pensiero, che vi si espone quantunque cavato dalla Natura, appartien veramente del tutto all'acutissima metafisica dell'amore.

Qui major absentes habet. Ovidio nell' epistola di Penelope a Ulisse, che è tra le Eroidi la prima, ha espresso un egual sentimento:

Quando ego non timui majora pericula veris?

Chi resta, avendo luogo di dare alla sua fantasia tutto lo slancio, senza che sia mai distrutta, dalla moltiplicità e novità degli oggetti, siccome quella di chi va, si figura sempre a danno de' suoi cari più assai di quello che è infatti.

Ut assidens implumibus pullis avis. Scaligero e i suoi seguaci riprendono qui Orazio di una pretesa contraddizione; perchè, dicono, non esser possibile, che al tempo medesimo un uccello e sia sovra i suoi figli, siccome spiega quell'*assidens*, e lasciati abbiali esposti all'assalto de' serpenti. *Neque potest avis assidens pullis pullos reliquisse,* così il per altro dottissimo Scaligero. Ma questo rimprovero non è che una sottigliezza maligna. *Avis assidens pullis,* non vuol dir solamente un uccello, che stassi attualmente nel nido sovra i suoi figli, ma anche un uccello, che ha bensì e nido e figli, su i quali stassi quasi sempre, non però sempre in maniera da non lasciarli neppure per un momento giammai; altrimenti si avvererebbe nella prole di un tal uccello la favola IV del lib. II di Fedro, in cui la volpe, con una astuzia, ridotto avendo l'aquila ed il cinghiale a non partirsi mai dal nido per paura l' uno dall'altro, li fe' morire di fame. Prendiamo a spiegare tutta la parità, e vedremo, che la pretesa contraddizion non esiste. *Come un uccello, che ha nido e figli, teme per essi vieppiù gli assalti de' serpenti, quando gli ha lasciati che quando è con essi, quantunque anche essendovi, non sia per arrecar loro maggior ajuto, che quando ne è lungi;* così ec. Che vi ha qui di contraddittorio?

Pare che caderebbe qui quel trito adagio delle scuole:

Distingue tempora, et habebis veritatem.

Implumibus pullis. Non pennuti ancora. Così Virgilio parlando appunto degli uccellini da nido, Georg. lib. IV:

Observans nido implumes, detraxit.

Non, ut adsit. Bentlej vuol, che si legga *non uti sit*, perchè dice che *adsit* è detto nel *præsentibus*. Ma primieramente, siccome osserva il Sanadon, il verbo *adesse* non significa sempre esser presente, ma spesso ancora esser pronto, disposto a dar ajuto, di modo che *ut adsit* voglia qui dire, *quamvis parata sit ad ferendam opem*, quantunque pronta a soccorrerli. In secondo luogo, come riflette Dacier, si avrà a snervare con questa correzione l'imagine, e a sfigurarla, quando per quell'istesso pleonasmo, che si vuol condannare, resa divien più espressiva? Altronde e chi pretenderà mai di togliere dagli scrittori, e principalmente dai poeti tutti i pleonasmi, se anche nel parlare familiare li usiamo sì di frequente ad oggetto appunto di dare all'espression maggior forza? Ritengasi adunque la spiegazione, che se ne è data, e che ha il voto di Bond, di Min-Hellio, di Dacier, e di quasi tutti gli altri commentatori.

Libenter hoc. Questi due versi sono come la conclusione delle risposte alle difficoltà, che poteva far Mecenate, e servono a far risaltare il sincero amore del Poeta.

In tuæ spem gratiæ. Colla speranza di conservarmi la tua grazia; a speranza di esserti grato.

Non ut juvencis illigata pluribus (Vedi lib. II, ode XVIII). È questa una perifrasi, che vale quanto a dire, non per avere più buoi all'aratro, il che suppone maggior tratto di paese da coltivare. La costruzione però è per hipallage, cioè rovescia; poichè in vece di dire: *non ut plures juvenci illigati meis aratris etc.*

dice: *non ut mea aratra illigata pluribus juvencis.* Il verbo *niti* è qui in significato di fare sforzo, il che esprime la fatica, che si fa dai tori nel tirar l'aratro, fatica tanto più grande, quanto per lo sforzo, che vi fa addosso il bifolco, più si profonda l'aratro.

Meis. È questa la lezione ordinaria; ma il sig. Canter ci assicura, che nei buoni manoscritti vi ha *mea*, al che acconsentono Dacier, Heins, Marsili, Bentlej, Cuningam, Sanadon e molti altri, trovando che la costruzione riesce così più elegante.

Pecusve Calabris etc. Il far mutar pascoli e dimora agli armenti e alle greggie secondo la diversità delle stagioni è un costume, che si è praticato mai sempre, e si pratica tuttavia da chi ne ha cura (V. Varrone, lib. II). I possessori di molti terreni possono farlo senza ricorrere all'opra altrui. Chi non è tale, cerca di ottenerlo, mercè qualche suo sacrifizio, dai possessori dei paesi più convenevoli a tale oggetto. Per questo i nostri contadini della Riviera di Genova, il cui terreno posto sul lido, e coltivato per la maggior parte a viti, agrumi ed olivi, molto caldo e secco, non è atto ai pascoli, principalmente in estate, sul finire della primavera mandano le loro vacche e i loro greggi sulle Alpi, lasciando agli Alpigiani il prodotto del latte, donde si forma colà un eccellente formaggio, che ha molto smercio.

Calabris Lucana mutet pascua. Questo *mutet* ha qui lo stesso significato, che nell'ode XVII del lib. I:

. . . . Amænum sæpe Lucretilem
Mutat Lycæo Faunus.

E vuol dire, che lasci la Calabria per andare nella Lucania. La Lucania era assai più fresca della Calabria a motivo delle molte ed alte montagne che vi si trovano. La Calabria degli antichi faceva parte della Japigia

Messapiana, e si estendeva sul golfo Adriatico fra la Puglia Peucezia, ora *Terra di Bari*, la Lucania, e i Salentini, da *Egnatia*, ora *Torre di Anazzo* sino al di sotto d'Otranto, che è quanto a dire ciò che al presente racchiude la parte meridionale della terra di Bari, e la parte settentrionale e orientale della terra d'Otranto. La Lucania poi era tra il mar di Toscana e il golfo di Taranto; confinava col Piceno, cogli Irpini, colla Puglia e coll'Abruzzo. Il Selo la divideva dal Piceno, il Brandano dalla Puglia, il Grati e il Laino dall'Abruzzo. Ora è ciò, che comprende la Basilicata, la parte meridionale del Principato *Ultra*, e una piccola porzione della moderna Calabria.

Pascua. I manoscritti del Cruguio, tutti quelli del Vander Beken, molti del Lambino, quei di Pulman, di Graew, e di molti altri eruditi di prima sfera hanno *pascuis*, che vedesi conservato nelle più corrette edizioni.

Superni. Il Bentlej seguitato dal Sanadon vuol che si emendi *superni* in *supini*, perchè *supernus* è un relativo, che suppone sempre un inferiore; laddove *supinus* è assoluto, onde altrove *Tibur supinum*.

Villa candens. Nei contorni di Tivoli trovavansi in quantità pietre bianche atte alle fabbriche. La casa di campagna posseduta da Orazio era fatta di queste pietre, come pure la sala da mangiare, o cenacolo ch'egli aveva nella sua casa di Roma (V. lib. I, sat. VI). Orazio adunque chiama *candens* la sua villa dal candor luccicante di quelle pietre (1).

(1) Questa villa *candens* vorrebbe il Sopì riferirla ad una villa ideale per confutar quelli che sostengono, parlare Orazio d'una villa nel distretto di Tuscolo. Ma egli non c'è bisogno di sì sottile ripiego. Eccone il vero senso: « S'io ti seguissi, o Mecenate, non sarebbe egli già per ottener terre più vaste da lavorare, nè

Tusculi. Guardisi ciascuno dal credere, che questo genitivo sia retto da *villa*, mentre lo è da *mœnia*. Così il Sanadon cui pare che la villa d'Orazio essendo distante 25 miglia da Tuscolo, ora *Frascati*, non potesse chiamarsi *villa Tusculi*. Dacier per contrario ha avvertito, che *villa Tusculi* è come *villa agri Tusculani*, nè è poi strano che il territorio di Tuscolo si estendesse a più di 23 miglia. Che se si vuol prendere allora per una esagerazione imperdonabile l'avanzare che questa villa si ampliasse sino a 25 miglia di più, come porterebbe l'andar sino a Tuscolo, risponderemo, che le ville de'Grandi erano a quel tempo anche più vaste, dandocene un argomento le ville, che possedono attualmente i ricchi signori, quantunque molto inferiori nell'istessa loro ricchezza a quei del tempo d'Augusto. Nel ristrettissimo territorio della Liguria la famiglia Cambiasa possede a *Pra*, paese 8 in 9 miglia al ponente di Genova, una vastissima villa, che da quella spiaggia marittima va sino al di là delle nostre Alpi per più di 30 miglia. Seguasi però qual si sia di queste opinioni; il fondo del sentimento vien sempre ad esser l'istesso.

Circæa tangat mœnia. Tuscolo, era nel paese de'Latini una mezza giornata da Roma sul pendio di una collina. Fondollo Telegono figliuolo di Ulisse e di Circe, e lo distrusse l'Imperatore Enrico. Dalle rovine di questa città fu poi fabbricato il borgo di Frascati tre miglia lontano dall'antico Tuscolo. Molti hanno creduto indicata nel *Circæa mœnia* la città de'*Circei*, ora *Città vecchia*, e non più città; ma piccolo luogo presso al

---

per estender la tenuta della mia *biancheggiante villa* sino alle Circee mura di Tuscolo. » Perocchè Tuscolo era distante da Ustica forse più di 25 miglia. Or sospettasi da tal passo, che la villa d'Orazio fosse costrutta di bellissimi marmi bianchi somministrati dalle vicine cave di Tivoli. (Vannetti)

monte Circello, nella campagna di Roma. È tra questi Giovanni du Hamel, che aggiunse errore ad errore asserendo, che questa città non era lungi da Tuscolo: *non procul a Tusculo,* quando dall'una all'altra vi passano 55 miglia.

Benignitas tua. La tua liberalità. Augusto in un frammento di una lettera da lui scritta a Tiberio, dopo averlo ragguagliato di una sua partita di giuoco, in cui gli dice che avea perduto 20,000 sesterzj, quantunque se avesse esatto ciò, che avea condonato, o ritenuto ciò che aveva dato, ne avrebbe vinto ben 50,000, conchiude così: *sed hoc malo; benignitas enim mea me ad cælestem gloriam efferet.*

Ditavit. Mecenate non avea dato ad Orazio, che questa villa. Era questa, è vero, bastante al bisogno, ma non poteva dirsi una ricchezza, se non da un uom quale Orazio, che aveva ristretti al puro e semplice comodo i modesti suoi desiderj, nè dimandava di più *satis beatus unicis Sabinis,* benchè sapesse, che se avesse voluto di più Mecenate glielo avrebbe dato: *Nec si plura velim, tu dare deneges.* Vedevasi veramente in tutto questo un poeta, in mezzo ai cortigiani, filosofo di cotal tempra da non cercare se non quella felicità, che nella calma consiste, e nella esenzion dalle pene. Quanti saprebbero imitarlo? Oh pochi assai. Quanti il potrebbero? Ancor più pochi; poichè è ben difficile trovar, come Orazio, un Mecenate, che metta al coperto da ogni bisogno, e sia pronto a dare di più senza imporre per questo al suo beneficato amico alcuna legge o catena di servitù, ma lasciandolo sempre nella più grande libertà di vivere ognora a suo genio, e trattandolo intanto con tenera amicizia, rispettar facendolo da tutti e procacciandogli accesso, stima e favore nella più grande corte dell'universo, presso al più potente fra i principi,

senza per questo annojarlo con quelle formalità cortigianesche, le quali sono sì gravi all'uomo tranquillo, ed amante della innocua sua libertà.

Avarus ut Chremes. Cremete è il nome di un vecchio avaro nelle commedie di Terenzio (1).

Discinctus ut nepos. I nipoti, pei quali intendonsi qui i figli de' figli, che hanno gli avi ancor vivi, sogliono riuscire mal educati e scialacquoni. Molti ne sono i motivi. I lor avi o perchè troppo compiaccionsi di vedere in essi a perpetuarsi, siccome dicono, la lor generazione e il loro nome, non vogliono, che si faccia giammai la minima opposizione ai loro desiderj, il che ne impedisce la disciplina, o perchè temono sempre di perdere alcuna parte dell'assoluto comando che esercitano gelosamente nella famiglia, ricusano di dare ai nipoti la minima ingerenza negli affari, il che vieta loro conoscerne ed il maneggio e lo stato; quindi o per troppa condiscendenza, o per disgustosa inazione libertini fanno i nipoti, indocili e dissipati. Si oppongono inoltre alla loro buona educazione i disapori della famiglia, de' quali non lasciano di profittare per trovar sempre un protettore, e che diminuiscono in essi la stima pei loro maggiori, e la persuasione della indispensabile necessità di una subordinazione. Tuttociò fece passare in proverbio fra i Greci, e fra i Latini

(1) Cremete è un nome che subito risveglia l'idea di vecchio canuto ed assennato; tal venendo introdotto nelle commedie, come nel *Macerantesi*, e nel *Formione* di Terenzio. S'osservi tuttavia, che il Poeta non disse nudamente *ut Chremes, aut ut nepos*, ma v'aggiunse gli epiteti, che schiarano ed ammolliscon la cosa. Quel *terra premam* poi mi rende sospetto d'allusione a qualche commedia perduta, dove Cremete fosse fatto seppellire il tesoro; perocchè in quelle che di Terenzio abbiamo, questo personaggio non comparisce mai positivamente *avaro*, ed in quelle di Plauto non si ritrova. (Vannetti)

la denominazion di nipote per significare un prodigo, un dissoluto, che getta a male ogni cosa. Mi si permetta al proposito di educazione di far parte ai lettori di una osservazione, che mi hanno dato luogo di fare i molti anni, nei quali ho dovuto occuparmi nello studio della gioventù. Oltre ai nipoti, de' quali abbiamo parlato, riescono per l'ordinario mal educati, presontuosi, superbi e veri egoisti quei che sono unici maschj in numerosa famiglia di sorelle, nate prima di loro, e già più che grandicelle nel tempo, in cui escon essi di culla. Soggiacciono ad una egual corruzione gli ultimi figli della vecchiezza, nei quali si lusingano i genitori di aver un argomento con cui smentire i rimproveri, che si fanno loro dagli anni, e a questo oggetto li mostrano sempre a tutti, e li vantano come prodigj di ogni pregevole dote, e li compiacciono in tutto, e guai a chi o dentro o fuori della famiglia non li accarezza e festeggia, e li conducono sempre con sè a qual si sia ricreazione, mentre condannano gli altri a starsi chiusi ed obbliati.

Discinctus. Gli antichi Romani, la cui prima toga non era che un rozzo cappotto, sebben divenne dappoi di lungo strascico e tanto vasta da prender ben mille pieghe, portar solevano una cintura, che serviva a stringere sovra i fianchi la toga, e ad attaccarvene le estremità affinchè non ne venisse lor nell'agire impedimento o imbarazzo. Lo slacciarsi la toga, e il lasciarla senza cintura era quindi un contrassegno di non voler operare e affaticarsi al travaglio. Andò tant'oltre questo costume, che *cinctus, succinctus, cinctutus etc.* divennero sinonimi di operoso, valente, assennato, modesto; *discinctus* fu preso per dissipato, ozioso, vile, negligente, scialacquator, senza testa. Vedi la Poetica al passo: *cinctutis non exaudita Cethegis.*

IN ALPHIUM FŒNERATOREM

ODE II.

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore.
Neque excitatur classico miles truci,
Neque horret iratum mare:
Forumque vitat, et superba civium
Potentiorum limina.
Ergo aut adultà vitium propagine
Altas maritat populos,
Inutilesque falce ramos amputans,
Feliciores inserit:
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges:
Aut pressa puris mella condit amphoris,
Aut tondet infirmas oves:
Vel cum decorum mitibus pomis caput,
Autumnus arvis extulit,
Ut gaudet insitiva decerpens pyra,
Certantem et uvam purpuræ,
Quà muneretur te, Priape, et te pater
Silvane, tutor finium!
Libet jacere, modo sub antiqua ilice,
Modo in tenaci gramine.

CONTRO D'ALFIO USURAJO

ODE II.

Beato colui, che lungi dagli affari (come l'antica schiatta de' mortali) libero da ogni interesse, coltiva coi proprii buoi le paterne sue ville, nè qual guerriero risvegliasi al truce suon delle trombe, nè dee inorridir, qual nocchiero, del gonfio mare allo sdegno, e schiva il foro e le superbe soglie de' potenti concittadini. Quindi o colle adulte propagini delle viti gli alti pioppi marita, ed i non utili rami con accorta falce tagliando, innesta i più rigogliosi; o in appartate valli rimira de' muggenti buoi pascolare a sè dinanzi gli armenti, o i premuti mieli nasconde alle pure anfore in seno, o le imbelli pecore tonde; o allorchè Autunno solleva dalle feconde campagne, di mature poma adorno il vario-pinto capo, oh come gode a raccogliere le pera, ch' egli inserì, e l'uva a porpora eguale, cui offra in dono a te, o Priapo, ed a te, o Padre Silvano, proteggitor de' confini! gli è dolce allora il giacersi or sotto un elce antico, ora sull' erba tenace. Dall' alte rive frattanto a sprazzi cadono le acque, lagnansi nelle selve gli augelli, e al gorgogliar di lor linfe stre-

Labuntur altis interim ripis aquæ,
Queruntur in silvis aves,
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
Somnos quod invitet leves.
At cum tonantis annus hibernus Jovis
Imbres nivesque comparat,
Aut trudit acres hinc et hinc multâ cane
Apros in obstantes plagas:
Aut amite levi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos:
Pavidumque leporem, et advenam laqueo gruem
Jucunda captat præmia.
Quis non malarum, quas amor curas habet,
Hæc inter obliviscitur?
Quod si pudica mulier in partem juvet
Domum atque dulces liberos,
(Sabina qualis aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli)
Sacrum et vetustis extruat lignis focum,
Lassi sub adventum viri,
Claudensque textis cratibus lætum pecus
Distenta siccet ubera;
Et horna dulci vina promens dolio,
Dapes inemptas apparet;
Non me Lucrina juverint conchylia,
Magisve rhombus, aut scari,
Si quos Eois intonata fluctibus
Hiems ad hoc vertat mare:

pitano i fonti in un tuono, che i lievi sonni concilia. Ma quando l'invernale stagione del tonante Giove raduna le fredde pioggie e le nevi, o caccia dall'una parte e dall'altra con molti cani i cinghiali contro alle opposte maglie, o di sottili fila rare reti distende ai tordi edaci inganno, o attrappa al laccio il timido lepre, o il passeggiero grue, giocondi premj al travaglio, chi non si scorda allora delle malvagie cure, che seco porta l'Amore? Che se pudica consorte, quale una Sabina, o la moglie di un veloce Apugliese abbronzita dal Sole, ajuti in qualche parte la casa e i dolci figli; e presso all'arrivo dello stanco marito antiche legna accatasti sul sacro focolare, e di intessute grati chiudendo il ben avvenuto suo gregge, e tese poppe ne asciughi, e dal dolce botticino spillando il caro vin dell'anno, non compri cibi gli appresti, non mi daran più piacere le ostriche del lago Lucrino, o i rombi, o gli scari, se tempesta alcuna scagliatasi su gli orientali flutti tuonando, cacciato ne abbia taluno del nostro mare fra l'acque. Non discenderà nel mio ventre un'Africana gallina, che siami allor più gradita, nè un ottage d'Jonia, che le olive scelte dai più pingui rami degli alberi, o il lapato,

Non Afra avis descendat in ventrem meum:
Non attagen Ionicus
Jucundior, quam lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum,
Aut herba lapathi prata amantis, et gravi
Malvæ salubres corpori:
Vel agna festis cæsa Terminalibus,
Vel hædus ereptus lupo.
Has inter epulas, ut juvat pastas oves
Videre properantes domum!
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentes languido!
Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidentes Lares!
Hæc ubi locutus fœnerator Alphius,
Jam jam futurus rusticus,
Omnem redegit Idibus pecuniam,
Quærit Kalendis ponere.

amante de' prati, e le malve all' infermo corpo salubri, o un' agnella uccisa nelle feste del Dio termine, o un capro a forza ritolto dalle ingorde zanne del lupo. In mezzo a queste vivande qual dà diletto il vedere in verso casa affrettarsi le pecorelle pasciute, vedere stanchi li buoi tirar con languido collo il vomere rovescio, e intorno agli ilari lari tutti in bel cerchio posare i servi nati nel fondo, prezioso ed utile sciame della ben agiata famiglia. Poichè queste belle cose ebbe detto l' usurajo Alfio, già già sul punto di divenir contadino, tutto raccolse nelle idi il suo disperso denaro, e cerca nelle calende un' altra volta impiegarlo.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE II.

Nuovo affatto e bellissimo è il carattere di quest'ode. Benchè non sia che una satira contro gli usuraj, è così fina e sì accorta, che si va sino all'estremo fine dell'ode, che è per altro ben lunga, senza aver il minimo motivo di sospettarne. Quindi è che l'inaspettata sua conclusione sorprende vivamente e colpisce. Nelle altre odi satiriche il nostro Poeta è mordente e spesso più che non lice ad uom d'onore e prudente. In questa non vi ha espressione che non sia misurata, e così ben collocata, che dal di lei giro ne nasce il più grazioso ridicolo, senza che ne sia offeso in alcun modo chi legge. Il genere è medio, ma elegantissimo; il metro come quello dell'ode antecedente; lo stile purissimo. Le costruzioni sono tutte delle più limpide e facili; i pensieri dilicatissimi. Non è possibile indovinare in qual tempo sia stata fatta quest'ode, mentre nulla vi ha in essa che lo indichi.

Tra gli Idillj di Gesner se ne trova uno intitolato: *la ferma risoluzione*, che potrebbe dirsi una leggiadrissima imitazione del sistema su cui è composta quest'ode, avendo anche quello una sospensione condotta assai ben sino all'ultimo, la quale incanta. Leggasi, se non altro, nella traduzione Italiana del celebre P. Soave; poichè lo merita.

Ut prisca gens mortalium. I primi uomini erano tutti, in sul principio, pastori; quindi assai presto agricoltori. A dir vero, malgrado le idee così belle, che gli scrittori presentanci su i vantaggi grandissimi del-

l'uomo in società, pure non è possibile che all'occhio del filosofo non appariscano i molti e gravissimi incomodi, che in mezzo a tante utilità sì vantate, costretti sono a soffrire coloro che abitano ammonticchiati nelle città popolose. Valutar dovrebbesi più assai di quel che si suole, la perdita di tutte quelle innocenti delizie che spontaneamente presentaci alla campagna Natura, alle quali non saprei dire se bastantemente equivalgano le a noi fornite dall' arte. So unicamente, che questa non si sforza, che ad imitare i prodotti della Natura. Qual vasta piazza bellissima prevale ad una pianura, qual fontana ad un rivo, qual peschiera ad un lago? Miseri uomini! l'orgoglio loro li guasta nel tempo stesso che toglieli dal seno della Natura. Per potersi dare ad intendere di essere più che uomini, o di potersi almeno distinguere fra i loro uguali, divengono da per sè stessi infelici. La terra è tanta da poter provvedere abbondevolmente in ogni tempo al bisogno, al comodo, ed al diletto di tutti i suoi abitanti. Se ve ne ha molta parte deserta, se vi sono uomini che mancano di tali beni, non è per altro se non perchè lo vogliamo, preferendo di strascinare miseramente la vita in mezzo a molta popolazione fra l'indigenza e lo stento, al trapassarla con agio sparsi qua e là alla campagna.

Paterna rura. Somiglia questo al *gaudentem patrios findere sarculo agros* dell'ode I, lib. I, e corrisponde al *bobus suis*, che è più abbasso. Il contadino che travaglia nel suo terreno, non ha dipendenza, e arricchisce di tutto quello che è al di sopra del suo bisogno; mentre chi lavora un fondo non suo, darlo deve al padrone.

Exercet. Come in Virgilio Georg., lib. I:

Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.

Così facevano i Curj, i Fabrizj, i Cincinnati, i Camilli, quantunque sì valorosi.

Solutus omni fœnore. Non s'intende per questo la sola usura passiva, ma anche l'attiva; cosicchè non si abbiano nè debiti, nè crediti. Si numerano qui dal Poeta le cinque occupazioni, alle quali solevano darsi allora i Romani, e si comincia da quella dell'usurajo, perchè parlando Alfio, ch'era tale, volea Natura che principiasse, come si pratica, dal lagnarsi della sua professione. Quantunque le leggi delle XII tavole proibissero il prendere dagli imprestiti un interesse maggiore di un per cento, e grandi, e gravi disordini avvenuti fossero in Roma per l'impudente violazione di quella legge; pure in nessun luogo l'usura andò sì avanti come in Roma ai tempi de' Cesari. Platone voleva assolutamente proibito il prestare a frutto sotto pena di perdere con questo il capitale. Cristiani, consultate su questo articolo il sincero s. Paolo, piuttosto che i sottili Casuisti.

Classico. Classicum era il suon delle trombe che invitava all'armi, e come si dice al presente *la generale.* Vien da *classis,* nome che nel singolare vale e armata navale, e armata di terra, onde in una legge di Numa si trova scritto: *quoius auspicio classe procincta.* Al plurale *classes* significa il più delle volte squadroni di cavalleria. Ecco per seconda professione la milizia.

Neque horret iratum mare. Ecco la navigazione, cui andava unita a que' tempi la mercatura, come abbiam veduto in più luoghi.

Forumque vitat. Qui s'indica la giurisprudenza, e tutta la profession de' forensi.

Et superba civium potentiorum limina. Ecco il cor-

tigiano. Dacier avverte, che Columella seguitò questa division di mestieri fatta da Orazio, allorchè per dimostrare, che la professione dell'agricoltore è la più giusta di tutte, disse di ciascun'altra i difetti. Il passo è un po' forte, ma chi leggerà tutta la nota, troverà con che temperarlo. La milizia, scrive Columella, è avida di sangue e di stragi, e dà agli uni ciò che toglie a forza dagli altri; il commercio e la navigazione espongono a mille pericoli; e sempre studian l'inganno; l'usura opprime quelli stessi ai quali sembra soccorrere, e fassi odiosa anche a quelli, ai quali mostra arrecare opportunamente un ajuto; il mestiere del foro è una specie di ladroneccio permesso dalle leggi. Venendo finalmente al cortigiano, si esprime così: *An honestius duxerim mercenarii salutatoris mendacissimum aucupium circumvolitantis limina potentiorum, somnumque regis sui rumoribus inaugurantis? Neque enim roganti quid agatur intus, respondere servi dignantur.* A tutto questo devesi giustamente rispondere, che se il guerrier versa il sangue, non versa alfine che il suo, o quello di un nemico, mentre difende frattanto dalla violenza gli imbelli, nè toglie che a chi fa ogni sforzo per torre altrui, se lo possa, e dispogliare i men forti; se la navigazione e il commercio affronta i grandi pericoli, provveder cerca per questi agio e diletto a' suoi simili, e se talora ci inganna, non è già desso che inganni, ma chi ne abusa, siccome si potrebbe far d'ogni cosa anche più onesta e più sacra; se l'uom di foro ricerca dal suo sapere un profitto, è questo un giusto compenso delle fatiche, che soffre nel sostenere i diritti, che dati son dalle leggi; se cole il cortigiano i potenti, è per sottrarsi agli effetti dell'orgogliosa loro influenza, mentre Orazio medesimo ebbe già a confessare:

Principibus placuisse viris non ultima laus est.
Ma che direbbe Columella, se prendesse alcuno a mostrargli, che ciascuno de' contadini opera anch'ei quello stesso che alle succennate professioni dalla sua diverse conformasi? E non si batte egli acremente, quand'uopo sia, il contadino, se gli toglie un pomo il viandante? Non mercanteggia egli pure, allorchè vende i suoi frutti, e non ne mente alle volte per maggiore spaccio, l'origine, la preziosità e l'eccellenza? Non attacca ei pur de' litigj, prevaler facendo i suoi dritti quando è più accorto di un altro, e finalmente non cerca di onorar anch'egli il padrone, o se non ne abbia, colui che nel suo villaggio ha più di stima, per conciliarsene, quanto può meglio, al suo bisogno la grazia? Tutte le professioni degli uomini non sono se non un frutto della di lui accortezza, che cerca mettere in opra tutte le forze per procacciarsi un' esistenza che, giusta il tenor di sue idee, sia la migliore possibile. Non solo nelle grandi società, ma anche nelle minime, e persino nelle più ristrette famiglie, vi han sempre, tra gli individui che la compongono, i semi delle professioni diverse che si esercitano nel mondo. Non essendo dunque una professione, se non una risoluzione di trarre il maggior profitto possibile da quella prerogativa o di corpo o di spirito, nella qual crede ciascuno di poter fare di più, la dignità e la giustizia è in ognuna la stessa, e dal solo modo di esercitarle ne deriva il biasimo, o la lode.

Ergo. Ha la forza di *quindi.*

Vitium propagine. La propagine si fa col rovesciare e seppellire nel terreno un tralcio di vite curvandolo a guisa d'arco senza staccarlo dal ceppo sino a tanto che in quella parte, la quale è stata sepolta, non abbia

fatto barbe e radici bastanti per poter vivere e germogliar bene da sè. Quando il vignajuolo si avvede essere ciò avvenuto, taglia allora l'arco, e vien così ad avere in vece di una due piante (V. Virg. Georg., lib. II; Alemanni, Coltivazione, lib. III; Soderini ed altri).

Altas maritat populos. Alcuni hanno letto *albas*, ma fuor di ragione; poichè *albas* in questo luogo sarebbe un epiteto ozioso e falso, laddove *altas* è secondo l'uso praticato in quelle parti d'Italia, ove si fanno salire le viti sugli alberi. Catone, *de re rustica*, scrisse a questo proposito: *altissimam vineam facito*; al che consente Plinio, lib. XVII, cap. XXIII; Varrone ne assegna anche il motivo: *quod in partu et alimonio vinum, non ut in calice, quærit aquam sed solem.* Nei terreni umidi è ciò dunque necessarissimo, benchè nei secchi, o petrosi debba farsi diversamente. Gli alberi ai quali si attaccan le viti, debbono essere per lo più olmi, o pioppi, ma neri, non bianchi.

Inutilesque falce ramos amputans. Questi due versi erano stati trasportati senza ragione più a basso. Fabricio li ripose al loro luogo l'anno 1570. Enrico Stefano e tutti gli altri letterati che sono venuti dopo di lui, hanno adottata tal correzione, fuorchè il Bentlej, al quale però han fatto fronte con molta fermezza il Cuningam, e molti altri moderni. È troppo palese la necessità di potar le viti e purgarle, onde non ci arresteremo a parlarne.

Feliciores inserit. Feliciores, i più fertili, i più rigogliosi, come in Virgilio Georg., lib. I:

Hic segetes, illic veniunt felicius uvæ.

Quanto all'innesto, e alle maniere di eseguirlo vedi fra gli antichi Catone, *de re rustica*, cap. XLI; Columella, lib. IV, cap. XIX e lib. V, cap. XI, oltre al

cap. VIII del libro degli alberi; Virgilio Georg., lib. II; tra i moderni Soderini, *Coltivazion delle viti*, Alamanni, Bernardo Davanzati e cento altri.

Aut in reducta valle. Anche nell' ode XVII, lib. I, abbiam veduto: *Hic in reducta valle.*

Mugientium prospectat errantes greges. Questo è pure in Virgilio:

> *Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni*
> *Non absunt.*

Grex è nome generale che si adatta alle truppe de' buoi, de' cavalli, delle pecore, e metaforicamente ad ogni branco d' uomini e di cose, onde Plauto disse ugualmente e *grex scenicorum* per una compagnia di comici, e *duo greges virgarum ulmearum* per due fasci di verghe d'olmo.

Errantes. Per *pascentes*, come in Virgilio En., lib. I:

> *Tres littore cervos*
> *Prospicit errantes.*

Aut pressa puris mella condit amphoris. Ogni epiteto è qui adoprato colla maggior precisione. È dato ad *amphoris* quello di *puris*, secondo il celebre detto:

Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit.

A *mella* è dato quello di *pressa*, poichè per cavare il miele dai favi, si premono, mettendoli in un canestro di vimini di tessitura rara, posto in luogo oscuro, e ricevendone ciò che ne stilla per una competente pressione, nei sottoposti vasi di terra inverniciata, sempre migliori di quei di vetro (Ved. Columella, lib. IX, cap. XV; Virg. Georg., lib. IV; Ruccellai, *le Api*).

Aut tondet infirmas oves. Infirmas non significa *ammalate*, ma *deboli*, *dilicate*; giacchè le pecore ammalate non si tosano, anzi sarebbe esporle a maggior rischio il farlo, e la lana che se ne caverebbe, sarebbe perduta,

perocchè infetta; ma si tondono, quando sono sane, al principio dell'estate per isgravarle dal peso, e liberarle dal soverchio calor della lana, di cui hanno poi tempo a rivestirsi nel seguente autunno (V. Virgilio Georg., lib. III). I Romani stettero 450 anni senza saper l'arte di tonder le greggie, ma strappavano loro la pelle quando le avevano uccise, e a quella pelle lanuta davano il nome di *vellus, volumen*, l'impararono poscia da' Greci, e presero pur da quelli il costume di celebrare con delle feste campestri, siccome facevano ancora gli Ebrei, i giorni della tonditura.

Vel quum decorum mitibus pomis caput. Questo *decorum* è come nel lib. IV, ode II:

. . . . . meritâ decorus
Fronde Sycambros.

Mitibus pomis. Mature poma. *Mitis* è l'opposto di *asper* e di *acerbus*. Un frutto immaturo è aspro ed agro; il maturo adunque può dirsi *pomum mite.* Onde Virgilio nell' Egloghe:

Sunt nobis mitia poma.

Si osservi però che *pomum* ugualmente, come in Italiano *pomo*, significa qualunque specie di frutto.

Insitiva. Vuol dire derivate dall'innesto; ma a questo senso più ovvio io crederei dovesse aggiungersi quello che porta in questo luogo l'idea del compoimento spiegandolo *da lui inserite*; e poichè pare che i frutti degli alberi piantati o innestati dalle nostre mani ci riescano più graditi di tutti gli altri, principalmente quando li distacchiamo noi stessi colle nostre mani dai rami.

Certantem et uvam purpuræ. Vedi lib. I, ode V:

. . . . . jam tibi lividos
Distinguet Autumnus racemos
Purpureo varius colore.

Qua muneretur te, Priape. Silvano e Priapo erano divinità di seconda sfera, di quelle cioè che si chiamavano *Dii minores.* La favola diceva che Priapo era figliuolo di Bacco e di Venere, nato in Lampsaco, città della Troade, ora *Lampsico*, città della Misia allo stretto di Gallipoli, ove la madre lo abbandonò. Lo faceano presiedere alla custodia degli orti, presso ai quali soleano metterne le statue di figura molto deforme e ridicola, armandole di un gran bastone, acciò ne discacciasse con questo i rapaci uccelli ed i ladri. In ricompensa di tal custodia si offerivano a Priapo dei frutti e dell'erbe. Alamanni chiamò Priapo:

Il barbuto Guardian degli orti ameni.

Parleremo di questo Dio in altro luogo. Silvano era il Dio de' boschi e delle campagne, e alcuni lo dissero figliuolo di Saturno, altri di Fauno; ma non si sapeva ove fosse nato. I Pelasgi ne portarono la notizia dalla Grecia in Italia. Virgilio lo ha invocato nel principio delle Georgiche, figurandolo da par suo:

Et teneram ab radice ferens, Sylvane, cupressum.

Dacier asserisce che *pater Sylvane* era quell'istesso che i Romani nelle loro preghiere invocavano col nome di *Mars Pater,* onde ne venne poi per contrazione, secondo Festo, *Marspiter* e *Marspedis*, e porta in confermazione la formola istessa della preghiera concepita in questi termini: *Mars Pater, hisce uvis purpureis macte esto.*

Tutor finium. Dicean gli antichi, che Silvano custodiva i confini delle terre, sebbene nol confondessero punto col Dio termine. Si distinguevano allora tre Silvani in ogni podere: *omnis possessio tres Sylvanos habet.* L'uno era detto *domesticus*, ed era sacro al podere; l'altro *agrestis*, ed era sacro ai pastori; il

terzo *Orientalis* in cui onore era piantato sul confine un bosco di due o tre vicini. Il primo è il medesimo che il Dio *Lare*, chiamato perciò *Sylvanus Larum*, come in questa inscrizione: *Sylvane Larum Philemon P. Sancti Eleuteri D. D.* Il secondo è lo stesso che il Dio *Pane*; il terzo è lo stesso che Marte, ed è quegli di cui vuole Dacier, che qui si parli da Orazio.

Sub antiqua ilice. Questo epiteto è dato per significarne l'ombra; un elce novello, come ha pochi rami, così non può fare grand' ombra.

In tenaci gramine. Dacier dice, che la gramigna, di cui sogliono essere coperti i siti erbosi, perchè è molto corta, è molto attaccata al terreno. Sanadon vuole, che quell'erba sia qui detta tenace, perchè malgrado ogni sollecitudine a schiantarla dalla terra, rigermoglia sempre e ripullula; e paragona questo *tenaci* all' *inexsuperabile gramen* di Ovidio. Io credo si debba prendere alla lettera a significare non solo che l'erba stessa si attiene molto al terreno, ma rattiene quasi ed attacca le cose, che si posano sovra un folto strato di quest'erba, come può conoscersi alla prova da chiunque vi si asside sopra, o si corica.

Altis ripis. Alcuni hanno letto *rivis*; ma del tutto fuor di ragione, mentre toglie questo gran parte di sua bellezza all'imagine.

Queruntur in silvis aves. Gli antichi hanno detto il canto di ogni uccello un lamento, cioè come scrisse uno de' più bravi poeti Italiani:

E quasi un dolce lamentar d'amore.

(V. la prima scena dell'Aminta, e il canto XVI della Gerusalemme del Tasso, oltre varj luoghi dell'Orlando di Ariosto). Ad analizzare però questa espressione di Orazio, convien riflettere, che le bestie hanno pur

esse il loro linguaggio, e ne cambiano le inflessioni, ed il suono secondo la varietà delle circostanze nelle quali si trovano, e degli effetti dai quali sono commosse. Gli uccelli in particolare hanno il loro canto per quando stansi tranquilli, godendo il rezzo, ed il fresco, per quando invitano i lor compagni, ec. Quel canto, che metter sogliono, allorchè nella tranquilla stagione d'ameno cielo e ridente, si stanno assisi su un ramo, siccome paghi di sè, ha una certa dolce armonia, un tuono querulo sì, ma al tempo stesso amoroso, e querulo per compiacenza, non per dolore, che terminando mai sempre in una carezzevol cadenza ingerisce in chiunque lo ascolta una sensazion dilettevole, ma di un diletto il più tenero, il più dilicato, il più cheto, senza scosse, senza risalti, che cresce a poco a poco per piccolissimi gradi impercettibili, e molce il cuore e lo immerge, senza ch'ei pur se ne avveda, in un oblìo di ogni male, e persino del dolor fisico, in un sonno, che non è sonno, ma quiete pura, che separa, per così dire, la nostra anima da tutti gli esseri, e la fa paga di sè pienamente, in sè ravvolta ed appena ad un intellettuale mondo sensibile, ch'ella stessa allora si forma. Questa incantatrice armonia è quella che vuolsi qui esprimere col verbo *queruntur*.

Lymphis manantibus. Dacier ha detto su questo passo che tutti gli interpreti vi si sono ingannati, e sarà vero; ma egli è vero altresì, che vi si è ingannato ancor egli, asserendo, che *obstrepunt* dipende dal verso precedente, e che si vuole significare, che i fonti al gorgogliar di lor acque si accordano cogli augelletti per produrre un suono, che i lievi sonni concilj. *Lymphis manantibus* è benissimo un ablativo; ma il verbo *obstrepunt* e il seguente senso, che gli serve d'accusativo,

nulla hanno che fare nè col verso nè col senso antecedente, anzi appartengono solo a quest'ultimo. Ai meno pratici potrebbe sembrare a prima vista contraddittorio quell'*obstrepunt* col suo accusativo *quod invitet somnos leves*; perchè pare che lo strepito, lungi dal conciliarlo, si opponga al sonno; ma se ben si consideri, vi ha dello strepito, che invita al sonno, e vi ha dello strepito, che lo frastorna; il corso eguale delle acque, il canto degli augelli, l'armonia degli instrumenti musicali, principalmente da fiato, l'istesso gracidare di una folta schiera di rane ed altri simili suoni, che nulla hanno d'irregolare, sono un ottimo soporifero, onde abbiam veduto, che Orazio per significare, che niuna di quelle cose, le quali arrecano il sonno, ricondur lo può a quelli i quali sono agitate dalle inquiete loro passioni, scrisse in altr'ode: *Non avium, cytharæque cantus somnum reducent.*

Leves somnos. Dolci, soavi sonni. Vedi lib. II, ode XVI; Virgilio Eglog. I:

Sæpe levi somnos suadebit inire susurro.

At quum tonantis annus hybernus Jovis. Questi due versi sono veramente degni di Orazio per l'imagine, per l'espressione, pel suono. *Annus* è qui in senso di stagione, come in Virgilio *frigidus annus* per l'inverno ed in Boezio *annus vernus* per la primavera. *Jovis* è per aria; l'epiteto *tonantis* è per tempestoso, tanto più, che fra noi il finir dell'autunno, e il cominciar dello inverno è spesse volte accompagnato dalle più fiere tempeste.

Comparat. Aduna.

Multa cane. Enallage. Il singolare pel plurale. *Cane* è in femminino piuttosto che in mascolino, perchè gli antichi, quando parlavano di cani da caccia, solevano

usar con preferenza il femminino, forse perchè avevano osservato, che nella caccia le femmine sono più brave dei maschj.

Plagus. Maglie di corda assai strette.

Amite levi. *Ames amitis* è il bastone, o la forca a cui si attacca la rete, e come questa deve scorrere agevolmente pel bastone su cui è infilata, conviene, che il baston sia ben liscio. Sanadon ne dà l'etimologia di questo nome dicendo, che siccome da *cum* e da *eo* è derivato *comes*, da *trans* e da *eo trames*, così da *am*, che equivale a *circum*, è venuto *ames*, perchè la rete circonda infatti il bastone. In Romagna si fa sulla sera questa caccia. Si attacca a due lunghi e lisci bastoni una rete, che è fatta in maniera da tener nascosta nel mezzo una specie di tasca, o cappuccio. Si alzano i due bastoni e con essi le reti, in vicinanza de' boschetti o delle siepi, ove sogliono ricovrare i tordi la sera; venendo essi velocemente, urtano nella rete, e gettati da quell'urto nella cavità della tasca o cappuccio, vi restano colti alla maglia.

Turdis edacibus. È dato questo epiteto ai tordi, perchè sono animali ingordissimi, mentre ingoiano belle intiere le bacche del ginepro e dell'olivo, talchè se ne trovano loro nel gozzo da due sino a cinque. Il miglior modo di prenderli è il tender loro dei lacci di crini nelle boscaglie, sugli olivi, ne' filari delle viti, nelle siepi e ne' ginepraj; il che fassi più utilmente, che in ogni altro tempo, nei tre mesi di dicembre, gennajo, febbrajo e sino a marzo, giacchè sino a questo mese durano sulle piante le bacche, come avviene nella Riviera di Genova (V. Palladio nel trattato del mese di dicembre).

Pavidumque leporem. La naturale timidità del lepre

generò fra i Greci un proverbio per cui a significare l'esser sempre in paura dicevasi menare una vita di lepre.

Et advenam gruem. Plinio chiamò il grue *hyemis advena*. Esiodo nel suo giornale d'agricoltura ne segna il canto come un indizio dell'imminente inverno; i nostri contadini ne osservano sul finir dell'autunno il passaggio, come un annunzio del mutarsi della stagione. Non è però che il solo grue sia quello, che nel venir dei caldi mesi di estate s'incammini al settentrione, e al minacciar dell'inverno ai caldi paesi del mezzogiorno, motivo per cui Virgilio diede alle gru l'aggiunto di *Strimoniæ*, cioè Tracie: Georg. lib. I: *Strimoniæque grues*. Fanno lo stesso quasi tutti gli uccelli, se alcune specie ne eccettui, che sono indigene ad un paese più che ad un altro; ma le gru e le rondinelle attirano più la nostra osservazione; le prime perchè sono assai grandi, e vanno in gran truppe, le seconde pel costume, che hanno di venir subito intorno ai tetti.

Jucunda præmia. Questo caso opposto è di una significazione dilicatissima. Chiunque ama la caccia, sa qual contento si prova nel far buona preda, contento, che è più facile a sentirsi, che ad esprimersi.

Captat. Virgilio Georg., lib. I, parlando dell'inverno:

Tum laqueis captare feras et fallere visco.

Quis non malarum etc. Questo tratto nella bocca di un usurajo, il quale non ama d'ordinario che l'oro, è veramente piacevole, e della più sottile burla.

Juvet in partem domum. Cuningam sull'autorità di un manoscritto ha letto *juvans* in luogo di *juvet*. Tournebo, ed altri eruditi avevano già fatto nelle loro edizioni questo cambiamento, che Bond, Sanadon hanno pur essi adottato. Se così piace di leggere, non è da

opporvisi, mentre questa correzione non arreca alcun cambiamento nel senso; ma se si pretende col Sanadon che leggendo *juvans* piuttosto che *juvet*, la costruzione divenga più naturale, e che non adottando questa correzione debbasi accrescere la particella *et* dopo *sacrum*, leggendo: *sacrum et vetustis extruit lignis focum*, non so accondiscendervi. Ciascun vede che nel *juvet*, o se si voglia, nel *juvans* non si fa che accennare in generale l'impiego di una buona moglie, che viensi poi a dichiarare più particolarmente nei diversi uffizj, che a lei si competono. Il pensiere è sì naturale, ed è espresso tanto semplicemente, che è questo il solito famigliare discorso di chiunque parla dei doveri e delle occupazioni di una madre di famiglia.

Sabina qualis. I Sabini non occupavano allora solamente quel paese, che ora chiamiamo *la Sabina*, ma si estendevano molto più avanti abbracciando oltre la ora detta Sabina, parte della Capitanata e della terra di Bari. Quei popoli erano un tempo sobrj, laboriosi ed austeri, e le loro donne erano stimate un modello di castità, di pudore e di sollecitudine per la famiglia. Vedi Columella nella prefazione al lib. II, il quale attribuisce la necessità delle castalde alla corruzione dei costumi donneschi.

Perusta solibus. La moglie di un buon contadino non si contenta di curare le faccende di casa, ma va ella stessa in campagna a visitare i lavoratori, a recar loro di che ristorarsi, ad ajutarli eziandio, quando non ha altra occupazione, in tutti quei travagli, che sono compatibili colle sue forze.

Pernicis Apuli. L'aggettivo *pernix* è qui posto per veloce, lesto, leggiero, onde Tito Livio: *pernicium corporum homines* per significare gente destra ed av-

vezza alla fatica del corso e del travaglio, quali erano appunto i Sanniti, o Apugliesi. Si sono ingannati su questo passo gli interpreti, che hanno spiegato *pernicis* per *ostinato*.

Sacrum vetustis etc. Il focolare era sacro a Vesta ed ai Lari de' quali vi si mettevan presso le statue. *Extruere focum lignis* è per ipallage, ossia inversione, in vece di *extruere ligna foco*, figura, che si pratica anche in Italiano, mentre si dice ugualmente: ammontar le legna sul focolare, e ammontarlo di legna.

Lassi sub adventum viri. Euripide nell'Elettra: *chi vien dal travaglio la sera, ama di trovare in casa tutto pronto*.

Textis cratibus. Anche adesso si usa di chiuder gli ovili con ripari di vimini.

Lætum. Benestante, fecondo.

Distenta. Per piene, giacchè il latte le rende più gonfie, più tese; quindi Virgilio, Egl. IV:

> *Ipsæ lacte domum referent distenta capellæ*
> *Ubera*.

Horna vina. Come nell'ode XXIII del lib. III: *hornâ fruge* per frumento di quell'anno; cioè dell'ultima raccolta. *Hôrinos* in Greco significa, che è dell'anno. Di là i Latini hanno fatto per contrazione *hornus*, e *hornotinus* è l'avverbio, o particella *horno*, che leggiamo presso Nonnio in Lucilio. A dir vero il vin dell' anno non è gran cosa, ma per gente frugale, qual è la gente di campagna, anche il vin dell'anno va bene, cosicchè dar si possa il titolo di *caro* al botticin, che lo contiene: *dulci dolio*.

Dapes inemptas. Perchè le somministra la villa; così Virgilio:

> *. . . . . Serâque revertens*
> *Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis*.

E il Tasso nella Gerusalemme, canto VII:

E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

Catone ha quindi un precetto, che è forse l'unico mezzo con cui preservarsi da povertà: *Patremfamilias vendacem, et non emacem esse oportet:*

Venda e non compri il Padre di famiglia.

Non me Lucrina juverint conchilia. Conchilia è un nome generale per cui s'intendono tutti i testacei, dei quali, come abbiamo detto già altrove, il lago Lucrino ne aveva grande abbondanza. Del lago Lucrino abbiam già parlato nel tomo II, lib. II, ode XV. Non aggiungeremo qui altro se non che questo lago è ora quasi pieno delle terre, che i frequenti terremoti vi hanno fatto cadere sfragellate dalle rive; il canale fatto fare da Agrippa, per cui il lago Lucrino comunicava con quel d'Averno, è ostrutto, e per quanto deliziosi sieno per natura tai luoghi, le opere dell'arte, che profuse vi furono da' Romani, non sono più e ve ne restano appena appena gli avanzi.

Rhombus. Rombo, pesce noto, ma assai pregiato anche adesso, mantenendosi tuttavia fra' ghiottoni il proverbio: *inter aves turdus: inter pisces rhombus.* È questo un pesce dilicatissimo, di forma piatta, e assai largo; onde l'epigr. LXXXI del lib. XIII di Marziale:

Quamvis lata gerat patella rhombum,
Rhombus latior est tamen patellâ.

Columella dice, che il Rombo ama i luoghi fangosi, e lo rassomiglia alla Sola.

Scari. Alcuni vogliono, che lo Scaro sia il Dentice; ma a vero dire questo pesce o non è abbastanza noto fra noi, o ha cambiato nome da lungo tempo in maniera che non si riconosca a quale delle nostre specie

ei corrisponda. Gli antichi ne pregiavano molto la carne, siccome tenera e dilicata, e soprattutto la testa onde Ennio disse scherzevolmente:

Scarum præterii, cerebrum penè Jovi supremum.

Si quos Eois intonata fluctibus. Columella, lib. VIII, cap. XVI, dice del pesce Scaro: *Ut Scarus, qui totius Asiæ, Græciæque littoribus Sicilia tenus frequentissimus, exit nunquam ad Ligusticum, nec per Galliam enavit ad Ibericum mare:* donde comprendesi, che questo pesce trovavasi bensì in gran quantità sulle coste dell'Asia e della Grecia, e soprattutto come alcuni asseriscono, presso l'isola di Scarpanto e sulle coste della Cilicia, ma non nei nostri mari.

Hyems intonata fluctibus. Le procelle sogliono essere accompagnate da' tuoni. Vedi le descrizioni che ne fa Virgilio in più luoghi, e principalmente nel lib. I dell'Eneide. Dacier spiegò tutto questo come *sæva Hyems,* e tolse così a questo passo il maggior pregio, mentre la fuga de' pesci dalle native lor acque a un altro mare all'occasione delle tempeste, non è solamente prodotta dalla violenza delle correnti e dalla profonda agitazione de' flutti, ma dalla paura altresì e dall'orrore, che lo scoppio de' fulmini, che si scagliano sull'acque, negli animali produce.

Afra avis. Gallina di Barberia (Vedi Columella, lib. VIII, cap. II).

Descendat in ventrem meum. Solita espression de' golosi, che vogliono derivata da una frase Greca.

Non attagen Jonicus. Attagen è quella, che noi diciamo *gallinetta di bosco,* o *gallina regina,* somigliante alla pernice e alla starna. Nell' Jonia, provincia dell'Asia Minore sulle coste dell'Arcipelago, ve n'erano di molte e preziose, onde Marziale:

Inter sapores fertur alitum primus
Jonicarum gustus attagenarum.

Varrone diede a questo uccello l'aggiunto di Frigio:

Pavus e Samo, Phrygiâ attagena.

Sanadon vuol, che si legga *Jonius* e non *Jonicus* e ne ha delle buone ragioni. Avverte egli altresì molto a proposito, che la prima sillaba di questa parola è breve, e la seconda lunga, quando s' intende per essa l'Jonia provincia; per contrario quando significa il mar Jonio, che si estende fra la Morea, la Sicilia e l' Italia, la prima è lunga, e la seconda breve, e ciò a motivo che i Greci nel primo caso banno raddoppiato l'*o*, e nel secondo l'esservi quattro brevi di seguito, ha dato il diritto di render lunga la prima sillaba per farne più armonico il suono.

Quam lecta etc. Varrone raccomanda, che le olive si distacchino dai rami colla mano, non con batterli. È molto trascurato quest' uso nelle Riviere di Genova; eppure ragion vorrebbe, che si osservasse scrupolosamente, mentre i frutti staccati, come dice Varrone, a man nuda, sono meno soggetti a marcire, e producono maggior quantità d'olio. Egli è per questo che gli antichi aveano una legge: *Oleam ne stringito neque verberato.* Molto si è scritto nella Liguria e nella Toscana sul modo di coltivare gli olivi e di raccoglierne i frutti. Fra gli antichi vedi Varrone, lib. I, cap. LV.

Herba Lapathi. Lapathum, o *Lapathus* è il nome Greco dell'erba, che i Latini dissero *ramex*, e gli Italiani *lapazio*, *romice* e *rombice*, di cui si mangiavano anche le radiche. Vedi Plinio, lib. II, cap. XXI. I Francesi la chiamano *ozeille*, o *patience*.

Malvæ salubres etc. Nell'ode XXXI del lib. I, l'autore ha detto *malvæ leves*. Essendo queste un emol-

liente e un purgante, giovano alle persone aggravate da soverchia quantità di materie e di umori.

Vel agna festis cæsa terminalibus. Grande rispetto avevano gli antichi pei termini, fosser di legno, o di sasso, da cui divise eran le terre. Questo rispetto andò tanto avanti, che passò in una vera adorazione, e fece del termine un Dio, che aveva un tempio nel Campidoglio, e cui si celebravano delle feste, e dei sacrifizj il giorno 21 di febbrajo. Vedi Ovidio Fast., lib. II, ove descritto ne è il rito e le cerimonie. S' ingannò per altro Plutarco, il quale scrisse che al Dio Termine non si sacrificava mai alcun animale, mentre tutti gli antichi scrittori ne hanno detto espressamente il contrario.

Vel hædus ereptus lupo. Plutarco pretende, che i montoni morsicati dal lupo sieno più teneri e più dilicati. Sia la fede di ciò presso l'autore. Qui però non vuolsi significar altro, se non che tal sorta di vivande, la carne cioè degli agnelli e de' capri, non si mangiava se non quando erano quelle bestie state uccise per necessità, cioè per offrirle al Dio Termine, o perchè il lupo le aveva guaste, senza che si ardisse di ucciderne per far più grassa la tavola.

Videre fessos vomerem inversum boves. Tutto questo quadro campestre è bellissimo ed elegantissimo. Festo legge *versum* in vece di *inversum*, ma non fa bisogno di adottare questa correzione. *Vomer inversus* è quando il ferro dell'aratro, il vomere è accrocciato al giogo, e la stiva o manico è verso terra, come si usa di fare la sera quando si ritorna a casa, onde Virgilio, Egl. II:

Aratra jugo referunt suspensa juvenci.

Ed Ovidio Fast., lib. V:

Tempus erat quo versa jugo referuntur aratra.

Vernas. Verna era positivamente il figlio di uno schiavo nato nella casa del padrone, e perciò schiavo ancor esso; ma qui è in generale per tutta la gente, che è destinata alla coltivazione, e al servizio di un podere.

Ditis examen domus. Per truppa, schiera di domestici. Così nell' ode XXXV, lib. I, *et juvenum recens examen*. Cicerone scrisse per egual modo: *servorum examina*, truppe di servi, e Plinio: *infantium examina*, truppe di fanciulli, e finalmente Aristofane nelle Nubi: *sciame di Dee* per una truppa di Dee. In questo luogo però è adattato tanto meglio da Orazio alla truppa de' servi operosi, quanto maggiore è la somiglianza, che passa fra questi ed uno sciame d'api. Come le travagliose api fanno ricco chi le possiede per l' utilità del miele e della cera, che a lui compongono, così una truppa di laboriosi servi arricchisce colla sua opera la famiglia a cui appartiene. L' antico costume della Moscovia, ove il Sovrano regalando ad un benemerito un terreno, gli regalava ancor gli operarj, non era già una cosa senza consiglio in un paese in cui esisteva la così detta *servitù della gleba*.

Circum renidentes lares. Abbiamo già altrove avvertito, che gli antichi usavano avere il focolajo in mezzo della sala. Per questo il Poeta adopra la *circum*; tanto più che, secondo rilevasi da un passo di Columella, lib. XI, cap. I, solevano anche mangiare presso al medesimo focolare. Tutto questo però, quanto ai Romani, deve intendersi dei primi tempi; ma nei secoli posteriori alla povertà di Romolo, ed alla semplicità di Numa non avea luogo, che nei contadini più alieni dal fasto e dalla dilicatezza della città.

Renidentes lares. Catone nel cap. CXLIII dà fra gli

altri questo precetto ai contadini: *focum purum circumversum, priusquam cubitum eat, habeat*. Gli antichi non aveano minor cura di tener netti e lucenti i focolari di quella, che ai nostri tempi si ammira nelle case degli Olandesi. Quindi *renidentes* è come rilucenti per la mondezza. Alcuni lo spiegano per *ridentes* e perchè dicono, che alle statue degli Dei Lari si dava sempre un aspetto ridente, e perchè, osserva Sanadon, si voleva significare la compiacenza, che avevano quelli Dei nel vedersi circondati da molta gente, nel qual senso *renidentes* varrebbe come *giulivi*. Un erudito commentatore ha aggiunto altri motivi di questo epiteto; l'uno è perchè, siccome ei rileva da un verso di Giovenale:

Fragili simulacra nitentia cerâ

le statue di quelli Dei erano di cera; ma siccome non so combinare questa cosa coll' imminente rischio di liquefarsi nella vicinanza, in cui erano al fuoco; così temo che le statue non fossero di tal materia, e che il verso di Giovenale interpretarsi debba altrimenti, cioè della cera con cui si lustravano. Un altro motivo si è perchè usandosi di spargere quelle statue di essenze, queste, che hanno sempre qualche poco di oleoso, rendevano quelli Dei rilucenti. Il terzo si è finalmente perchè appendevansi al loro collo dei giojelli. Ma tutte queste ragioni, quantunque buone, mi sembrano un po' ricercate, nè saprei giudicare, se abbiano o no una base molto sicura. Si è però ingannato affatto Rugerzio che ha riferito al sostantivo *vernas* l'epiteto *renidentes*,

Hæc ubi loquutus. Questa improvvisa scappata è bellissima, e tanto più sorprende, quanto è più inaspettata. Ho segnato sul principio ove se ne può trovare una leggiadra imitazione.

Fænerator Alpius. Columella, lib. I, cap. VII, ci ha lasciato una memoria di costui, che ci fa conoscere siccome Orazio non ha avuto torto a deriderlo come uno de' più ostinati usuraj: *Quoniam vel optima non appellando fieri mala fænerator Alphius dixisse verissimè fertur. Anche gli ottimi debitori divengono cattivi se non si sollecitano, è fama dicesse con verità l'usurajo Alfio.* La massima può esser vera, ma è sempre propria di un usurajo, che teme sempre di perdere anche senza motivo alcun di temere.

Jam jam futurus rusticus. Quantunque *rusticus* significhi propriamente un campagnuolo, un villano, prendesi qui per un uomo, che avendo qualche podere, gode abitarvi egli stesso e farlo coltivare sotto i suoi occhi facendo a sè stesso il castaldo. L'adoprò nel medesimo significato Plauto nella Mustellaria inducendo a dialogo il vecchio Theuropide col suo servo Tranione:

Theur. *Euge, Tranio quid agitur?*

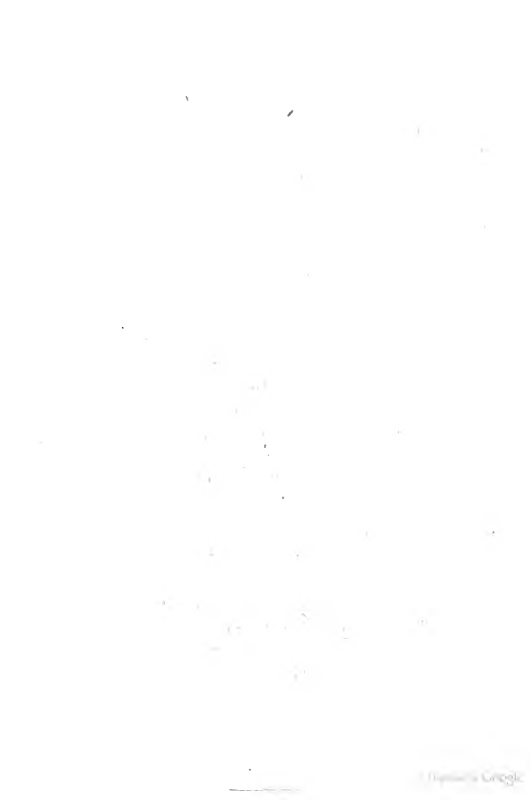
Tran. *Veniunt rure rustici.*

Philolaches jam hic aderit.

Omnem relegit idibus pecuniam. Bentlej sull'autorità di alcuni manoscritti legge *redegit*, nè la variazione è malvagia, quantunque il testo, come sta adesso, non sia punto da criticarsi. Il sentimento è che Alfio, dopo tutto quel bello discorso, al giunger delle prime idi, si fece restituire da' suoi debitori il denaro. Era costume de' Romani, come de' Greci, il dare il denaro ad imprestito non più che per un mese, e al rinnovarsi di questo doveva rinnovarsi il contratto, il che non lasciava di essere di sommo aggravio ai poveri debitori. Quelli però tra gli usuraj, ch' erano più ingordi degli altri, non impiegavano il lor denaro, che per 15 giorni, cioè dalle calende alle idi, e dalle idi alle calende, perchè rin-

novandosi più sovente il contratto, vi era luogo di vieppiù aggravarne le condizioni. Dio volesse che più non vi fossero Alfii, ma egli ha avuto mai sempre ed ha pur tuttavia imitatori zelanti, che ne pareggian gli esempj!

Ponere. Questo verbo, quando trattasi di denaro, vuol dire impiegare, mettere, dare a frutto, e si usa anche in Italiano, dicendosi che non si sa ove porre il denaro, per significare ove impiegarlo. Ha torto però Dacier nello spiegar questo passo, come se Orazio avesse voluto significare, che Alfio raccolto nelle idi il denaro, cercato avesse nel giorno stesso impiegarlo sino alle calende; giacchè quel *calendis* non è, com'egli crede, un dativo posto invece dell'accusativo *ad calendas*, ma è un vero ablativo di tempo. Infatti, come avverte giustamente il Sanadon, il *relegit idibus*, che ha un senso passato, esige che il *quærit ponere calendas* abbia un vero senso presente, alieno affatto nel tempo dall'antecedente preterito. Altronde con dire, che Alfio ha raccolto nelle idi il denaro, ed ha poi cercato impiegarlo alle calende, si fa vedere assai bene l'incostanza d'Alfio nella già presa risoluzione di abbracciare la sì vantata felicità della vita campestre. Senza un po' d'intervallo Alfio non sarebbe incostante per effetto dell'abitual sua passione, ma sarebbe in un momento medesimo contraddittorio a sè stesso. Come abbiamo più volte osservato, Orazio da vero poeta, di cui è obbligo il dilettare ammaestrando, non da venditore di canore ciancie, che non ha mai uno scopo utile, anche nelle minime composizioni, tende sempre a dimostrare una massima di verità, ad emendare diretta per mezzo del diletto i costumi colla più sana filosofia. In quest'ode egli ha in vista di far conoscere,

che l'abito delle passioni difficilmente si cambia, anche qualor conoscendo, che saria meglio attenersi a tutt'altra cosa, che a quella suggeritaci dalla passione, risolviamo di allontanarcene. Or quanto bene ce lo dimostra il ritorno d'Alfio all'usura dappoichè aveva risoluto sì fermamente staccarsene, che ritirato avendo ogni imprestato denaro, e la semplicità della tranquilla vita apprezzando, passato aveva quindici giorni nell'abbracciato proposito? Il far risolvere Alfio a pentirsi in un giorno medesimo, che è quasi a dire in un istante, è un rappresentare la risoluzione d'Alfio come una velleità del momento, che farebbe molto meno al proposito, e non avrebbe avuto bisogno di un così grande apparato.

AD MÆCENATEM

ODE III.

Parentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit,
Edat cicutis allium nocentius.
O dura messorum ilia!
Quid hoc veneni sævit in præcordiis?
Num viperinus his cruor,
Incoctus herbis me fefellit? An malas
Canidia tractavit dapes?
Ut Argonautas præter omnes candidum
Medea mirata est ducem,
Ignota tauris illigaturum juga
Perunxit hoc Jasonem:
Hoc delibutis ulta donis pellicem,
Serpente fugit alite.
Nec tantus unquam siderum insedit vapor
Siticulosæ Apuliæ:
Nec munus humeris efficacis Herculis
Inarsit æstuosius.
At, si quid unquam tale concupiveris,
Jocose Mæcenas, precor
Manum puella suavio opponat tuo,
Extrema et in sponda cubet.

A MECENATE

ODE III.

Se alcun con empia mano fiaccato abbia il collo al vecchio suo genitore, mangi a sua pena dell'aglio, che è più nocevole delle cicute. Oh dure viscere de' mietitori! Come mai questo veleno ne inferocisce nel cuore? E forse che cotesto sangue di vipera cotto occultamente fra l'erbe, mi ha pur deluso, o ha maneggiate Canidia le sciagurate vivande? Dappoichè l'incantatrice Medea mirato ebbe con istupore sovra d'ogni altro Argonauta il leggiadro lor duce, unse di questo Giasone, acciò gl'ignei tori legasse all'ancor ignoto lor giogo. Co' doni unti di questo vendicata essendosi della rivale, fuggì per l'aria tirata dagli alati serpenti. Nè sì maligno vapore di rei pianeti distesesi sull'assettata Apuglia, nè più infocato fu il dono, ch'arse furioso su gli omeri dell'operoso Ercole. Ma se alcuna cosa di tale avvenga mai, che tu brami, o scherzevol mio Mecenate, prego, che incontro a tuoi baci la mano opponga ritrosa la da te amata fanciulla, e giaccia sull'estrema sponda del letto.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE III.

Orazio aveva mangiato alla tavola di Mecenate inavvertentemente dell'aglio. N'era quindi rimasto ammalato. Imbizzarito per l'accidente, scrisse a Mecenate quest'ode, in cui l'aglio detesta nel più grande impeto della sua collera. Il carattere di questa è medio, come esigeva il soggetto, ma i pensieri ne sono sì vivi, lo stile così felice, le frasi così adattate, e le cadenze medesime sì ben disposte, che sia questo nel suo genere uno de' migliori componimenti d'Orazio. Se non altro serve di esempio a mostrarci, come si possano nobilitare gli argomenti ancor più triviali. Nulla vi ha nell'ode che possa indicarne l'epoca; ma certamente Orazio non doveva allora esser vecchio. Il metro è come quello delle due odi antecedenti.

Senile guttur fregerit. L'epiteto *senile* accresce orrore al delitto: ogni vecchio è per sè rispettabile; quanto più un padre? Nell'ode XIII del lib. II, contro l'albero caduto sulla testa del Poeta, si dice che era stato piantato da un parricida, e si usa quasi la medesima frase:

Illum et parentis crediderim sui
Fregisse cervicem.

È qui da osservarsi, che il parricidio non solamente vien sempre annoverato pel primo fra i più esecrandi delitti, ma tutti gli avvenimenti più rei si fan di là derivare, siccome pene di tanta colpa. Per verità tutto cospira a renderlo sovra ogni altro esecrando; la Natura, l'abitudine, la riconoscenza ci portano a venerare

con un amor rispettoso gli autori de' nostri giorni, che ci han nutriti e protetti negli anni nostri più deboli, che hanno sofferto tanto per noi, anteponendo al riposo, all'agiatezza, al piacere l'assidua cura e lo studio del nostro bene e vantaggio. Qual duro cuore pertanto, o qual trasporto insensato di furor cieco ed indomito aver si deve da lui, che s'imbratta di un parricidio non calpestando soltanto qualunque legge più santa, ma soffocando persino qualunque affetto più tenero? Se giustamente fu scritto:

Che l'orror de' viventi è un' alma ingrata.

Che dovrà essere un parricida?

Edat. Così convien leggere, non *edit* come vogliono alcuni per affettazione di attenersi ad un arcaismo non necessario, e forse ancora contrario al genio del Poeta; all'armonia certamente.

Cicutis allium nocentius. Si è lungamente creduto che la cicuta fosse un assoluto veleno, e se ne adduceva in prova il costume degli Ateniesi di condannare i rei di Stato a berne il sugo, come si fece con Socrate; ma dopo le celebri dissertazioni dei valentissimi medici Storck e Ripamonti si è conosciuto, che la cicuta non solamente non è un veleno assoluto, ma in alcuni mali è giovevole come, per esempio, nelle piaghe. Che se mangiata eccita del vomito, dei dolori e della diarrea, nè ciò avviene in tutti, nè per tutti al grado medesimo. Quanto all'uso degli Ateniesi, come non si è mai avvertito, che l'anfora in cui contenevasi quel sugo micidiale, custodivasi gelosamente in un luogo appartato, di cui non aveau la chiave che i magistrati supremi, nè poteva aprirsi se non con molte formalità all'occasione, talchè il magistrato medesimo era quello che mesceva ai rei il liquore, e ne inviava loro la

mortifera tazza? Doveva dunque esservi qualche cosa più che sola cicuta; altrimenti sarebbe stata ridicola così gelosa custodia; mentre poteva ciascuno a genio suo provvedersi agevolmente quel sugo. Vedansi le citate dissertazioni nelle quali può ritrovarsi una teoria su i veleni che è veramente preziosa.

O dura messorum ilia. Galeno dice che l'aglio è la triaca de' contadini. Virgilio, Eglog. II, fa preparare per ristoro ai mietitori una salsa d'aglio e di serpillo:

Thestylis et rapido fessis messoribus æstu
Allia serpillumque, herbas contundit olentes.

Ilia. Dacier ha spiegato *fianchi*, ma senza ragione, perchè i visceri sono appunto quelli che ricevono l'impressione immediata de' cibi meno salubri.

Quid hoc veneni. In questo luogo *quid* equivale a *cur*, ed a *quomodo*, e in Italiano va spiegato *come mai? Come?*

Præcordia. Il diaframma. Molte volte però dai non medici per *præcordia* s'intendono in generale tutti i visceri; talora poi il solo cuore, principalmente in questi casi, nei quali l'effervescenza degli umori fa sentire al cuore un gran caldo.

Canidia. Vedremo altrove ben presto chi fosse questa Canidia contro cui Orazio compiacesi di lanciar qui di passaggio questo tratto satirico. Per ora basti il sapere che non è questo un nome finto per indicare certa Gratidia, nativa di Napoli, ch'era celebre in Roma nel fabbricare veleni.

Ut Argonautas. Questo *ut* è in vece di *postquam*. È nota la favola degli Argonauti; cioè de' principi Greci partiti dalla Tessaglia sulla nave Argo per andar nella Colchide alla conquista del vello d'oro, sotto la guida di Giasone, che ne fu il capo; e come se ne

innamorasse Medea, e come poscia incontrasse per questo amor le più strane e più luttuose vicende. Questa impresa de' Greci avvenne, secondo alcuni, 1263 anni avanti G. C., e molto dopo l'irruzione delle acque del Mar Nero, di cui parla Diodoro di Sicilia, Bibliot. istorica, lib. V. Vedi la Medea di Seneca, l'epistola di Medea a Giasone, ch'è fra le Eroidi di Ovidio la XII, le Metamorfosi, i tre poemi di Onomacrito, che porta il nome di Orfeo, di Apollonio di Rodi tradotto in Italiano dal cardinal Flangini, e il terzo di Valerio Flacco rimasto imperfetto, ed un' eruditissima operetta stampata in Venezia presso alla metà dell' ultimo secolo intitolata *La spedizione degli Argonauti.*

Candidum ducem. Questo *candidum* è per bello; un candore, che non sia sbiadato nè pallido, è una delle prerogative, che competono alla bellezza. Pindaro chiamò Giasone *il più bello degli uomini.*

Medea. Fu figliuola di Eete re di Colco. Fuggì con Giasone dal padre, ed ebbe poi altre vicende, che veder si possono negli autori, che abbiam citato di sopra e in molti altri. Basti qui il rammentare ch'ella fu celebrata come bravissima incantatrice, e conoscitrice abilissima de' veleni non meno, che degli antidoti e della più fina arte magica. Non si sa qual cosa abbia potuto dar luogo alla sì favolosa istoria di questa donna.

Mirata est. Dall' ammirazione nasce l'amore per la persona che ammirasi. Quindi gli antichi dissero sovente ammirare per amare, quasi usando l'antecedente pel conseguente (V. Virg. En., lib. IV).

Tauris. Prima di arrivare a conquistar il vello d'oro, conveniva vincere e domar certi tori, che avevano i piedi di bronzo e vomitavano fuoco. Ariosto si è valso assai bene di questa favola nel suo *Orlando Furioso*

dietro alla scorta dell'*Orlando Innamorato* del Bojardo. Si avverta, che essendo l'aglio un riscaldante ed un caustico, Orazio non numera tra' suoi effetti se non azioni di fuoco.

Perunxit hoc Jasonem. Pindaro nell'ode IV tra le Pizie dice: che Medea compose per Giasone un olio, che lo rese invulnerabile a tutti quei mostri; Ovidio ed altri antichi, che l'unse di un sugo d'erbe incantate.

Hoc delibutis ulta donis pellicem. Cicerone disse per egual modo: *medicamentis delibutus*, e vedremo tra poco nell'ode XVII di questo libro:

Quantum neque atro delibitus Hercules
Nessi cruore.

Giasone ritornando da Colco, passò a Corinto, ove s' innamorò di Glauce, o secondo altri, Creusa, figliuola del re Creonte. Medea, celando la sua gelosia, finse di tributare un omaggio alla nuova sposa di Giasone mandandole in regalo una corona e una clamide, fatte però con tale artifizio, che appena Creusa se l'ebbe posta in dosso, avvamparono ed esse e lei. Scaligero fa qui un' obbiezione, che non è certo da disprezzarsi. Come mai l'aglio servì a Giasone di preservativo, e a Creusa fu nocumento? La risposta è di dire, che servì a Giasone di preservativo armandolo di un fuoco ancor più violento e più infesto di quello inspirato dai tori; e fu a Creusa di morte divorandola e struggendola col suo ardore.

Pellicem. Ecco un' altra volta il nome *pellex* per *rivale*, come nell'ode XXVII del lib. III.

Serpente fugit alite. Apollodoro, lib. I, dice che Medea avendo ricevuto in dono dal Sole un carro tirato da alati dragoni, vi montò soprà, e fuggì in Atene. La qual cosa trovasi pure nella Medea d'Euripide, ov'ella

dice a Giasone: non isperare di avermi mai più in tuo potere, poichè mio avolo il Sole mi ha dato questo carro per salvarmi dalle mani de' miei nemici.

Siderum insedit vapor. Questo *vapor* è detto per le esalazioni caldissime, che non vengono già dalle stelle, nè da'pianeti, ma l'azione del Sole all'estate fa venir fuori dalla terra. *Insedit* è per metafora, come in Virgilio il *nox incubat atra.* La Puglia è assai calda, ed ha poca acqua, onde le va bene l'epiteto di sitibonda.

Nec munus humeris. Dejanira moglie d'Ercole, ingannata da un antico consiglio del moribondo Nesso, mandò in dono al marito, ch'era sul monte Oeta, una bella robba, dopo averla intinta nel sangue di quel centauro, credendo di poterlo così distornare da ogni altro amore, e tutto a sè affezionarlo. Ma non così tosto Ercole l'ebbe in dosso, che arse e divenne furioso. Abbiamo su questa favola una tragedia di Sofocle intitolata le *Trachinie,* ed un' altra di Seneca detta *Hercules furens* (V. l' epistola di Dejanira ad Ercole, che è la IX fra le Eroidi di Ovidio).

Efficacis Herculis. Efficax vuol dire chi può far tutto. Alcuni lo hanno quindi spiegato *infaticabile,* tra i quali Dacier e Sanadon; ma forse non avean di meglio in Francese. Nella lingua italiana abbiamo *operoso,* ed ho creduto meglio attenermi a questo, che a qualunque altro, poichè per noi spiega ugualmente e l'essere laborioso, e l' essere efficace nella sua fatica.

Æstuosius. Æstus non è solamente calore, ma quel ribollire di caldo che sentesi internamente, quando ci ardono i visceri. Dacier pretende spiegare chimicamente questa favola e quella della robba regalata da Medea a Creusa dicendo: È probabile, che quelle vesti fossero state bagnate in certo bitume liquido detto

Naphthe, che trovasi nei contorni di Babilonia, ed è di una natura così sensibile, che s' infiamma al primo approssimarsi al fuoco, o al sentire il minimo caldo, nè può estinguersi, che o con moltissima acqua, o coll'aceto, o coll'allume, o col fango. Dicesi che Alessandro ne facesse la prova sovra un giovinetto, che durò fatica a salvarsi. L' erudizione è molto apprezzevole; ma come nel trattare di un fatto sì favoloso potremo noi persuaderci, ch' ella faccia al nostro proposito?

Jocose Mæcenas. Mecenate era uomo di buon umore, e scherzevole, e solo negli ultimi anni della vita fu visto essere men allegro e galante, o provenisse ciò dai disgusti, ch' ebbe a soffrir per la moglie, o fosse un effetto della malattia, che lo condusse al fine al sepolcro. Per riguardo poi ad Orazio, da tutte le memorie, che abbiamo, rilevasi senza contrasto, che Mecenate si compiaceva di scherzare spesso con lui, nè solo trattavalo amichevolmente, come un suo famigliare, ma come un intimo suo confidente.

Extrema et in sponda cubet. Sponda è propriamente la parte esteriore del letto opposta a quella viuzza, che suol essere fra il letto e il muro (1).

---

(1) Il Massucco ha traslatato con poca fedeltà quest' ultimo verso; giacchè l'*extrema et in sponda cubet* non significa propriamente *teco dorma la notte sull' estrema sponda del letto.* Quel *teco* è una giunta; ed il cubare non è soltanto il *dormire la notte*, ma esprime anche il giacersi a mensa sui letti, come adoperavano i Romani. Noi abbiamo pertanto corretta la versione.

AD MENAM

LIBERTUM POMPEI MAGNI

ODE IV.

Lupis et agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Ibericis peruste funibus latus,
Et crura durâ compede.
Licet superbus ambules pecuniâ,
Fortuna non mutat genus.
Videsne, Sacram metiente te viam
Cum bis ter ulnarum toga,
Ut ora vertat huc et huc euntium
Liberrima indignatio?
Sectus flagellis hic triumviralibus
Præconis ad fastidium,
Arat Falerni mille fundi jugera,
Et Appiam mannis terit:
Sedilibusque magnus in primis eques
Othone contempto, sedet.
Quid attinet tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere
Contra latrones, atque servilem manum,
Hoc hoc tribuno militum?

A MENA

LIBERTO DEL GRAN POMPEO

ODE IV.

Quale e quanta discordia fu da Natura ingerita ai lupi ed agli agnelli, tanta io ne ho teco, o il lato ancora segnato dagli Ispani flagelli, e da duri ceppi le gambe. Quantunque tu passeggi superbo per le tue molte ricchezze, la Fortuna non cambia la schiatta. Vedi tu, come allorquando a grandi passi misuri la via sacra con sei braccia di toga, l'apertissima indignazione di quanti vanno qua e là faccia loro rivolgere altrove per giusta nausea la testa? Costui solcato le membra da Triumvirali flagelli, sino a stanchezza del banditore, possede ben mille jugeri del fertil suolo Falerno, e la via Appia calpesta coi più focosi destrieri, e grande cavaliere si asside su i più distinti sedili, d'Otton la legge spregiata. Che serve ormai il condurre cotante navi rostrate, di enorme peso e grandezza, contra ai corsari, e alle flotte della rea schiera servile, essendo questi, pur questi, Tribuno a noi de' soldati?

OSSERVAZIONI

SULL' ODE IV.

Un poeta, non pure eccellente, qual era Orazio, ma capace appena a comporre cosa, che non generi noja, conviene ognor rispettarlo, se non per altro, affinchè non nuoca. È un toro, che cozza, e porta perciò il fieno sul corno ad avvertire i viandanti di non volerlo irritare: *fœnum habet in cornu; longe fuge.* Augusto lo avea conosciuto, e qual egli era accortissimo, si guadagnò co' suoi doni e colle buone maniere Virgilio, Orazio e molti altri, cosicchè potè per tal mezzo rendere caro e immortale nella memoria de' posteri il suo governo, il suo nome e qualunque delle sue imprese, benchè talor meritasse in alcuna delle sue azioni qualche non lieve rimprovero. L'orrore istesso del Triumvirato, e l'esecrabile proscrizione assorta fu nella gloria, che a lui procacciarono i poeti, e se ne obliarono i danni. Non era Augusto per certo un uom di cuore affettuoso, anzi se tutta si esamini con attenzion sua condotta, si riconoscerà ch'ei non era se non un fino politico, ad accarezzare disposto chi potea fargli spavento, ed arrecare almeno un ostacolo alle sue voglie e al suo fasto. Non tutti però coloro, che per lui erano grandi, sapeano sempre imitarlo. Agrippa, Mecenate, Proculejo, Pollione e tanti altri camminavano sulle tracce e per l'indole lor generosa e perchè ben si avvedevano ch'era questa l'unica strada di farsi amare dal popolo, ed apprezzare dagli uguali. Certi favoriti però, ch'erano debitori del loro innalzamento alla sorte, ed alla combinazione delle circostanze, sollevati a gradi onorevoli,

ai quali mai non avrebbero neppur sognato arrivare, iguari, gonfi e acciecati dalla presente fortuna, disprezzavan tutti, e insultavanli con insolente fasto, senza addietro mai rivoltarsi a rammentar l'ignominia dell' antica lor condizione. Era tra questi un liberto del Gran Pompeo, per nome Mena, che arricchito dai tradimenti, e fatto Tribuno de' soldati, farla voleva da grande. Orazio, che ne aveva forse talvolta sofferto qualche insolenza, lo rimprovera ora ben bene di sua arroganza e viltà, e lo rimprovera in modo che, se rese immortale co' suoi bei versi la gloria di Mecenate, di Augusto e di altri illustri Signori, eterno renda l' obbrobrio del petulante Liberto. L'ode è apertamente satirica e mordace quanto altra mai. Come però pare che Orazio sia stato in questa l'interprete della pubblica indignazione, così non si sa, che per essa ne avvenisse al Poeta alcun male. Ma se non sono da irritarsi i poeti, che hanno seco lor la vendetta, è pur dovere de' poeti non abusare delle armi, che la Poesia somministra. Il carattere di quest'ode è medio, siccome in tutte le satire; il metro è come quello delle tre antecedenti; lo stile puro, la versificazione accurata; domina in tutta la composizione un mordace fuoco violento, che ne fa l'andare assai svelto, e i sentimeni sì energici da rappresentar vivamente le imagini, che li accompagnano.

In tutti i Manoscritti trovasi dato a quest' ode il titolo *in Menam Libertum*. Dacier Bond e Sanadon vi hanno aggiunto *Libertum Magni Pompeii*. Bond vi ha però posto anche prima: *in Volteium Menam*, laddove gli altri lo dicono, se non nel titolo, nelle note, *Sesto Mena*. La difficoltà è nel fissare chi fosse questo Mena. Ricorriamo all'istoria per saperne quanto si può, e se non giugneremo con certezza allo scopo, ne avremo almen qualche traccia.

Sesto Mena fu un Liberto di Gneo Pompeo, che nel tempo del Triumvirato mutò più volte partito. Come era bravo nella marina, nell'anno 714 comandò una flotta del giovine Sesto Pompeo, colla quale devastò le coste della Toscana, prese l'isola della Sardegna, e chiuso il mare ai sussidj, ridusse a tal penuria i Romani, che mandarono a dimandar la pace a Pompeo. Nel 715, dopo la pace di Miseno, dovendo Sesto Pompeo avere un abboccamento con Ottaviano ed Antonio, Mena consigliò a Sesto di far uccidere i due rivali; ma Pompeo non volle farlo. Nel 716 Mena divenne sospetto a Pompeo, che gli comandò di rendergli conto dell'amministrazione della Sardegna; al che ricusò assoggettarsi e fece mettere a morte il messo medesimo di Pompeo; si rivolse quindi ad Ottaviano dandogli i vascelli, le truppe, la Corsica e la Sardegna. Fu ricevuto assai bene, e fu fatto luogotenente della squadra comandata da Calvisio Sabino, su cui nella giornata di Cuma dimostrò sommo valore, e ferì a morte Menocrate, comandante dell'armata nemica, che si gittò in mar per salvarsi. Nel 717 Mena sconfisse Apollofane, che aveva succeduto a Menocrate e passava colla flotta in Africa. Gonfio per queste vittorie, e disdegnando di servir sempre da subalterno, ritornò in Sicilia a Pompeo, ed arrecò gravi danni alla squadra di Ottaviano, dopo la tempesta da essa sofferta al capo di Palinuro. Nel 718 malcontento di non essere stato impiegato da Pompeo contro Lepido, ripigliò un altra volta il partito di Ottaviano, che gli facea grandi offerte, e gli condusse di nuovo un buon numero di vele. Ottaviano, che ne aveva veduta l'indole e la perfidia, l'impiegò, ma con cautela. Finalmente fu mandato in Pannonia all'assedio di Sisseg, ove fu ucciso in un piccolo combattimento navale sul fiume Coolp, l'anno 719.

Ecco quanto dice la storia riguardo a Sesto Mena. Or è da credersi, ch'ei fosse questi di cui parlasi in quest'ode da Orazio? Dacier e molti altri stiman che sì, e a dire il vero nell'ode pare a prima vista, che trovisi con che provarne l'idea. Ma il Sanadon confrontando quanto ci ha lasciato l'istoria su Sesto Mena, con ciò, che Orazio ne ha detto, è giunto a farci conoscere, che il Mena, di cui Orazio ha parlato, non è il Mena di cui trattato ha la storia. Il Mena d'Orazio è rappresentato dal Poeta come un Tribuno militare. Nessuno degli storici, che scrissero di Sesto Mena, gli ha dato mai questa carica. Altronde era questa troppo meschina per un uomo, che per una parte era ambiziosissimo di comandare, e che per l'altra avea molto merito nella marina, e nella sua stessa perfidia avea recato a Ottaviano molti importanti servigj. Per salvarsi da questa obbiezione si ricorre da alcuni ad un antico Scoliaste, il quale ha fatto Mena, comandante supremo della flotta di Ottaviano. Ma questo è un sogno; poichè Dione, lib. XLVIII, ci dice espressamente che Mena la prima volta ritornò di nuovo a Pompeo perchè non potea sopportare di esser soggetto a Sabino: *indignè ferens nullum sibi proprium esse imperium, sed Sabino se esse subjectum;* e che Augusto nella seconda volta lo ricevette in maniera da non avergli però mai più in avanti alcun credito; *ita illum recepit denuo ut nullam deinceps ei fidem haberet,* e Appiano poi ci assicura, lib. V, *de Bell. Civ.*, che Ottaviano facea spiar da vicino ogni andamento di Mena: *adhibitis qui clam observarent hominem.* Di più Orazio ci rappresenta Mena come un ricco fastoso, che andava su e giù per farsi vedere, trovavasi agli spettacoli, e vi sedeva fra i primi. Or come mai tutto questo di Sesto Mena,

il quale la prima volta fu nel partito d'Ottaviano l'anno 716, e fu sempre occupato nella marina, trovato essendosi quell'anno istesso in persona alla giornata di Cuma, di maniera però, che Pompeo, per testimonianza di Appiano, lib. V, non seppe la sua diserzione se non quando lo vide a combattere sovra la flotta nemica? Nel 718 quando Mena lasciò la seconda volta Pompeo, Ottaviano non abbandonò quasi mai la flotta, ed oltre all'essersi molto occupato delle battaglie di Mileto, di Taormina e di Peloro, impiegò tutto quel tempo, che gli avanzò da tai fatti, nell'assoggettar la Sicilia, cosicchè non sembra probabile, che mentre il Principe era all'armata e vi faceva tante imprese, Mena si stesse in Roma a diletto, godendo degli spettacoli e facendovi grande pompa di sè sino ad eccitare la critica e l'indignazione del Pubblico. Quantunque pertanto molti di quei tratti di quest'ode, che sono proprj di qualunque schiavo nobilitato, ben si convengano a Mena; non è possibile adattargli anche il resto, ed è forza il confessare, che di questo Mena maltrattato da Orazio non sappiamo altro, se non che era un arrogante Liberto divenuto ricco e Tribuno de' soldati, il quale si faceva odiare per la sua superbia e pel suo fasto.

Bond in luogo di *Sesto Mena* ha posto nel titolo *Volteio Mena*, e lo fa anch'egli Liberto del Gran Pompeo. Sanadon ha sospettato che trattisi qui di un liberto di Lepido, che per una parte del tempo in cui durò il Triumvirato, comandò la flotta dell'Africa. Non è difficile, che vi sia stato più di uno schiavo di nome *Mena*, messo in libertà e fatto ricco, e nobilitato al tempo delle guerre civili, tempo in cui avvenivano molte di tai metamorfosi, e che i copisti e gli interpreti vedendo scritto nel titolo in *Menam Libertum* vi abbiano

aggiunto il genitivo di specificazione *Pompei Magni*, adattando a Sesto Mena quest'ode, siccome a quello, ch'era più noto per la storia della sua perfidia, e per la sua presunzione.

Ci si perdoni la prolissità di questo proemio, ma non ve ne voleva di meno per togliere a chi legge, l'occasione di un abbaglio.

Lupis et agnis. Molte cose si sono dette fra gli antichi dell'antipatia, che han fra loro i lupi e gli agnelli, come quella, che gli agnelli muojono sin nell'ovile al solo udir da lungi l'ululato de' lupi; che se vi sieno due tamburri, l'uno di pelle di lupo, l'altro di pelle d'agnello, per quanto si battano a un tempo entrambi, non è possibile cavar la menoma voce da quel, che ha la pelle d'agnello ec. Il volgo, a cui son passate per una stolida traduzione, le crede; ma sono favole ed altro non vi ha di vero se non che il lupo è più forte, e come tal, predatore; i greggi sono deboli, e come tali, predati. Quindi l'orror del gregge pel lupo è la persecuzione, che fa il lupo alle agnelle, mentre non vi è in Natura altra antipatia che il timore, nè altra simpatia, che l'utilità.

Sortito. Per natura, naturalmente. Anche noi diciamo sovente, che a taluno è toccato in sorte ingegno, o tal altra dote, per dire, ch'ei l'ha avuta dalla Natura. Oltrecchè, siccome abbiam veduto, i Latini dicevano spesso *Sors, Fors* e *Fortuna* per Fato, Destino, Natura.

Ibericis peruste funibus latus. Il nome verbale *peruste* adoprato assai saviamente; giacchè l'apertura della pelle e della carne fatta dai flagelli, o dai ceppi, al pari di ogni altra piaga, lasciano, anche dopo la cicatrizzazione, un segno come di fuoco.

Ibericis funibus. La specie pel genere. Nella Spagna,

e principalmente nel regno di Murcia, nascono certi lunghi sparti, de' quali oltre a stuoje finissime, e molti altri lavori, se ne fanno anche delle corde, che servono come quelle di canape, e per alcune cose sono anche migliori. Gli schiavi presso gli antichi, erano sovente battuti con funi e sferze e bastoni, soprattutto in mezzo al travaglio, e portavano i ferri ai piedi.

Superbus ambules pecuniâ. Una delle cose per cui si conoscono assai facilmente le inclinazioni e gli abiti degli uomini, è il passeggiare, quando si fa questo senza finzione; onde Virgilio En., lib. I, fece dire a Giunone per dinotare l'orgoglio:

Ast ego quæ divûm incedo regina Jovisque
Et soror et conjux.

E Metastasio, che ha saputo mostrarci sul teatro tal qual è la Natura, pose in bocca di un giovinotto arrogante:

Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria, che non dicesse,
Questo è un uom di qualità?

Quanto all'avere uno schiavo accumulato tanto denaro e ottenuto tali cariche da poterne andare superbo in mezzo ancora alla gran Roma, non deve farci stupore; poichè ecco quel che Dione ci ha lasciato sulle vicende di quei tempi, lib. XLVII, anno 712, *eos solos qui arma gerebant divitiis abundasse;* e lib. XLVIII, anno 715: *in Senatum adscripti sunt per multi non modo e sociis, militibusque et libertinis, sed servi quoque.* Poteva dunque un liberto essersi fatto ricco, ed essere divenuto tribuno.

Fortuna non mutat genus. Ciò è vero, e sempre è stato riconosciuto per tale; ma siccome le prerogative

che vengono dalla schiatta sono appoggiate sulla stima degli uomini, non sovra un pregio reale, e questi uomini, quando vedono taluno a mancare di beni di fortuna, per la maggior parte ritirano dall'infelice la stima, così non saprei ben dire, se il lustro di una splendida origine, quando non è accompagnato da tanto almeno di avere da renderlo indipendente, sia una prerogativa o un castigo. Aggiungasi, che se nel comune giudizio la povertà è per tutti *magnum opprobrium*, lo è molto più per colui, il quale sa di esser nato da maggiori molto pregiati; e se a tutti la povertà *jubet quidvis et facere et pati, virtutisque viam deserit arduæ*, vi vuole molto coraggio, molta pena e molta costanza per non lasciarsi mai vincere dall'atrocità del suo stato.

Sacram metiente te viam. Questo *metiente* vale un tesoro; chi passeggia con fasto, marca così ogni suo passo colla più esatta uguaglianza, che sembra voglia misurare appunto la strada e conti per questo i passi. La via sacra era una delle più frequentate; cominciava dall'anfiteatro, scendeva nel foro Romano e saliva in Campidoglio.

Cum bis ter ulnarum toga. Barth seguitato da Bentlej, da Cuningam, da Sanadon hanno trovato difettosa la frase *bis ter*, e dicon essi, non si perdonerebbe ad uno scolaretto; onde hanno emendato *bis trium* confessando per altro, che in tutti i manoscritti e in tutte le edizioni antiche trovasi *bis ter*. Dacier ha trovata la correzione di un suon troppo duro, nè senza ragione. Ritiene *bis ter*, e avverte che in tutte le lingue i numeri si adoperano indifferentemente e indeclinabili e declinabili; onde si dice *Carlo due, Luigi quattordici* ec., e *Carlo secondo, Luigi decimoquarto* ec. L'argomento è eccel-

lente; ma il sig. Dacier non negherà, che questa regola non è sì generale, che, secondo le diverse lingue, non sia variamente modificata dall'uso, almeno quanto al parlare elegante. Venendo ad Orazio, prego i grandi eruditi a provarmi che il *bis ter* fosse realmente presso i Latini una frase sì bassa; mentre non l'hanno essi forse giudicata tale per altro, se non per non averla veduta praticata sì frequentemente. Certamente ella è la più chiara.

Dalla lingua passiamo alla cosa. Una toga con molto strascico era un indizio di mollezza: Valerio Massimo ascrive in Tuditano ad infamia, ch'ei portasse una toga simile alle vesti de' tragici, de' quali Orazio nella Poetica: *traxitque vagus per pulpita vestem.* È celebre l'istoriella di Ortensio, che pretese di dar querela ad un cittadino, il quale nel passare entrambi per un luogo stretto gli aveva scompigliate alcun poco le pieghe della toga. Nei tempi adunque, nei quali i Romani avevano già imparato dall'Asia ad aver ampia la toga, le grandi persone, che più amavano il fasto, non abborrivan lo strascico. Che però questo strascico andasse in Mena sino a sei braccia, è un'iperbole come ognun vede. Resta perciò a dilucidarsi, come Orazio dia a Mena sì lunga toga, mentre essendo questi Tribuno de' soldati dovea portare il laticlavio, ch'era l'abito della sua carica. Sanadon lo spiega con dire che Orazio pel nome toga non ha inteso significare altro se non che Mena portava un laticlavio più lungo dell'uso. Dacier dice, che s'indica qui la *toga laticlavia*, la quale per esser giusta, doveva essere di sei braccia, e appoggia la sua asserzione sopra un commento fatto da Porfirione a questo passo di Orazio, in cui leggesi: *Hanc autem justæ togæ mensuram intelligendum est.* Sanadon nega

che trovisi negli autori la *toga laticlavia*. Ma non si è forse ricordato, che in Valerio Massimo trovasi espressa nominatamente la *toga laticlavia*, la quale era una robba, che aveva dinanzi al petto un nodo, o fermaglio di porpora o d'oro fatto a modo di chiodo, e portavasi communemente da' Senatori, onde Svetonio scrisse *Laticlavius* per Senatore. La differenza, che passava fra la toga de' Senatori, e quella de' Cavalieri, è che il chiodo o borchia de'Senatori, era più largo; quello de' Cavalieri più augusto. In ristretto: non è mal appropriata al Tribuno la toga; si dava la toga *laticlavia*; la giusta misura di questa non doveva però essere di sei palmi; altrimenti Orazio non avrebbe rilevata questa circostanza nell'abito di Mena, come una caricatura pomposa.

Ut ora vertat. Alcuni hanno spiegato questo *vertat* per *convertat*, altri per *avertat*. Io credo che per questo verbo si voglia significare quel moto della testa in varie parti, che si suol fare alla vista di un oggetto, che ci eccita indignazione a un tempo e disprezzo. Nei treni di Geremia è espresso colla frase *moverunt caput*, mentre un tal moto è in varie parti; talchè non si può dire nè *avertere*, nè *convertere*, quantunque sia l' uno e l' altro.

Huc et huc euntium. Di quei che passano, che vanno e vengono.

Liberrima indignatio. *Indignatio* è propriamente quel sentimento di contrarietà e di rabbia, che nasce al conoscere in un oggetto qualità, modi, accidenti, che punto non gli convengono; quindi l' indignazione è uno sdegno misto ad un altro affetto, ch'ora è pietà, ora è disprezzo. Il *liberrima* giustifica in qualche parte la libertà, che si prende il Poeta di satirizzare sì apertamente un Tribuno, libertà che fa credere, siccome avverte il Sa-

nadon, che quest'ode sia stata fatta nei primi anni del Triumvirato, quando l'universale mancanza d'ordine dava a tutti l'impunità.

Sectus flagellis hic triumviralibus. Eranvi in Roma tre Giudici criminali, detti *Triumviri capitales*, destinati a punire i delitti della bassa gente, che facevano castigare nella piazza de' comizj presso alla colonna di Menio; mentre un banditore ne palesava ad alta voce la colpa. Il castigo de' servi era spesso la sferza.

Præconis ad fastidium. Come il banditore doveva ripetere il motivo del castigo per tutto il tempo, che durava l'esecuzione, Orazio per significare, che Mena era stato battuto per lungo tempo, dice che lo era stato sino a stanchezza del banditore (V. Lampridio nella vita di Alessandro Severo. Agathias, lib. IV, Platone, delle leggi, lib. XI).

Arat Falerni mille fundi jugera. Le antiche leggi di Roma non permettevano neppure ai principali cittadini l'avere più di sette jugeri di terreno, e Mena liberto ne avea mille, e gli aveva nel paese di Falerno; cioè nella Campania, che è la più fertile contrada d'Italia: due motivi d'indignazion contro Mena. Non posso astenermi dal far osservare ai principianti, che tutti questi rimproveri fatti a Mena da quei, che passano, o tacitamente nel loro cuore al vederlo, o apertamente in parole l'un l'altro, dan molta forza e molta grazia a quest'ode, che ha così una andatura tutt'affatto naturale, tanto più che prendesi a far parlar quella gente, senza il solito annunzio di *prendono a dire*, o altre somiglianti formole.

Appiam mannis terit. La celebre via Appia fu fatta fare, a sue spese, da Appio circa l'anno di Roma 441. Usciva da Roma per la porta Capena, ora *porta di*

s. Sebastiano, passava per Capua, Benevento, Venosa, e metteva capo per varj rami a Taranto, a Brindisi e a Otranto, tutti porti di mare assai comodi e ben situati. È larga 12 piedi, e lastricata di pietre di un piede e mezzo in quadrato. Augusto e Trajano la fecero ristorare. Dopo tanti secoli, tante vicende e tanta frequenza, ne esiste ancora gran parte. Il signor Milizia nella sua bell'opera intitolata *Principii d'Architettura*, ci dà un esatto ragguaglio della maniera con cui fu costrutta; maniera, è ver, costosissima, ma di una eterna durata.

Mannis terit. Mannus, nome, che dicono derivato dai Galli, significa un giovine cavallo, un puledrotto da sella. Mena adoprava al carro questi polledri, che altri avrebbe serbati per cavalcare, e ciò per maggior fasto. Scorrea con questi la via Appia, perchè era quella, che conducevalo a' suoi ampj poderi. E' Dacier e Sanadon hanno tradotto il *terit mannis Appiam*, il *embarasse de ses équipages les plus grands chemins*. Ma per me quel *terit* rende tutt'altro senso, mentre mi par che significhi il frequente passar di Mena per quella strada. Non si trita se non se ciò, che si sottopone a replicati colpi di un corpo pesante.

Questi replicati viaggi di Mena per la via Appia, ch'era quella, come abbiamo detto, che conduceva ai principali porti di mare, ov'erano le squadre, gli arsenali, i cantieri, potrebbero favorir molto l'opinione di quelli i quali approprian quest'ode al Liberto Sesto Mena. Essendo egli impiegato nel servizio della marina, era assai naturale, ch'egli andasse frequentemente su e giù per quella strada, e forse più del bisogno, per farsi scorgere.

Sedilibus in primis. Tutti i posti dell'Anfiteatro erano assegnati, secondo la condizion di ciascuno. L'orche-

stra e il luogo più vicino all'arena era pei Senatori; i primi 14 gradini dopo i Senatori, erano pei cavalieri, de' quali però i due primi erano riserbati pei Tribuni, ch'erano in carica, per quei che n'erano ultimamente sortiti, e per quelli, che si chiamavano Tribuni onorarj. In quei gradini mettevansi i sedili detti *subsellia*. Vitruvio, lib. V, cap. VI: *gradus ubi subsellia componuntur*. Quando dunque dice qui Orazio *in primis sedilibus*, deve intendersi nei primi posti dei 14 gradini destinati ai cavalieri.

Magnus eques. Eranvi due sorta di cavalieri Romani; quelli, che lo eran per nascita, e quelli, che erano stati fatti tali per fortune acquistate, o per servigj prestati. Questo *magnus*, che corrisponde allo *splendidus, illustris, speciosus eques*, che troviamo in Plinio, in Tacito e in altri Storici di que' tempi, si riferisce a chi era cavaliere di nascita. Mena, il quale, come Tribuno de' soldati (checchè ne abbia detto in contrario uno Scoliaste), non aveva alcun diritto di porsi negli accennati 14 sedili, vi andava come cavaliere, e vi prendeva uno de' primi posti, come se fosse stato cavaliere per nascita.

Othone contempto. Lucio Ottone Roscio, Tribuno della plebe, aveva fatta una legge, che assegnava ai cavalieri i suddetti 14 gradini per dividerli dalla plebe; ma per la legge era ordinato, che i primi di quei 14 gradini fossero per i cavalieri di nascita, i restanti per gli altri di nuova creazione. Mena, ch'era di questi ultimi, ponendosi nei primi sedili, violava la legge di Ottone.

Tot ora navium rostrata. Il Bentlej trova questa lezione scorretta, e vi sostituisce *æra rostrata*; Cuningam si accorda a dire, che la lezione è scorretta; Sanadon

l'emenda leggendo *rostra navium ærata*, il che viene ad esser lo stesso, che *æra rostrata*. A nessuno di questi piace *ora navium rostrata*. Dacier lo sostiene, ma senza recar la ragione; quando avrebbe potuto dire che *ora navium rostrata* è una perifrasi di *naves rostratas*, la quale tradurrebbesi assai bene in Italiano dicendo:

Cotante navi dal rostrato aspetto.

La prora, ove il rostro è come la faccia, e l'aspetto della nave, poichè è là ove dee riguardarsi per prenderne la giusta imagine, ed è per questo che si collocano, e si collocavano sulla prora le statue, donde le navi prendono, e prendevano il nome, come la Pistrice, il Toro ec. Nulladimeno legga ognuno a suo piacere, giacchè nessuna è poi la differenza del senso.

Tot. Augusto armava contro a Pompeo molti legni, perchè anche quegli ne aveva un gran numero. Antonio per sua parte diede ad Ottaviano, col quale a que' tempi era ancora unito pel Triumvirato, sino a CXX navi.

Contra latrones, atque servilem manum. Il giovine Pompeo, dopo la sconfitta di Bruto e di Cassio, radunò quanti potè trovare schiavi e corsari, e li pose fra le sue truppe e nella sua squadra (V. Floro Vellejo Patercolo). Anche Augusto alla battaglia di Mileto, avvenuta nel 718, aveva sulla flotta, al dir di Svetonio, ventimila schiavi, che avea fatti liberi. Quest'ode però deve esser stata fatta qualche anno prima della battaglia di Mileto, perchè Orazio, che a quel tempo era già nelle grazie di Mecenate e di Augusto, e secondo alcuni, trovossi a quella battaglia egli stesso con Mecenate, non sarebbe mai stato così imprudente da parlar qui degli schiavi a taccia di Pompeo, quando si poteva applicare all'armata di Augusto un eguale rim-

provero. Si è quindi ingannato il Dacier nell'asserire, che quest'ode poteva essere stata fatta pochi mesi prima della battaglia di Mileto.

Hoc hoc Tribuno militum. Il Liberto, contro cui si scrive, qualunque egli si fosse, probabilmente era stato fatto Tribuno de'soldati, e cavaliere al tempo de'Triumviri, ed aveva avuto il comando di qualche o piccola, o grande squadra mandata a principio contro i Corsari. Che se mai s'intende questi essere stato Mena, chiamato da Plutarco collo schietto titolo di pirata, non va male, perchè al tempo della sua prima diserzion da Pompeo, che avvenne nel 716, fu dato da Ottaviano per luogotenente a Calvisio Sabino, che comandava in capo la flotta, e nella seconda accaduta nel 718 non lasciò di desiderare un comando, e forse la moltitudine, non usa a badar molto ai riguardi politici, credeva, che lo dovesse ottenere. Ma fu deluso.

IN CANIDIAM VENEFICAM

ODE V.

At, ó Deorum, quicquid in cælo regit
Terras, et humanum genus!
Quid iste fert tumultus? Aut quid omnium
Vultus in unum me truces?
Per liberos te, si vocata partubus
Lucina veris adfuit,
Per hoc inane purpuræ decus precor,
Per improbaturum hæc Jovem,
Quid ut noverca me intueris, aut uti
Petita ferro bellua?
Ut-hæc trementi questus ore, constitit
Insignibus raptis puer,
Impube corpus, quale posset impia
Mollire Thracum pectora;
Canidia brevibus implicata viperis
Crines, et incomptum caput,
Jubet sepulcris caprificos erutas,
Jubet cupressus funebres,
Et uncta turpis ova ranæ sanguine,
Plumamque nocturnæ strigis,
Herbasque, quas et Jolchos, atque Iberia
Mittit venenorum ferax,

CONTRO

A CANIDIA FATTUCCHIERA

ODE V.

Ma, oh quanti in cielo son Numi, che questa terra, e l'umana stirpe governano, che mai significa cotesto tumulto? O a che tutti i sembianti contro a me solo, in truce sguardo rivolti? Pei figli tuoi ti prego, se pur Lucina invocata a tuoi felici parti fu presta, per questo inutile fregio della puerile porpora, per quel Giove, che è per condannar questi fatti, perchè mi guardi tu qual matrigna, o come belva ferita? Poichè con voce tremante lamentatosi in questa guisa il fanciullo si ste' de' rapiti fregi spogliato, modesto impubere corpo ad ammollire capace gli empj cuori de' Traci, Canidia lo scarmigliato capo ed il crine di sottili vipere attorta, comanda, che a magiche fiamme di Colco sieno abbruciati i caprifichi svelti dai sepolcri e i funebri cipressi e l'ova e le piume della notturna strige intrise del turpe sangue di un rospo, e l'erbe, che Jolco ne manda e l'Iberia dei rei veleni ferace e l'ossa tolte per forza di un can digiuno dai denti. Ma Sagana suc-

Et ossa ab ore rapta jejunæ canis
Flammis aduri Colchicis.
At expedita Sagana per totam domum
Spargens Avernales aquas,
Horret capillis, ut marinus, asperis,
Echinus, aut currens aper:
Abacta nullâ Veja conscientiâ,
Ligonibus duris humum
Exhauriebat, ingemens laboribus:
Quo posset infossus puer
Longo die bis terve mutatæ dapis
Inemori spectaculo:
Cum promineret ore, quantum exstant aquâ
Suspensa mento corpora:
Exsucta uti medulla, et aridum jecur
Amoris esset poculum;
Interminato cum semel fixæ cibo
Intabuissent pupulæ.
Non defuisse masculæ libidinis
Ariminensem Foliam
Et otiosa credidit Neapolis,
Et omne vicinum oppidum;
Quæ sidera excantata voce Thessalâ,
Lunamque cœlo deripit.
Hic irresectum sæva dente livido
Canidia rodens pollicem,
Quid dixit? Aut quid tacuit? O rebus meis
Non infideles arbitræ,

cinta, per esser pronta, le vesti, per tutta la casa spargendo le misteriose acque d'Averno, fa orror per gl'irti capelli, siccome riccio marino, o cinghiale inseguito. Veja da niun rimorso stornata, con dure vanghe scavava profondamente il terreno gemendo nella fatica, acciò il fanciullo colà dentro piantato, morir potesse lentamente di brama, a sè d'innanzi mirando i disiati cibi due o tre volte cambiati, mentr'egli sovrastava colla faccia al terreno, quanto col mento sovrastano al mare i corpi de'nuotatori, a fior d'acqua sospesi, onde il diseccato midollo e l'arido fegato esser potesse ridotto in amatoria bevanda, allorchè l'avide pupillette, continuamente fisse sovra l'intangibile cibo, fossero al fine consunte. La tranquilla Napoli, ed ogni vicina città credè che non vi mancasse l'Ariminese Folia, di robusta libidine, che toglie al cielo le stelle e la Luna, delle Tessale sue voci all'incanto. Intanto la cruda Canidia rodendo col livido dente la non tagliata unghia del pollice, che disse mai? Che tacque? O voi dell'opre mie conscie fedeli, o Notte, o Luna, che tutto tieni in silenzio, mentre i sacri arcani si celebrano, ora sì, ora venite in mio ajuto, or l'ira vostra e la possa rivolgete contro i miei nemici. Mentre si stan nelle selve

Nox, et Diana, quæ silentium regis,
Arcana cum fiunt sacra:
Nunc, nunc adeste, nunc in hostiles domos
Iram, atque numen vertite.
Formidolosæ dum latent silvis feræ,
Dulci sopore languidæ,
Senem (quod omnes rideant) adulterum
Latrent suburranæ canes,
Nardo perunctum, quale non perfectius
Meæ laborarint manus.
Quid accidit? Cur dira barbaræ minus
Venena Medeæ valent,
Quibus superbam fugit ulta pellicem
Magni Creontis filiam,
Cum palla, tabo munus imbutum, novam
Incendio nuptam abstulit?
Atqui nec herba, nec latens in asperis
Radix fefellit me locis.
Indormit unctis omnium cubilibus
Oblivione pellicum.
Ah, ah, solutus ambulat veneficæ
Scientioris carmine.
Non usitatis, Vare, potionibus
(O multa fleturum caput!)
Ad me recurres: nec vocata mens tua
Marsis redibit vocibus.
Majus parabo, majus infundam tibi
Fastidienti poculum.

in dolce sonno sommerse le paventevoli belve, incontro a vecchio galante, oggetto a tutti di riso, di nardo tal profumato, di cui formar più perfetto neppur poteron mie mani, i cani della Suburra latrin fra l'ombre rabbiosi. Che avvenne? Perchè men valgono adesso i crudi veleni della barbara Medea, per cui fuggì, vendicata della superba rivale, del gran Creonte figlia; quando la regal veste, funesto dono imbevuto di velenoso liquore, ardendo in subito incendio la nuova sposa consunse? Eppure non mi ha delusa nè erba, nè radice in aspri luoghi nascosta. Ei se la dorme tranquillo di tutte le meretrici nei letti di me affatto affatto dimentico. Ah, ah, se ne va egli libero, di più sagace incantatrice pei carmi. Mercè non usate bevande a me dovrai ritornare, o Varo, e molto hai da piangere, nè per magiche voci di Marsi fia ti si renda il senno. Appresterò più potente incantesimo, e più potente bevanda infonderò in te, che mi sdegni; e prima il cielo poserà più basso del mare, stesa al di sopra la terra, che tu dell'amor mio non avvampi in quella guisa medesima, che in atre fiamme or divampa questo bitume. A tai detti, il fanciullo non più omai come prima, tenta con molli preghiere mitigare quell'empie; ma non sapendo

Priusque cœlum sidet inferius mari
Tellure porrectâ super,
Quam non amore sic meo flagres, uti
Bitumen atris ignibus.
Sub hæc puer, jam non, ut ante, mollibus
Lenire verbis impias:
Sed dubius, unde rumperet silentium,
Misit Thyesteas preces.
Venena, magnum fas, nefasque, non valent
Convertere humanam vicem.
Diris agam vos: dira detestatio
Nullâ expiatur victimâ;
Quin, ubi perire jussus expiravero,
Nocturnus occurram furor:
Petamque vultus umbra curvis unguibus,
Quæ vis Deorum est Manium:
Et inquietis assidens præcordiis,
Pavore somnos auferam.
Vos turba vicatim, hinc et hinc saxis petens,
Contundet obscenas anus.
Post insepulto membra different lupi
Et Esquilinæ alites;
Neque hoc parentes (heu mihi superstites!)
Effugerit spectaculum.

donde cominciare, scagliò contro di loro le imprecazioni di Tieste. Gli incantamenti, grande misura per voi del lecito e dell'illecito, cambiar non possono il corso al destin de' mortali. Vi caricherò di mie furie. Per nessuna vittima espiasi una cruda maledizione; anzi qualora costretto dai vostri strazj a perire io sarò pure spirato, verrovvi incontro la notte, punitrice furia, e quantunque ombra, colle curve unghie vi graffierò il viso, poichè lo possono i Dii Mani, e all'inquieto cuore dappresso vi toglierò per la paura il riposo. Di vico in vico, dall'una parte e dall'altra voi vecchie oscene, esecrate caccierà la turba coi sassi; quindi le membra insepolte lacerate fieno dai lupi e dagli uccelli dell'Esquilino, nè questo spettacolo sarà ignoto a' miei genitori, ahi a me pure superstiti!

OSSERVAZIONI

SULL' ODE V.

Eravi in roma ai tempi d'Orazio una certa Canidia, figliuola di Albuzio, spacciata comunemente da tutti per una donna data alla Magia, ed ai sortilegi. O il nostro Poeta ricevuto aveva da lei qualche dispiacere di cui voleva vendicarsi; o saltata eragli in capo la bizzarria di screditarla, o dalle altrui insinuazioni era stato mosso a svelarne co' suoi versi i delitti; qualunque alfine si fosse il motivo, che ve lo spinse, compose contro di lei quest'ode, che nello stile, nel giro, e in tutta la sua condotta è una composizione la più satirica, che possa mai immaginarsi; poichè nel tempo medesimo, in cui svela tutto l'orróre di quell'arte sì detestevole, ne deride i riti, e le imprese. Non si sa precisamente in qual tempo fosse composta, ma pare non prima dell'anno di Roma 730.

Prima di passare avanti convien qui dire, che intendasi per nome di Mágia, affinchè quei tra' lettori, che ne sono meno informati, comprender possano meglio le idee e le espressioni del Poeta. Il nome di Magia fu preso a principio in significato di scienza, onde Magi furono detti i saggi tutti d' Oriente. A poco a poco però un tale abuso si fece e del nome di *Magia*, e delle scienze diverse, per le quali si distinguevano i Magi da tutto il resto degli uomini, che la parola Magia appropriata fu ad una pretesa arte e potere di operar cose stupende, e fu da alcuni creduto essere i Magi grand'uomini, e forse ancora più che uomini, e da altri in vece stimossi, fossero gente perduta, in familiarità

coi demonj e tutta lor consecrata. L'orgoglio de'saggi li indusse a far un mistero delle operazioni della Natura, che avevano avuto la sorte di conoscere col loro studio. Dalla ignoranza del volgo risultò la meraviglia, e dalla meraviglia un rispetto somigliante assai al timore. Dagli omaggi, che lor rendevansi, insuperbiti vieppiù i pretesi saggi, si diedero da prima ad intendere di potere, colle per altro imperfette e scarse lor cognizioni, operar ancora di più; se ne compromisero in faccia al pubblico, e se ne gloriarono, e dove videro di non arrivare con quelli piccioli ajuti, in opra poser l'inganno, l'impostura e la superstizione, addensando intanto ognor più sugli occhi al volgo deluso lo spesso velo dell'ombre colle quali si ricopriva tutta la loro condotta. Quindi i notturni congressi, il ritiro nelle spelonche, i segni arcani della scrittura, il nuovo e strano linguaggio, la diligente ricerca di cose rare e difficili a ritrovarsi, l'ardire di ogni delitto, la più sfacciata dissolutezza, l'inumanità, la perfidia, e per ultimo l'acciecamento dell'istesso loro intelletto, amante fatto così della sua propria illusione, che stimasse pure di operare ciò che non operava, e affascinasse i suoi sensi sino a divenir infedeli contro la stessa evidenza. Riconosciuti cotesti vizj, fu giustamente gridato all'empietà e al sacrilegio, e il volgo, che in ogni cosa trascorre sempre all'estremo, qualunque sorta di scienza credè Magia perniciosa, sinchè la cura de' veri saggi insegnò al mondo a distinguere la scienza dall'impostura e gli effetti della Natura dai simulati portenti. I grandi progressi della Fisica, della Botanica, della Chimica e di tutta la Storia Naturale, non meno che l'aver reso più generali e più semplici gli studj di tutte le arti, hanno finalmente sbandito tutta l'antica ignoranza, e fatto

riguardar con disprezzo tutto ciò che un giorno sembrava soprannaturale, e prodotto dall'intervento del diavolo. Vedasi sovra di ciò il Muratori, la bellissima dissertazione sulle tre Magie del sig. Avvocato Grimaldi Napoletano, la Bolla di Sisto V, *Cœli et terræ Creator Deus,* e se si ama ridere, l'enorme libro del Gesuita Martin del Rio e l'altro intitolato: *Kabala denudata.*

Come nei tempi della maggior corruzione non è stata cosa, della quale non abbiano abusato i pretesi coltivatori dell'arte maga, nè strano fine ed effetto, che non siensi proposti, giunsero essi persino a darsi ad intendere di potere obbligare per mezzo di certe bevande, e di stranissime operazioni, l'animo delle persone ad amare, o disamare i loro simili. Queste bevande dicevansi *filtri amatorii*; entrava in questi fra gli altri ingredienti la diseccata midolla di un fanciullo o di una fanciulla fatti morire di fame all'aspetto de' cibi. Orazio per cominciare a rendere esecrabili le operazioni di Canidia, principia a dirittura quest'ode dal far parlare un fanciullo, che Canidia e le sue socie rubato avevano alla famiglia per farlo morire di fame.

At, ó Deorum. Questa particella *at,* che suppone de' pensieri antecedenti, è molto a proposito per principiare un discorso *ex abrupto,* come si fa qui figurando che un giovine fanciullo attorniato da una truppa di fattucchiere in furore, ne resti atterrito, e cerchi di muoverle colle sue preghiere a pietà.

Deorum quidquid. Questa espressione serviva ad invocare tutti a un tempo gli Dei. Così Tito Livio, lib. XXIII, cap. IX: *Paucæ horæ sunt, intra quas jurantes per quidquid Deorum est.*

Quid iste fert tumultus? Cioè cotesto andar su e giù con disordine e con rumore.

Quid omnium vultus in unum me truces? Tutti gli sguardi di quelle streghe erano intenti su quel fanciullo o per vietargli il fuggire, o per disegnare sovra di lui gli incantesimi, in maniera però sempre truce.

Si vocata partubus Lucina veris adfuit. Lucina era il nome di Diana, che in ciò confondeasi con Giunone, e presiedeva ai parti (V. lib. III, ode XXII); ma ne parleremo meglio all'occasione del Carme Secolare. Tutta questa frase, che è diretta a Canidia, la principale di quella truppa, non vuol dir altro, se non che se mai sei stata veramente madre, se hai avuto figli, come la spiegano il Vender-Beken e il Sanadon. Dacier pel suo solito genio di veder dappertutto appellazioni e misteri, vi si è ingannato, credendo, che in quel *veris* si alluda alle gravidanze, che talor si fingevano da quelle perfide donne per poter avere in casa de' fanciulli da sacrificare ai loro riti inumani, e in caso di esser per questo notate, passarli per proprj figli. Orazio non poteva mettere in bocca di un fanciullo un rimprovero, che supponeva una cognizione superiore all' età sua, quando non si voglia dire, che nel fanciullo l'espressione è del tutto semplice, ma dal poeta fornito delle notizie, che mancavano al fanciullo, è stata messa in bocca di questo coll' accorgimento di mordere chi essendo rea, sentiva come addiviene la forza del rimprovero anche in una parola innocente. Questa riflessione salverebbe le idee di Dacier. Certamente quel *veris*, che non trovasi dato ai parti se non in questo luogo, non è gettato là a caso. Non mi dispiacerebbe pertanto chi volesse dirlo adoprato per escluder gli aborti, che non dan vera prole, o chi lo stimasse passato in epiteto per non avere a metterlo in avverbio *verè*, che sarebbe stato meno elegante.

Per hoc inane purpuræ decus. I fanciulli de' Romani portavano nell' infanzia una veste con maniche *alicata chlamis*; un po' più grandicelli usavano la pretesta, che non deponevano per prender la toga virile se non dai 15 ai 18 anni. Era la pretesta una lunga veste bianca, guarnita su tutto l' orlo di porpora. Ne fu introdotto l'uso da Tarquinio Prisco (V. Floro, lib. I, cap. V). Non era però concessa, che ai Magistrati. Fu pure accordata ai giovinetti figli de' patrizj dallo stesso Tarquinio, che nel trionfar de' Sabini la pose indosso a suo figlio in ricompensa del valore da lui dimostrato al suo fianco nella battaglia; benchè non avesse se non 14 anni. Dacier vuole, che qui non si abbia ad intendere la pretesta, ma la clamide colle maniche, fondandosi sovra una declamazione di Quintiliano, che è la CCCXI. Ma quella declamazione pare anzi, che indichi la pretesta. *Ego vobis allego etiam illud sacrum prætextarum, quo sacerdotes velantur, quo Magistratus, quo infirmitatem pueritiæ sacram facimus ac venerabilem*. Qui parlasi di un fanciullo ben nato, non di un plebeo, e di un fanciullo quantunque impubere, non però negli anni più teneri, di sotto ai 12, giacchè come rilevasi da altri passi di antichi, le fattucchiere servivansi talora barbaramente anche de' bambini; ma ne' filtri amatorj avevano bisogno di fanciulli un po' più consistenti. Il midollo delle ossa de' bambini non ha ancora la minima consistenza, la va prendendo coll' età; in un bambino disseccato dalla fame, quel midollo è ridotto a niente.

Inane. Perchè non serviva in quel momento di alcun vantaggio al fanciullo, quantunque, secondo il testo di Quintiliano riferito di sopra, fosse data a quella età la pretesta per renderne inviolabile la debolezza.

Constitit raptis insignibus. Il povero fanciullo mentre parlava, si restò spogliato di tutto, cioè e della pretesta e della bolla d'oro, o d'argento in forma di cuore, che si metteva al collo de' fanciulli.

Impube corpus. Gli anni della pubertà non cominciavano, che dai 14; il fanciullo, di cui si tratta, non li avea ancora.

Impia Thracum pectora. Quanto ai Traci vedi tom. I, lib. I, ode XVIII. Son qui indicati, perchè nel furore delle loro passioni non riconoscevano nè Dio, nè Umanità.

Canidia. Chi ha creduto, che sia questo un nome finto, si è ingannato.

Brevibus implicata viperis. Le vipere quanto sono più piccole, sono più velenose, perciò è detto *brevibus*. *Implicata* vuol dire cinta la testa. Io non credo, che quelle genti si attorniassero di vere vipere il capo, ma di bende attortigliate, come le vipere, e sulle quali intessute fossero o dipinte le imagini di quei rettili.

Sepulchris caprificos erutas. Il caprifico è il fico selvatico; nasce nelle fessure delle pietre e delle macerie; perciò è frequente nei cimiteri; non fa nè fiore, nè frutto, quindi veniva annoverato fra le piante mal augurate. Perchè stimato tale e perchè non tanto facile a ritrovarsi in gran copia, adopravasi nei veneficj, e ne' sortilegi, ma bisognava prenderlo nei cimiteri e non tagliarlo, ma schiantarlo. Era anche tenuto per un albero obbrobrioso, indicante una ignominiosa condotta, perchè ricovrandosi spesso le meretrici nelle più deserte macerie della città, e trovandosi tra quelle più che altrove i caprifichi, il loro aspetto risvegliava l'idea di chi colà si appiattava.

Et uncta turpis ova ranæ sanguine. Il genitivo *turpis*

ranæ va attaccato a *sanguine*, non a *ova*. Per rana deve qui intendersi il rospo silvestre, che è il più velenoso nella sua specie, ed assai sconcio a vedersi. Notisi, che per sangue non si vuole sempre significare un liquor rosso. Molti sono gli animali, principalmente fra i rettili, il cui sangue non è rosso.

Plumamque nocturnæ strigis. Plinio dice, che a' suoi tempi non sapeva veramente, che fosse la Strige; gli etimologisti si accordano in asserire, che il nome di quest'uccello è derivato da un certo strillo, che manda la notte. Credesi tuttavia dalla plebe che il farsi sentire sul tetto, o nelle vicinanze di qualche casa questo strillo notturno presagisca la morte di taluno degli abitanti, o de' vicini. Nel linguaggio del popolo Genovese, infetto, non so come, di un tal errore, questo uccello si chiama la *sbraxioua*. Alcuni credono sia una specie di civetta. Come però non si vuole osservare che la notte, e anche la notte non s'incontra che rare volte, principalmente nei siti non umidi, non solitarj e non immondi, è assai difficile il giudicarne. Io so di averlo e veduto e sentito impunemente più d'una volta in Albenga, e per quanto ho potuto conoscerne al debil lume della Luna, mi è sembrato che fosse un uccello non molto grande, di forte volo e colle penne del colore appunto della civetta; lo strillo che se ne ascolta, lo fa sentire volando, non quando è fermo. Diceasi, che le ova e le piume di questo uccello ferale serviano per gli incantesimi; ma così appunto doveva dirsi a motivo della difficoltà di trovare tali ingredienti. Ovidio Fasti, lib. VI:

Est illis strigibus nomen, sed nominis hujus
Causa, quod horrendâ stridere nocte solent.

e nelle Metamorfosi parlando di Medea, che mescolava

le piume e la carne di una strige per far ringiovenire Esone:

Et strigis infames ipsis cum carnibus alas.

Vedi ancora Properzio, lib. III, elegia IV. Seneca nella Medea, ed altri, compreso il Sanazzaro nella sua Arcadia. Gli antichi poeti Latini si sono divertiti molto nel riferire gli ingredienti e le formole degli incantesimi. Orazio è il più parco. Gli Italiani del cinquecento ci hanno parlato molto d'incantesimi, senza per altro discendere a minuti racconti. Ne sono stati rimproverati, ma conveniva in vece compatirli, mentre ai loro giorni prestavasi molta fede alla magia, all'astrologia giudiziaria, alla negromanzia ec.; anzi era quello lo studio dei grandi ingegni, e i Magistrati medesimi badavano a tali sciocchezze. Quando nacque Luigi XIV, nel gabinetto appresso alla camera di sua madre era collocato un astrologo incaricato di alzarne sul momento l'oroscopo. All'età nostra, mercè i lumi che ci ha fornito la vera filosofia, tutte queste imposture non ottengono più, che risate.

Quas Jolchos, atque Iberia mittit. Jolco era una città della Tessaglia, nel distretto di Magnesia, poco lungi da Demetriade, sul golfo Pelasgico. Giasone e Medea vi approdarono venendo dal Ponto. Ora è Saco. Gli antichi la diceano patria di Giunone. L'Iberia era tra il Mar Nero e il Mar Caspio, che corrisponde adesso alla Georgia orientale. *Acropolis Iberica*, ora *Testis*, n'era la capitale, sul fiume *Cour*, già *Cyrus*. I magi stimavano molto questi due paesi per la pretesa virtù delle lor erbe, che la favola diceva essere state asperse della bava del can Cerbero, allorchè Ercole lo trasse fuor dell'inferno. Alcuni leggono: *Herbasque, quas et Colchos atque Iberia etc.* perchè l'Iberia e la Colchide

essendo limitrofe, stanno meglio insieme, che la Tessaglia e l'Iberia le quali sono fra loro disgiunte. Ma non vi ha d'uopo di tal mutazione.

Et ossa ab ore rapta. Alcuni per *ossa* hanno inteso i denti; ma a torto, poichè gli autori degli incantamenti cercavano le ossa e la carne morsa dai lupi o dai cani, e strappata loro a viva forza di bocca, secondo quel di Lucano, lib. VI:

Morsusque luporum
Expectat siccis raptura e faucibus artus.

E in Apulejo:

Extorta ferarum dentibus trunca calvaria.

Jejunæ canis. L'alito e la saliva del cane digiuno prima che abbia bevuto, si pretende da alcuni, che comunichino una specie di veleno alle ossa, che rosicano.

Flammis aduri Colchicis. Cioè *magiche.* Perchè Medea, celebratissima incantatrice, fu di Colco, dassi il nome di Colchico a quanto alla Magia si appartiene. Quello *aduri* è di far bollire tutti quegli ingredienti per farne il filtro già detto.

At expedita Sagana. Sagana è il nome di un'altra fattucchiera, compagna di Canidia. L'epiteto *expedita* significa, ch'ella si aveva annodate alla cintura le vesti per essere più sciolta.

Spargens Avernales aquas. Il lago d'Averno vicino a Cuma credevasi dagli antichi uno sbocco dell'inferno, tanto sono pestifere le sue esalazioni (V. Virg. Eneid., lib. VI). Si servivano perciò di quell'acqua per rendersi favorevoli gli Dei dell'inferno, e quando non ne avevano della vera, spargevano dell'altr' acqua dandole il nome di Avernale. Virgilio En., lib. IV:

Sparserat et latices simulatos fontis Averni.

Marinus Echinus. Riccio marino, le cui punte, come si sa, sono sottili e acutissime.

Aut currens aper. Altri leggono con Heins, Bentlej e Sanadon *Laurens aper.* Dacier vuole *currens*, perchè dice che i Cinghiali in correndo rizzano i peli. Gli altri preferiscono *Laurens* perchè negli scrittori Latini trovansi spesso nominati i cinghiali di Laurento, contrada della campagna di Roma, che a dir vero ne ha molti, e negano, che il Cinghiale rizzi i peli in correndo (1).

Veja. Altra maga, compagna a Canidia, chiamata con nome proprio *Veja.*

Abacta nullà conscientiâ. Da niun rimorso distolta.

Ingemens laboribus. Questo *ingemens* spiega molto bene quel respiro affannoso di chi si sforza a un travaglio.

Longo die bis terve. Alcuni hanno spiegato questo *longo die* per un lungo giorno di estate, quasi bastasse un giorno a far morire un fanciullo di fame. *Longo die* vuol dir lentamente, a poco a poco. Sanadon in vece di *bis terve* legge *bis terque*, nè senza ragione, avendo la sua lezione assai maggior forza.

Inemori spectaculo. Questo verbo composto *inemori* è qui adoprato con somma esattezza per significare morire dal desiderio di una cosa a forza di riguardarla senza poterla ottenere.

Suspensa mento corpora. Scaligero critica questo passo dicendo ch'ei non intende *quid sit quantum extant suspensa mento corpora.* Eppure tutti quelli, che nuotano non mostrano fuor d'acqua, che il mento, e pare

(1) Il Doering ha seguita la lezione del Bentlejo *laurens* dicendo che il *currens* ripugna alla natura dei cinghiali, i quali non correndo ma fermi e pronti alla pugna arruffano i velli. Ma noi abbiamo lasciata la lezione del *currens*, perchè il Mitscherlich la confermò con esempj di Stazio, e di Silio Italico.

sieno per quello sospesi alla superficie dell'acqua. Ora un fanciullo sommerso entro ad un fosso nel terreno, in maniera che non abbia fuora se non il mento, non fa appunto la vista di un nuotatore immerso nell'acqua? Una cattiva intelligenza del *suspensa* ha dato luogo alla critica di Scaligero, il quale non ha badato, che il *suspensa* e il *promineret* sono relativi l'uno al suolo, l'altro all'acqua.

Exsucta uti medulla, et aridum jecur. Sanadon legge *exucca*, senza sugo; altri meno bene, *exusta* abbruciata, cioè disseccata. Credevasi che il midollo delle ossa ed il fegato del giovinetto morto di fame all'aspetto dei cibi postigli innanzi per accrescerne in lui la brama, fossero capaci ad eccitare, ridotti in filtro, un vivo desiderio amoroso in chi lo beveva.

Amoris esset poculum. In altro luogo questo filtro è chiamato *desiderii poculum.*

Interminato cibo. Scaligero si è qui ingannato prendendo *interminato* per infinito, quando significa vietato, cioè posto al di là del termine cui si può arrivare.

Semel. Riferiscasi a *intabuissent,* non ad altro.

Fixæ pupulæ. Anche questo *fixæ* è criticato da Scaligero, il quale dimanda donde aveva Orazio imparato, che nell'inedia le pupille sien fisse. Il *fixæ* rapportasi a *interminato cibo.* Quando si vede una cosa che bramasi ardentemente, si fissano in essa le pupille in maniera che non si sa distaccarnele se o non ci si leva dinanzi la cosa, o pel lungo riguardare non ci si offusca la vista. Questo avviene ogni giorno ed è noto, non che ai dotti, alle più stolide donnicciuole.

Intabuissent. Il verbo *tabesco* esprime quel lentamente estenuarsi, smagrire, estinguersi, che producesi da una passione profonda. Dafni in Teocrito: *Quando*

tu vedi le nostre pastorelle ridere e danzare, ti muori, e i tuoi occhi si consumano, perchè non puoi con esse danzare.

Masculæ libidinis. Una maschia libidine è una libidine robusta, gagliarda. Persio, sat. V, disse nel medesimo senso *mascula bilis.* Il Dacier ha dato a questo epiteto un' allusione troppo avanzata. Non è da aggiungersi malizia a quello, che è scritto.

Ariminensem Foliam. Folia era essa pure un' incantatrice, nativa di Rimini, città marittima nel regno d' Italia, sull'Adriatico, presso a un piccolo fiume dell'istesso nome.

Otiosa credidit Neapolis. Farà gran torto a Napoli chi intenderà quest'*otiosa* alla lettera per oziosa. Questo *otiosa* ha il medesimo significato, che in Ovidio:

. . . . . Et inotia natam
Parthenopem . . . .

e che quel di Virgilio sul fine del lib. IV Georg.:

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis oti.

Tutto questo non para se non a dire, che Napoli a motivo di sua amenità, della fertilità del terreno, della dolcezza del clima è veramente una città fatta per vivervi tranquillamente ne' letterarj studj e scientifici, per dimorarvi quasi a diporto. Del resto i suoi cittadini sono tutt' altro che oziosi, mentre non vi ha forse paese i cui abitanti abbiano maggiore vivacità: l'*ignobilis oti* di Virgilio non è che relativo alle guerriere occupazioni di Augusto; altrimenti quel *florentem* sarebbe in contraddizione col resto, se parlar si volesse del vero ozio. A che però, dirà taluno, far qui menzione di Napoli e delle sue vicinanze? Canidia si era forse ritirata colà per fare i suoi incantamenti con maggior comodo e con maggior secretezza.

Et omne vicinum oppidum. Come Nola, Pozzolo, Acerra, Capoa ec. Orazio vuol far vedere, che quanto ei dice in quest'ode, non è una sua maligna invenzione, ma un fatto ben avverato, di cui parlavano e Napoli, e le città vicine.

Quæ sydera excantata voce Thessalâ. Gli incantatori facevano credere al popolo, che potessero coll'arte loro togliere dal cielo la Luna, il Sole, le Stelle e trarle in terra, e produrre altri portenti. Tutti i poeti antichi sono pieni di queste idee. Quegli impostori, versati essendo alcun poco nell'Astronomia e nella Metereologia, sapevano, così all'ingrosso, il tempo degli ecclissi, e preveder le tempeste. Sceglievano adunque un tal tempo per far con molto apparato dinanzi al popolo mille stravagantissime cerimonie, affinchè si credesse, che fossero essi i padroni di comandare a lor senno agli astri, ed agli elementi. Cristoforo Colombo in un de'suoi viaggi in America, trovandosi per sinistri accidenti co'suoi compagni in un'isola senza altre provvigioni, che quelle somministrategli dalla gente del paese, che ricusava di più accordargliene; uomo qual era accortissimo, ed incapace di perdere neppure in mezzo ai pericoli la sua fredda prudenza, riflettè, che in una di quelle notti dovea la Luna ecclissarsi. Intimò dunque agli abitanti dell'isola di provvedergli dei viveri; poichè altrimenti avrebbe tolto loro dal cielo la Luna. Persistendo coloro sulla negativa, Colombo dopo averneli minacciati per lungo tempo, pochi momenti prima dell'ecclisse si ritirò nella sua tenda dicendo loro, che andava ad eseguir sue minaccie. Avvenne tosto l'ecclisse; gl'isolani spaventati corsero a recargli in abbondanza dei cibi pregandolo di restituire ad essi la loro Luna. Egli

si stè inesorabile sino al momento, in cui era per finire l'ecclisse, mostrò allor di placarsi, e ricomparsa la Luna, salvò con questo strattagemma la vita a sè ed ai compagni (V. Elogio di Cristoforo Colombo scritto dal sig. Ippolito Durazzo).

Voce Thessali. Con magici detti, giacchè le donne della Tessaglia passavano per le più brave maghe.

Irresectum. Le incantatrici portavano le unghie lunghe perchè avevano spesso a servirsene ora per iscavar la terra, ora per lacerare le carni e le viscere delle vittime.

Rodens pollicem. Il rodersi le unghie è un segno o di meditazione, o di rabbia. I fisionomisti però formano cattiva idea di chi ha questo costume; oltre a ciò è questa una cosa stomachevole ed incivile.

Quid dixit? Aut quid tacuit? Si è cercato di trovare in questa frase mille misteri. Ma non è questa che una delle solite espressioni delle quali sogliamo servirci a significare un lungo discorso. In altro luogo Orazio ha scritto:

Dicenda, tacenda loquutus,

il che è del tutto conforme a *quid dixit? quid tacuit?* e vale: *ha detto di tutto*.

Nox et Diana. La notte e la Luna erano le Deità più venerate dalle persone addette alla magia, siccome quelle, ch'erano testimonio delle loro scaltrezze. Medea in Ovidio Metam., lib. VII:

. . . . *Nox, ait, arcanis fidissima,*
Tuque triceps Hecate, quæ cæptis conscia nostris.

(V. Virgilio En., lib. VI, ed oltre agli autori già citati intorno alla Magia, l'operetta del sig. di Fontenelle sugli Oracoli).

Quæ silentium regis. Virgilio disse:

Tacitæ per amica silentia Lunæ.

Una notte serena con Luna ingerisce l'idea, che la Luna governi in cielo le stelle, e regni sovra di esse dirigendone il corso. Quel silenzio poi, pel quale ci sembra di esser soli in tutto l'universo, desta affetti dissimili di consolazione, di disgusto, di compiacenza, di orrore a proporzione che esser ci crediamo in quell'ora o sventurati, o felici.

Iram, atque numen. Dacier spiega *iram numinis*, o *numen iratum;* ma non è così; mentre si vuol significare l'ira e la possa.

Formidolosæ dum latent sylvis feræ. L'epiteto qui dato alle selve deriva dal timor che ingerisce la loro oscurità, e l'idea, che vi si occultino fiere.

Senem, quod omnes videant, adulterum. Intorno all'indecenza dell'amoreggiare pei vecchi, e allo scherno che gli va dietro, vedi lib. IV, ode I. Questo *adulterum* non va però inteso alla lettera, ma in significato di *galante*, come abbiamo già veduto altre volte.

Latrent suburanæ canes. Come qui Orazio ha detto *canes latrent senem*, vedremo in altro luogo *vulpinam pellem latravit in aula*. Ma nell'uno e nell'altro sottintender si deve la preposizione *ad*, a reggimento dell'accusativo.

Suburanæ canes. Subura era un quartiere di Roma fra l'Esquilino, il Viminale e il Quirinale, ossia tra s. Maria Maggiore e Monte Cavallo, ove è adesso il Rione de'Monti. Abitavano in esso le meretrici, ed era quello il solito loro rifugio; quindi, secondo Vittorino, vi era anche una strada chiamata *Luparia*. Persio nella Sat. V:

Cum blandi comites, totâque impune Subura
Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo.

(V. la bella traduzione Italiana del sig. Cavalier Monti).

Alcuni scrivono *suburra*, ma contro l'autorità degli antichi marmi, e de' manoscritti.

Nardo perunctum. Anche qui il signor Dacier si è staccato dal senso semplice ed ovvio per riconoscervi un misterioso cenno di Magia, che gli ha bensì dato luogo a spiegare la vasta sua erudizione, ma non ha fatto, che procurarci una troppo sforzata spiegazione di questo passo. Ecco in ristretto la sua opinione. Era costume negli incantesmi l'aver dinanzi e presente una piccola statua di cera o di fango, rappresentante la persona per la quale facevasi l'incantesimo; perchè credevano, che quanto faceasi a quella figurina, fosse fatto alla persona (V. Teocrito, Idil. II; Virg., Egl. VIII, ed altri). Canidia dunque, dice Dacier, doveva avere colà la piccola statua di Varo, che avrà unta delle preparate magiche droghe, dando a queste il nome di Nardo per deridere il costume di Varo, solito ad aver degli odori. Ciascuno vede da quanto lontano è tirata questa sua idea. Mi attengo dunque con Sanadon, e con molti altri, al senso più ovvio, e spiego il *perunctum Nardo*, drittamente siccome suona, *unto, profumato di Nardo*, concedendo, che ciò sia detto da Canidia per derisione di Varo, e insieme per dispetto di aver forse dato a Varo ella stessa in altri tempi quelle manteche. Quel *senem* antecedente è una prova del sarcasmo.

Meæ elaborarint manus. Dacier non vuole in alcun modo, che Canidia fosse una compositrice di odori, e vuole, che qui si parli dell'unzione venefica, lavorata in questo incantesimo, e data alla statua di Varo. Ma come Dacier può asserire con tanta certezza che Canidia non fabbricava essenze odorose, se non per venderle, e per mestiere, ma per suo uso, e per regalarne gli amici, come farebbe a' dì nostri qualunque donna

ammaestrata in tal arte, se non per altro, per la credenza di compor quelle essenze meglio de' profumieri venali, e per l'idea, che il solo essere state lavorate dalle sue mani, o per sua cura, dovesse aggiungere a quelle non poco pregio nella estimazione de' suoi amici? Canidia sapeva compor le droghe necessarie per gli incantesimi, e non avrà saputo fabbricare una manteca odorosa? Supponiamo, dice l'ab. Galleani, anche i più antichi scrittori, uomini come siamo noi, e non troveremo nelle loro opere tanti misteri.

Quid accidit? Canidia si avvede, che il suo incantesimo non è efficace, onde ne cerca con istupore il motivo, dicendo a sè stessa: *Che fu?*

Cur dira barbaræ etc. La costruzione di questo passo è così: *Cur dira venena mea valent minus venenis barbaræ Medeæ.* La maggior parte de' commentatori deducono da qui, che Canidia avesse adoprate anche prima di questo incantesimo delle droghe per distaccarlo dalla rivale, e che non ne avesse ottenuto l'effetto. Io però credo che questo stupore non proceda, se non dall'avvedersi nell'atto istesso dell'incantesimo, che la cosa non riusciva a suo genio; giacchè, secondo la dottrina magica, nell'atto medesimo dell'incantamento si conosceva, s'egli faceva il suo effetto. In fatti Canidia fa subito l'esame degli adoprati ingredienti per vedere se in alcuno di essi si era ingannata, come farebbe un fisico, cui non riuscisse a bene l'operazione propostasi.

Quibus superba fugit ulta pellicem (V. ode III di questo libro).

Quum palla. Palla era una lunga veste da donna, che andava per lo meno sino a terra, ed aveva sovente ancora uno strascico; le Dee, le regine e le altre donne di qualità l'usavano sempre come un abito loro conve-

niente. Ce ne fanno fede le antiche statue, e molti passi di gravi autori. Una sposa reale non poteva comparire con altro abito il giorno delle sue nozze.

Tabo. Tabum, nome che non si usa se non nel nominativo e nell'ablativo, significa propriamente marcia, o sangue corrotto. Credevasi capace a comunicare la sua qualità venefica, e ad ingerire nel sangue un principio di veementissima fermentazione, che lo facesse ardere.

In asperis locis. Cioè ne' luoghi difficili e quasi inaccessibili.

Fefellit. Dacier ha spiegato *latuit*; pure il suo vero significato è *mi ha deluso*, che è quanto a dire io non ho preso sbaglio nel raccogliere l'erbe e le radici da' più riposti luoghi.

Indormit unctis omnium cubilibus etc. La costruzione di questo sentimento, che a dir vero è un poco imbarazzato, deve farsi così: *indormit cubilibus omnium pellicum unctis oblivione*, sottintendivi *mei*, e spiegasi: dorme nei letti di tutte le meretrici, unti, imbevuti della dimenticanza di me. Non è però questa, che una metafora, per la quale vuolsi significare, che Varo si scordava di Canidia godendo dei favori d'altre sue amiche. Il signor Guiet ha cancellato affatto questo distico; ma non ha avuto seguaci. Se tutto quello, che negli antichi autori pare a prima vista difficile, dovesse togliersi dalle loro opere, non solo quelle de' Greci, e de' Latini, ma quelle ancora degli Italiani, e di qualunque altra più moderna e più colta nazione, si ridurrebbero a meno della metà del loro volume. È inutile il ricordare che *indormit cubilibus* è lo stesso che *dormit in cubilibus*, mentre la preposizione, che è attaccata ad un verbo primitivo, e lo rende composto, non perde il suo diritto a reggere il caso che le conviene.

Unctis oblivione. La frase è molto traslata. Secondo Dacier e Sanadon le meretrici rivali di Canidia avevano fatto degli incantesimi, ed unti d'incantate droghe i lor letti, affinchè Varo nel giacersi in essi scordasse affatto Canidia. Ma io senza curare questa allusione, bramerei prendere questa frase metaforicamente per significare, che Varo datosi ad altri amori, obbliava Canidia.

Ah, ah. Si suppone qui che Canidia per mezzo del suo incantesimo sia giunta a conoscere precisamente la verità, e si compiaccia di sua possanza.

Solutus. Libero dagli incantesimi di Canidia. V. lib. I, ode XXVII:

Quæ saga? Quis te solvere Thessalis
Magus venenis?

Scientioris. Questo comparativo non è molto frequente negli antichi scrittori Latini. Secondo la dottrina magica, non tutti quelli, che esercitavano una tal arte, avevano la medesima potenza, ma ciascuno a proporzione della sua abilità.

Non usitatis, Vare, potionibus. Sin qui non si erano fatti che gl'incantesimi preparatorj alla manipolazione del filtro; parlasi ora di questo con molta fiducia di veder domo Varo dall' effetto di quella bevanda. Chi fosse questo Varo non si sa, ma da quanto può congetturarsi, egli doveva essere un uomo di sregolati costumi, già amico di Canidia, a cui Orazio usar non voleva il minimo riguardo, anzi metterlo molto in ridicolo.

Marsis vocibus. I Marsi erano stimati i più bravi stregoni dell'Italia. Credevasi, che avessero ereditato questa riputazione da Marso lor fondatore, figliuolo dell'incantatrice Circe, di cui hanno parlato cotanto gli

antichi poeti. Anche adesso dal minuto volgo si dice, che il paese de' Marsi sia il luogo, ove si radunano la notte le streghe. Badisi a non confondere i Marsi dell'Italia con alcuni popoli della Germania, che hanno pur essi un tal nome, e fanno parte della Vestafalia, e dell'una volta Vescovado di Paderbona.

Redibit. Ti ritornerà il tuo senno, cioè la libertà di tua mente, onde potere amare e disamare a tuo genio.

Fastidienti. Sottintendivi *me*, che mi hai a schifo, mi sprezzi, dopo essere stato mio.

Priusque cœlum sidet. La voce *sidet* appartenente al futuro del verbo *sido*, vuol dire, che il cielo si poserà al fondo, come in Plinio: *sidere ad ima vasis*. Ha però ancora altri significati. Osservisi, che qui per *cœlum* s'intende l'aria.

Uti bitumen atris ignibus. Secondo il rito magico, Canidia nel dir questo, doveva gettare del bitume sul fuoco, e come il bitume annerisce la fiamma, onde arde, così Orazio ha giustamente dato ad *ignibus* l'aggiunto *atris*.

Sub hæc. Poco dopo questo, giacchè il *sub* è qui in vece di *post*, colla sola differenza, che *post* significa qualunque posteriorità in generale, *sub* una posteriorità assai poco lontana, che appena lascia un minimo intervallo fra un'azione e l'altra; onde Cicerone: *sub literas Lepidi statim recitatæ sunt tuæ.*

Puer. Il fanciullo di cui poc'anzi al principio dell'ode.

Lenire. Sottintendivi *cæpit.*

Thyesteas preces. Il nome *preces* è qui per imprecazioni. Cicerone disse: *Thyesteas execrationes*, e significa le imprecazioni che Tieste fece contro Atreo, quando si avvide, che gli aveva fatte mangiare le carni del proprio figlio. Questa frase era passata quasi in

proverbio pei Greci e pei Latini a significare le più forti e più orribili imprecazioni.

Venena, magnum fas, nefasque. Questo passo ha messo alla tortura gli ingegni de' commentatori per modo che altri lo hanno variato, altri, come Guiet, lo hanno ripudiato cancellando questo distico; ma tutti, comprendendovi anche Lambino, Dacier e Bond, si sono ingannati, benchè questi tre ultimi siensi avvicinati più di tutti gli altri al vero senso d'Orazio. Il Sanadon prendendo la cosa più semplicemente l'ha spiegata meglio degli altri. *Venena* gli incantamenti, *magnum fas et nefas*, che sono per voi la grande cagione del possibile e dell'impossibile, del lecito e dell'illecito, *non valent convertere humanam vicem*, non valgono a cambiare, a rovesciare il destino, la legge, la ricompensa imposta a' mortali, cioè il dovere i mortali avere o bene o male, o premio o pena a proporzione delle loro opere. Una virgola di più, che è stata cacciata, non si sa come fra *magnum* e *fasque* ha imbrogliato tutto questo passo, e tormentate le teste degli interpreti, quando, tolta via quella virgola, tutto è chiaro e bellissimo (1).

Fas et nefas. Secondo il Sanadon, *fas* e *nefas* prendonsi sovente per possibile ed impossibile; ma quando anche si volesse prenderli per *lecito* e *illecito*, come gli incantatori si credevan lecito tutto quello, che potevano operare coi loro incanti, la cosa viene ad essere la stessa.

---

(1) Sieno puntati i versi per tal maniera: *VENENA! magnum fas nefasque non valent convertere humanam vicem*: sì che il *venena* sia un motto pungente del giovanetto quivi introdotto contro a Canidia, e Sagana, ed il resto significhi, che il destino altrui non si cambia nè per innocenza nè per iscelleratezza. (Vannetti)

Humanam vicem. Vices è positivamente *vicenda*, cioè un ravvolgimento di cose per cui l'una sottentra al luogo dell'altra; quindi è preso questo nome per ricompensa; onde lib. I, ode XXVIII: *Vicesque superbæ et maneat ipsum*, e, come è proprio della regolatrice giustizia, che abbia pena chi si compiacque nel male, e premio chi al ben si attenne a dispetto del suo travaglio, il nome *vices* si adopera a significare e premio e pena, e giustizia, e ordine di cose e destino. Questo nome manca in Latino della voce del nominativo nel singolare, e di quella del genitivo nel plurale, nel qual numero è più usato che nell'altro, se l'accusativo e l'ablativo si eccettui. Dacier ha spiegato questo *vicem* per taglione. La legge del taglione consiste nel far soggiacere il colpevole per sua pena a quello stesso danno, ch'egli ha recato altrui, onde l'antico assioma *oculum pro oculo, dentem pro dente*, e la legge delle XII tavole: *Si membrum rupsit, nec cum eo pascit, Talio esto*. Se abbia rotto un membro a taluno, nè con lui si accordi, sia soggetto al taglione. Era forse un avanzo di questa legge il costume praticato da' tribunali di essere meno severi coi rei, ai quali il danneggiato accordava la pace.

Diris agam vos. Le imprecazioni erano da' Latini chiamate *diræ*, onde Floro: *Saguntinorum ultimæ diræ*. Alcuni lo credono un aggettivo, che suppone il sostantivo *preces*. Svetonio disse: *diris detestationibus incessere*.

Dira detestatio nullâ expiatur victimâ. Questo è anche più forte di quello dell'ode XXVIII del lib. I:

Teque piacula nulla resolvent.

Plinio, lib. XXVIII, cap. XXI: *Defigi diris detestationibus nemo non metuit*. Anche adesso tra le donnicciuole si crede, che le imprecazioni non vadano mai a

vôto. È però un orrore a' tempi nostri il non poter fare un passo senza intenderne gran numero di ogni sorta.

Nocturnus occurram furor. Credevasi dagli antichi, che gli uccisori fossero tormentati dalle ombre degli uccisi. Cicerone avverte giustamente, ch'era questo un effetto del rimorso. E siccome la loro Teologia insegnava che le anime de' morti, i cui corpi restavano privi dell'onor del sepolcro, e senza l'espiazione de' funebri sacrifizj, aggiravansi qua e là sulla terra, e principalmente presso al luogo della lor morte, o dove erano i lor avanzi, così era assai naturale, che s'immaginassero di aver sempre intorno quelle anime, e di essere da esse perseguitati, principalmente se le aveano in vita oltraggiate. Quindi le furie di Oreste, le tante apparizioni di spettri, e ne' tempi posteriori i famosi Vampiri distruttori della Germania, e tante altre pregiudizievoli favole, il cui predominio non è tra il volgo distrutto ancora abbastanza, nè lo sarà forse giammai per intiero, se chi parla al popolo non è abbastanza instrutto, e disinteressato abbastanza per non valersi dell'altrui ignoranza ad oggetto di far valere vieppiù la sua malvagia impostura.

Nocturnus. La notte è il tempo degli spettri. Il silenzio e l'oscurità, togliendo all'animo la distrazione di quasi tutti gli oggetti, dà luogo all'immaginazione di fermentare a sua voglia, e nel bollor del suo fuoco produrre a sè un nuovo mondo.

Petamque vultus umbra curvis unguibus. Secondo le idee del Paganesimo, che l'ignoranza e l'impostura non hanno lasciato, nè lasciano di fomentare pur sempre, nulla era impossibile ai morti, perocchè le lor ombre diceansi avere ad un tempo la sottigliezza, l'agilità, l'invisibilità degli spiriti e gli attributi tutti dei corpi.

Quindi le tante belle galanterie degli spiriti folletti, e tanti altri eventi stranissimi, che saria delitto il mettere in dubbio tra il volgo, e tra molti ancora, che al volgo ricusano di appartenere. Egli è per questo che Orazio ha dato all'ombra le unghie.

Quæ vis Deorum est Manium. Ciò è quanto a dire: poichè i Dei Mani ne hanno il potere. Col nome di *Dii Manes* s'intendevano non solo gli Dei, come Plutone, Proserpina, Erebo ec. ma ancora gli spiriti dell'inferno.

Et inquietis assidens præcordiis. Questa idea è nata dalle favole di Tizio e di Prometeo.

Vicatim. Di vico in vico, di contrada in contrada.

Obscœnas anus. Vi ha disputa, se questo *obscœnas* debba spiegarsi per brutte, laide, sudicie, oppure per mal augurate, come in Virg. Georg., lib. I:

Obscœneque canes, importunæque volucres.

ed altrove *obscœna fames etc.* L'uno e l'altro significato alle vecchie streghe conviene; ma il secondo è di stile più nobile.

Post. Cioè dopo che vi avranno fatto morire a sassate.

Insepulta membra. Imprecazione terribile per gli antichi, ed una di quelle fatte dal fratello a Tieste: *neque sepulchrum, quo recipiatur habeat, portum corporis.*

Different. Siccome quel di Virgilio En., lib. VII:

At procul inde citæ Metium in diversa quadrigæ
Distulerant . . . . . .

Floro, lib. I, cap. III: *pernicibus equis distrahit.* L'uno significa tirare in diverse parti, l'altro portarlo; il che vien sempre a produrre lo stesso effetto di fare in pezzi, lacerare.

Et Esquilinæ alites. Il monte Esquilino, così chiamato, per quanto dice Varrone, dai molti eschj, ond' era un tempo coperto, è il più irregolare fra i colli di Roma,

poichè è molto lungo e molto largo e dividesi in due cime, l'Oppio e il Cespio. Ora dicesi Monte di santa Maria Maggiore. I Romani vi seppellivano i poveri in certe fosse, che chiamavan *puticuli*, e vi facevano le pubbliche esecuzioni. Abbondandovi per questo i cadaveri, vi erano anche in gran numero gli uccelli di rapina.

Neque hoc parentes. Giulio Scaligero ha criticato questi due versi; perchè la libidine di censurare ha soffocato in lui i sentimenti della Natura, cosicchè non abbia potuto conoscere, con qual tenerezza il povero fanciullo ricordi qui i genitori, che a lui superstiti veduto avrebbero, in compenso del lor disgusto, la strazio di quelle streghe. L'*heu* non è già posto per dare ad intendere, che dispiacesse al fanciullo che i suoi genitori sopravvivessero a lui, ma perchè al risovvenir di essi, sentiva in tutta la sua forza il dolore di perderli e di staccarsene (1).

---

(1) Delle espressioni mordaci, che si trovano ne' sermoni parleremo altrove. Ma nel canzoniere quelle contro il Liberto Mena possono egli essere più rabbiose? Giovenale non sa dar le fiancate meglio. E la pittura di Sagana e Cani ia non è ella forse terribile? E che diremo de' costei giuramenti? Che delle minaccie del moribondo giovinetto infossato per lei a gola in servigio de' suoi incantesimi? Non vi si sente egli molto di fierezza tragica? E più per avventura ne sentirai nella l'alinodia alla stessa Canidia, là dove il Poeta si descrive dalla magica possanza di lei condotto all'estremo. (Vannetti)

IN CASSIUM SEVERUM

ODE VI.

Quid immerentes hospites vexas, canis,
Ignavus adversum lupos?
Quin huc inanes, si potes, vertis minas,
Et me remorsurum petis.
Nam qualis aut Molossus, aut fulvus Lacon,
Amica vis pastoribus,
Agam per altas aure sublatâ nives,
Quæcunque præcedet fera.
Tu, cum timendâ voce complesti nemus,
Projectum odoraris cibum.
Cave; cave! namque in malos asperimus
Parata tollo cornua:
Qualis Lycambæ spretus infido gener,
Aut acer hostis Bupalo.
An si quis atro dente me petiverit,
Inultus ut flebo puer?

CONTRO CASSIO SEVERO

ODE VI.

A che, o cane, tu infesti gli immeritevoli passeggieri, incontro ai lupi codardo? Perchè piuttosto, se 'l puoi, non rivolgi tu a questa parte le tue vane minaccie, e non assali me, che sarei per rimorderti? Poichè, siccome Molosso, o qual rossiccio Lacone, schiatta amica ai pastori, inseguirò colle orecchie ritte in su per l'alte nevi, qualunque siasi fiera, che a me si fugga dinanzi. Tu, dappoichè il bosco riempiesti di spaventevol latrato, il cibo odori, che ti è gettato dinanzi. Guardati, guardati; poichè fe-rocissimo io levo in alto le corna pronte a ferire i malvagi; siccome il genero spregiato dallo sleale Licambe, o l'implacabil nemico di Bupalo. E forse che, se taluno con velenoso dente mi assalga, io piangerò invendicato, come farebbe un fanciullo?

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VI.

Cassio Severo, uomo di bassa stirpe e di maligna indole, ma di molto ingegno e di non ordinaria eloquenza, abbandonato erasi apertamente all'infame mestiere di pubblico detrattore, e di accusatore di tutti. Il suo grande impiego e la sua più dolce delizia era il misdire di chiunque si fosse, pubblicar libelli infamanti, e tessere e sostenere in giudizio le più nere accuse e più ingiuste contro qualunque persona anche più rispettabile, essendo giunto persino ad accusar Nonio Asprenate, prossimo parente di Augusto, che avesse avvelenato in un solo convito 130 persone. Restò per qualche tempo impunita la malignità di quest'empio, divenuto per sua baldanza il terrore di Roma, e il flagello di tutti i ceti; ma finalmente Augusto, dopo avere ordinato, che si procedesse contro gli autori di qualunque scritto infamatorio, relegò Cassio nell'isola di Creta. Questo castigo non servì punto a correggerlo. Anche di là denigrava co' suoi libelli ogni sorta di persone; onde 10 anni dopo la morte di Augusto, il suo successore Tiberio lo mandò da Creta nell'isola di Serifo, ora Serfone, ove morì non pianto certamente da alcuno. Non bisogna confonderlo, siccome han fatto alcuni, con quel Cassio Parmense, di cui nella Satira X, lib. I. Questi, secondo l'Arduino, era *Longulanus*, cioè di *Longula* nel paese de' Volsci. Convien dire, che Orazio o di suo proprio moto, o per altrui instigazione domar volesse l'ardire di quell'abbominevole oratore. Lo tratta perciò da cane, e gli rivede così le buccie,

che dopo quest' ode non gli sarà più venuto il talento di attaccare in alcun modo un uomo, che lo aveva prevenuto sì bene, e ch'era sovra ogni altro capace a rendergli pan per focaccia. Il carattere dell' ode è medio; ma lo stile ne è forte, e vibrato molto, giovandovi la metafora del cane. Il metro è come quello delle cinque odi precedenti. Il tempo in cui fu composta quest'ode non si sa, ma probabilmente ciò avvenne negli ultimi anni del Poeta (V. Tacito Ann., lib. IV, cap. XXI, e Quintiliano, lib. X, cap. I).

Quid immerentes hospites vexas canis. Il cane inquieta tutti quelli, che non sono di casa, lo meritino, o no, senza riguardo. Qui per cane vuolsi intendere, non qualunque sorta di cane, ma un mastino, un can da ferma. Forse Cassio l'aveva presa con taluno degli amici di Orazio, immeritevole di un tale oltraggio, ma non atto a vendicarsene. Niuna metafora è più adattata ad un detrattore, che quella del mastino.

Ignavus adversum lupos. Quantunque Cassio attaccato avesse talora molte distinte persone, nulladimeno all'uso della gente di sua professione aveva sempre studiato di non provocare coloro, che all'indole intollerante il potere univano della vendetta.

Quin huc inanes etc. Cassio era in tanto discredito, e in tant'odio, che da niuno più si curavano le maldicenze di lui, e bastava essere accusato da Cassio per esser tosto assoluto.

Remorsurum. Questa espressione è felicissima, e richiamandoci alla memoria ciò che Orazio aveva saputo dire contro Mevio, contro Canidia e contro Mena, ci fa conoscere, che se fosse stato morso, era pronto a rimordere.

Nam qualis aut Molossus, aut fulvus Lacon. I cani

dell'Epiro erano molto stimati fra tutti i cani da presa, cosicchè, per dire un grosso cane feroce, dicesi un Molosso. L'Epiro era chiamato prima Caonia; si estendeva lungo il mar Jonio fra l'Illirio, la Tessaglia, e l'Acaja, dal fiume Celidno sino ad Ambracia, il che corrisponde adesso ad una parte dell'Albania, compresi i territorj della Chimera e della Larta. La Laconia, ora *Izaconia*, o *Zaconia*, provincia della Morea, provvedeva anch'essa de' buoni cani per la guardia, ugualmente che per la caccia.

Amica vis pastoribus. Grande vantaggio arrecano i bravi cani ai pastori guidando e difendendo i lor greggi (V. Virgilio Georg., lib. III; e l'Alamanni nella Coltivazione).

Aure sublatâ. I buoni cani, quando sono riscaldati nella caccia, rizzano le orecchie.

Quæcunque præcedet fera. Un cane coraggioso assale ed insegue qualunque fiera senza mai spaventarsene.

Tu, quum timendâ voce. Osservisi il meccanismo di questo verso, che ha un suon cupo e grosso, come il latrato de' cani.

Projectum odoraris cibum. Questa è vera pittura. La maldicenza tace anch' ella, se abbia di che mangiare.

Parata tollo cornua. Plauto, per esprimere un uomo che non soffre senza risentimento le ingiurie, dice *cornuta bestia.*

Qualis Lycambæ spretus infido gener. Licambe avea promessa in isposa ad Archiloco la sua figliuola Neobule, ma poi sentendo, ch'ei non era se non un poeta, gliela negò e lo disprezzò come un miserabile. Il Poeta si vendicò facendo contro il padre e la figlia de' versi iambici, così mordaci, che entrambi per disperazione s' impiccarono. Archiloco fu nativo di Paros; fiorì sotto

i re della Lidia Candaule e Gige circa 675 anni avanti G. C., o, come altri vogliono, l'anno 38 di Roma. Ne parleremo di nuovo nella Poetica (V. l'elogio che ne a Quintiliano).

Aut acer hostis Bupalo. Ipponace d'Efeso, poeta Greco, inventore del verso scazzonte, fiorì verso la LX olimpiade. Com' era bruttissimo, i fratelli Bupalo ed Atenide, famosi scultori di Scio, ne fecero un ritratto molto ridicolo. Ipponace compose contro di loro tanti e sì fieri iambi, che li ridusse, secondo alcuni, a impiccarsi, secondo Plinio ed altri, a bandirsi per sempre da Efeso. Dacier chiama i due fratelli Bupalo e Anthermo, e li dice pittori, non già scultori.

Atro dente. Per dente pien di veleno.

Inultus ut flebo puer. Alcuni hanno corretto *inultus ut puer fleam*, ma questa correzione è indegna cosa, non meno che l'ardire di Guiet, che trincia via a dirittura quest'ultimo distico, perchè non necessario, quasicchè toglier si dovesse da qualunque componimento tutto quello, che non è assolutamente necessario, benchè acconcio e conforme alla Natura, come è questo distico.

AD POPULUM ROMANUM

ODE VII.

Quo, quo scelesti, ruitis? Aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parumne campis, atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?
Nón ut superbas invidæ Carthaginis
Romanus arces ureret:
Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacrâ catenatus viâ:
Sed ut, secundum vota Parthorum, suâ
Urbs hæc periret dexterâ.
Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
Nunquam, nisi in dispar, feris.
Furorne cœcus, an rapit vis acrior,
An culpa? Responsum date.
Tacent; et ora pallor albus inficit,
Mentesque perculsæ stupent.
Sic est; acerba fata Romanos agunt,
Scelusque fraternæ necis:
Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

AL POPOLO ROMANO

ODE VII.

Dove, dove correte, o scelerati? O perchè un'altra volta s'impugnano le già riposte spade? Forse che poco di Latino sangue fu sparso sulle campagne e sul mare? Non affinchè i Romani incendiassero le superbe rocche dell'invidiosa Cartagine, o l'ancora intatto Britanno incatenato scendesse per la via sacra a gran trionfo; ma affinchè secondo i voti de' Parti, questa città perisse per le sue mani medesime. Non hanno un tal costume i lupi, nè l'ebbero i leoni giammai, non fieri, se non cogli ineguali di schiatta. Che vi trasporta? Un furor cieco, o un'invincibil forza, o la reità d'una colpa? Rispondete. Tacciono, e un bianco pallore si estende su i loro volti, e attoniti stupidiscon lor animi. Così è. Crudi Fati, e il delitto della fraterna strage perseguono i Romani, dappoichè scorse sovra il terreno il sangue dell'immeritevole Remo, cagion di pena ai nipoti.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VII.

Quest' ode è diretta al Popolo Romano, ed ha per oggetto la detestazione delle guerre civili. Orazio era poeta, e buon poeta, e questa sorta di gente non ama per ordinario le turbolenze e i tumulti. Sin qui tutti sono d'accordo gli espositori. La disputa verte sul tempo. Dacier mentre nega, che quest'ode sia stata fatta contro Bruto e Cassio, come pretende la maggior parte degli interpreti, ne assegna l'epoca all'anno di Roma 716, quando sesto Pompeo ruppe la pace fatta poco tempo avanti con Ottaviano. Sanadon al contrario la dice nata nel 721, cioè poco prima della guerra con Marc' Antonio; ed ecco il sistema cronologico da lui descritto. Bruto e Cassio perirono nella giornata di Filippi l'anno 712. Sesto Pompeo fu ucciso nel 719. Lepido fu spogliato di ogni autorità nel 720. Ottaviano ed Antonio, benchè rivali sospettosi l'uno dell'altro, restarono uniti almeno in apparenza per qualche tempo mercè l'interposizione della brava Ottavia, sorella di Augusto, e moglie di Antonio, non meno che pei buoni uffizj de'comuni amici; ma finalmente nel 722 vennero ad un'aperta rottura, della quale furon preludj il ripudio di Ottavia rimandata in Italia, ed altri vicendevoli disgusti d'ambe le parti. Al tempo di tali preludj vuole il Sanadon, che si fissi l'epoca di quest'ode. Nè l'uno, nè l'altro mi convince abbastanza; io credo scritta quest'ode non contro Bruto e Cassio, non contro Pompeo, nè Ottaviano, non contro Antonio; ma contro tutti generalmente i cittadini Romani, che divisi erano in

partiti, e combattevano per questi rabbiosamente. Quanto all'epoca di questa composizione, io stimo debba fissarsi a quel tempo, in cui, ucciso Cesare, si ricominciarono le guerre civili, estinte sotto di lui, e durate per circa 100 anni dal tempo di Silla e di Mario sino ai giorni in cui Cesare, morto Pompeo, restò pacifico possessore della dittatura perpetua. Si esamini bene tutto il corso dell'ode; si unisca colla XVI di questo libro medesimo, che vedremo in appresso; si combinino entrambe colle vicende e col carattere di Orazio, che abbiam descritto nella di lui vita, e vedrassi che la mia opinione in molte parti conforme a quella degli antichi interpreti, non è tanto da disprezzarsi. Il carattere dell'ode è sublime; lo stile è vivo e nervoso; le frasi al sommo espressive; il metro uguale a quello delle antecedenti.

Quo, quo scelesti, ruitis? I cittadini tumultuosi non possono essere che scelerati; mentre per qualunque esito possano avere i loro sforzi, lacerano le viscere della lor madre, e strascinano per le vie del sangue e del delitto i lor simili; onde nell'ode II, lib. I, Orazio medesimo chiamò *scelus* la guerra civile:

Cui dabit partes scelus expiandi?

Enses conditi. Dacier riferisce l'epoca di questo riposo dalle armi, al tempo in cui Ottaviano ed Antonio, dopo la battaglia di Filippi, fecero pace con Sesto Pompeo. Ma qual pace fu quella mai? Quanto durò ella? E qual dei tre pretendenti rinunziò allora all'armi, licenziò la sua gente, o si astenne dalle vendette e dalle prepotenze? Dalla prima gara fra Cesare e Pompeo sino all'assoluta dominazione di Augusto non vi fu pace, che quando dopo la morte di Pompeo ebbe Cesare la dittatura, e quella pace medesima ebbe

piuttosto sua origine dalla generosità del Dittatore, che dalla mancanza di furore e di ambizione ne' cittadini. È dunque al tempo della dittatura, che mira questa frase *enses conditi*.

Campis. Dacier vuol riferirlo al campo di Filippi; ma, dimando io, perchè non a quel di Farsaglia? Non è meglio prenderlo generalmente per tutti i luoghi ove il cittadinesco furore menato aveva la strage?

Neptuno. Costante nella sua opinione Dacier, vuole che qui si faccia allusione al mar di Sicilia ove si combattè ferocemente più volte tra le squadre di Sesto e quelle di Pompeo; ma, ripeto io, perchè non a quelle avvenute sulle sponde dell'Egitto e in più altri mari fra' Pompejani e Cesare? Non è egli sempre e più giusto e più grande, senza ristringere il sentimento a particolari allusioni, che forse non caddero mai in pensiere all' invasato Poeta, dare all'idea una maggiore estensione, prendendola in generale per tutti i mari? Andrebbe questa del pari coll'altra già da noi veduta nell'ode I, lib. II:

Qui gurges? Aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? Quod mare Dauniæ
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro?

La voglia di trovare negli scrittori certe particolari allusioni, tormenta spesse volte gli interpreti, e sfigura spesso le idee dell'originale, alla bellezza del quale il più delle volte si confà meglio lo spiegarlo generalmente, che il ristringerlo a fatti particolari.

Non ut superbas. Come avvenne nelle tre guerre Puniche, nelle quali si combattè tanto anche in mare.

Invidæ Carthaginis. Questo epiteto era vero in Cartagine, ma non era men vero in Roma. Lo spirito di

rivalità era uguale in entrambe; nè Roma ebbe altra virtù sovra l'emula se non che fu più fortunata. Orazio rammenta le guerre Puniche allor finite da lungo tempo, per dire, che nelle guerre civili si era sparso tanto sangue non per pubbliche spedizioni, il cui riuscimento tornasse a vantaggio ed a gloria della nazione; ma per privata ambizione, che avrebbe distrutto fino per le sue forze medesime e per le mani de' suoi, siccome in fatti è avvenuto, la Romana possanza.

Arces. Le mura e la cittadella di Cartagine chiamata *Byrsa* (V. Virg. En., lib. I, e tutti gli storici Romani).

Intactus aut Britannus. Secondo Svetonio, cap. XXV, Giulio Cesare *agressus est et Britannos ante ignotos, superatisque pecunias et obsides imperavit:* assalì anche i Britanni per lo avanti non conosciuti, e avendoli vinti, gli obbligò a dar denaro ed ostaggi. Ma nè Cesare istesso, nè altri vi pensarono più per gran tempo, sinchè Augusto, vago di aver sempre un pretesto di mantenere molte truppe e di abbagliare il popolo collo splendore delle conquiste, radunò per quella spedizione un esercito, qual, mentre stava apprestandosi, i Britanni mandarono ambasciatori ad Augusto per fargli omaggio dell'isola, e chieder pace, distornando per questo espediente dalla lor patria la guerra (V. lib. I, ode XXV). Al tempo però in cui Orazio scriveva quest'ode, i Britanni potevan dirsi non tocchi, come nel lib. III, ode XXIV, non tocchi furono i tesori degli Arabi e degli Indi:

Intactis opulentior
Thesauris Arabum et divitis Indiæ.

Descenderet. La via sacra dall'anfiteatro sino al Foro Romano andava sempre in discendere, nè cominciava a salire per giungere al Campidoglio, che dopo il Foro. Era questo il cammino de' trionfi (V. lib. IV, ode II).

Secundum vota Parthorum. I Parti sono qui posti per tutti i nemici dell'impero. Essi però e per la rabbia che avevano concepita contro i Romani al vedersi assaliti senza aversela mai meritato, e per pura avidità di conquista e di ruberia, e per la rimembranza pel modo con cui avevano trattato Crasso e il suo esercito, del che temevano sempre si avesse a prender vendetta, non potevano desiderare che la rovina dell' impero e di Roma.

Neque hic lupis mos est etc. Sanadon avverte molto a proposito, che questo raziocinio va molto bene in poesia; ma se adattare si voglia ad una convinzione morale, è soggetto a molte risposte, e pur troppo gli uomini hanno da gran tempo imparato a ribatterlo, o ad eluderne almeno la forza.

Leonibus unquam. Josse di Bade, Bentlej, Cuningam, Sanadon leggono *nunquam.* Dacier, Bond e molti altri *unquam.* Non parmi che la differenza valga una disputa; mentre l'una, e l'altra dizione hanno autorevoli esempj. All' orecchio in questo luogo si confà meglio *unquam* che *nunquam*; ma dai letterati d' oltramare e d'altramonti non si deve sempre aspettare in genere di finezza d'orecchio un giudizio molto sicuro.

Nisi in dispar, feris. Scaligero, benchè dottissimo, non ha bastantemente compreso questo passo, che riesce di nessuna difficoltà, se riflettasi, che vale lo stesso come il dire: *qui non sunt feri, nisi in genus dispar* (1).

(1) Il Bentlejo s'ebbe l'edizion veneta del 1490, che l'assicurò a legger *nunquam* invece di *unquam*, lezione stimata da lui necessaria a dare al passo diritto senso, e certo assai più naturale, e miglior dell'altra, che non per tanto è stata da' quattro riveditori anteposta. *Leonibus*, dice il Venosino, *nunquam feris nisi in dispar:* quella negazion prima, seguendo il *nisi*, ell'è d'assoluta necessità. Così i Francesi pur pensano, e tale senza dubbio è

Furorne cæcus. Bentlej, Cuningam, Sanadon, Vander-Becken si accordano tutti a legger *cæcos* non *cæcus*, e adducono a loro giustificazione quattro antichi manoscritti. Dacier, Bond ed altri conservano *cæcus*. Anche qui mi pare, che sia inutile il disputare, perocchè il sentimento della cosa riesce sempre lo stesso. Il furore chiamasi cieco, perchè fa ciechi. A dir dunque: *un cieco furor vi trasporta*; a dire: *il furor trasporta voi ciechi*, qual vi può essere differenza?

Vis acrior. Una forza superiore, un prepotente destino.

An culpa. L'effetto della colpa, che è la pena. Accortamente Orazio attribuisce la cagione delle guerre civili alla fatalità ed alla legge superna, non all'ambizione, o all'ingordigia dei capi, primieramente perchè era cosa pericolosa il mordere alcun poco quella gente, che poteva e soleva vendicarsi senza risparmio; secondariamente perchè è molto più conforme alle idee della vera filosofia, e molto più nobile e vasto l'attribuire i grandi eventi alle grandi cause della provvidenza superna, che il farli derivare dalle pure azioni degli uomini.

Pallor albus inficit. Cuningam, Bentlej, Sanadon vogliono, che si legga *albus ora pallor*, non *ora pallor albus*, perchè così portano tre manoscritti e due delle migliori e più antiche edizioni; Sanadon pretende altresì, che la sua lezione renda il verso più elegante. Forse egli ha ragione; ma a taluno potria sembrare,

---

l'uso ordinario della latina favella. Tuttavia che il semplice *nisi* sia stato qualche volta posto per *non nisi* senz'altra negazione, il potea loro insegnare un luogo di Columella al c. III, del l. VII, e meglio uno di Livio al cap. VI, o secondo altra divisione XVI del XXXIV lib. Egli non si può dunque dannar positivamente il *nisi in dispar, feris* così solo solo, benchè sia da averlo per sospettissimo. (Vannetti)

che in un sentimento sì grave quella eleganza medesima dovesse essere trascurata, e che *albus* posto avanti a *pallor* avesse minor forza, che se fosse messo dopo. Affinchè niuno trovi che criticare nell'epiteto *albus* dato a *pallor*, conviene osservare, che vi ha talvolta in alcuni un pallore abituale proveniente forse dalla impurità, o dalla debolezza degli umori, qual pallore non è indizio nè di paura, nè di turbazione; ve ne ha poi un altro prodotto appunto da questi affetti, il quale fa divenire il colore del volto, e di tutta la persona, di un bianco slavato, perchè concorrendo allora al cuore la maggiore e più fina parte del sangue, ne restano pressochè vôte le esteriori parti, che sono, per così dire, alla periferia.

Sic est. Dopo una patetica sospensione, il poeta, prendendo quel silenzio e quel pallore per un effetto dell'interno rimorso, mostra di riconoscere per cagione di tante sventure il destino dall'uccisione di Remo sin da principio contro alla schiatta Romana. Si esenta così dal dover parlare dei capi de' partiti, che potuto avrian vendicarsene, e dà al suo pensiere una più nobile ampiezza, e una tinta più filosofica.

Acerba fata. Nel *fata* è espresso quel che ha detto avanti *vis acrior*, cioè l'irresistibil potere dell'eterna legge.

Et scelus fraternæ necis. Ecco indicato l'altro, *an culpa.*

Ut. Sta in vece di *ex quo*, dacchè.

Remi. È noto che Remo nacque ad un parto, e crebbe insieme con Romolo. Andarono entrambi in Alba a discacciare dal trono l'usurpatore Amulio, e vi riposero Numitore. Di là usciti per vaghezza di nuove imprese determinarono di fabbricarsi una nuova città. Essendo gemelli, pretese ognuno all'onore di fondarla e di governarla. Ne rimisero la decisione agli augurj, nei quali

Romolo fu o più astuto, o più fortunato, mentre avendo Remo pel primo detto di vedere sei avoltoj, Romolo soggiunse tantosto, che ne vedeva dodici. Anche qui potea cadere una disputa giacchè l'uno era preferto nel tempo, l'altro nel numero. Ma la causa fu vinta da Romolo, o perchè Remo cedesse spontaneamente al suo dritto, siccome vogliono alcuni, o perchè venuti all'armi i gemelli, Romolo superasse il fratello, secondo che altri asseriscono, i quali dicono ancora, che avvenuta fra due partiti una zuffa, vi restasse ucciso Remo. Quel, che vi ha di certo si è che Romolo fu il fondatore della nuova città, e le die' il nome e le leggi. Qui è dove quasi tutti gli scrittori Latini positivamente asseriscono, che nel fabbricarsi la città, avendola Remo derisa, siccome piccola e mal difesa, e saltato avendo a pie' pari per ischernirne le angustie, il fosso, ond' era munita, ucciso fosse di propria mano da Romolo, o dal Celere Fabio che al dir degli uni, n'ebbe il comando da Romolo, al dir degli altri, per proprio zelo ed impulso. Non mancano però taluni, i quali negano tutto il fatto, ed asseriscon che Remo visse pacificamente assai tempo dopo la fondazione di Roma (V. le annotazioni al lib. I, cap. I di Lucio Floro, e tutti gli storici delle cose di Roma, e Cicerone negli uffizj, e molti altri).

Immerentis. Supposto vero il salto suddetto, il delitto non meritava poi tanta pena. Peggio ancora, se l'uccisione di Remo fosse stata commessa nella disputa sull'autorità degli augurj.

Sacer nepotibus cruor. Da questo passo, e da quello dell'ode XXVIII del lib. I, *nocituram postmodo te natis fraudem committere* assai facilmente rilevasi che anche i Pagani credevano il delitto di un solo potersi estendere sovra i suoi posteri. *Sacer* è qui, come sovente nelle leggi *sacer esto,* per dire *cagion di pena ai nipoti.*

IN ANUM LIBIDINOSAM

ODE VIII.

Rogare longo putidam te sæculo
Vires quid enervet meas?
Cum sit tibi dens ater, et rugis vetus
Frontem senectus exaret:
Hietque turpis inter aridas nates
Podex, velut crudæ bovis.
Sed incitat me pectus, et mammæ putres,
Equina quales ubera:
Venterque mollis, et femur tumentibus
Exile suris additum.
Esto beata, funus atque imagines
Ducant triumphales tuum:
Nec sit marita, quæ rotundioribus
Onusta baccis ambulet.
Quid? quod libelli Stoici inter sericos
Jacere pulvillos amant:
Illiterati num minus nervi rigent?
Minusve languet fascinum,
Quod ut superbo provoces ab inguine,
Ore allaborandum est tibi.

AD MÆCENATEM

ODE IX.

Quando repostum Cæcubum ad festas dapes,
Victore lætus Cæsare,
Tecum sub alta (sic Jovi gratum) domo,
Beate Mæcenas, bibam,
Sonante mistum tibiis carmen lyrâ,
Hac Dorium, illis Barbarum?
Ut nuper, actus cum freto Neptunius
Dux fugit, ustis navibus,
Minatus urbi vincla, quæ detraxerat
Servis amicus perfidis.
Romanus (eheu posteri negabitis),
Emancipatus fœminæ,
Fert vallum, et arma miles, et spadonibus
Servire rugosis potest!
Interque signa (turpe!) militaria
Sol aspicit conopeum.
Ad hoc frementes verterunt bis mille equos
Galli, canentes Cæsarem:
Hostiliumque navium portu latent
Puppes sinistrorsum citæ.
Io triumphe! tu moraris aureos
Currus, et intactas boves.

A MECENATE

ODE IX.

Quando sarà che teco, o Mecenate felice, nella superba tua casa, che così è caro a Giove, lieto oltremodo e festoso per la vittoria di Cesare, di quel buon Cecubo io bea, che pei festivi banchetti in chiuso luogo è riposto, risonando intorno una gioconda armonia di lire miste coi flauti, in Dorio suono per quelle, per questi in Frigia cadenza, come poc'anzi allorquando, divampate le navi, fuggì pel rapido stretto il superbo Duce Nettunio, che minacciato avea a Roma le ignominiose ritorte, che amico ai perfidi schiavi aveva loro ritolte? Il Romano soldato (ahi posteri nol crederete!) sotto il poter di una donna il palo e l'armi ora porta, e degli eunuchi rugosi soffre servire all'impero, e il Sol rimira là in mezzo alle insegne della milizia, il conopeo, gran vergogna. Incontro a questo fremendo i lor destrieri rivolsero due mila Galli acclamando in lieto canto il lor Cesare, e delle nemiche navi le poppe alla sinistra situate, si stanno adesso nel porto.

Io triumphe! nec Jugurthino parem
Bello reportasti ducem:
Neque Africanum, cui super Carthaginem
Virtus sepulchrum condidit.
Terrâ marique victus hostis, Punico
Lugubre mutavit sagum.
Aut ille centum nobilem Cretam urbibus
Ventis iturus non suis,
Exercitatas aut petit Syrtes Noto;
Aut fertur incerto mari.
Capaciores affer huc, puer, scyphos,
Et Chia vina, aut Lesbia;
Vel, quod fluentem nauseam coërceat,
Metire nobis Cæcubum.
Curam metumque Cæsaris rerum juvat
Dulci Lyæo solvere.

Evviva o trionfo. Tu gli aurei cocchj rattieni, e le non mai aggiogate giovenche. Evviva o trionfo, tu non ci riportasti giammai un duce a questo eguale nè dalla guerra di Giugurta, nè quello dall'Africana, cui fabbricato ha il valore sovra Cartagin la tomba. Vinto in terra e in mare il nemico mutato ha in lugubre sajo la porpora della Fenicia per girne con non prosperi venti o inverso Creta sì celebre per le sue cento città, o in ver le Sirti battute dal flagellare di Noto, o n'è cacciato a ventura per ignoto mare ed incerto. Porta qua, o servo, i più cari e più capaci bicchieri, e vin di Lesbo, o di Chio, o insino all'orlo li riempii di vecchio Cecubo amico, che la fluida nausea raffreni. Tra dolce vino io vo' sciogliere l'ansietà ch'ebbi e il timore per le vicende di Cesare.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE IX.

Tutti gli interpreti sono d'accordo nell'asserire quest'ode essere stata fatta al tempo della battaglia d'Azio, che secondo la cronologia degli uni avvenne il 12 settembre 722, e secondo quella degli altri 723. Il solo signor Masson pretende di sostener contro a tutti, che la data dell'ode è anteriore alla battaglia, e che ella è stata fatta per augurare e predire ad Augusto la vittoria. Così Orazio sarebbe stato un vero vate, cioè non pur poeta, ma profeta; poichè vedonsi rilevate nell'ode tutte quelle circostanze che avvennero nella battaglia d'Azio favorevoli assai ad Augusto; la qual cosa affinchè meglio conoscasi mi sia permesso il dar qui una breve idea della battaglia d'Azio, e dei motivi che la produssero, anche per renderne alcun poco informati i meno istrutti nella Storia Romana.

Discioltosi il triumvirato, che costò all'umanità tante vittime, e poco men che distrutti i due figliuoli del Gran Pompeo, i pretendenti all'impero si ridussero finalmente a due soli, Marc'Antonio ed Ottaviano Cesare, che quantunque uniti contro al terzo, e contro alla Repubblica, non lasciavano di riguardarsi con bieca rivalità. Ma l'amabilità e la dolcezza di Ottavia sorella di Ottaviano, e moglie di Antonio, mitigava in ambi l'emulazione. Antonio si avea preso l'Oriente, e scorse varie regioni dell'Asia, passato era in Egitto, fermando per così dire in Alessandria il centro del suo potere. Ottaviano molto più accorto, quantunque men valoroso, ed assai ben favorito nelle guerriere imprese da

Agrippa, e nei consigli della pace da Mecenate, non si era staccato mai dall'Europa, anzi occupata l'Italia e fattosi padrone di Roma, del Senato, e di quanto parea constituire le basi e il fondamento dell'impero, andava fortificandosi nell'ottenuto dominio. Allorchè Antonio vi giunse, era in Egitto Cleopatra, bellissima regina di quelle ricche contrade, ma quanto bella, tanto impudica e orgogliosa, la quale aveva saputo piacere al Dittator Giulio Cesare ed acquistarsene la protezione in maniera, che posta avessela in regno, malgrado le pretensioni del fratel suo Tolomeo. Visto ella giungere Antonio con molte forze in Egitto, pensò subito a guadagnarlo, e poste in opra tutte le arti, che una maliziosa bellezza nel più alto grado dell'opulenza, e della dignità e del lusso poteva mai far giuocare, ammaliò Antonio, che scordatasi la milizia e i vantaggi, che poteva pure ritrarne, si abbandonò intieramente alla voluttà e al lusso il più stolto. Ad onta della tolleranza modesta della virtuosa sua Ottavia, se ne distaccò totalmente, e la rimandò al fratello in Italia, cui non dispiacque l'avere in quel divorzio un motivo di romperla apertamente col suo rivale. Si prepararono entrambi per venire alle mani con quanto avevano di forze per così decidere coll'armi a qual dei due fosse dato godersi solo l'impero. Cominciarono in terra ed in mare le ostilità, non potendo non incontrarsi sovente i fautori dei due partiti. Questi incontri erano sempre stati propizj ai Cesariani. Finalmente si venne ad una battaglia decisiva in terra e in mare. In terra ebbe poca pena Ottaviano a rimaner superiore, poichè il maggior nerbo delle legioni d'Antonio lo abbandonò, e disdegnose di servire ad un capitano, che fatto si era servo egli stesso ad una donna straniera, e ricordevoli ancora dell'amato

lor Giulio Cesare di cui credevan vedere in Ottaviano l'imagine, si diedero a lui intieramente. In mare si venne a battaglia sulle acque del promontorio d'Azio ora Capo Figalo nell' Epiro. Poderose erano le forze di Antonio, e vi era egli stesso in persona, esperto assai nella guerra, intrepido, valoroso e capacissimo a bilanciare l'intelligenza ed il coraggio di Agrippa, che l'anima era e la mente della squadra de'Cesariani; ma vi era pure Cleopatra, che al primo incontro impaurita, fuggì tantosto, e in fuggendo fu seguitata da Antonio, più premuroso di lei, che dell'impero del mondo. Vide Agrippa la fuga, e si prevalse sì bene del suo vantaggio, che la flotta nemica, benchè numerosa e fortissima, fu intieramente sconfitta (Vedi tutti gli storici delle cose Romane, e i bei passi di Virgil. Eneid., lib. VIII, e del Tasso, Gerusalemme liberata, canto XVI).

Il Sanadon su tal fatto dice, che essendo arrivata in Roma la prima notizia della vittoria, Orazio senza aspettarne il ragguaglio, ripieno d' estro e di gioja scrisse tantosto quest'ode, che mandò a Mecenate all' armata, e che Mecenate avrà senza dubbio fatta vedere ad Augusto, a cui non potea non piacere. E siccome non mancano alcuni, che negano Mecenate essere stato in quel tempo nell'armata di Augusto, per provare che in fatti egli vi era, porta quattro versi di Albinovano, che lo confermano, e molti più di Properzio, lib. II, eleg. I, e risponde a tutte le obbiezioni, che gli potrieno esser fatte.

Il soggetto adunque dell' ode è la gioja per la vittoria d'Azio. Il carattere ne è sublime, lo stile energico, vivo, e pieno di una sensibilità e di un trasporto ammirabile. Le espressioni sono tutte nobili e ben col-

locate; il metro eguale a quello delle antecedenti, ma condotto con una maestria proporzionata al soggetto. L'epoca n' è il settembre del 723.

Repostum. Sincope di *repositum*. Riposto, serbato per le occasioni di maggiore allegrezza.

Cæcubum. Vin, che nasceva presso Gaeta (Vedi lib. III, ode XXVIII).

Ad festas dapes. Per le mense festive, cioè pei conviti, che faceansi, siccome usiamo pur noi, nei giorni di pubblica allegrezza.

Sub alta domo. In casa di Mecenate, che, siccome abbiamo già detto altrove, era altissima. Comunemente i grandi signori di Roma avevano case molto alte, poichè mettevano nel vestibolo grandi colonne. Nerone aveva in quello del suo palazzo un colosso di 120 piedi di altezza.

Beate Mæcenas. L'aggettivo *beate* qui è preso realmente per felice, per fortunato in buon senso, non per ricco, nè per potente in senso alquanto traverso e non di molta lode.

Sonante mixtum tibiis carmen lyrā. Questo passo è uno de' più difficili, che abbiamo in Orazio; per vederne chiaramente il significato converrebbe avere una bastante intelligenza della musica degli antichi. Il Dacier se n' è sbrigato con dirci, che qui si accenna una sinfonia eseguita da una lira e da due flauti. Il Sanadon al contrario ce ne ha fatto un'utilissima spiegazione rimandando inoltre i curiosi al trattato, che trovasi alla fine dell'edizione di Tolomeo fatta dal sig. Wallis l' anno 1682, qual trattato ha per titolo: *Appendix de veterum harmonica ad hodiernam comparata*, in grazia del quale, Sanadon rimprovera Dacier per aver detto, che la musica degli antichi era

affatto perduta. Veramente chi amerà di leggere la grand'opera del celebre P. Martini sull'origine e progressi della musica, e le eruditissime dissertazioni del sig. Saverio Mattei aggiunte alla sua traduzione de' Salmi, e i molti altri autori da questi citati, vedrà che non siamo privi del tutto di qualunque nozione dell' antica musica. È vero che di sei differenti specie di musica praticate dagli antichi, non ci resta se non l' ultima, chiamata da essi *diatonicum intensum*, e che da noi traducesi per bequadro. Ma se delle altre non ci rimane la pratica, ce ne resta ancor la teoria, e in leggendo le opere di quelli antichi che hanno trattato di questa musica, conosciamo in che consistesse l'essenza di ciascuna specie, e che ne facesse la differenza specifica. Venendo al passo d' Orazio, per *carmen* deve intendersi una sinfonìa d' instrumenti musicali, nella quale facean concerto una lira e due flauti, sulla medesim'aria, non già suonando insieme, ma successivamente in varj modi, o tuoni, cioè la lira in modo Dorico, i flauti in modo Frigio. Si comprende così che venga a dirsi per *lirâ sonante carmen mixtum tibiīs*. Il tuono Dorico della lira era in A-Mi-La minore; il Frigio de' flauti in A-Mi-La maggiore. Chi brama sapere tutta la divisione, e tutti gli accidenti di questi due tuoni veda la tavola, che ne ha dato il Sanadon.

- *Tibiīs*. È questo un dativo attaccato a *mixtum* come nell' ode I, lib. IV:

. . . *lyræque, et Berecynthiæ*
Delectabere tibiæ
Mixtis carminibus . . .

- *Hac Dorium, illis Barbarum*. Questo passo s'intende abbastanza da quanto abbiamo di sopra accennato. Già

si è altrove avvertito che *Barbarum* diceasi per Frigio (V. lib. II, ode IV). Aggiungerò qui intorno ai tuoni, che di tre tuoni specialmente servivansi i Romani, del Dorico, del Frigio e del Lidio. Il primo ch' era più grave e più maestoso, adopravasi ne' soggetti serj. Il secondo, ch' era più acuto e più rumoroso, nei soggetti, che esigevano maggior veemenza e maggior commozione di affetti, come nelle occasioni di religione; il terzo ch'era assai gajo, nei soggetti più dilettevoli. Si mesce qui il Dorico della lira al Frigio dei flauti per temperare il grave dell' una coll'acuto degli altri; onde cavare da questa alternativa la gioja che si avea piacere di esprimere.

Ut nuper. Nell' anno di Roma 718, o secondo altri, 717, Ottaviano, mercè il valore di Agrippa, al quale più che ad ogni altro egli fu ognor debitore de' suoi felici successi nelle imprese guerriere, conquistò la Sicilia, che sino allora avea tenuto il partito dei figli del Gran Pompeo, e che altronde importava molto ridurre all'obbedienza di chi occupato avea Roma sia perchè quello era il nido di tutti i legni nemici, sia perchè bisognava tirar di là molta parte dei generi di sussistenza, principalmente allor quando mancavano a Roma le biade del fertilissimo Egitto. Nel fare questa conquista fu d' uopo combattere con Sesto Pompeo, che fu vinto e sconfitto per così fatta maniera, che dovè fuggirsene. Questa vittoria recò grande allegrezza ai Romani, e Mecenate, che si era molto distinto nell'impresa, non si distinse meno nel celebrarla (V. Lucio Floro, lib. IV, cap. VIII).

Actus cum freto. Dacier vuol che si sottintenda *Siculo*. Io non vi vedo questa necessità, anzi mi sembra che sebben la battaglia avvenisse presso allo stretto di

Messina, maggior si faccia l'idea, se dicasi, che Pompeo fu cacciato affatto dal mare, che se ciò si ristringa al solo mar di Sicilia, tanto più che questo *actus freto*, preso così in generale, fa un bel contrapposto col *Neptunius dux*.

Neptunius dux. Ciò deve intendersi di Sesto Pompeo, non di Marc'Antonio, come ha creduto Scaligero. Vittore e Dione, lib. XLVIII, dicono espressamente, che il Giovine Pompeo, superbo della gloria acquistata un tempo in marina dal gran Pompeo suo padre, e di qualche felice successo, che aveva da principio ottenuto sopra Ottaviano, non ancor diretto da Agrippa, si usurpò il titolo di Figliuol di Nettuno, e si pose un manto cilestro, ossia color di mare, e gettò in mare dei cavalli, e, secondo alcuni, anche degli uomini belli e vivi per farne offerta a Nettuno.

Ustis navibus. Agrippa bruciò molte navi di Pompeo, e lo costrinse a rifugiarsi nell'Asia. Fu per questo combattimento, che Augusto diede ad Agrippa la corona rostrata, cioè fatta a rostri di nave, premio e ornamento a coloro, che si distinguevano nelle imprese marittime, come davasi la murale a chi saliva vincitore sulle mura d'una città, la civica, ch'era di quercia, a chi salvava un cittadino, ecc.

Minatus urbi vincla quæ detraxerat. Il giovine Pompeo avea posti in libertà molti schiavi, e gli avea arruolati nella sua squadra (V. l'ode IV di questo libro).

Perfidis. Gli schiavi sono generalmente di mala fede, e pronti a mutar partito qualunque volta vi trovino il loro vantaggio. Virg. En., lib. VI:

. . . . *Quique arma sequuti*
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras.

Dacier crede che qui si appelli a Mena, di cui abbiamo tanto già detto. Ma per me son d'opinione che parlisi in generale, tanto più che questo espediente preso da Pompeo per ingrossar le sue armate, produsse in tutta l'Italia una diserzion così grande, che le Vestali fecero sacrifizj e preghiere per implorar dagli Dei che terminasse; e Virgilio nel succennato passo non dubitò di gettare quei servi all'inferno. Avvertasi al contrapposto che fa l'*amicus* con *perfidis.*

Romanus etc. Qui s'entra dal poeta in materia, e a parlar viensi di Antonio e di quanti aveanlo seguitato.

Eheu posteri negabitis! Questa esclamazione è bellissima ed ha molta forza a far nascere una vasta idea della dignità de' Romani non meno, che ad aggravare il delitto e l'onta di quelli, che l'avevano contaminata, parendo impossibile che i Romani potessero a tanto abbassarsi.

Emancipatus fœminæ. Antonio e i suoi seguaci si erano lasciati prendere dalle arti di Cleopatra di maniera che servivano nelle di lei guardie, e ne portavano il nome su i loro scudi. Antonio seguiva a piedi il di lei carro per le città ed accettò la carica di Ginnasiarca d'Alessandria, cioè di sovrastante ai pubblici esercizj. *Emancipatus* è più forte che *mancipatus*, che veniva da *mancipium* quasi *manu captus.* Plauto a questo proposito ha un passo molto espressivo in bocca di un amante, che si dedica tutto a una donna: *nunc, mulier, tibi me emancupo, tuus sum, tibi operam do.*

Fœminæ. Questo nome generale dato a Cleopatra, ne mostra il dispregio. Floro pel medesimo motivo la chiama *mulier Ægyptia.* Se l'avesse detta Regina, come nell'ode XXXVII del lib. I, avrebbe pregiudicato moltissimo alla forza del sentimento

Fert vallum et arma miles. Tutti i Romani erano pieni della gloria e della dignità della loro nazione, ma principalmente i soldati; e perciò questo *miles* è qui assai ben collocato; mentre era un' alta vergogna, che la militar disciplina praticata da' soldati Romani fosse eseguita al comando di una donna, e di una donna straniera. Tra le militari pratiche de' Romani eravi quella di portar seco ciascuno anche nelle più difficili marcie, oltre le assai pesanti lor armi un certo numero di pali belli e aguzzati da poter subito piantarli. E questo perchè solevano, qualunque volta fermavansi a pernottare in un luogo, formarsi un campo e munirlo di una palizzata. *Vallum* era positivamente la palizzata, ma prendevasi anche pei pali, che la componevano, i quali erano altresì detti *sudes* e *suri*, onde Ennio ha *crebrisurium* per significare una trincea.

Et spadonibus servire rugosis potest. Nella corte di Cleopatra vi era un gran numero di eunuchi, che comandavano molto, siccome avviene anche adesso, ed è pur sempre avvenuto in tutte le corti d'Oriente. Vellejo Patercolo, Plinio ed Oroso ne parlano distesamente e nominano fra i più potenti Fotione, Mordione ed altri. Come mai è nato fra gli uomini un così barbaro a un tempo e così vile costume? E come ad onta di tanti lumi si conserva ancor tuttavia? E benchè tutti convengano, che la maggior parte di cotesti infelici, dalla degradazione del loro essere restano cotanto avviliti, che pochi se ne ritrovino non malvagi, pure come mai addiviene che spesso lor si abbandonino le più distinte persone e gli affari più rilevanti? Non so che si pratichi ciò nella China, eppure anche i Cinesi sono gelosissimi delle lor donne. Non usavasi certamente in America prima che vi approdassero gli Eu-

ropei, nè leggesi nelle memorie de' viaggiatori, che nelle isole del Mar del Sud, ed in altre più recentemente scoperte, alligni un tal costume. Eppure se è questo un vizio della civilizzazione, i Cinesi sono molto civilizzati; se è una brutalità derivata da selvatica irriflessione, molti di quelli sono stolidi, quanto altri mai e feroci. È questo un delitto de' più esecrabili; perchè non solo si oppone ad ogni legge della Natura, ma richiede nella sua esecuzione un sangue freddo, una durezza di cuore, che appena per l'esperienza può credersi che abbia luogo nell'uman genere.

Rugosis. Gli Eunuchi hanno anticipate le rughe.

Turpe. Questo *turpe* può unirsi come un aggettivo a *conopeum* in quella guisa, in cui da Properzio fu detto *fœde conopea*, e può considerarsi ancora come una esclamazione *turpe!* In quanto a me l'amerei più nella seconda, che nella prima maniera.

Conopeum. Era questo un padiglione di sottilissimo drappo di seta, di cui si servivano in Egitto le donne di più nobile condizione per difendersi dalle zanzare di cui a motivo del Nilo, e delle vicine paludi vi ha colà grande abbondanza, siccome noi usiamo di far all'estate pei nostri letti. Ad alcuni è dispiaciuta la voce *conopeum*, ed hanno voluto leggere *conopium* contro l'autorità di tutti i manoscritti e di tutte le accreditate edizioni. Avvertasi che gli antichi ne fecero la penultima sillaba ora breve, ora lunga, secondo meglio fu all'uopo. Quell'*inter signa militaria* pare ingerisca l' idea, che questo padiglione fosse nel mezzo del campo detto *Prætorium*, ove soleva essere la tenda del generale comandante, e dove si piantavano tutte le insegne.

Ad hunc frementes. Varie son qui le lezioni, nè

manca ad alcune di esse l'autorità di un qualche manoscritto. Leggesi in essi *ad hunc, ad hoc, at huc, ab hoc* e *at hinc*; le due prime sono le più ricevute. Dacier legge *ad hunc*, Bentlej, Cuningam e Sanadon *ad hoc*. Questi lo hanno riferito a *conopeum*; Dacier a *Romanus miles*, in cui vuole accennato principalmente Antonio. Nell' una maniera, come nell' altra il sentimento è chiaro e dritto abbastanza per non dover noi giudicare questi due versi indegni affatto d' Orazio, come ha asserito il Guiet, che, seguendo il suo costume vorrebbe tagliarli via. Se leggasi *ad hoc* significa contro a questo (sottintendivi *conopeum*) si rivolsero fremendo ec. Se leggasi *ad hunc* vuol dirsi : contro a questo (sottintendivi *Antonium*) si rivolsero ec. Scaligero pretese dire, che tutto questo non poteva combinarsi con un combattimento navale, quasi che la decisiva battaglia d'Azio non si fosse fatta che in mare, nè si risovenne, come per testimonianza di Servio, e di tutti gli scrittori di quelle guerre, mentre i due partiti si battevano in mare, sulle terre in faccia alle squadre avveniva altra zuffa, nel bollor della quale due mila uomini della cavalleria de' Galli si distaccarono dall' armata di Antonio e passarono a quella di Ottaviano: *Nam transierunt ad Augustum ab Antonio duo millia equitum per quos est victoriam consequutus*. Così Servio, sul lib. VI dell'Eneide.

Galli. Questi Galli erano andati con Antonio alla guerra de' Parti, ma erano ancora di quelli che aveano militato sotto Giulio Cesare, nè si erano messi nel partito di Antonio, se non perch' egli a principio si era mostrato molto zelante nel volerne vendicare la morte. Secondo altri, in questi Galli intender si debbono i Galati, a proposito de' quali Vellejo Patercolo dice

che Aminta re della Galizia, il quale era venuto in soccorso di Antonio, *maximo et præcipiti periculo transivit ad Cæsarem.* Ai Galati davasi il nome di Gallogreci, e Tito Livio li chiama spesso semplicemente Galli. La storia ci dice che alcune colonie de' Galli passarono nell'Asia minore l'anno di Roma 477 (Vedi Diodoro Siculo, Strabone e Pausania e S. Gerolamo).

Canentes Cæsarem. Cioè cantando *viva Cesare*, come in Virg. En., lib. VIII:

Ibant æquati numero, regemque canebant.

Hostiliumque navium portu latent etc. Questo passo è molto difficile, e senza la storia della battaglia d'Azio non è possibile lo spiegarlo a dovere. Dacier pretende, che qui si parli di 60 navi, che Cleopatra aveva fatte restare dietro a quelle d'Antonio per poter fuggir, come fece; Sanadon al contrario vuole, che siccome nella battaglia di terra alcune truppe passarono dalla parte di Antonio a quella di Cesare, così nel combattimento di mare alcune navi abbandonassero l'armata di Antonio per unirsi a quella di Augusto. A confermare questa sua opinione ci dà la seguente idea della posizione delle squadre. Secondo lui, erano entrambe nel golfo di Ambracia, ora di Larta; ma quella di Antonio era alla dritta entrando, lungo la costa meridionale, quella di Ottaviano a sinistra, lungo la costa settentrionale. Le navi che abbandonarono Antonio, non ebbero a far altro che lasciar la dritta del golfo e doppiare a sinistra per guadagnare i porti occupati dalla flotta di Ottaviano. La spiegazione di Dacier non ha altro fondamento che il *latent portu*, nè sembra dir altro se non che le navi nemiche preste a scappare, si stanno ascose nel porto, e secondo quel che dice in appresso, nel porto d'Anzio. Spiega quindi

il *sinistrorsum* aggiungendo, che le navi stando nel porto d'Anzio colla prora verso mare per poterne uscire più presto, avevano l' Italia alla dritta e l' Egitto alla sinistra. Ma oltrecchè tutto questo appellerebbe piuttosto alla posizione delle navi prima della battaglia d' esito ancor molto incerto, che a quanto avvenne nella zuffa, il *citæ* è un grande scoglio, mentre si sa che la squadra di Cesare non vinse appunto per altro se non per la maggiore agilità delle sue navi. Vedi ode I, lib. V :

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula.

Se Cleopatra ed Antonio non furono allora raggiunti dal vincitore, ciò avvenne, perchè il tempo consumato nella battaglia diede agio agli amanti, che fuggiti erano al primo attacco, di avanzarsi verso l' Egitto prima che finita fosse la zuffa.

La spiegazione di Sanadon sebbene nel fondo venga ad appellare pur sempre a navi fuggitive, nè si accorda col *citæ*, nè si confà col *sinistrorsum*, meno che non si mettan le navi colla prora verso terra, il che contraddice troppo al *puppes*, mentre ognun vede, che se non si supponga, che le navi abbiano la prora verso terra, l'Italia non resterà mai a sinistra, nè mai l'Egitto alla dritta, supposizione, che renderebbe affatto mal impiegato il verbo *latent*.

Per disimbrogliar questo nodo convien cominciare dal mettere in costruzione il testo : eccola : *puppes navium hostilium citæ sinistrorsum latent in portu*. È noto che le navi allorchè sono in porto, tener sogliono la poppa a terra, e la prora al mare, meno che non sieno ormeggiate, come dicono i nostri marinari, a coda di gallo, cioè sopra una sola gomena ; cosa che

non è noto se gli antichi assai meno esperti nella nautica, praticare ancora sapessero ai tempi di Orazio. Di più, quando vi sono in un porto delle navi prigioniere, si usa di tenerle più al di dentro e più legate a terra. Ciò posto, perchè non potrebbe intendersi questo passo delle navi tolte nella battaglia ad Antonio e a Cleopatra, il che anderebbe bene e col *latent in portu* e col *puppes*; tanto più che si pratica altresì di mettere a sinistra le navi prigioniere? Il *citæ* potrebbe fare qualche difficoltà; ma in tal caso sarebbe da spiegarsi, come lo hanno spiegato Dacier e Sanadon, per leste, pronte a fuggire, quanto lo permettea la loro costruzione. Potrebbe dirsi altresì, che quel *citæ* appella all'essere state prese assai prestamente. Sarebbe mai che in vece di *citæ* dovesse leggersi *sitæ?* Se avessi tanta autorità nel correggere il testo, quanta ne hanno mostrato in varie occasioni certi acclamati eruditi, io non esiterei un momento a fare questa variazione. Dacier l'ha fatta, quantunque confessi, che quasi tutte le edizioni hanno *citæ*, e dia all'intiero testo, siccome abbiamo veduto, tutt'altra spiegazione. La mia è in ristretto; *le navi nemiche stansi prigioniere nel porto*, cosicchè tutto il testo non sia che una nobile frase per esprimere questa idea; tanto più che questa chiudendo assai bene il discorso sull'esito dei due conflitti, dà luogo all'*evviva*, che viene appresso. Dacier, Sanadon e gli altri del loro partito hanno ragione quando dalla esattezza delle circostanze, che qui si rammentano riguardo alla battaglia d'Azio, inferiscono non essere probabile, che Orazio abbia fatta quest'ode prima della battaglia, quasi augurandone l'esito, e sia stato sì fortunato da indovinar tutto, quando nè Augusto forse, nè i suoi sel promettevano sì favorevole.

Io triumphe. Orazio personifica qui il trionfo, e dirige a lui i suoi carmi, come farebbesi ad un personaggio reale. Abbiamo delle medaglie, in cui il trionfo è figurato come una persona. Questa esclamazione *Io triumphe* l'abbiamo ancora nell'ode II del lib. IV. Osservino però i giovani esser questa più propria della lirica, che dell'epica.

Tu moraris aureos currus. Dacier mettendo un punto interrogativo dopo *boves*, vuol che tutto questo sentimento sia una interrogazione fatta al trionfo quasi rampognandolo con dirgli: *E che? Tu ritardi ancora l'aureo cocchio e i sacrifizj?* Cioè, ritardi la tua pompa e i tuoi riti? Ma non tutti abbracciano questa spiegazione. Il Sanadon ne dà una che non è malvagia. Riferisce egli un passo di Dione in cui si dice che appena giunta a Roma la nuova della vittoria d'Azio, il Senato ordinò con un decreto, *ut feriæ essent eâ die, quâ victoriæ nuntius allatus fuit*. Appoggia quindi su tal decreto la congiettura, che Orazio saputa appena la battaglia d'Azio, augurasse per essa il trionfo di Augusto; pare però, che anche questa interpretazione esiga un punto interrogativo, e Sanadon in fatti lo ha messo nella sua traduzione, quantunque non lo abbia posto egualmente nel testo. Vi ha chi pretende appellarsi qui al costume delle pompe trionfali, che fermavano la loro marcia, e quella di tutto il corteggio a proporzione, che trovavano sulla strada delle are, erette da' loro amici o parenti per offerire agli Dei, in ringraziamento del compartito onore, le vittime. Certamente la marcia dei trionfi era assai lenta, e probabilmente avrà dovuto a quando a quando arrestarsi per dar tempo alla folla di sfilare, e di vedere a bell' agio i trofei, le spoglie e i tanti ornamenti che li accompagnavano. Io lascerò che ciascuno la pensi a suo modo.

Aureos currus. Il carro del trionfante era adorno di avorio, e nella parte superiore dorato, di figura rotonda a guisa di una torre, come si vede nelle medaglie, ne' marmi antichi, e nell' arco di Tito. Vedi Lucio Floro, lib. I, cap. V; Eutropio e Zonara. Ovidio:

Currus spectat eburnos.

e Tibullo: *Portabit niveis currus eburnus equis.*

Intactas boves. Fra le vittime, che s' immolavano in Campidoglio dal trionfante, doveva esservi sempre una bianca giovenca, che non fosse mai stata sottoposta al giogo. Questo è ciò, che si esprime dall'epiteto *intactas*, siccome in Virgilio:

Intactas totidem cervice juvencas.

Io triumphe. Questa ripetizione, che aggiunge grazia e vivacità al sentimento, è anche nella succennata ode II, del lib. IV.

Nec jugurthino parem bello. A comodo de' principianti avverto che seguita qui l' apostrofe al trionfo, e che la costruzione di questo passo è la seguente: *Tu non reportasti ducem parem* (sottintendi *Octaviano*) *ex bello Jugurthino, nec reportasti parem eum cui etc.* Mario fu quegli che trionfò di Giugurta re di Numidia, che guerreggiò lungamente per mille modi diversi colla Romana Repubblica, e fu preso al fine da Mario, che lo portò in trionfo. Vedi Salustio, che ha scritta di proposito questa guerra, la più adattata di tutte a farci pienamente conoscere che fosse Roma negli ultimi tempi della Ruppublica. Vedi altresì Lucio Floro, lib. III, cap. I.

Reportasti. Questo verbo composto esprime a meraviglia il ritorno de' vincitori.

Neque Africano. Sanadon legge *Africanum* sull' autorità dei manoscritti di Pulman, di Bersman, di Van-

der-Beken e di Bentlej, non meno che su quella delle antiche edizioni di Venezia e di Lascher, attribuendo ad Aldo Manuzio, che ha, come Dacier, *Africano*, la prima violazione del testo. Ed ecco il motivo per cui, malgrado il credito di Manuzio, ha prevalso presso i suddetti eruditi la lezione, che porta *Africanum*; perchè, dice il Sanadon, Orazio a parlar propriamente, dovea metter *Punico* non *Africano*, altrimenti non vi sarebbe stata alcuna differenza dal *Jugurthino*, essendo stata l' una e l' altra guerra nell'Africa; laddove leggendo *Africanum* che si accorda con *ducem*, non vi ha più luogo alla menoma confusione. Venero l' autorità di tanti illustri eruditi. Ritengo nulladimeno *Africano* con Aldo, con Dacier, con Bond, con Min-Hellio e con molti altri di non minor peso. Non è punto vero che per questo modo di leggere si arrechi alcuna confusione nel sentimento; poichè avendo il Poeta già accennata la guerra Giugurtina, e non essendovi state in Africa altre guerre che la Giugurtina e le tre Puniche, nominata la prima, non potevan più intendersi che le tre altre, specialmente messe essendosi in seguito entro i confini dello stesso periodo tutti i distintivi che caratterizzano tal guerra per una delle tre Puniche. Che se si obbietti, restare in dubbio quale delle tre guerre Puniche principalmente si accenni, risponderemo che questo dubbio cade ugualmente sulla lezione del Sanadon. Non si potrà intanto negare che la lezione *Africano* non abbia un senso più chiaro, ed una costruzione più confacente al gusto de' buoni Latini ed allo stile particolare d'Orazio. Pare che il sig. Sanadon disapprovi *bello Africano*, come se non si avesse potuto dare alle guerre con Cartagine altro aggiunto, che *bella Punica*, come hanno fatto gli storici.

Anche qui però l' ha sbagliata. Dimando perchè alli due Scipioni fu dato il nome di Africani, non di Punici? Mi si risponderà, perchè in Cartagine, vinta avean tutta l'Africa; e come dunque accennando una delle guerre che servivano a domar tutta l'Africa, non potrà quella dirsi guerra Africana? Osservo, che Scipione vinta e distrutta Numanzia, non fu detto Ispano, ma Numantino, benchè preso avesse ugualmente e Cartagena ed altre città. Donde questa differenza? Cartagine faceva il maggior nerbo dell'Africa, e se doma e distrutta Cartagine, vi fu poi che far con Giugurta, ciò avvenne piuttosto per le astuzie di quell' accortissimo re, e per la venalità de' capitani e de' Senatori Romani, non più eguali ai Curj e a' Fabrizj di un tempo, che per le forze di Giugurta. Nè Cartagena in vece, nè Numanzia erano da tanto nella Spagna, che espugnate quelle, tutta si rimanesse assoggettata a' Romani quella penisola.

Resta ora a vedersi quale delli due Africani qui debba intendersi; giacchè nè l' uno, nè l' altro fu sepolto in Cartagine. Sanadon crede il Minore; Dacier il Maggiore. Io tengo con Sanadon, perchè Cicerone e Vellejo Patercolo nel far menzione dell'eccidio di Cartagine hanno adoprato, in lode d' Africano il Minore, delle idee uguali a queste di Orazio. Vellejo principalmente ecco come si esprime: *Carthaginem Publius Scipio funditus sustulit, fecitque suæ virtutis monumentum.* L' opinione, che ho seguitata ha per fautori oltre il Sanadon anche Lambino e molti altri. L'istesso Dacier, benchè non l'abbia adottata, concede anch'egli che è la più probabile.

Sepulchrum condidit. Un antico commentatore, mentovato dal Dacier, riferisce che i Romani essendo stati

avvertiti da un oracolo, che se volevano tener in dovere i Cartaginesi, dovevano fabbricare a Scipione una tomba che riguardasse Cartagine, gliene eressero una fra la città d'Ostia e il porto. Ma questa istoriella non ha cosa che la comprovi. Il sentimento qui espresso da Orazio non è che una bellissima imagine diretta a significare che la distruzion di Cartagine memorabil rese per sempre il valore di Scipione.

Terrâ marique victus. Prima della grande battaglia, Ottaviano prese Corfù; Antonio vi fu battuto, e poco mancò che non fosse fatto prigioniero nel restituirsi alla flotta. Agrippa s'impadronì di *Methone*, ora *Modon* nella Morea, di Patrasso, di Coriuto e dell'isola di Leucade, ora isola di Santa-Maura. Due squadre d'Antonio, l'una comandata da Asidio, l'altra da Sosio, furono disfatte. Aggiungasi a tutto ciò, che la fuga di Cleopatra e di Antonio fu subito riguardata in Roma, come una vittoria, prima ancora che si sapesse l'intiero esito della battaglia d'Azio, e sette giorni dopo questa tutta la terrestre armata di Antonio si rese ad Augusto, eccetto il di lei comandante Canidio, ch'ebbe modo di ritornare al fianco d'Antonio.

Punico lugubre mutavit sagum. Il sajo era una specie di manto, che mettevasi addosso alle armi in maniera che le braccia, e principalmente il destro, restassero libere, nè scendesse alle gambe se non pel di dietro in maniera che restasse fermo sull'omero sinistro. Le statue degli antichi guerrieri ce ne possono dare un'idea. Era questo chiamato da' Latini *sagum* voce Greca, che di Grecia passò coi Focesi nelle Gallie, e dalle Gallie nel Lazio. I guerrieri di nessuna distinzione lo portavano di qualunque colore, fuorchè di porpora, e ristretto. Ampio lo avevano per contrario

i grandi capitani, e di porpora, ed in essi chiamavasi *paludamentum*. Tarquinio Prisco fu quegli che n'introdusse l'uso nella milizia. Orazio dice che Antonio mutò in lugubre sajo il suo paludamento di porpora. Dacier prende questa espressione alla lettera, ed asserisce che Antonio fece questo realmente, o per tristezza, o per meglio nascondersi. Ma Sanadon, assai meglio, crede che questa sia una frase adoprata a significare che Antonio si dolse di sue sconfitte. Chi riflette alcun poco al carattere di Antonio, conoscerà quanto sia a quello contrario il suppor vera questa circostanza, come ha fatto Dacier. Punico è qui usato per Fenicio, giacchè la più bella porpora tiravasi di Fenicia, e principalmente da Tiro, onde l' espressione *Tirio Murice*; altronde perchè i Cartaginesi derivati da' Fenicj, erano detti Punici, l'uno si prendeva per l' altro. Tutta questa frase è un'enallage, come quella dell'ode XVII del lib. I ed altre, che già abbiamo veduto.

Aut ille etc. Sapevasi, che Antonio era fuggito, ma non sapevasi dove; perciò Orazio annovera qui varj luoghi, ai quali dalle alture d'Azio poteva aver diretto il suo corso, e incomincia da Creta, alla quale dà il solito epiteto *nobilem centum urbibus*, come nell' ode XXVII del lib. III. Per verità essendo Creta posta in mezzo dell'Arcipelago di modo che vede a sè d'intorno ad un tempo l'Europa, l'Africa e l'Asia ed essendo la più grande isola del Mediterraneo, fertile in popolazione e in prodotti, non era improbabile, che Antonio, riparar volendo le cose sue, si fosse là rifugiato, donde poteva ancora difendersi per lungo tempo.

Ventis non suis. Virgilio En., lib. V, per significar che la flotta aveva prosperi i venti, disse: *Ferunt sua flamina classem.* Qui è il contrario, ed esprime *con non*

prosperi venti. Così Dacier. Ma quel *non suis* sarebbe mai *diversi dal suo desiderio*, o diversi da *quelli, che doveva seguire*, per indicare che fuggito era suo malgrado, e contro al proprio vantaggio, strascinato nella sua fuga dal cieco amor per Cleopatra?

Quanto qui è detto della fuga di Antonio ci fa pienamente conoscere che quest'ode è stata fatta alla prima notizia della vittoria d'Azio, ma non già avanti di quella.

Exercitatas aut petit Syrtes Noto. Dacier vuol che le Sirti sieno qui nominate per significare in generale tutto il mar della Libia; ma l'epiteto *exercitatas Noto* fa pienamente conoscere che s'indicano propriamente le Sirti, ora Secche di Barberia, poste nel regno di Tripoli fra due golfi. Il più grande e il più orientale di questi, detto ora il golfo di Sidra, cingeva a Ponente la Cirenaica, dipendente allora da Antonio, siccome tutta la Libia. Dicesi che Antonio fosse veramente per ritirarvisi, e unirsi a Pinario Scarpo, che vi comandava delle truppe ed era del suo partito. Ma Cleopatra piegò all'Egitto, e l'amante ve la seguì.

Fertur incerto mari. Portato è da' venti senza saper dove, e senza aversi prefissa una meta, siccome in Virgilio:

Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur.

Capaciores affer huc puer scyphos. Nei più brillanti festini, ne' quali volevasi dar luogo ad una maggiore allegrezza, cavavansi fuori i bicchieri più grandi per mostrare una maggior profusione.

Chia vina aut Lesbia. Chio, ora Scio, è un'isola dell'Arcipelago di quaranta leghe di giro, presso alla costa occidentale della Natolia. Ella è fertile di frutti e di uve esquisite, dalle quali i Greci che fanno adesso

la maggior parte della popolazione dell' isola cavano ottimo vino; ma poco ne viene qui a noi. Quest'isola apparteneva una volta alla nobilissima famiglia Giustiniani di Genova, che l'aveva tolta ai Saraceni; ma nel 1566 fu assediata da *Pialì Bassà* con 120 galee, e presa a tradimento, fu devastata sino a portare in Costantinopoli la più illustre, e più bella gioventù, tra' quali 18 fanciulli cacciati nel Serraglio subirono generosamente la morte piuttosto che violare la santa legge di Cristo. Chiabrera ha su questi avvenimenti un bel poemetto intitolato *Scio*. Di Lesbo se n'è parlato altrove. Generalmente il vino di tutte le isole della Grecia è eccellente. Sanadon non vuole che il *Chia vina aut Lesbia* si riferisca al pari di *scyphos*, al verbo *affer* in qualità di accusativo; ma lo vuol riferire al sottoposto *metire*, nè si sa con quale ragione; mentre riferendolo ed *affer* è più naturale e più chiaro, trasportandolo in vece a *metire*, diviene più difficile ad intendersi. Orazio, trasportato dall'allegrezza, non vuol aspettare il festino di Mecenate, ma vuole goderne subito senza risparmio; perciò comanda al servo di portare i più grandi bicchieri usati nei giorni di maggior gioja; ma come inutili sono senza vino i bicchieri, gli ingiunge di portar ancor del buon vino, specificando a lui come tali quelli di Lesbo e di Chio. Qual cosa più naturale?

I vini delle isole Greche, detti in Roma generalmente d' oltremare, o vin Greco, erano molto stimati, e in un convito non se ne dava a bere che una sola volta. Cesare fu il primo, che ne provvide un barile per ogni tavola, *cadum*, nel banchetto dato all'occasione del suo trionfo e in un altro imbandito l' anno del suo terzo consolato diede ai convitati del Falerno, del vin di

Lesbo, di quello di Scio e del Mamertino, e fu quella la prima volta, che si vedessero in un convito quattro diverse specie di vino (V. Varrone). Da qui può conoscersi che nel lusso dei vini i tanto ricchi e tanto voluttuosi Romani erano meno intemperanti di noi. È vero che noi molte volte non moltiplichiamo le specie, ma i nomi soli de' vini.

Vel quod fluentem nauseam coerceat. Abbiam detto altrove, che fosse il Cecubo. Come però questo vino non si beveva, che estremamente vecchio, doveva certamente essere molto stomatico. Bellissimo è l'epiteto dato alla nausea. Mi astengo dal dimostrarlo, perchè non potrebbesi fare senza eccitarla.

Metire. In due maniere può intendersi questo *metire*, cioè semplicemente per versaci, per distribuisci, e con più fuoco per daccene tutta la misura, riempi sino all'orlo i bicchieri. Questa seconda maniera è la men ovvia, ma la più confacente alla gioja di tanta festa, ed al carattere del Poeta, che si gloriava così sovente di essere un beone. Non siavi chi lo intenda per misurarci, che sarebbe quanto a dire: daccelo con parsimonia. Questa spiegazione si oppone troppo a quanto abbiamo detto di sopra.

Curam metumque rerum Cæsaris. Vi ha disputa se qui s'intenda l'ansietà avuta da Orazio per le cose di Cesare prima della battaglia, o quella in lui nata dopo la vittoria sulla supposizione che Augusto proseguir volendo la sua vittoria, si esponesse con ciò a nuovi rischj. Torrenzio tiene il secondo partito; Dacier e Sanadon il primo, che a me pure sembra il più giusto.

Juvat Lyeo solvere. Questa espressione di discioglier le cure è frequentissima ai lirici. Anacreonte, Orazio e tutti gli altri l' hanno usata le mille volte. Fra gli

Italiani, per tacer di molti altri, Chiabrera l'ha più volte nelle sue *Vendemmie*. Eccone l'origine. L'ansietà, le cure, il timore ristringono e contraggono il cuore, cosicchè resti men libero ne' suoi moti animali per la soverchia quantità e peso degli umori, che là addensati concorrono da tutte le parti. Il vino accrescendo col calore l'elasticità, rende quelli umori più sciolti, e il cuore libera dal loro peso, tornar facendoli per l'accresciuta fermentazione colà, donde già si eran partiti.

—

IN MÆVIUM POETAM

ODE X.

Mala soluta navis exit alite
Ferens olentem Mævium.
Ut horridis utrumque verberes latus,
Auster, memento, fluctibus.
Niger rudentes Eurus inverso mari,
Fractosque remos differat;
Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
Frangit trementes ilices;
Nec sidus atrâ nocte amicum appareat,
Quâ tristis Orion cadit;
Quietiore nec feratur æquore,
Quam Graja victorum manus,
Cum Pallas usto vertit iram ab Ilio
In impiam Ajacis ratem.
O quantus instat navitis sudor tuis,
Tibique pallor luteus,
Et illa non virilis ejulatio,
Preces et aversum ad Jovem!
Jonius udo cum remugiens sinus
Noto carinam ruperit!
Opima quod si præda curvo littore
Porrecta mergos juveris,
Libidinosus immolabitur caper,
Et agna tempestatibus.

CONTRO AL POETA MEVIO

ODE X.

Sciogliendo con mal augurio, esce dal porto la nave, che il fetente Mevio trasporta. Rammentati, o Austro, di flagellarne con orridi flutti e l'uno e l'altro fianco. Il nero Euro ne spinga qua e là pel rovescio mare le sarte e i rotti remi. Levisi contro di lei l'Aquilone con tanta forza, con quanta sugli alti monti fa in pezzi i tremoli elci; nè amica stella apparisca in l'atra notte de'nembi, alla quale in mezzo declina l'infesto Orione; nè portata ella sia da mar più tranquillo di quello, ch'ebbe già un tempo le squadre de' Greci vincitori, allorchè Pallade fiera dall'abbruciato Ilio rivolse sull'empio Ajace il suo sdegno. Oh quanto di fatica sovrasta agli sgraziati tuoi marinaj, qual a te sozzo pallore, e non virile lamento, e prieghi in van replicati al non propizio Giove, allorchè l'Jonio golfo di Noto al soffio mugghiando avrà fatta in pezzi la nave! Che se tu opima preda, sul curvo lido distesa, pasto sarai agli smergi, immolato fia alle tempeste un libidinoso capro e un'agnella.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE X.

Mevio, cattivo poeta e maligno, nemico acerrimo, non si sa perchè, di Virgilio e per conseguenza odiato pure da Orazio, uomo incivile e sudicio, bersaglio all'onte e agli scherni di tutto il popolo, non meno che abborrimento ed esecrazione di tutti i buoni, era per intraprendere, non si sa verso qual parte, un viaggio per mare. Coglie Orazio questa occasione per iscagliare contro di lui le più orribili maledizioni pregandogli nella sua navigazione ogni contrarietà ed ogni rischio e il naufragio insino e la morte. Ecco il soggetto di tutta l'ode che può quasi dirsi il contrapposto della III del lib. I, diretta alla nave, che doveva portar Virgilio nell'Attica; ma che deve essere stata fatta prima di quella, benchè sia qui posta fra le ultime. Il suo carattere è più che medio; lo stile forte e vivissimo, ma proprio nelle sue frasi e purissimo; il metro come quello delle antecedenti; ma egregiamente versificato con venustà ed eleganza. La composizione in somma è bellissima, ma il soggetto è troppo contrario alle massime della moderazione cristiana, e a quelle ancora di una prudente saviezza. Se Mevio fosse stato come quel caffettiere, che aspirando con sommo ardore alla rinomanza fra i posteri, chiedeva sempre da Frugoni dei versi, e o fossero in sua lode, o in suo biasimo, si contentava di essere nominato da Frugoni nelle sue opere, non poteva esser meglio appagato nella sua brama; poichè le ingiurie contro di lui vomitate da due poeti sì celebri, quali furono sovra di

tutti Virgilio ed Orazio, erano capaci a renderlo per ogni età memorabile.

Malâ alite. Con mal augurio (V. lib. I, ode XV).

Olentem Mævium. Puzzolente era Mevio, come sogliono essere tutti coloro, che non si curano della mondezza. Anche Virgilio biasimò in lui questo vizio, Egloga III:

Qui Bavium non odit, amet tua carmina Mævi,
Atque idem jungat vulpes, et mulgeat hircos.

Ov'è da notarsi che dallo smunger i capri non ne può venir che fetore. Siccome però l'esser fetido Mevio, perchè non curante della nettezza, era bensì un grave difetto, che render lo doveva nauseante, non un delitto, che attirar gli dovesse lo sdegno e la vendetta del cielo, ed altronde sta in questo epiteto *olentem* tutta la giustificazione del primo verso, e delle imprecazioni seguenti, convien dire, che in questo si volesse indicare qualche cosa di più; cioè, siccome avverte Sanadon, che Mevio fosse tale, non solamente per mancanza di proprietà e di mondezze, ma per effetto ancora di qualche malattia vergognosa acquistatasi coi proprj vizj, nel qual caso nell'epiteto fetente sarebbe posto l'effetto per la cagione, o il sussegnente per l'antecedente. Potrebbe anche dirsi che siccome una persona puzzolente è schivata da tutti pel suo fetore, così un uomo vizioso, che ha sempre seco il puzzo de'suoi delitti e lo fa a tutti sentire, è da tutti ancora esecrato.

Utrumque latus. Ambi i fianchi della nave, a dritta e a sinistra.

Auster. Quest'apostrofe dà grazia e forza al sentimento. L'Austro, che è il vento di Mezzogiorno nel mare Mediterraneo, è il più procelloso di tutti, prin-

cipalmente in sulla bocca dell'Adriatico fra Otranto e l'Albania. Mevio voleva forse andare in Grecia; per questo Orazio non parla qui che dei venti, i quali gli eran contrarj, tacendo di tutti gli altri, ch'esser gli potean favorevoli.

Memento. Questa espressione è graziosissima, perchè non pare già che Austro dovesse nuocere a Mevio per accondiscendere alle preghiere di Orazio, ma come cosa già stabilita, poichè non dicesi ricordarsi se non di cosa già nota.

Niger Eurus. Come in altro luogo *nigris ventis* (V. lib. I, ode V).

Inverso mari. Anche in italiano diciamo *mar rovescio* per mare agitato dal contrasto di varj venti. Veggasi la famosa tempesta descritta da Virgilio nel lib. I dell'Eneide, e si osservi come il Poeta vi ha posto avvedutamente in lotta Euro, Noto e Aquilone.

Differat. Porti in diverse parti, facendoli intanto in pezzi. Come nell'ode V, di questo libro:

Post insepulta membra differant lupi.

Vedi le osservazioni a questo passo.

Insurgat Aquilo. L'Aquilone è quel che noi chiamiamo *Greco*, vento laterale e secondario fra Tramontana e Levante. Questo vento nel Mediterraneo suole soffiar con molto impeto, e a chi va in Grecia d'Italia, non è favorevole, perocchè getta troppo sulle coste di quella parte d'Africa, che è più a Libeccio; onde Virgilio nel luogo, che abbiam citato di sopra, per far cacciare la squadra di Enea sulle rive dell'Africa, fa venir la tempesta dall'Aquilone.

. . . . stridens Aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.

L'impetuosità di questo vento, che suol essere tra noi

il più gagliardo di tutti, si attribuisce da molti al venir esso per l'appunto da quella parte, ove vi ha una maggiore estensione di terra, come può vedersi prendendone il rombo sulla carta.

Insurgat. Dacier ha fatto molto caso di questo *insurgat*, quasi avesse una grande appellazione all'antica Geografia. Fondato sovra una nota di Servio a quella frase del lib. II dell'Eneide: *Intonuit lævum*, osserva che nella opinion degli antichi, la parte settentrionale della terra era la più elevata; quindi la credevano la più vicina alla reggia di Giove, *altiora et viciniora domicilio Jovis*, e la dicevano sovente la sede degli Dei: *Deorum sedem*. Vuol dunque, che Orazio abbia detto *insurgat* per dinotare il moto di questo vento dall'alto al basso. Ma senza tale appellazione mi pare, che questo verbo sia posto nel suo proprio significato di sorger su, di levarsi inaspettatamente, siccome sogliam dir sempre, quando parliamo del nascere di un vento, di una tempesta e dell'avvenire di qualunque subita cosa.

Quantus. Cioè con quanto impeto, quanto violento.

Trementes ilices. Gli alberi, e comunemente tutti i corpi, la periferia de' quali è molto vasta e molto lontana dal centro, su cui, come in lor base, si appoggiano, concepiscono facilmente un moto di ondulazione che ne fa tremolare le estremità, principalmente se scosso ne venga il tronco, siccome avviene agli alberi piantati sulle creste de' monti, che il vento prende più facilmente per di sotto.

Sidus amicum. Come la costellazione de' gemelli Castore e Polluce, che veduto abbiamo già tante volte essere stata dagli antichi riguardata sempre come propizia, e le altre nel ciel più cospicue.

Quâ tristis Orion cadit (V. lib I, ode XXVIII, e lib. III, ode XXVII). Il cader d'Orione è alla fin di novembre. *Tristis* è per infesto, come nell' ode III, lib. I: *tristes Hyadas*.

Quem Graia victorum manus. Quanti si partiron trionfanti dalle spiaggie di Troja dopo l' incendio di quella città, per dispetto e per ira di Nettuno, di cui dispregiato avevano il Nume, e violato il tempio, o perirono, o incontrarono assai cattiva fortuna. Sorpresa la loro squadra da una furiosa tempesta in faccia al promontorio Cafareo nell' Eubea, tutte le navi furono disperse, e quelle principalmente di Ajace di Oileo, che, rotto in mezzo da un fulmine il vascello su cui egli era, si salvò in vano nuotando sopra certi scogli di quel promontorio, chiamati da Omero *Cyras*, da altri *Choiradas*, ed ebbe in van l'insolenza di gridare sacrilegamente che salverebbesi a dispetto di tutti gli Dei; poichè, secondo Omero, Nettuno con un colpo del suo tridente lo svelse dallo scoglio su cui si era assiso, secondo altri, fu colto in petto da un fulmine. Vedi Virgilio En., lib. I, ove ciò è espresso colla più grande forza.

Quum Pallas. Il castigo di Ajace fu attribuito allo sdegno di Pallade, di cui aveva quegli contaminato il tempio, violandovi a forza Cassandra (V. Virgilio nel luogo citato).

Usto vertit iram ab Ilio. Pallade, appagata la sua collera sopra Troja colla distruzione di quella città in vendetta del giudizio di Paride, rivolse il suo sdegno contro di Ajace, profanatore del suo tempio, non avendolo fatto tantosto, affinchè nulla sturbasse i suoi Greci dall' intiero eccidio della città.

In impiam Ajacis ratem. L'epiteto d'empia è dato

alla nave per darlo ad Ajace; come nell'ode III del lib. I:

. . . . si tamen impiæ
Non tangenda rates transiliunt vada.

Quantus instat navitis etc. Come nell'ode XV del lib. I:

Eheu quantus equis, quantus adest viris
Sudor . . . .

Sudor è posto per la fatica, che avevano a soffrire i marinari per tentar di salvare coi loro sforzi la nave.

Tibique pallor luteus. Il pallore è sempre un indizio di grave sconcerto negli umori; ma abbiamo altrove veduto in Orazio medesimo *pallor albus* per significare un pallore prodotto da un subito agghiacciarsi del sangue per disgustosa sorpresa, pallor che passa ben presto col ravvivarsi del sangue. Qui in vece *pallor luteus* esprime un pallor che dura assai tempo, al restar presenti gli oggetti terribili, che lo hanno prodotto a principio. Oltre a ciò il pallor giallo, che si assomiglia al colore del fango, suppone una cattiva costituzione, e molta impurità negli umori; laddove il *pallor albus*, che è quanto il divenire sparuto, è bensì un indizio di sorpresa o di timore, ma non di cattivo temperamento, e può avvenire anche a persona sanissima.

Et illa non virilis ejulatio. Si esprimono qui le grida e i lamenti di chi si trova in pericolo, e non ha forza per sopportarlo, come avvenir suole alle donne, motivo per cui è dato qui l'epiteto *non virilis*, giustificato assai bene da un passo di Cicerone nel lib. III delle Tuscolane: *Ingemiscere non numquam viro concessum est, idque raro; ejulatus verò ne mulieri quidem.* Perciò Ercole nelle Trachinie di Sofocle nel più forte de' suoi dolori, si lagna principalmente di aver pianto e gridato come una fanciulla.

Preces et aversum ad Jovem. Il Dacier ha spiegato questo passo, come se Orazio ponesse fra i segni di avvilimento le preghiere fatte a Giove, ed attribuisce questo all' avere Orazio in questa parte seguitata la dottrina degli Stoici, i quali diceano che non era quello il tempo di ricorrere alle preghiere. Convien però dire, che Dacier siasi dimenticato che Orazio non era Stoico, ma Epicureo. Altronde gli Stoici non asserirono mai, che nei pericoli ricorrer non si debba agli Dei, ma che non bisognava aspettare a farlo soltanto nelle disgrazie. L' esempio dell' ode XXIX del lib. III, ove si dice:

Non est meum si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere . . . . .

è un esempio, che non è punto a proposito; poichè là Orazio non per altro dice, che a lùi non toccava l'abbassarsi alle preghiere, all' occasione di una tempesta, se non perchè non amando ei le ricchezze, gli bastava salvarsi su picciola barchetta, anche nudo. Seguita in fatti a dire:

. . . . . et votis pacisci
Ne Cypriæ, Tiryæque merces
Addant avaro divitias mari.

Afferma anzi, che il favor degli Dei lo avrebbe condotto sicuro per mezzo alle tempeste dell' Egeo:

Tunc me biremis præsidio scaphæ
Tutum per Ægæos tumultus
Aura feret geminusque Pollux.

Ha dunque ragione Sanadon, quando non accetta questa, opinione di Dacier. Orazio annovera fra i tormenti destinati a Mevio il pregar Giove senza esserne ascoltato a motivo della sua malvagità, come leggiamo cento

volte nelle Sacre Carte, che dassi per castigo ai peccatori il pregare, e non essere esauditi. *Invocabitis me, et ego non exaudiam.*

Jonius udo quum remugiens sinus. Cruguio, e Torrenzio hanno letto *sinu* accordandovi di più *udo* senza badare ch'era far torto ad Orazio il credere, che egli abbia dato al mare l'aggiunto d'umido, che sarebbe come dire *acqua umida*, quasi il mare e l'acqua esser potessero qualche altra cosa che umidi. Ma poi, che intendere allora per *Jonius*? Si seguiti adunque la lezione di Dacier, di Bond, di Sanadon e di quasi tutti gli interpreti più accreditati, e il sentimento che è bellissimo, riuscirà anche assai facile ad intendersi.

Jonius. Io figliuola d'Inaco, amata da Giove, trasformata in vacca, perseguitata da Giunone, e dopo lunghi errori ripigliate avendo le proprie sembianze, adorata in Egitto col nome d'Iside, fu quella, che diede il nome al Mar Jonio, cioè a quella parte del Mediterraneo, che è fra la Cilicia all'Occidente, e la Grecia all'Oriente. Ne abbiamo parlato altrove.

Notus. Sanadon dice che è il medesimo che *Auster*, ma non è così. *Auster* è il vero Mezzogiorno, detto da tutti i non Italiani *Sud*, laddove *Notus* è quello che noi chiamiamo Scirocco, *Sud-Est*, o più precisamente Mezzogiorno a Scirocco, *Sud-Sud-Est*.

Opima præda. Come dicevansi opime spoglie quelle che si prendevano ai re ed ai capitani supremi, perchè supponevansi le più ricche: così chiamavasi *opima præda*, *opima victima* quella, ch'era più grossa, più pingue. Mevio era forse assai grosso e assai grasso, onde gli smergi dovessero averne buon pasto.

Porrecta. Lunga, distesa, secondo che suol essere la situazione de' morti, e principalmente degli annegati.

che il mare getta sul lido. Alcuni hanno scritto *projecta,* ma per errore.

Mergos. Lo smergo, che i Francesi chiamano *plongeon,* e noi, fuori di Crusca, *magrone,* è un uccello marino, che si getta dentro nell'acqua per cibarvisi de' pesci che sa molto bene sorprendere piombando loro indosso dall'alto, e cominciando a beccarli dagli occhi. Fuori però che coi pesci, non pare che questi uccelli sieno carnivori, sebbene concorrano in maggiore stuolo ai porti ed ai lidi quando il mare è più agitato e subito dopo le grandi pioggie, forse perchè in quel tempo vi trovano più facilmente e più abbondevolmente di che cibarsi con quello che è trasportato in mar dalla pioggia, o svelto per la violenza dai fondi. È però probabile che, siccome ha avvertito Sanadon, Orazio abbia posto gli smergi per ogni sorta di uccelli.

Libidinosus immolabitur caper, et agna. I Greci sacrificavano alle tempeste gli agnelli neri, e i Latini le agnelle nere. Consta il primo da un passo di Aristofane nelle Rane, in cui dicesi: *o servi, portatemi un agnello nero, poichè vedo a venir la tempesta.* Consta l'altro da due passi dell'Eneid., l'uno nel lib. III: *Nigram 'Hyemi pecudem*, e l'altro nel lib. V: *et tempestatibus agnam cædere deinde jubet.* Così e i Greci e i Romani consideravano le tempeste come divinità, e facevan loro dei sacrificj. Ma come pei Greci *Typhon,* tempesta, era mascolino, e pei Latini *Tempestas* era femminino, s'immolavano dai Greci i maschi, dai Latini le femmine. Ma perchè Orazio vuol qui sacrificare un capro, quando il rito di tai sacrifizj non vi adoprava una vittima di questa specie? Perchè il capro, dall'elefante in fuori, passava per l'animale il più puzzolente, e sovra ogni altro libidinoso, le quali due

qualità corrispondevano esattamente alli due stomachevoli vizj di Mevio (V. Plinio). Avvertasi però, che facevansi sacrifizj alle tempeste per distornarle, o farle cessare. Qui invece si promettono loro le vittime per farle infierir contro a Mevio, il che accresce di molto la forza delle imprecazioni.

Tempestatibus. Le tempeste avevano in Roma un tempio promesso loro in voto dal vecchio Scipione, allora Console, quando dopo aver presa la Corsica, la sua flotta colta da una tempesta fu in grande rischio di essere tutta affondata. Ovid. Fast., lib. IV:

Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatemur,
Quum pene est Corsis obruta classis aquis

Abbiamo pure in testimonianza di questo una molto antica inscrizione riportata dal sig. Gassendi nella vita di Peiresk. Honc · Oino · Ploirume · Consentiont · R · Duonoro · Optimo · Fuisse · Viro · Luciom · Scipione · Filios · Barbati · Consol · Censor · Aidilis · Hic · Fuet · A · Hic · Cepit · Corsica · Aleriaque · Urbe · Dedet · Tempestatibus · Aide · Mereto. E vuol dire al presente: *Hunc unum plurimi consentiunt Romani bonorum optimum fuisse virum Lucium Scipionem. Filius Barbati, Consul, Censor, Ædilis hic fuit, autem hic cepit Corsicam, Aleriamque urbem, dedit Tempestatibus ædem merito.*

AD PETTIUM

ODE XI.

Petti, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos, amore perculsum gravi,
Amore, qui me præter omnes, expetit
Mollibus in pueris aut in puellis urere.
Hic tertius december, ex quo destiti
Inachiâ furere, sylvis honorem decutit.
Heu! me per urbem (nam pudet tanti mali)
Fabula quanta fui! conviviorum et pœnitet,
In queis amantem et languor et silentium
Arguit, et latere petitus imo spiritus.
Contrane lucrum nil valere candidum
Pauperis ingenium? Querebar, adplorans tibi;
Simul calentis inverecundus Deus
Fervidiore mero arcana promorat loco.
Quod si meis inæstuat præcordiis
Libera bilis, ut hæc ingrata ventis dividat
Fomenta, vulnus nil malum levantia:
Desinet imparibus certare submotus pudor.
Ubi hæc severus te palam laudaveram,
Jussus abire domum, ferebar incerto pede,
Ad non amicos heu! mihi postes et heu!
Limina dura, quibus lumbos, et infregi latus.

A PETTIO

ODE XI.

Da grave Amor percosso, non come prima, o Pettio, mi piace adesso scrivere de' piccioli versetti, da Amor che sovra ogni altro me ne' fanciulli teneri, o in donzellette *gaje* ama *protervo struggere* (1). Ora il terzo dicembre scuote dai boschi l'onor delle frondi, dacchè ho lasciato d'impazzir per Inachia. Ahi qual soggetto di scherno, io fui per Roma! poichè mi vergogno di sì gran male, e de' conviti mi pento, nei quali mi rimproverarono amante e la languidezza, e il silenzio e il trarre a stento il respiro dal più profondo del fianco; e appena l'inverecondo Nume tra più fervidi vini rimosso avea dal lor luogo di me scaldato gli arcani, a te piangendo daccanto, mi lamentava, che nulla valga contro al guadagno la candida indole di un povero. Che se mi bolla nel cuore senza riguardi la bile, cosicchè in balìa de' venti ella getti coteste in-

(1) Mi si perdonino questi pochi versi, venuti spontaneamente sulla penna, quasi a dispetto, l'ardir de' quali a punire non ho voluto scriverli, che in maniera pari alla prosa.

Nunc gloriantis quamlibet mulierculam
Vincere mollitia, amor Lycisci me tenet.
Unde expedire non amicorum queant
Libera consilia, nec contumeliæ graves;
Sed alius ardor, aut puellæ candidæ
Aut teretis pueri, longam renodantis comam

grate lusinghe, che non alleviano punto la mia maligna piaga, lascierà di contrastare cogli a sè disuguali l'allontanato ritegno. Poichè io aveva seriamente vantato alla tua presenza tai cose, comandato essendomi di andare a casa, dall'incerto piede e restìo portato n'era senza avvedermene alle porte ahi! a me non amiche, ed alle soglie ahi crudeli! su cui fiaccato io mi avea, misero! i lombi ed il fianco. Ora mi stringe l'amor di Licisco, che si gloria di vincer nella mollezza qualunque siasi donnicina; donde non potranno sbrigarmi nè i liberi consigli degli amici, nè i gravi scherni, ma un'altra passione di una candida fanciulla, o di un grassotto garzone, che la lunga chioma rannodi.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XI.

Potrebbe dirsi quest' ode la confessione di Orazio sulla sregolatezza de' suoi costumi, e sulla soverchia sua inclinazione alla lussuria; poichè dopo avere ricordato il suo amore per Inachia, e le pazzie da lui fatte per essa, e gli scherni, che avea sopportato dagli amici e da tutta la città, si dichiara adesso così perdutamente appassionato pel fanciullo Licisco, che niuna cosa sia per guarirnelo se non una nuova passione. E questa ed altre odi non meno che varj passi delle satire e delle epistole fanno pienamente conoscere che, malgrado le molte leggi di Augusto per frenare la dissolutezza di Roma, il mal costume era colà ben perverso. Orazio era bruttissimo, e di figura grottesca; non era punto distinto per nobiltà di natali, alieno in tutto dal fasto. Se avea la grazia de' grandi, per sua confessione medesima, non amava di profittarne nè per sè, nè per gli altri; onde non poteva tal vanto il favore altrui procacciargli. Da ciò che qui troveremo, non pare, ch'ei fosse solito a regalar le sue belle; altronde non contentavasi nè delle brutte, nè delle avanzate in età quantunque prodighe e ricche. Eppur trovò come pascere la furiosa sua inclinazione ai piaceri di Venere e non pare avesse del peggio. Che vuol dir questo? Concedo, che qualche parte vi avrà avuto la celebrità del suo nome, la leggiadria de' suoi versi, ed il favor della corte, capace, se non ad altro, a fargli aver molto credito; ma non si può non concedermi, che senza una generale sregolatezza dell'età in cui egli visse, non

sarebbe stato sì fortunato? Non si sa chi fosse questo Petto, o Pezio, al quale è diretta quest'ode e che pare fosse ad Orazio un amico di confidenza. Nessuno degli antichi autori ne disse mai nulla; Orazio istesso non lo nomina mai più in altro luogo. Conviene molto avvertire sul metro di quest' ode. Prima di Lambino i versi non erano a tre a tre, ma a due a due; Lambino ha diviso il secondo verso in due parti, e di due versi ne ha fatto tre seguendo l'autorità di Buchanan, e di alcuni manoscritti, sebbene ciò sia affatto contrario a quanto hanno detto gli antichi sull'arte metrica. Il primo verso è un iambico senario, nel quale, secondo la legge data da Orazio medesimo nella Poetica, e da noi accennata nell'*Avviso intorno ai metri*, tom. I, il secondo, il quarto, e l'ultimo piede sono sempre iambi. Il secondo verso, se riguardasi non diviso in due, come è adesso, ma tutto intiero come era una volta, è anch'esso un senario, mescolato però non senz'arte, di dattili, di trochei, e di spondei, cosicchè può ben dirsi senario perchè ha sei piedi, ma non iambico, perchè non ha iambi. Se poi dividesi in due parti, la prima contiene esattamente e costantemente due dattili con una sillaba di più attaccata all'ultimo dattilo, o più grammaticalmente un dattilo, un coreo e un iambo. Nella seconda parte vi ha per primo uno spondeo, per secondo un iambo, per terzo un altro spondeo, per quarto un iambo, cosicchè i quattro piedi sieno alternativamente spondei, o iambi. Il carattere di quest'ode è medio, quasi quello di una lettera ad un amico, e non esiterei a credere, che possa esser questa una risposta del Poeta a qualche dimanda di versi fattagli da Petto. Lo stile è puro benchè un po' difficile, non tanto però da giustificare la critica di Sca-

ligero, il quale ha giudicata quest'ode aspra e disaggradevole sino a non meritar di esser letta. Non si sa, nè può indovinarsi in qual tempo sia stata composta. Vedi l'edizione di Basilea del 1527, e quella di Anversa del 1579 riportata dal Bentlej.

Versiculos. Questo diminutivo o è stato dettato dalla modestia dell'Autore che voleva far parer dappoco i suoi versi, o è stato adoprato in conseguenza della dimanda, perchè Pettò abbia forse richiesto dei versi allegri.

Perculsum. Si disputa se debba leggersi *perculsum* o *percussum.* Per me in questo caso l'uno e l'altro vale lo stesso, mentre leggo nei versi di Stazio: *Ferro perculerat feram,* come in Cicerone: *Percutere gladio.*

Expetit. Questo verbo composto esprime con maggior forza il vivo desiderio, che ha Amore d'ardere il cuore d'Orazio.

Mollibus in pueris. Per dilicati. Notisi l'espressione *in mollibus pueris aut in puellis urere,* che è affatto nuova, e forse dinota che Amor volea struggerlo standosi esso nei fanciulli o nelle fanciulle.

Hic tertius december. È come dire il terzo anno.

Inachiâ furere. Non si sa chi fosse questa Inachia di cui parlasi in questa e nell'ode susseguente. Certamente ella fu una delle prime fiamme di Orazio. Il nome par Greco, e come abbiam detto altre volte, e ricavasi da Giovenale, le Greche avevano in Roma grande fortuna.

Sylvis honorem decutit. L'onore delle foreste sono le frondi, come i frutti sono l'onore delle campagne (V. lib. I, ode XVII). E Virgilio con pari frase:

Frigidus ut sylvis Aquilo decussit honorem.

Nam pudet tanti mali. Cioè di essere stato la favola della città, che saputo aveva le sue sciocchezze e il

cattivo ricevimento spesso a lui fatto da Inachia, e ne avea riso a sue spese.

Fabula quanta fui. Tibullo, lib. I, elegia IV:

Parce, puer, quæso ne turpis fabula fiam.

Conviviorum et pœnitet. Bentlej legge *ut* in luogo di *et*, e il Dacier istesso approva tal correzione, benchè l'adottata da tutti gli altri non sia poi tanto malvagia.

In queis amantem. Dacier vuol che questo sia detto in generale, perocchè è vero che a tavola mal si cela l'amore e qualunque altra più secreta passione; ma qui mi par meglio attenersi all'opinione degli antichi commentatori, i quali hanno preso quell'*arguit* in tempo passato come il *fui* del senso antecedente, ed hanno spiegato *arguit me.*

Languor. La tristezza a lungo andare degenera in languidezza, sebbene spinga talvolta momentaneamente allo sdegno.

Et silentium. Nell'ode I, lib. IV abbiamo veduto:

Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?

Et latere petitus imo spiritus. Qualunque passione produce una difficoltà di respiro, perchè disordina i moti del sangue, e pel sangue quelli del cuore.

Contrane lucrum. Dacier vorebbe che fosse apposto un punto interrogativo dopo *ingenium.* Con sua buona pace nulla è più contrario alla chiara intelligenza di questo passo, il quale è per altro verissimo e usitatissimo, che il mettervi un punto interrogativo, malgrado ch'ei dica di averlo trovato nei migliori manoscritti. Tutto però viene dall'aver egli amato leggere *contrane* in vece di *contraque.* E certamente, sè ammettasi una tal correzione, il punto interrogativo è necessario. Ma siccome non vi fa bisogno di quella, ed anzi il senso

per essa rendesi meno chiaro, e men naturale, così è molto meglio lasciare il testo com'è. Eccone per maggior facilità la costruzione: *Et simul Deus inverecundus fervidiore mero promorat loco arcana mei calentis, applorans tibi, querebar candidum ingenium pauperis nil valere contra lucrum* (1).

Pauperis. Come *dives* non prendesi sempre per ricco, ma talvolta ancor per potente, per uom di grand'affare, così *pauper* non sempre significa assolutamente povero, ma spesso ancora un uom di poco conto.

Ingenium. Qui bisogna prenderlo per indole, non per ingegno o talento.

Applorans tibi. Piangendo dinanzi a te, piangendoti a fianco. Dacier lo ha spiegato: *en me plaignant à vous*, lamentandomi teco. Ma questa spiegazione, come ognun vede, è assai debole, e toglie gran parte del suo vezzo all'imagine.

Calentis. Caldo dal vino.

Inverecundus Deus. In altro luogo Orazio ha chiamato Bacco verecondo. Vedi lib. I, ode XXVII:

Verecondumque Baccum
Sanguineis prohibete rixis.

---

(1) Il Doering ha voluto dar luce a questi versi oscuri, e non abbastanza renduti chiari, giusta il suo parere dalle chiose del Mitscherlich. Il concetto di Orazio è il seguente: « Tu stesso o Pettio, (r son tre anni, fosti testimonio, come io indurassi l'animo mio contro Inachia. Può darsi (così io con teco mi querelava, quando acceso dal vino ti svelava i segreti miei amori) può darsi, che Inachia posponga il candore del mio animo ai doni dei ricchi? Che se io mi do in preda sì liberamente allo sdegno concepito per l'ingiuria di Inachia, che dall'animo discacci quelli che finora furono vani fenomeni dell'amor mio, io che prima mi vergonava di essere sprezzato a fronte dei più ricchi, ora deposto questo pudore cesserò dal gareggiare coi ricchi medesimi, ai quali sono disuguale.»

Ma non per questo si può dire ch'egli sia in contraddizione con sè stesso. Il vino permette di conservare la verecondia e la pace, se o per la troppo solforea sua specie, o per la eccedente quantità non offusca la ragione. Egli è perciò che Orazio ha qui aggiunto *fervidiore mero,* qual ablativo o si apponga a *inverecundus Deus,* o a *calentis,* serve pur sempre a indicare che ciò era avvenuto in mezzo al fumo dei vini.

Arcana promorat loco. Un proverbio Arabo dice, che il *vin entra, il secreto sorte.* Orazio medesimo annoverando in altro luogo gli effetti del vino, ha posto altresì, che questo *operta recludit,* e nell'ode XXI del lib. III, parlando alla bottiglia:

et arcanum jocoso
Consilium retegis Lyæo.

e nel XVIII del lib. I il corteggio descrivendo di Bacco vi conta pure:

Arcanique fides prodiga perlucidior vitro.

Dopo tutti questi passi ai quali non so come il signor Dacier non abbia posto mente, è strano com'egli rimproveri coloro i quali spiegano questo *arcana promorat loco* per *aveva svelati i misteri,* pretendendo che sia questo fare un torto al Poeta, perchè, dic'egli, il disvelare, suo malgrado, un secreto è proprio di un goffo. È molto da ammirare la sobrietà del saggio commentatore, che non gli ha mai dato luogo nè di provare nè di conoscere, che il vino, come fa audace il pauroso, allegro il triste, ecc., così rende stolto anche il più savio. Non vi è dunque necessità per ispiegar questo passo ricorrere, com'egli ha fatto, al costume che si avea da' Romani ne' geniali loro conviti di manifestare ciascuno i proprj amori; del qual costume è fatta menzione da Orazio nell'ode XXVII, lib. I. Orazio riscal-

dato dal vino avea potuto manifestare a Petto il suo amore, anche senza esservi obbligato dal costume di quei festini. Si passi al sig. Dacier la possibilità di aver Orazio ciò fatto per la legge di quei conviti; ma non si rigetti da lui l'altra spiegazione, che è bensì meno misteriosamente erudita, ma è la più ovvia, la più chiara, e forse la più confacente a tutto il resto del sentimento, mentre se per legge comune ai convitati doveva Orazio manifestare il suo amor per Inachia, non era però obbligato a tesserne all'amico tutta la storia, ma ve lo spingeva soltanto l' incauto ardore del vino.

Quod si meis inæstuet precordiis. Sembra a prima vista che qui il discorso manchi di collegazione, mancanza, che ne rende men facile l'intelligenza. È però noto che i Lirici, e Orazio principalmente, trascurano spesse volte di esprimere questi attacchi. È dover di chi legge, il trovarli. Nel caso presente ecco come va la faccenda. Orazio ripete qui una parte del discorso, che aveva fatto in mezzo ai vini all'amico, dopo di essersi querelato con lui, che nulla valea la buon'indole contro l'avidità del guadagno, e rinnova le minaccie, che aveva allor fatte. Si supponga adunque che Orazio abbia posto prima del *quod* o un *et ajebam*, o un *addens*, e tutta la difficoltà è svanita. Ovidio, Catullo, Properzio e mille altri, compreso Virgilio, hanno in cento luoghi detestata l' avarizia d'Amore, che vendesi al guadagno. Testi però sovra tutti ha una canzone sull'*avarizia delle donne*, che è in questo genere una delle più belle composizioni, che si leggano nelle opere de' Poeti Italiani.

Libera bilis. Cioè una bile, che superato ogni ritegno, dice liberamente quanto le suggerisce il suo fuoco.

Ut hæc ingrata ventis dividat fomenta. Questo *ut* è per *ita ut. Inæstuet ita ut. Dividat ventis* è lo stesso che *tradat ventis*, come nell'ode XXVI del lib. I:

> *Tradam protervis in mare Creticum*
> *Portare ventis.*

e *tradere, dividere ventis* è un'elegante frase per dire gettar via, non far conto, trascurare, aver a vile, giacchè tutto quello, che lasciamo in balia de' venti facciam vedere che nol curiamo.

Ingrata fomenta. Lenitivi ingrati, inutili, per metafora presa dall'uso di applicare talvolta alle ferite e alle piaghe dei lenitivi, che nulla giovano per guarirle.

Vulnus. Come nell'ode XXVII del lib. I: *quo beatus vulnere* per significare di qual amore, e Virg. Eneid., lib. IV: *vulnus alit venis.* È metafora assai comune chiamar piaga, o ferita l'amare, forse perchè l'acutezza del sentimento, che producesi anche fisicamente dalla passione, somiglia alla puntura di una ferita. Anzi è per questo che sono state date a Cupido le freccie.

Desinet imparibus certare submotus pudor. La difficoltà di spiegare bene questo passo ha fatto dire ai commentatori mille sciocchezze. Facciamone la costruzione *pudor submotus desinet certare imparibus.* Il che vuol dire, che Orazio, posto giù, allontanato, cacciato via ogni ritegno, cesserà dal contrastare con quelli che valgano più di lui. Gli amanti quando montano in furia vincono ogni riguardo, nè più si lasciano illudere dalle lusinghe, e conoscono, che è cosa indegna il contrastare con chi può più per una donna. Vedasi in Ariosto la bella finzion dello sdegno personificato, che in figura di cavaliere invinoibile caccia via da Rinaldo la sua passion per Angelica, e Ovidio nei libri *de Remedio Amoris.*

Imparibus. Questa parola può qui avere due spiegazioni diverse, l'una e l'altra però molto buona. *Imparibus* può intendersi pei rivali o più potenti, perchè più capaci a regalare, o meno degni perchè quantunque ricchi di doni, non però meritevoli, non sinceri, non tali in somma, che alcun di loro possa chiamarsi *candidum ingenium*. Questa spiegazione è la più ovvia e la più naturale. Ve ne ha un'altra non meno giusta, ma un po' più ricercata: secondo questa *imparibus* appella alle persone, che non corrispondono alle premure di chi le ama, come quello dell'ode XXXIII del lib. I: *Et quæret iratus parem* , ove quel *parem* vuol dire un'amante che gli corrisponda, e qui *certare imparibus* si spiegherebbe contrastar con ingrate, con persone, che non hanno pari amore, che non corrispondono. Ciascuno può scegliere l'opinione che più gli piace. Quanto a me non saprei a quale delle due dovessi dare la preferenza, ma propendo un po' più per la prima.

Severus. Cioè parlando con serietà e con risoluzione.

Laudaveram. Per dire: io aveva spacciato, vantato.

Incerto pede. Con titubante piede, non già pel vino, ma perchè suo malgrado portavalo, senza sapere dove, alla soglia d'Inachia. Tibullo ha ciò espresso in quel distico:

Juravi quoties rediturum ad limina nunquam?
Cum bene juravi, pes tamen ipse redit.

Limina dura (V. ode X, lib. III).

Nunc. Il Poeta dopo aver rammentate le sciagure che avea sofferte in amore tre anni avanti, prende a parlare del suo stato presente.

Gloriantis quamlibet mulierculam vincere mollitiâ. Non è ben chiaro se Orazio dica, che il suo Licisco glo-

riavasi di vincere nella mollezza ogni donna più gentile, per esaltare la dilicatezza e le grazie di quel garzone, oppure per lamentarsi di lui siccome di quello, che gloriandosi di vincere ogni femminetta nella leggiadria, era così motivo al Poeta di molte spese cagionategli dal suo lusso. La prima interpretazione è degli antichi commentatori; la seconda è di Dacier. Per me io mi attengo alla prima sembrandomi che la seconda sia un po' ricercata, e certamente aliena affatto dal carattere di Orazio, che sebben moderato, non mancava di beni, e averne potea quanti avesse voluto, e che altronde non era d'indole da badare alle spese.

Mulierculam. Questo diminutivo non è di scherno, ma di vezzo, onde non va spiegato per donnicciuola, che il più delle volte è un diminutivo di disprezzo; ma donnetta, o donnina, perchè l'uno e l'altro si adoprano in significato più tenero, e più gentile.

Mollitiâ. Anche qui è dubbio se in *mollitia* debba intendersi quella mollezza, che è la compagna del lusso, oppure quella, che è un sinonimo di delicatezza. Secondo quel che ho detto di sopra, io mi appiglio a quest'ultima significazione più coerente a ciò, che Orazio ha detto d'altro giovinetto nell'ode V, lib. II:

Quem si puellarum insereres choro,
Mire sagaces falleret hospites
Discrimen obscurum, solutis
Crinibus, ambiguoque vultu.

Expedire. Discioglierrmi, sbrigarmi; come nel lib. I, ode XXVII:

Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimerâ.

Libera consilia. Cioè franchi, sinceri.

Nec contumeliæ graves. Niente è più grave a sop-

portarsi che la contumelia, la quale va sempre accompagnata col disprezzo, e lo suppone, onde Pacuvio nella Peribea:

Patior facile injuriam, si est vacua a contumelia.

e Cecilio: *Etiam injuriam ferre possum, nisi contra constat contumelia.*

Sed alius ardor. Un altro amore, un'altra passione.

Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Orazio, all'uso dei naturali molto focosi, non si pregiava di molta costanza.

Aut puellæ candidæ. Questo *candidæ* non bisogna prenderlo alla lettera, ma generalmente per bella.

Teretis. Teres positivamente vuol dir lungo e rotondo, ma qui è preso per ben pasciuto, e che ha buone forme, come in quello:

Totus teres atque rotundus.

Longam renodantis comam. La folta e densa zazzera presso tutte le antiche nazioni è sempre stato uno dei pregi necessarj alla bellezza. Usavano però in ogni tempo di tagliarsela le persone date alla milizia e perchè mal si aggiustava coll'elmo, di cui si armavan la testa, e perchè la cura delle chiome importava un perdimento di tempo mal conveniente ai guerrieri. Onde in Tasso e in Ariosto il lungo crine è considerato come un distintivo delle donzelle (V. lib. II, ode V).

IN ANUM LIBIDINOSAM

ODE XII.

Quid tibi vis, mulier, nigris dignissima barris?
Munera cur mihi, quidve tabellas
Mittis, nec firmo juveni, nec naris obesæ?
Nam sagacius unus odoror,
Polypus, an gravis hirsutis cubet hircus in alis,
Quam canis acer, ubi lateat sus.
Quis sudor vietis, et quam malus undique mem-
Crescit odor! quum pene soluto (bris.
Indomitam properat rabiem sedare: nec illi
Jam manet humida creta, colorque
Stercore fucatus crocodili: jamque subando
Tenta cubilia, tectaque rumpit.
Vel mea cum sævis agitat fastidia verbis:
Inachid langues minus ac me.
Inachiam ter nocte potes: mihi semper ad unum
Mollis opus: opus pereat male, quæ te
Lesbia, quærenti taurum, monstravit inertem,
Quum mihi Cous adesset Amyntas,
Cujus in indomito constantior inguine nervus,
Quam nova collibus arbor inhæret.
Muricibus Tyriis iteratæ vellera lanæ,
Cui properabantur? tibi nempe,
Ne foret æquales inter conviva, magis quem
Diligeret mulier sua, quam te.
O ego infelix, quam tu fugis, ut pavet arces
Agna lupos, capreæque leones.

AD AMICOS

ODE XIII.

Horrida tempestas cœlum contraxit, et imbres,
Nivesque deducunt Jovem; nunc mare nunc silvæ
Threïcio Aquilone sonant. Rapiamus, amici,
Occasionem de die: dumque virent genua,
Et decet, obductâ solvatur fronte senectus.
Tu vina Torquato move consule pressa meo.
Cætera mitte loqui: Deus hæc fortasse benignâ
Reducet in sedem vice. Nunc et Achæmeniâ
Perfundi nardo juvat, et fide Cylleneâ
Levare diris pectora sollicitudinibus.
Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno:
Invicte, mortalis deâ nate, puer, Thetide,
Te manet Assaraci tellus, quam frigida parvi
Findunt Scamandri flumina, lubricus et Simoïs;
Unde tibi reditum certo subtemine Parcæ
Rupere: nec mater domum cærula te revehet.
Illic omne malum vino cantuque levato,
Deformis ægrimoniæ dulcibus alloquiis.

AGLI AMICI

ODE XIII.

Ristretto ha il cielo orrido verno, e i nembi e le nevi abbassano l' aerio regno di Giove. Ora il mare, or le selve ai gagliardi urti risuonano del Tracio Aquilone. Cogliamo, amici, l'occasione dal tempo, e sinchè sono in vigor le ginocchia, l'oscura fronte disciolgasi dal velo della vecchiezza. Tu i vin ne mesci stillati quando era Console il mio Torquato. Lascia di parlar d' altro. Iddio forse con favorevol vicenda rimetterà tutto a sesto. Or giova e spargersi d'Achemenio Nardo la chioma, e colla Cillenea lira dalle infeste cure alleviar l'animo, come cantò già un tempo al suo grande allievo il rinomato Centauro. O invitto mortale, fanciullo nato dalla Dea Tetide, te aspetta il paese di Assaraco, cui fendono le fresche acque del piccolo Scamandro, e il volubil Simoenta, donde a te rupper le Parche con immutabile destino il ritorno, nè la cerulea madre ti riporterà in patria. Colà ogni male ti allevia col vino e col canto, dolci conforti alla deforme tristezza.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIII.

Non si sa a chi sia diretta quest'ode. Ella è del conio di molte altre nelle quali Orazio, colta l'occasione dagli avvenimenti della Natura, spiega il suo genio Epicureo inclinato all'allegria. La IV, la IX, l'XI e la XXVI del lib. I, e soprattutto la XVII del lib. II, hanno delle idee, che son nate da principj uguali a quelli donde l'ode presente. Un cattivo inverno serve di motivo al Poeta per esortare gli amici a sollazzarsi fra i vini. Pare però, siccome ha avvertito il Sanadon, che Orazio abbia preso principalmente di mira taluno d'essi che forse, per qualche calamità non indicata nell'ode, era triste. Checchè ne sia, il carattere dell'ode è medio, come dev' essere quello di una composizione scritta giocosamente ad amici; lo stile ne è terso e vivace, e pare sia stata fatta dal Poeta mentre era ancor giovine. Non si sa però chi abbia detto a Torenzio, che Orazio la fece nel campo di Bruto. Sul metro vi ha grande dissidio fra' letterati mosso da Bentlej. Egli ha voluto anche qui ridurre i due versi spezzati, che succedono in ogni strofa all' esametro, in un verso lungo di sei piedi e mezzo; malgrado però ch' egli siasi sforzato di appoggiare la sua opinione sovra alcuni manoscritti, l' autorità de' quali non gli è stata accettata dagli avversarj, e sulla dottrina degli antichi grammatici, che non hanno incontrato miglior fortuna, Lambino, Bucanan, Pulman, Vander-Beken, Le Fèvre, Dacier e Sanadon sostenuto hanno con forza l'antica versificazione di quest' ode, conservando dopo

l'esametro i due spezzati, il primo de' quali ha quattro piedi, alternamente spondei e iambi, il secondo un coreo, un iambo ed un anapesto, ossia due dattili sovrabbondando nell'ultimo una sillaba. Bond ha prescelta la misura del Bentlej, unendo in un solo verso i due spezzati.

Tempestas. Questa parola in questo luogo corrisponde esattamente alla nostra *verno.*

Contraxit. Allorchè il ciel si ricopre di fitte nuvole pare che il ciel si ristringa e si addensi; ove al contrario quando si rasserena, pare che si dilati e si sciolga.

Imbres nivesque deducunt Jovem. Giove era per gli antichi una cosa stessa coll' aria, e la pioggia era da essi considerata come un'aria disciolta: *aer enim in pluvias solvitur.* Privi essi dei lumi, che la moderna fisica ci somministra adesso nella meteorologia e nella cosmologia, subito che si davano a credere, che la pioggia traesse seco l'aria, usar potevano la frase, che le nevi e le pioggie traggono in terra Giove. Per egual modo nell'ode XVI del lib. I abbiamo veduto:

. . . Nec tremendo
Jupiter ipse ruens tumultu.

E Virgilio nell'Egloga VII:

Jupiter et læto descendit plurimus imbre.

e nelle Georgiche lib. II:

Tum Pater omnipotens fœcundis imbribus æther.
Conjugis in gremio lætæ descendit.

(V. Lucrezio lib. IV). Teodoro Marsilio ha preso questo *deducunt* in tutt'altro senso, ma l'ha sbagliata.

Siliiæ. Questa parola è qui fatta di tre sillabe per dieresi come nell'ode XXIII del lib. I:

Aurarum et siliie metu.

Threïcio Aquilone sonant. L'Aquilone è propriamente

il Greco, *Nord-Est*, vento, che in Italia, come abbiam detto, suol essere molto gagliardo e principalmente nell'inverno non suol venire scompagnato dalle pioggie o dalle nevi. Gli antichi lo hanno talvolta confuso con Borea, che è Maestro, o Maestro-Tramontana, *Nord-Ovest*, o *Nord-Nord-Ovest*, e talvolta l'hanno avvicinato più o alla Tramontana, o al Levante. L'epiteto di Tracio è adattatissimo, sia perchè, come abbiamo veduto, i poeti dicean la Tracia la patria e la sede di tutti i venti, sia perchè questo vento viene in realtà dalla Tracia. Dicesi da Orazio, che ne risuonano ora i boschi, ed ora i mari, perchè all'occasione di questi venti il mare, benchè in apparenza presso alle spiaggie tranquillo, in alto però fa un gran fragore, e l'acque nel ritirarsi dal lido strascinano seco tanta sabbia, che ne risulta, principalmente nei golfi, un rimbombo.

Amici. Bentlej, Cuningam, Sanadon ed altri, hanno sostituito il singolare al plurale, ed hanno letto *amice*, coll'opinione che l'ode sia diretta ad un solo, e perchè è loro parso, che si accordi col susseguente *Tu vina Torquato move etc.* Ma non vi vedo questa necessità, poichè poteva benissimo Orazio parlar da prima a varj de'suoi amici seco invitati a sollazzo, e poi fra quelli avvertendo un esservene melanconico, lui principalmente esortare a rallegrarsi tra i vini. Ritengo adunque con Bond, con Dacier e con Min-Hellio il plurale *amici*, tanto più che per l'ordinario queste mense geniali non sogliono farsi fra due uomini a testa a testa.

Rapiamus occasionem de die. La forza di questo passo dipende da questo verbo, che tende a farci conoscere la velocità con cui fuggono col tempo le occasioni. Nel bel sonetto italiano, che comincia:

Lunga è l'arte d' amor, la vita è brieve
rimarcasi fra le altre questa bella espressione:

. . . *E fuggitiva ,*
Al par del vento, l'occasione è lieve

Nel lib. III, ode VIII abbiam veduto:

Dona præsentis rape lætus horæ.

Dumque virent genua. Chiabrera disse dal Greco: *fioriano i miei ginocchi.* L'una e l'altra espressione è presa dalla metafora delle piante, che allora hanno maggior vigore, quando più verdeggiano, e quando fioriscono. Per la medesima figura nell'ode IX del lib. I fu detto:

Donec virenti canities abest morosa.

E Virgilio En., lib. VI:

Sed cruda Deo viridisque senectus.

Notisi che la flessibilità, ed il vigore delle ginocchia è una delle prime cose, che si perdono coll'avanzarsi degli anni. Onde Plinio lib. II parlando delle ginocchia: *Inest iis vitalitas. Namque in ipsa genu utriusque commissura, dextrâ levâque a priore parte gemina quædam buccarum inanitas inest* (cioè una doppia cavità) *quâ perfossa, ceu jugulo, spiritus fugit.*

Genua. Questa parola è qui fatta di tre sillabe, come sempre ne' buoni scrittori Latini.

Obductâ solvatur fronte senectus. Questo senso, che a prima vista sembra un poco difficile, non è poi che una delle solite trasposizioni poetiche, le quali non arrecano alcun impaccio a chi è un po' avvezzo alla lettura de' poeti. Ecco ciò, che val questa frase: *Frons obducta senectutis,* cioè, *qualis est senectutis, solvatur.* Si sa che la vecchiezza copre la fronte di un certo cipiglio, e di un' oscura tristezza. Quindi chi ha la fronte in tal guisa par vecchio innanzi tempo; ma era

stato detto poc' anzi *virent genua*; non vuole adunque significarsi, che una fronte coperta dalla tristezza per accidentale disgusto, che la rende simile a quella di un vecchio. *Obducere* è coprire, e la vecchiezza copre la fronte di oscurità. Quindi Lucrezio disse:

Tenebris obducere terras.

E virgilio *obductum dolorem* per coperto disgusto.

Tu vina. Bond e alcuni altri hanno riferito questo *tu* al servo, quasi *tu, o puer*. Nè sembra che abbiano detto una sì grande bestialità, come è parso a taluno, principalmente se pongasi mente al *move*, il cui significato più ovvio è il rimuovere dal suo posto le bottiglie per porle sulla mensa, o servirle ai convitati. Ma tutti i più autorevoli interpreti lo hanno voluto riferire ad un degli amici e precisamente a quello, ch'era il più melancolico. Nè può tenersi altra spiegazione, che questa; poichè il susseguente *cætera mitte loqui*, e tutte le idee che vengono in appresso, non permettono altra interpretazione che questa. Non è altro, se non che allora il *move vina* va spiegato dà di piglio ai vini, versa i vini.

Torquato Consule meo. Cioè nel consolato di Lucio Manlio Torquato, e di Lucio Aurelio Cotta, l'anno di Roma 689, epoca della nascita di Orazio (V. la Vita, tomo I). Non bisogna confondere questo Manlio Torquato con Lucio Torquato, suo figlio, contro cui Cicerone difese Silla. Il padre morì pochi anni dopo il consolato, e il figlio non era più in vita nell'anno 709, cosicchè quello cui è diretta l'ode VII del lib. IV, e l'epist. V del lib. I, deve essere stato il nipote di questo Manlio Torquato che qui si accenna.

Pressa. Come nell'ode XII del lib. IV, *Pressum Calibus.*

Cætera mitte loqui. Cioè non parlare di tutte le altre cose che non si confanno coll' allegria.

Deus hæc. Dacier pretende che gli Epicurei per la parola *Deus* intendessero non altro che la fortuna. Ma s' inganna, poichè nella parola *Deus* esprimevano il primo Ente, la prima Causa motrice, e reggitrice di tutte le cose. Non è altro, che a guisa dei nostri Deisti, volevano, che Iddio, create e poste in moto tutte le cose, le lasciasse correre a lor senno per la traccia loro segnata, e si godesse di sè stesso tranquillo senza curarsi più d' altro. Egli è per questo che Orazio ha qui gettato quel *fortasse* (V. ode XXXIV, lib. I).

Hæc. Dacier ha ciò interpetrato delle Romane pubbliche cose; perchè nell'esporre l' argomento dell'ode aveva detto, che alcuni de' convitati erano addolorati per essere avvenuti dei disastri ai Romani. Ma tutto questo è un bel sogno, mentre niun cenno vi ha qui di pubbliche sventure, e qui non si parla che ad uno. Di più è probabile sì, ma non certo, che quanto qui si dice sul giro delle mondane vicende, sia messo in campo per consolarlo; poichè potrebbe anch' essere ch'Orazio non parli qui delle morali rivoluzioni, ma delle fisiche, appartenenti al puro stato del cielo.

Achæmenià perfundi nardo. I più preziosi odori venivano a Roma per la Persia e per la Palestina dall'Indie. A principio quei di Siria erano i più addetti a questo commercio; ma conquistata prima la Persia e la Siria, e poscia soggiogato da Augusto nell'anno 727 l'Egitto, i Romani intrapresero a far essi medesimi questo commercio cogli Indi, che avevano dimandata pace, e stretta alleanza con Roma, come rilevasi da quanto veduto abbiamo in altr'ode, ove dicesi: *Jam Schytæ responsa petunt, superbi nuper et Indi*. Or come in

Persia regnò fra gli altri Achemene, dassi al Nardo l'aggiunto di Achemenio per significare che tiravasi dalla Persia, come nell'ode I del lib. III, fu detto *Achæmenium costum* (V. l'ode citata, e le VII, XI e XII del lib. II, e Persio, Sat. V).

Resta a vedersi come siasi scritto *Nardo Achæmeniâ* piuttostochè *Achæmenio*. La prima lezione è stata introdotta da Aldo Manuzio, cui è piaciuto di così correggere il testo. La seconda è quella dell'antico Scoliaste, che è stata risuscitata dal Bentlej e adottata dal Sanadon e da molti altri. Il Nardo, che siccome si è detto, era una pianta dell'Indie, della quale cavavasi un'odorosissima essenza, dai Latini fu detto *Nardus* e *Nardum*; il primo però indicava la pianta, ed era femminino; il secondo che dinotava l'essenza era neutro.

Fide Cylleneâ. La lira, siccome è noto, era stata inventata da Mercurio, e Mercurio era nato sul monte *Cyllene* nell'Arcadia, ora, per quanto credesi, monte *Poglisi*. Eravi però anche una città di questo nome, che ora è *Chiavenza* nella Morea.

Diris sollicitudinibus. Il Sanadon legge *duris*, ed ha per sè i più antichi esemplari, e le più accreditate edizioni.

Nobilis ut grandi etc. Come nell'ode VII del lib. I a confermare l'esortazion di alleviare le presenti sciagure col vino, Orazio ha posto in mezzo l'esempio di Teucro; qui allo stesso oggetto mette in bocca di Chirone un' egual massima. Era Chirone un centauro, figliuolo di Saturno e di Fillire, detto da Omero il più giusto de' centauri, o, come spiega lo Scoliaste, il solo giusto. La fama della sua probità e saviezza, a cui dicevasi aggiunta la cognizione di tutte le scienze e il dono della divinazione, gli attirò molti illustri disce-

poli, come Giasone, Ercole, Esculapio, Enea ed altri, tra' quali uno de' più distinti fu Achille. Osservisi, che, secondo la favola, il Centauro Chirone visse assai lungo tempo, e perchè prole di un Dio, fu poi trasportato nel cielo fra i segni dello Zodiaco, ove fa adesso la costellazione detta il Sagittario.

Invicte mortalis. Questo, benchè breve, discorso è di somma bellezza ed è fatto con molt'arte, poichè nell'istesso ravvolgimento delle parole mostra gran dignità ed ha quel tuon fermo, che è proprio di un uomo inspirato, e ci scopre in pochi termini la grandezza e la nobiltà dell' institutore e dell'allievo. Non so come Sanadon ne abbia trovata men chiara la costruzione.

Puer, nate. A mio giudizio non va qui fatta la costruzione, come l'ha tessuta il Sanadon: *Invicte puer qui mortalis natus es, matre quamvis immortali*, costruzione che porta seco un importuno involucro; ma in questa maniera, che è assai più dritta e più semplice: *Invicte mortalis, puer nate Deâ Thetide*. Mortale si è sempre adoprato per significare un essere dell'umana specie onde nell'ode III del lib. I: *Nil mortalibus ârduum est;* immortale per Nume come in cento luoghi de'più gravi scrittori anche non poeti. Eccone la spiegazione. O invitto mortale (se si vuole alla lettera; ma se amasi più nobile). O fra' mortali invitto, fanciullo, nato dalla Dea Tetide.

Thetide. Fassi una distinzione fra *Tethys Tethyos* e *Thetis Tethides*. La prima era figliuola di Celo, o Titano, e moglie di Nettuno; ed è quella, che accenna Virgilio nel lib. I delle Georgiche quando dice ad Augusto:

Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis.

La seconda, di cui qui si tratta, fu figliuola di Nereo, e moglie di Peleo sulle cui nozze abbiamo il bel epitalamio di Catullo. In lingua Italiana non è possibile avvedersi di questa differenza, se non dal senso; nella Greca e nella Latina si riconosce e dalla varia maniera di scriverne il nome, e dal diverso valore della prima sillaba che in *Thetis* è lunga, come nel citato verso di Virgilio, e in *Thetis* è breve.

Assaraci tellus. Cioè Troja. Assaraco figliuolo di Troo, che diede il suo nome a Troja, e alla Troade, fu uno dei re, che governarono quella città, e quel paese, nobile porzion della Frigia.

Parvi Scamandri. Lo Scamandro detto anche Xanto era un picciolo fiume della Frigia, il quale non aveva che una povera sorgente sovra una delle colline del monte Ida, e scorreva dinanzi a Troja. Vedi la descrizione, che ne ha fatta il sig. Vood, e che l'immortal Cesarotti ha riportato nel I. Tomo della prima edizione della sua Illiade, così bella, quantunque sì criticata.

Lubricus et Simois. Il Simoenta è un altro piccolo fiume che si scarica nel Xanto, col quale si getta nell'Ellesponto presso al promontorio Sigeo, dopo aver prodotta una palude chiamata *Stomalimne* (V. gli autori sopraccitati). Orazio gli dà l'epiteto di *lubricus*, perchè prima di entrare nel Xanto è impetuoso.

Unde tibi reditum. Chirone e potea ciò sapere per mezzo dell'astrologia, mercè la quale diceasi, ch'ei presagisse il futuro, e per avergliel forse detto Tetide, che lo aveva inteso da Giove (V. il lib. I dell' Illiade).

Certo subtemine. Il Bentlej ha sostituito *curto* a *certo*, sostituzione, che il Sanadon non solamente ha adottata, ma l'ha encomiata moltissimo, siccome quella che

toglie l'imbarazzo facile a nascere dall'unione di *certo* col susseguente *rupere*; poichè sebbene svanisca ogni sospetto di contraddizione, quando rammentasi che *certo subtemine* non è che una metafora poetica tolta dalle idee mitologiche per significare *con invariabil decreto, con inevitabil destino,* pure al primo aspetto, se avvenga mai che quel *certo* prendasi per fermo, robusto, stabile, non pare, che il *rupere* sia messo molto a proposito, laddove il *curto* dà un'idea molto più conforme al *rupere,* e che sa meglio dello stile ardito di Orazio.

Subtemine. Subtemen è propriamente quel che i tessitori dicono la *trama,* e che fa positivamente la forza del drappo; è questo il filo, che la navetta conduce tra le fila della catena per legarle insieme e dar loro la consistenza. *Stamen* in vece è quello che forma la catena, e passa fra i denti del pettine, ed ha le estremità attaccate a due cilindri. I poeti però hanno preso sovente l'uno e l'altro per un semplice filo e sovente ancora per tutta la tessitura. Qui pare adoprato per filo, quantunque non gli disdica anche l'altro significato, corrispondente all'idea dell'Ariosto, il quale nel suo Orlando Furioso fa che Astolfo ito al mondo della Luna, veda colà il corso della vita di tutti gli uomini in altrettanti drappi variamente intessuti.

Parcæ. Secondo la mitologia le Parche, Cloto, Lachesi ed Atropo erano tre Dee dell'inferno, figliuole dell'Erebo e della Notte, così chiamate, secondo alcuni, dall'aggettivo *parcus,* perchè erano troppo econome nel dispensar agli uomini la vita, la quale a tutti par corta. Dipendeva questa dal filar di quelle Dee, cosicchè al nascer d'ogni uomo, Cloto metteva sulla conocchia un pezzo di stoppa, Lachesi la filava, e

Atropo, che aveva sempre in mano le forbice, tagliava con questa il filo, quando colui cessar doveva di vivere. Qui però pare, che Orazio abbia piuttosto dato loro l'uffizio di tessere, che di filare.

Rupere. Questo verbo dà molta vivacità al sentimento; poichè pare che le Parche abbiamo rotto nel meglio il filo della vita di Achille prima che arrivasse il momento di filare il ritorno.

Mater cærulea. Epiteto comune a quanto appartiene al mare.

Illic omne malum vino etc. Nell'Illiade Achille si consola dei dispiaceri avuti dall'orgogliosa prepotenza di Agamennone bevendo sulla sua nave e cantando al suono della sua lira; donde forse Orazio ha preso l'idea di questo passo.

Deformis ægrimoniæ. Questo epiteto non può esser più giusto; poichè nulla deforma più la figura del viso, che la melancolia proveniente da qualche acerbo disgusto.

Ægrimoniæ. Dopo questa parola Bentlej e Sanadon hanno aggiunto un *ac* copulativo, perchè hanno costrutto così questo senso: *Illic levato omne malum deformis ægrimoniæ vino et cantu ac dulcibus alloquiis.* Dacier la rifiuta per le ragioni che vedremo in appresso. Attenendosi però alla costruzione suddetta, non vi ha dubbio che questa particella non sia pressochè necessaria alla giusta collegazione del senso. Altronde non è improbabile, che i copisti tralasciata l'abbiano per negligenza, tanto più che essendovi pochissimo divario tra le lettere, che formano l'ultimo dittongo di *ægrimoniæ* e quelle, dalle quali è composta la particella *ac*, l'ommissione saltava meno agli occhi.

Dulcibus alloquiis. Bentlej, Sanadon e molti altri

spiegano questa espressione nel suo significato più ovvio, cioè *coi dolci colloquii, colle gradite conversazioni*, ed è per questo, che hanno aggiunto l' *ac*, di cui abbiam parlato di sopra, ed hanno considerato quel *deformit ægrimoniæ* come un genitivo di *malum*. Dacier ha corso tutt' altra strada. Vuol egli che *dulcis alloquiis* sia un caso apposto all'ablativo *vino, et cantu*, e perciò *deformis ægrimoniæ* sia genitivo di *alloquiis*, come si dicesse: *levato omne malum vino et cantu, quæ sunt dulcia alloquia deformis ægrimoniæ.* Certamente questa spiegazione di Dacier dà al sentimento maggior bellezza, dignità ed eleganza, quando *alloquium* possa aver il significato di alleviamento, di conforto, o almeno di distrazione. Sanadon lo nega assolutamente, sovra tutto quando questo significato di *alloquium* per consolazione, ristoro, non cade sulla persona, ma sull' affezione, come in questo luogo. Dacier la sostiene, e tenta provarlo con un passo di Varrone nel VI. lib. della lingua Latina, in cui dato avendo ad *alloquium* il significato di consolazione, seguita a dire: *Hinc adloquutum mulieres ire ajunt, quum eunt ad aliquam loquutum consolandi gratiâ*, ne adduce anche un altro di Valerio Massimo, lib. II, cap. VII: *Incerta gratulandi prius, an alloquendi officio fungeretur.* Catullo, ode XXXIX:

Quem tu quod minimum, facillimumque est
Quâ solatus es alloquutione?

Rispondendo quindi Dacier all'obbiezione del Bentlej e del Sanadon, dice di non conoscere il motivo per cui adoprandosi la parola *alloquium* per consolazione, conforto, quando riguarda persona, adoprar non si possa ugualmente nel medesimo significato, quando si adatta a una cosa, come si usano assai elegantemente

laborum dulce lenimen, solatia luctus, ed altre tali espressioni. Riflette inoltre, che il far reggere il genitivo *ægrimoniæ* dal così lontano sostantivo *malum*, intersecato di più da altri sostantivi, sarebbe un enorme difetto di cui Orazio non era capace, e che renderebbe oscura ed intralciata la costruzione. Bond avea sostenuto questa opinione prima ancor che Dacier. A dir vero le ragioni, con cui l' ha questi convalidata, mi sembrano così giuste, e la di lui spiegazione parmi che venga sì dritta, che non so schierarmi dalla parte di Bentlej e di Sanadon, e riconosco *ægrimoniæ* per genitivo di *alloquiis*, e rigetto la copula *ac* come non solamente superflua, ma inconveniente affatto al sentimento facendo così con Bond la costruzione di questo passo: *Levato omne malum vino, et cantu, dulcibus alloquiis deformis ægrimoniæ*. Se in vece di *alloquiis* vi avesse potuto capire *solatiis*, Bentlej e i suoi seguaci non avrebbero avuto che replicare. Or perchè tanta contrarietà con *alloquiis?* Perchè tanta disputa sino ad ingiuriarsi a vicenda? Dacier ha mancato in questo pel primo con poca cautela nella scelta delle espressioni; ma pare che i suoi avversarj abbiano fatto troppo conto della sua inavvertenza. Quando si ha ragione, e si è convinto di averla non si deve perdere il tempo e il decoro in ribatter le ingiurie, ma impiegar si deve in fare il maggior uso possibile de' buoni argomenti che si hanno in pronto.

AD MÆCENATEM

ODE XIV.

Mollis inertia cur tantam diffuderit imis
Oblivionem sensibus,
Pocula Lethæos ut si ducentia somnos
Arente fauce traxerim,
Candide Mæcenas, occidis sæpe rogando.
Deus, Deus, nam me vetat,
Inceptos, olim promissum carmen, iambos
Ad umbilicum adducere.
Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Teium:
Qui persæpe cavâ testudine flevit amorem
Non elaboratum ad pedem.
Ureris ipse miser; quod si non pulchrior ignis
Accendit obsessam Ilion,
Gaude sorte tuâ; me libertina, neque uno
Contenta, Phryne macerat.

A MECENATE

ODE XIV.

Tu mi uccidi, o caro mio Mecenate, chiedendomi sì di frequente, perchè una molle pigrizia abbia sparso, de' sensi miei nel profondo, un così grande letargo, come se avessi ingozzato, con aride fauci quell'acque, che il Leteo sonno conducono; poichè un Dio, sì, un Dio m'impedisce a giusto fine ridurre il promesso iambico carme. Non altrimenti raccontano, che il Teio vate Anacreonte per Batillo ardesse di Samo, di cui sovente egli pianse sulla curva lira l'amore con versi non travagliosi. Tu stesso ti struggi, o meschino. Che se più bella della tua fiamma quella non fu, che una volta l'assediato Ilio incendiò, godi della tua sorte. Me la libertina Frine ora macera, neppur di un solo contenta.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIV.

Orazio aveva promesso a Mecenate una composizione in versi iambici, nè gliela dava mai. Mecenate lo rimproverava per questo d'inerzia. Si discolpa in quest'ode il Poeta, e dice che non è egli già pigro, ma che un Dio, cioè Cupido, gli impediva il travagliare, com'era avvenuto altre volte ad Anacreonte, come a Mecenate medesimo, per differente oggetto bensì ma con eguale violenza. Come si vede dal suo argomento l'ode ha un carattere affatto semplice e famigliare e perchè tale, uno stile puro bensì, ma facile, e in nessuna parte restìo. Non si può fissare l'epoca, in cui fu scritta, ma probabilmente prima del matrimonio di Mecenate con Licinia. Il metro è misto, ed ha il primo verso esametro, ma accortamente meno sonoro nella maggior parte affinchè riesca men grave e più corrispondente al carattere famigliare dell'ode; il secondo è un iambico dimetro.

Mollis inertia. Mecenate rimproverava ad Orazio di essersi ammollito nella pigrizia, come se fosse uno stupido, rimprovero che vedremo nelle satire essere stato più volte a lui rinfacciato anche da altri. Per verità mentre Virgilio ci ha lasciate tante belle egloghe, e due grandi poemi, Orazio, benchè abbia vissuto più lungamente, ci ha dato molto di meno. Ma d'ordinario è questo ciò che riprendesi da chi men conosce il mestiere, in quasi tutti i poeti, e principalmente nei lirici, i quali dopo avere stancati con mille inette dimande di epitalamj per nozze, di canzonette per pla-

car le belle ritrose, di sonetti per lauree, e per altri tali argomenti freddissimi, si vorrebbe nulladimeno che facessero poi delle grandi opere. Nè si riflette, che la vita utile del Poeta è brevissima; poichè nei primi anni nei quali non si ha ancora adunato un bastante corredo di cognizioni, nè una profonda esperienza nell'arte, non si producono, che ragazzate, piene di fuoco bensì, ma di un fuoco fatuo, o sregolato; nell'età ultima mancan le forze, e se non in altro, si pecca nel soverchio rigor dello stile, nella pesante andatura, nella languidezza delle imagini. Nel tempo di mezzo, che è quello della robustezza e della fecondità, non tutti i giorni son atti a scrivere, ma dipendendo questo dall'attual fervore dell'immaginazione, dalla forza per alienarsi da qualunque oggetto presente e per non risentire impressione alcuna da quelle cose, che allo scopo della composizion non conducono, e per ultimo dall'armonica affezione de' sensi, che è la sola atta a discernere, come è scritto nella Poetica, il legittimo suono dei carmi, vi sono molte ore, molti giorni, e talvolta ancora delle settimane, nelle quali non è possibile il cavar cosa, che piaccia. Aggiungi a tutte queste difficoltà le distrazioni degli importuni, i doveri di convenzione, e soppratutto il pensiero della sussistenza; e di' che resta. I Cesarotti, i Bettinelli ed altri pochi *quos æquus amavit Jupiter* e che han potuto per questo scriver bene con nerbo sino all'ultima decrepitezza, sono prodigj e perchè tali assai rari. Il Gran Federico diceva a d'Alembert delle ultime opere di Voltaire, che quel vivissimo ingegno in que' suoi anni scriveva come una vecchia meretrice. Le ultime produzioni di Metastasio si distinguono dalle altre per la lor debolezza, come distinguevasi il di lui volto nel

tempo di Giuseppe II da quello con cui brillava ai bei giorni di Maria Teresa. Tant'è nelle Belle Arti, come nella guerra; i lor coltivatori se invecchiano, sono ottimi per dar consiglio, e per giudicare, ma non per operar grandi cose, coll'aggiunta, che i professori delle Belle Arti dipendono dal momento, nè solo dal momento per l'animo, ma anche pel materiale fisico dei loro organi. È ridicola cosa il veder talvolta un gran popolo implacabilmente adirato contro una cantatrice, o un musico, perchè non canta in quella sera qualche aria, o la canta meno abilmente delle altre sere. Noi li paghiam perchè cantino, gridano tutti a una voce. Ma se intendesser ragione, converrebbe loro rispondere: perchè cantino, quando posson cantare. E siete voi sicuri, che il possan sempre? Libertà piena ed intiera pei coltivatori delle Belle Arti; altrimenti non si avrà nulla di bene.

Imis sensibus. Nel più profondo dell' animo, come in Virgilio:

Sensibus hæc imis res est non parva, reponas.

Pocula. Per acque, che si bevono, per bevande. Virg. Georg., lib. I:

Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis.

Lethæos ut si ducentia somnos. Orazio ha dato a *somnos* l'epiteto che conveniva a *pocula,* trasportandolo come molte altre volte, dalla causa all'effetto. Finsero i poeti che all'entrar dell' inferno vi fosse un lento fiume chiamato il fiume di Lete, che è quanto a dire di obblìo, le cui acque facevano dimenticare ogni cosa, e al cui tragitto le anime de' morti perdevano ogni memoria di quanto in vita soffersero. Dacier vuol trarre l'origine di questa favola da un certo fiume di Spagna chiamato propriamente *Limea,* e detto poi da' Romani

il *fiume d'obblio, flumen oblivionis;* ma s'inganna, poichè i Greci, e i Romani conoscevano la finzione del fiume Lete d'inferno, prima che il fiume *Limea* della Spagna avesse avuto da questi ultimi il nome di *fiume dell' obblivione.* Glielo diedero essi per certa avventura militare accaduta loro presso a quel fiume al tempo che Decimo Bruto domò i popoli della Galizia (V. Lucio Floro., lib. II, cap. XVII e le annotazioni apposte a quella espressione: *Formidatumque militibus flumen oblivionis*). La favola del fiume Lete ebbe forse origine dal giudizio de' morti che facevano gli Egizj, intorno al quale consultisi l' *Essai sur les éloges* dell'eloquentissimo sig. Thomas. I Greci furono quelli, che misero in maggior voga un tal nome, e lo appropriarono a varj fiumi, cioè ad uno che scorreva presso al lago di Meandro nella Magnesia; ad altro che vedevasi presso a Gortina, città in Creta; ad un terzo, che traversava la Tessaglia, e bagnava le mura di Trica, patria d'Esculapio; ad un per ultimo che si trovava nell'Africa, non lungi dalla città di Berenice. Si dava a Lete anche il nome di *fiume d'olio* a motivo dell'assai tardo suo corso. Lucano ne fece un Dio, e lo chiamò *Deus tacitus.* Gli artefici lo rappresentarono in sembianza di un vecchio, che tiene in una mano la sua urna, e nell'altra la tazza dell'oblio. Vedi Virg. En., lib. V e VI, Ovidio Metam., lib. XI. Bojardo, Ariosto e Fortiguerra nei loro poemi hanno tratto dalla favola di questo fiume molte altre belle finzioni.

Arente fauce traxerim. Questo verbo mostra una grande avidità di bere, ed equivale qui a tracannare, ingozzare.

Candide Mæcenas. Questo epiteto è qui posto con molta avvedutezza, ed esprime ad un tempo il can-

dore, la sincerità, l'amorevolezza e la giustizia di Mecenate, doti tutte che si apponevano al farsi da lui ad Orazio de' rimproveri non meritati. Egli ha di più una non piccola relazione coll'*ureris ipse miser*, che vedremo in appresso.

Inceptos, olim promissum carmen, iambos. Questa composizione in versi iambi promessa a Mecenate da Orazio, convien dire che non fosse breve cosa, subito che il Poeta confessa di averla cominciata, e non finita. Si avesse almeno quel principio!

Ad umbilicum adducere. I Latini chiamavano umbilici quelle bolle d'oro, o d'avorio che mettevano per ornamento in fondo alle bacchette, sulle quali ravvolgevano le membrane dei loro libri. E ciò, perchè fatto ch'era il ravvolgimento del libro, le estremità delle bacchette, e con esse gli ornamenti, che, a guisa di bottoni, vi si mettevano sopra, restavano nel mezzo del cilindro formato dal libro come l'umbilico resta nel mezzo del ventre. Divenne anzi questo metaforico nome così generale, che lo adopravano per significare tutto ciò che a guisa di bottone sporgeva in fuori dal mezzo di qualunque cosa; come dal mezzo dello scudo ec. *omne in medio protuberans*. Quando si apprese 'a legare i libri, diedesi questo nome a quelle bolle di metallo che troviam piantate, siccome chiodi, sulla fascia esteriore degli antichi volumi, messali, corali ec. Da tutto questo è venuta la frase di dire *adducere ad umbilicum* per condur a fine, finire; poichè siccome non si avvolgevano sulle bacchette i libri, se non erano finiti, molto meno si metteano alle bacchette quelli ornamenti, se tutto non era terminato; tanto più che essendo quelle bacchette spaccate in mezzo per farvi entrar le membrane, e servendo quell'umbilico per rin-

chiuderle e ristringerle insieme, non era possibile il farlo, se non quando tutto era finito. Ella è così questa una figura in cui si prende il conseguente per l'antecedente.

Non aliter Samio. Bathyllo, drudo d'Anacreonte, era di Samo. Egli era stato amato prima da Polycrate, che gli fece innalzare una statua in sembianza di un giovine che canta e suona intanto la lira. Anacreonte ne fece il ritratto nell'ode XXIX.

Teium. Anacreonte era nativo di Teos, città dell'Jonia ora *Susor*.

Qui persæpe cavâ testudine flevit etc. Ci restano d'Anacreonte per riguardo a Bathyllo due in tre odi soltanto, non facendosi nelle altre menzione di quel suo amico. Convien dunque credere che altre sieno andate perdute, giacchè altrimenti Orazio non avrebbe qui adoprato l'avverbio *persæpe*, il quale indica, che Anacreonte siasi spesse volte lagnato ne' suoi versi d'Amore per motivo di Bathyllo.

Non elaboratum ad pedem. Alcuni vogliono, che qui debba intendersi la facilità d'Anacreonte nel verseggiare. Dacier, la mistura delle varie qualità de' piedi usata da lui ne' suoi versi, collocando nel primo piede in luogo di un iambo, uno spondeo, o un anapesto. Io mi attengo alla prima interpretazione, e credo che questa non sia che una frase per dire *con facil verso*; mentre se si ammettesse la spiegazione di Dacier, sembrerebbe che Orazio, fuor di proposito, volesse qui riprendere quella mistura, come un difetto, quando non è tale; poichè il verso non diventa per ciò meno armonico, e talvolta ancora è necessaria quella mistura per rompere la monotonia. Osservisi in fatti, che nelle opere di Anacreonte non si trovano mai sostituiti

nel primo piede all'iambo che gli spondei, o gli anapesti, e tal sostituzione non è mai praticata negli altri piedi, i quali conservansi esattamente dappertutto gli stessi.

Ureris ipse miser. Valendosi Orazio della familiarità, che aveva con Mecenate, gli va alla vita, e gli rammenta che anch'egli era intaccato della medesima pece, accennando forse al suo amore per Licinia, cui corteggiò lungamente prima ancor di sposarla. *Miser* è detto per compassione, poichè sebben Mecenate non fosse nel suo ardore infelice, bastava essere innamorato per meritare questa compassione, principalmente dal Poeta che conosceva allora per prova il peso di una tal condizione. Non si comprende come Scaligero abbia potuto disapprovar questo passo.

Quod si non pulchrior ignis etc. Orazio risponde qui coll'obbiezione, che Mecenate avrebbe potuto fargli con dirgli ch'egli amava una persona di rango, laddove Orazio correva dietro ad una liberta.

Si. Questa particella è qui del tutto affirmativa.

Non pulchrior ignis. Licinia era bellissima, e molto accorta (V. lib. II, ode XII, e le Memorie intorno alla vita di Mecenate). L'essere poi stata Licinia amoreggiata da Augusto, e tale nella sua condotta da aver costretto Mecenate a ripudiarla ed a divenirne sì afflitto da morire poi di languore, potrebbe far sospettare che Orazio avesse paragonata ad Elena Licinia, non solo per riguardo alla bellezza, ma anche pe' suoi costumi, e per ciò che prevedeva doverne un giorno avvenire. Ma sarebbe questo un supporre in Orazio una vista troppo penetrante, e data questa, un crederlo troppo incauto.

Me Libertina neque uno contenta. Ecco ciò che toglie

ogni fondamento al succennato sospetto. Orazio dice che Mecenate amava una bella persona di qualità che gli corrispondeva in amore a lui sol dedicata, come nell'ode XII, lib. II:

. . . . . *Et bene mutuis*
Fidum pectus amoribus.

laddove egli era incapricciato di una libertina, che neppur si contentava di lui solo.

Phryne. Non si sa chi fosse principalmente costei. Il nome è Greco; ma nella Grecia vi furono molte meretrici di questo nome; talchè è passato in proverbio il dire una Frine per indicare una donna di mal affare.

Macerat. Lib. I, ode XIII:

Quam lentis macerer ignibus.

Terenzio nell'Eunuco:

Rus ibo, ibi me hoc macerabit biduum.

Macerare nel suo primo significato vuol dir ammollire una cosa nell'acqua; onde troviamo in Catone: *macerare brassicam in aqua* per ammollire il cavolo nell'acqua: ma siccome tutto ciò che diventa molle, s'indebolisce, e consumasi, *macerare* è stato preso metaforicamente per indebolire, affliggere, travagliare, stancare. Lucio Floro parlando di Fabio, lib. II, cap. VI: *Per Samnium totum per Falernos, Gauranosque saltus sic maceravit Annibalem, ut qui frangi virtute non poterat morâ comminueretur*; ove *maceravit* è in significato di stancò. In questo luogo *macerat* è come a dire io mi strugga, giacchè quanto alla dissoluzione ed alla lenta consunzione delle cose l'acqua e il fuoco, quantunque sembrino due opposti, producono il medesimo effetto.

AD NEÆRAM

ODE XV.

Nox erat et cœlo fulgebat Luna sereno,
Inter minora sidera,
Quum tu, magnorum numen læsura Deorum,
In verba jurabas mea,
Arctius atque ederâ procera adstringitur ilex,
Lentis adhærens brachiis:
Dum pecori lupus, et nautis infestus Orion
Turbaret hibernum mare,
Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos,
Fore hunc amorem mutuum.
O dolitura meâ multum virtute, Neæra!
Nam si quid in Flacco viri est,
Non feret assiduas potiori te dare noctes,
Et queret iratus parem,
Nec semel offensi cedet constantia formæ,
Si certus intrarit dolor.
At tu, quicumque es felicior, atque meo nunc
Superbus incedis malo;
Sis pecore, et multâ dives tellure licebit,
Tibique Pactolus fluat,
Nec te Pytagoræ fallant arcana renati,
Formâque vincas Nirea;
Eheu! translatos alio mœrebis amores:
Ast ego vicissim risero.

A NEERA

ODE XV.

Era la notte e splendeva in mezzo agli astri minori nel sereno cielo la Luna, allorquando tu, d'oltraggiar non paurosa de' grandi Numi il potere, giusta i miei detti giuravi colle avviticchiate braccia stringendomi più tenacemente di quello, che si stringe dall' edera un alto elce, che insino a tanto che il lupo sarebbe infesto alla greggia, e Orion maligno turbasse il tempestoso mare, e sinchè l'aura agitasse i lunghi crini di Apolline, per ogni tempo sarebbe cotesto amore reciproco. O molto destinata a dolerti di mia costanza, Neera; poichè, se punto d'uomo vi ha in Flacco, non sopporterà che tu accordi assiduamente tue notti ad altro più fortunato, e si cercherà incollerito chi all'amor suo corrisponda; nè cederà sua fermezza alla beltà, che lo ha offeso, quando anche in te ne sorgesse un pentimento sincero. Ma tu, chiunque pur sei più avventuroso di me, e che superbo ten vai di mia cattiva fortuna, quantunque ricco pur sii di numeroso bestiame e di molto estesi poderi, e per te scorra il Pattolo, nè del rinato Pitagora ti sieno ignoti gli arcani, e superi in bellezza Nireo, ah che attristarti dovrai trasferiti altrove gli amori, ed io riderò allora a mia posta.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XV.

Molte verità contiene in fondo quest'ode, che insegnar dovrebbero agli amanti, che in niuna cosa più che nell'amore, aspettar si debbon vicende e mutazioni stranissime, anche allora appunto che sembra nulla dover più stornare la giurata stabilità. In tutte le cose vi ha una specie di gradazione; chi pervenuto è all'apice, aspettar non deve se non di scendere, e di precipitar forse ancora al più basso fondo e più cupo. Era riuscito ad Orazio di guadagnarsi Neera, che gli avea fatti per questo i più alti giuramenti di un'inviolabile fedeltà. Le avea prestato credito il Poeta, e si era vicendevolmente impegnato ad esserle ei pure costante. Avvedutosi però ei molto presto, che Neera aveva cambiato, ne la rimprovera in quest'ode, e dopo averle rinfacciato la violazione di sue promesse, la minaccia, in vendetta, di cercarsi altra più fida, prenunziando intanto al suo sostituto, che presto avrà pur egli a sua posta un successore. Il carattere dell'ode è semplice; ma lo stile ne è puro, pieno di affetto, e vivissimo; cosicchè scorre veloce nei sentimenti non meno che nelle espressioni, nè trova mai un ritardo. Si vede che tutto viene dal cuore, e vi ha più di Natura, che d'arte. Il metro è simile a quello dell'ode antecedente. Non si sa il tempo preciso, in cui fu composta, ma certamente molto prima della XIV del lib. III.

Nox erat. È proprio degli amanti il tener a memoria le minime circostanze delle loro avventure, e ridirle minutamente soprattutto allor quando si dolgono di un

cambiamento. Tutti i lirici Greci e Latini, tutti pur gli Italiani ce ne hanno dato nelle loro composizioni una prova. Che belle idee a questo proposito ha Gesner, e quanto vanno esse al cuore! Non è però questo un costume praticato solamente dagli amanti. Tutti gli uomini, anche i più rozzi, e i più dissipati conservano sino agli ultimi tempi la rimembranza e l'imagine delle più piccole circostanze di quelli avvenimenti, che hanno avuto maggior relazione colla lor indole e colla loro passione. La profonda impressione che fecero sovra di loro in quell'epoca gli oggetti che gli attorniavano e il vivo interesse ch' essi prendevano in quelli accidenti, non permettono, che se ne scordino neppure un jota. È per questo, che tanto belle riescono le narrazioni de' vecchi soldati, de' viaggiatori di lunga età, de' grandi ministri ritiratisi nei loro lari. Non è perciò meraviglia se Orazio rileva qui tutte le circostanze, tanto più che prendendosi la Luna e la Notte per due Divinità, riguardar si potean o come testimonj del fatto.

Inter minora sidera. Come nell' ode XIV, lib. III:

Velut inter ignes
Luna minores.

Magnorum numen læsura Deorum. Cioè già intenzionata di offendere col tuo spergiuro gli Dei. Ho parlato altrove della differenza di quelli, che si chiamavano *Magni Dii*, ch'erano gli Dei per origine, come Giove, Giunone, Pallade ec. e quelli ch'erano detti *Dii minores* ed erano gli assunti in ciel fra gli Dei, come Bacco, Ercole, Quirino ec. Ai giuramenti sovrastava principalmente Giove. Nulladimeno si è ingannato Dacier nel francamente asserire, che per grandi Iddii non s'intendevan qui Venere e Cupido, ma gli Dei Maggiori quasicchè non entrasse tra quelli Venere.

In verba jurabas mea. Giurare sulle parole di un altro, è qui giurare a tenore degli altrui detti. Talvolta facevasi questo ripetendo esattamente ciò che altri esigeva che si dicesse, il che esprimevasi colla frase: *conceptis verbis jurare*, disegnandosi l'azione di chi parlava il primo colla frase *præire verbis*. Talvolta poi non si faceva, che accompagnarne il sentimento colla formola: *idem in me*. Il primo era quello, che stimavasi il più obbligatorio.

Arctius atque hederâ. Questa pittura accresce la reità dello spergiuro. L'*atque* è posto in vece di *quam*.

Lentis adhærens brachiis. Gli antichi interpreti hanno creduto *brachiis* un dativo e lo hanno riferito alle braccia di Orazio sottintendendovi *meis*. Ma non è così certamente, e l'epiteto *lentis* lo dà abbastanza a conoscere; *brachiis* è un ablativo, e sottintender vi si deve un *tuis*, riferendolo non ad Orazio, ma a Neera.

Lentis. Teneri, pieghevoli, tenaci nel qual ultimo significato lo adoprò ancora Petronio quando scrisse: *me quoque ad idem spectaculum lentis brachiis traxit.*

Dum pecori lupus. Giuramenti di simili espressioni trovansi in tutti i poeti; ma Orazio ha trovato la maniera d'inchiudere in questo tutta la Natura, cioè nella prima espressione la terra, nella seconda il mare, nella terza il cielo.

Et nautis infestus Orion. Nauta è qui in generale per chiunque naviga in mare. Di Orione ne abbiamo già parlato più volte.

Turbaret hybernum mare. Quantunque *hybernum* significhi propriamente invernale, e qui Dacier lo dica adoprato per mar nell'inverno, *hyberno tempore*; pure io lo spiego con Bond, e con Tagliazucchi, *procelloso*, giacchè è principalmente nell'inverno, che il mare è

più tempestoso, e turbandosi da Orione il mare anche in altre stagioni, trovo questa interpretazione più acconcia a tutto spiegare l' infesto influsso di quella costellazione.

Intonsosque agitaret etc. È ciò detto assai nobilmente per significare, sintanto che Apolline spargerà al vento darà in balia dell'aure i suoi lunghi capelli. Abbiam già detto altrove perchè Apolline si chiami *intonsus* (V. lib. I, ode XXI).

Hunc amorem. Cioè il mio amore per te.

O dditura etc. Una donna, anche quando ha cessato di amare, si duole di aver perduto il suo adoratore, principalmente se lo vegga attaccato ad un'altra.

Meâ virtute. Cioè della mia costanza.

Nearæ. È questa la stessa di cui nell'ode XIV del lib. III Pare che Orazio racconciato avesse dappoi le cose sue con costei per maniera che, diventato per l'età più paziente, sapesse dir con Gastaldi:

Io soffrir so cogli Dei
Una breve infedeltà,

e sopportare per anche all'occasione un rifiuto.

Si quid in Flacco viri est. Sarebbe una cattiva interpretazione degna del seicento il trovar qui un'antitesi tra *Flacco* e *viri*. Orazio non è Marziale. *Si quid viri* vuol significare qualche poco di quel vigore, di quella risolutezza che è propria di un uomo. L'applicarvi poi un significato uguale a quello che ha un verso di Catullo parlando d'Ati:

Itaque ut relicta sensit sibi membra sine viro,

sarebbe un aggiungere alla sciocchezza la più grossolana immodestia.

Assiduas. Per frequentissime, e per tutte.

Potiori. Taluno ha spiegato questo *potiori* per più

ricco o più potente, ma qui non significa che più fortunato, come nell'ode IX del lib. III:

Nec quisquam potior brachia candidæ
Cervici juvenis dabat.

e Tibullo, lib. I, eleg. VI:

At tu qui potior nunc es.

Et quæret iratus parem. Come abbiam veduto già altrove, *parem* significa una che meglio gli corrisponda. La metafora viene dall' appajarsi dei cavalli da tiro (V. lib. I, ode XXXIII) (1).

---

(1) Gran piacer qui trarrebbe chi conformasse l'ode VIII (lib. II) a Barine spergiuratrice con questa a Neera macchiata della medesima pece. Quanta dissimiglianza in simigliante argomento! e come al vivo descritti son que' momenti, quando, testimonia la luna, che dall'alto de' puri sereni risplendea candidissima, disposta Neera a beffarsi della tremenda potenza de' grandi Iddii, abbracciata con l'amante, e stretta più che edera a leccio, sì gl giurava (intonando lui le parole) reciproca fede, finchè l'Orion tribolasse i naviganti di tempestose fortune, e le aurette celesti movessero soavemente la non tonduta capellatura d'Apollo! Ah Neera, Neera (soggiugne egli) se Flacco ha punto di cuore, quanto non te ne avrai tu a pentire? Ben saprà egli ritrovar donna, che gli renda in amor la pariglia: *et quæret iratus parem. Nec semel etc.* Orazio, secondo il Sanadon, non intende già dire: *si cerus dolor intravit me*, che questo distruggerebbe il detto di sopra. Sua intenzione si è non d'addolcire, ma d'aggravar la minaccia. Non parla dunque di sè in queste verso, ma di Neera a cui dice, che tutta la bellezza di lei non potrà vincere la sua collera, quand'anche un vero dolor la prendesse d'averlo offeso. Il *si* sta per *etiamsi*, e bisogna sottintendervi un *te*. Ingegnosa è la conghiettura del Sanadon, e fu dal Pallavicini abbracciata. Tuttavolta ella non si può ricever senza apporre a Flacco una non piccola oscurità. Premesso adunque, che l'*offensæ* ha qui attivo significato, l'ordine chiaro e natural del discorso, e del costrutto non ammette, secondo me, altra spiegazione che questa. «Se Flacco ha punto dell'uomo, non comporterà l'ingiuria che tu gli fai, e sdegnato

Nec semel offensæ cedet. Bentlej ha qui letto *offensi*, ma la sua correzione non è da ammettersi. *Offensæ* è il passivo per l'attivo, come hanno giustamente osservato tutti gli antichi commentatori, e vale *quæ offendit*, cioè a dire *oltraggiosa*, non *oltraggiata*. Gli antichi Latini ad imitazione de' Greci hanno sovente messa in opra questa enallage ponendo indifferentemente il passivo per l'attivo, e viceversa. Porfirione ha dato a questo passo un significato misteriosamente laido (1).

Felicior. Tibullo, lib. I, eleg. VI:

At tu qui potior nunc es, mea fata caveto;
Versatur celeri fors levis orbe cito.

Si certus intrarit dolor. Questo *certus* vuol dire vero, sincero; quel *si* è per *etiamsi*; e l'accusativo di *intrarit* non è *me*, ma *te*, cosicchè questo senso significa: *quando anche in te ne venga, ne nasca, ne sorga in te un dispiacier sincero:* quando anche tu abbia un sincero disgusto di avermi offeso. Qualunque altra spiegazione sarebbe contraddittoria al senso antecedente.

---

procacerassi chi gli risponda in amore; nè dove il cruccio sia di quel forte e sodo, non varranno a smuoverlo tutte le lusinghe di tua bellezza divenutagli odiosa per sempre. » In ciò io non veggo contraddizione, poichè Orazio potea di subita collera abbandonar Neera, poi cessata quella tornarvi. « Se dunque, dice egli, *certus intrarit dolor*, il mio proponimento sarà costante. E tu, soggiunge, chiunque sè, che superbo or vai del mio male, sii pur ricco, sii bello, nè a te sien celate le pittagoriche misteriose dottrine; ma non per tanto avrai a pianger tu ancora, ridendo io per vicenda. » Così tutti finora intesero il *nec te Pythagoræ etc.* (Vannetti)

(1) Il Doering vuol che si legga *offensi*, diverso in ciò dal Mitscherlich seguace della lezione comunemente ammessa. Seguendo il Doering bisogna intendere *la mia costanza, con cui mi indurai dopo di essere stato una volta offeso.*

Quicumque es. Pare qui a prima vista, che Orazio non conoscesse il suo più fortunato rivale; ma dal seguito si rileva, ch'egli sapea molto ben chi si fosse. Onde questo *quicumque* è una pura espressione d'uso, a noi pure frequente.

Superbus incedis. Servio ha detto: *incedere est nobilium personarum*. Pare infatti che questo verbo significhi il passeggiare con dignità e con fasto, onde quel di Virgilio En., lib. I:

Ast ego quæ Divum incedo regina, Jovisque
Et soror et coniux.

L'accompagnamento di *superbus* lo prova abbastanza. Non è per altro che *incedere* non prendasi anche semplicemente per passeggiare come nell' ode I, lib. II:

. . . . *Et incedis per ignes*
Suppositos cineri doloso.

Licebit. Per enallage in vece di *licet*.

Tibique Pactolus fluat. È il Pattolo un fiume della Lidia, chiamato ora *Sarabat*, che scende dal monte Tmolo, ora *Iamalitze*, si unisce all'Ermo e gettasi nell'Egeo fra Smirne e Focea, ora Foja vecchia. Al tempo di Creso, questo fiume menava arene d'oro, il che fece la decantata ricchezza di quel re; ma all'età di Strabone, per quanto egli ne dice nel lib. XIII, non era più così. Nulladimeno era già passato da lungo tempo in proverbio il dire *tibi Pactolus fluit* per significar tu sei ricco, e da' Latini è passato poi anche agli Italiani, come può vedersi in Testi, e in molti altri de' nostri Lirici.

Nec te Pythagoræ fallant arcana. Fallant è per *lateant*; *arcana Pythagoræ* dinota la filosofia di Pitagora, che oltre alla celebre metempsycosi, aveva inventate molte cabale, ossia molte operazioni aritmeti-

che, ch'egli, e i suoi seguaci applicarono poi anche alla divinazione combinandole insieme in quella che volgarmente si chiama *scienza de' numeri*. Potrebbe anche dirsi, che si parla qui dell'arcana dottrina di Pitagora per indicare la Filosofia in generale, ma siasi prescelta quella di Pitagora, come e la più misteriosa, e la più in grido a que' tempi fra gli Italiani, essendo fama, che quel Filosofo fosse stato in Italia al tempo di Numa.

Renati. Per appellazione alla Metempsycosi (V. lib. I, ode XXVIII).

Nirea. Accusativo Greco per *Nireum*. Era Nireo il più bello di tutti i Greci. Così Orazio dà al suo rivale ricchezza, scienza e beltà, ciascuna delle quali doti è grande incentivo all'amore da per sè sola; quanto più se si trovino unite.

Eheu translatos alio. Nell' ode V del lib. I vi ha in diversi termini l'istesso pensiero.

Heu quoties fidem
Mutatosque Deos flebit.

Mœrebis amores. Come nelle epistole:

Inter vina fugam Cynaræ mœrere protervæ.

Ecco le rivoluzioni amorose, nguali nel fondo alle grandi vicende del mondo fisico non meno che del morale; tanto è vero che la Natura è la stessa nelle piccole, come nelle grandi cose, e che la legge dell'alternativa perpetua è la legge di tutti gli esseri, un solo eccettuatone, che di ogni legge è l'Autore.

AD POPULUM ROMANUM

ODE XVI.

Altera jam teritur bellis civilibus ætas,
Suis et ipsa Roma viribus ruit.
Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi,
Minacis aut Etrusca Porsenæ manus,
Æmula nec virtus Capuæ, nec Spartacus acer,
Novisque rebus infidelis Allobrox;
Nec fera cæruleâ domuit Germania pube,
Parentibusque abominatus Hannibal:
Impia perdemus devoti sanguinis ætas;
Ferisque rursus occupabitur solum.
Barbarus heu! cineres insistet victor, et urbem
Eques sonante verberavit ungulâ:
Quæque carent ventis et solibus, ossa Quirini,
(Nefas videre!) dissipabit insolens.
Forte, quid expediat, communiter, aut melior pars
Malis carere quæritis laboribus;
Nulla sit hac potior sententia; Phocæorum
Velut profugit exsecrata civitas,
Agros atque Lares proprios, habitandaque fana
Apris reliquit, et rapacibus lupis,
Ire, pedes quocumque ferent, quocumque per
Notus vocabit, aut protervus Africus. (undas
Sic placet? an melius quis habet suadere? secundâ
Ratem occupare quid moramur alite?

AL POPOLO ROMANO

ODE XVI.

Già fra le guerre civili un'altra età si consuma, e precipita da per sè stessa in rovina per le sue forze Roma. Quella, cui distrugger non valsero nè i confinanti Marsi, nè le minacciose falangi dell'Etrusco Porsenna, nè l'emulo valore di Capoa, nè il bellicoso Spartaco, nè il perfido Allobrogo, di nuove cose bramoso; nè la domò la Germania colla feroce sua gioventù dagli azzurri occhi terribile, nè l'abbominato dai nostri padri Annibale, noi d'esecrato sangue empia età la caccieremo in eccidio, e questo suolo sarà un'altra volta occupato dalle fiere della foresta. Ahi che il barbaro vincitore ne starà sovra le ceneri, ed i nemici cavalli colla risonante lor unghia percuoteranno superbi gli avanzi della città, e le ossa di Quirino, che sono adesso difese dall'ardor del Sole e dai venti (sacrilega cosa a vedersi!) dissiperà l'insolente. Forse che tutti comunemente, o almeno la miglior parte, cercando andate qual cosa convenga far per sottrarsi a sì malvagi disastri. Niun'altra opinione sia più valevol di questa. Come la città de'Focei sen fuggì via male-

Sed juremus in hæc: simul imis saxa renarint
Vadis levata, ne redire sit nefas:
Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
Padus Matina laverit cacumina:
In mare seu celsus procurrerit Apenninus,
Novâque monstra junxerit libidine
Mirus amor, juvet ut tigres subsidere cervis,
Adulteretur et columba miluo:
Credula nec ravos timeant armenta leones,
Ametque salsa lævis hircus æquora.
Hæc, et quæ poterunt reditus abscindere dulces,
Eamus omnis exsecrata civitas,
Aut pars indocili melior grege; mollis, et expes
Inominata perprimat cubilia.
Vos quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Etrusca præter et volate littora.
Nos manet Oceanus circumvagus, arva beata
Petamus arva, divites et insulas;
Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea;
Germinat et nunquam fallentis termes olivæ,
Suamque pulla ficus ornat arborem:
Mella cavâ manant ex ilice, montibus altis
Levis crepante lympha desilit pede.
Illic injussæ veniunt ad mulctra capellæ,
Refertque tenta grex amicus ubera;
Nec vespertinus circumgemit ursus ovili,
Nec intumescit alta viperis humus.

dicendo i suoi campi, e i patrj lari, e lasciò da abitarsi ai cinghiali e a' rapaci lupi i suo' tempj, girne ovunque ci portino alla ventura i piedi, ovunque Noto per l'onde, o l'Africo protervo ci inviti. Così vi piace? O taluno ha che persuadere di meglio? A che tardiamo di occupare con fausto augurio le navi? Ma giuriamo prima così: non ci sia delitto il tornare, subito che questi sassi dagl'imi fondi levandosi, ritorneranno su a nuoto; nè ci rincresca rivolgere addietro verso la patria le vele, quando il Po avrà lavato le cime di Matino, e si sarà avvallato nel mare dagli erti gioghi Apennino, e strano Amore accoppiato abbia insieme per inusitata libidine mostri meravigliosi, cosicchè piaccia alle tigri il soggiacere ai cervi, e adulteri la colomba col nibio. Nè creduli gli armenti paventino i rossicci leoni e il liscio capro abbia cari i salsi piani del mare. Giurate tai cose, e quante altre vietar potranno il nostro dolce ritorno, andiamne tutta insiem la città, o la parte di essa, migliore dello stolto gregge ed indocile. Chi non ha nè animo, nè speranza continui a premere i mal augurati covili. Voi, che avete fermezza, il femminil lutto togliete, e al di là de' Toscani lidi volate. Noi aspetta l'Oceano, che tutto gira all' intorno. Avviamoci alle campagne, campagne beate ed isole doviziose,

Pluraque felices mirabimur; ut neque largis
Aquosus Eurus arva radat imbribus;
Pinguia nec siccis urantur semina glebis;
Utrumque Rege temperante cœlitum.
Non huc Argoo contendit remige pinus,
Neque impudica Colchis intulit pedem;
Non huc Sidonii torserunt cornua nautæ,
Laboriosa nec cohors Ulisseï.
(Nulla nocent pecori contagia: nullius astri
Gregem æstuosa torret impotentia)
Jupiter illa piæ secrevit littora genti,
Ut inquinavit ære tempus aureum:
Ære, dehinc ferro duravit secula, quorum
Piis secunda, vate me, datur fuga.

ove non arata la terra, produce ogni anno le biade, e benchè non potata, fiorisce ogn' ora la vigna, e il ramo dell' olivo, che mai non falla germoglia, e fregia il fico maturo il proprio tronco nativo; stillano dai cavi elci i mieli; scende giù zampillando dagli alti monti con piè, che lieve mormora, limpida l' acqua e purissima. Colà spontanee sen vengono a farsi munger le capre, e amico il gregge riporta ripiene sempre le poppe, nè ringhia intorno all'ovile avido l'orso la sera, nè si gonfia alto il terreno per le nascoste vipere. Altre più cose ammireremo colà noi felici, come, che l' acquoso Euro non rada con soverchie pioggie i campi, nè i pingui semi nelle arse zolle si abbrucino, temprando il re de' celesti l'una e l'altra cosa al bisogno. Qua non avviossi il pino dei remiganti d'Argo, nè l' impudica di Colco vi pose il piede: qua le cornute antenne non volsero i Sidonj nocchieri, nè la coorte travagliosa di Ulisse. Qui non nuoce mai al bestiame contagiosa infezione, nè di alcun astro maligno il prepotente calore adugge i miseri greggi. Giove segregato ha quei lidi per la pia gente e dabbene, allorchè contaminato ha col rame l'antico tempo dell'oro; col rame prima e poi col ferro ha indurato egli i secoli, da cui, me vate, concedesi alla pia schiatta la fuga.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XVI.

Nessuna fra le odi d'Orazio è stata lodata più di questa da tutti gli eruditi, come un pezzo di poesia la più enfatica, la più robusta e la più travagliata, che mai si trovi ne' lirici. Scaligero nulladimeno facendo fronte a tutti, ha avuto il coraggio di francamente asserire, che, se si eccettui la cura, colla quale i versi che la compongono, sono esattamente lavorati, quest'ode è ridicola ed impertinente; poichè, dic' egli, vi vuole un'insigne impudenza per imprendere a persuadere a trecento mila cittadini Romani di cambiar paese. Convien dire, ch' egli non si ricordasse più delle tante trasmigrazioni de' popoli, che trovansi nel ricercare l'origine delle nazioni, e che derivaron sovente da molto meno che da un' ode. Quanto poi all' efficacia della poesia nell'eccitar l'entusiasmo del popolo, tanto più capace ad accendersi, quanto più numeroso, non ne mancavano nell'antichità gli esempj, nè ci sono mancati nell' età nostra. Ma senza tutto questo, Orazio non meritava di esser così maltrattato da un uomo, che pel suo ingegno e per la vasta sua erudizione doveva meglio di ogni altro conoscere qual fosse il vero oggetto di Orazio, non altro cioè, che di far conoscere come le guerre civili minavano a poco a poco l'impero e non volendo entrare nelle particolari cagioni di quelle guerre per non tirarsi inutilmente indosso la troppo facile rabbia delle accanite fazioni, l'attribuisce ai vizj di una gente, già empia nella sua origine, e divenuta ancor più malvagia per l' abuso

della sua soverchia felicità (*Causa eadem quæ semper, nimia felicitas*, così Floro parlando dei motivi delle guerre fra cittadini). Or come il restare in un luogo, ov'erano tanti malvagi, e dove la memoria medesima de' già commessi delitti eccitava a nuovi misfatti, perpetuar poteva i tumulti, le sceleratezze e le stragi, esorta i pochi virtuosi ad abbandonar con coraggio, sull'esempio de' Focei, la contaminata lor patria, e a procacciarsi altre sedi in luogo ameno e tranquillo, pel quale disegna loro le isole Fortunate descrivendone principalmente quei pregi, che più potevano allettare un popolo a dimorarvi, e più a quei vizj opponevansi, dai quali aveva maggior bisogno di liberarsi. Chi non vede però, che la proposta di questa trasmigrazione non tende ad altro che ad eccitare le persone dabbene, e i veri amanti della lor patria a virilmente adoprarsi in frenare i pubblici vizj, onde non aversi a ridurre a questa estrema necessità? Non pretenderò io come molti altri, di entrare dopo tanti secoli nell'animo del Poeta a discoprire i principj e la serie delle sue idee; ma non è tra gli impossibili, che il piensiere di proporre questa trasmigrazione sia nato in lui dall'episodio dell'Illiade, in cui Agamennone, dopo ritiratosi a motivo della sua collera dalle battaglie Achille, fa proporre dai principali capi ai lor popoli di rimbarcarsi, e abbandonare l'impresa, non già per volontà di eseguirlo, ma per esplorare con questo artifizio in sì dilicate circostanze l'animo di quelle genti, e in vece di lasciare che le scoraggiasse la mancanza di Achille, più vivamente animarle a compensarne colla loro intrepidezza il discapito. Appartandoci però dalla critica di Scaligero, diremo pur francamente che quest'ode è una delle più grandi e delle più ammirabili composizioni di

Orazio. Il carattere, lo stile, i pensieri, tutto è del più perfetto sublime, e malgrado la lunghezza della composizione, nulla vi ha mai che alcun poco dal suo principio declini. Il metro istesso che è tutto nuovo, ed è alternamente composto di un esametro e di un iambico senario purissimo ossia un faleucio, è maneggiato colla più grande accortezza; poichè si tempera all'occasione l'armonia dell'uno e dell'altro con tale intreccio di cesure e di piedi, che si adatti sempre al bisogno e alla qualità del sentimento. Heinsio disse di quest'ode che *antiquitatis universæ excedit conatum*, poichè a dir vero, in questo genere in tutta l'antichità non vi ha cosa pari.

Intorno all'epoca della sua origine gli eruditi non son del tutto d'accordo. Vander-Beken la riferisce alle guerre della Sicilia fra Ottaviano e Pompeo; ma oltrecchè a quel tempo le cose, principalmente in Italia, ove già era fermo Ottaviano, cominciato avevano a prendere un aspetto meno feroce e meno al sangue proclive, si sa che Orazio era allora fra la corte di Mecenate e seguitato lo avea, benchè lontan da ogni rischio, a quella impresa di Cesare. Mi attengo più volentieri all'opinion di coloro che nata credon quest'ode al rinascere delle guerre civili dopo l'uccisione di Giulio Cesare. L'impronta maschia e severa, che qui si scorge: il non farvisi giammai menzione di alcuno de' personaggi, che avevano qualche relazione col pubblico; il carattere energico e filosofico, da ogni cortigianesco pensiero interamente lontano; la gravità e la tristezza dell' andatura sono altrettanti argomenti da far conoscere che il Poeta ha composto quest'ode in un momento di orrore in cui profondamente era immerso nella meditazione luttuosa delle comuni sciagure, l'enor-

mità delle quali gli faceva credere inevitabile la distruzione dell'Impero.

Altera jam teritur etc. Le gelosie di Mario e di Silla avevano acceso con un furore atrocissimo le guerre civili nell'anno di Roma 666, che sedate per poco dopo la rinunzia della dittatura fatta da Silla ripullularono ben presto per le rivalità di Cesare e di Pompeo, sinchè, vinto questo in Farsaglia, ed estinto a tradimento in Egitto, Cesare restò egli solo alla testa degli affari della Repubblica, che governò, è vero, a suo genio; ma senza farle sentire, mercè la magnanimità di sua indole, il peso del suo dominio. Fu questo però troppo breve, e al mancare del Dittatore, risuscitò più feroce la sanguinosa discordia de' più potenti fra' cittadini, e le guerre accese e le stragi, che continuarono con sommo ardore sino alla morte di Antonio, cioè sino all'anno 724; tratto di tempo che importa poco meno di un secolo certamente due età ben compite.

Teritur bellis civilibus. Si consuma fra le guerre civili, seu va. Ottaviano non amava di dare a queste l'odioso nome di guerre civili; benchè tutti così le chiamassero. Egli è perciò assai probabile, che quest'ode sia stata fatta prima che Orazio ottenuto avesse il favore di Mecenate e di Augusto, poichè altrimenti egli si sarebbe astenuto dal così nominarle, come se n'è guardato in tutte le altre composizioni, anche quando ha avuto occasione di detestarne le crudeltà.

Suis et ipsa Roma viribus ruit. Come nell'ode VII di questo libro:

Sed ut, secundum vota Parthorum, suâ
Urbs hæc periret dexterâ.

Roma è qui presa per tutto l'impero. Sapeva Orazio quello, che ha esposto nell' ode IV del lib. III:

Vis consilii expers mole ruit suâ.
Vedea, che Roma era allora giunta all'apice del potere, non meno che di quella felicità ed opulenza, oltre alla quale, per l'indole delle umane cose non vassi, principalmente allor quando molti vi sono tra i privati eccessivamente arricchiti.

Finitimi valuerunt perdere Marsi. I Marsi erano popoli dell'ora Abruzzo Settentrionale, che abitavano le campagne intorno al lago di Celano nel regno di Napoli. Dimandarono questi ai Romani il diritto della cittadinanza, ch'era stato loro più volte promesso, e con questo l'essere sgravati dalle enormi contribuzioni, alle quali erano soggetti, mentre in tutte le più importanti occasioni erano essi ognor quelli, che provvedevano a Roma le migliori milizie. Non avendolo potuto ottenere, nell'anno 663 fatta alleanza con quei del Piceno, coi Peligni, coi Sanniti e con altri popoli dell'Italia, mossero a Roma una guerra atrocissima, che costò ad essa due Consoli e due grandi sconfitte datele da quei popoli in due anni di seguito. Questa guerra fu detta e Sociale e Italica e Marsa, perchè entrarono in essa i Marsi, gli altri popoli confederati di Roma, e quasi tutta l'Italia. Vedi Lucio Floro, lib. III, cap. XVIII, il quale dice che non fu tanta la devastazione recata da Pirro e da Annibale, quanta se n'ebbe a soffrire per questa guerra: *nec Annibalis nec Pyrrhi fuit tanta vastatio* (V. ode XIV, lib. III).

Minacis aut Etrusca Porsenæ manus. Porsenna re di Chiusi nella Toscana, potente allora fra gli Italiani, nell'anno di Roma 248 tentò di ristabilirvi i Tarquinj. Investì con numeroso esercito la città dalla parte del Gianicolo, e fu sul punto di prenderla; ma veduto avendo le prove più segnalate del valore e della co-

stanza de' Romani, ebbe la generosità di ritirarsi e riceverli nella sua amicizia (V. le annotazioni a Lucio Floro, lib. I, cap. X). Osservisi che da' Latini è stato detto *Porsena* colla seconda sillaba breve, e *Porsenna*, secondo le circostanze.

Capuæ. Quando Napoli non era gran cosa, Capoa era una vasta e bella città della Campania in lieta e fertil pianura, ove non ne restano adesso se non pochi avanzi presso un villaggio, che dicesi *Santa Maria della Grazia.* Si è però fabbricata in distanza di circa una lega dall'antica, una nuova Capoa sul Vulturno appiè della *Montagnuola* in Terra di Lavoro ov'era anticamente Caseino. Capitale allora Capoa della Campania e molto ben popolata la contrastava con Roma e al tempo di Annibale, data essendosi a lui, che vi piantò la sua sede, sperò sulle promesse di lui di divenire la capitale di tutta l'Italia (V. Lucio Floro, lib. I, cap. XVI, e lib. II, cap. VI).

Nec Spartacus acer. È mentovato costui nell'ode XIV del lib. III. Egli era nativo di Tracia. Nell'anno 681 fuggì con 70 gladiatori dall'ergastolo, in cui era in Capoa; accrebbe di schiavi e di gladiatori la sua armata per modo, che battè in varj incontri i Romani e devastò tutto il paese sino alle porte di Roma, ch'egli era omai per invadere, quando Marco Crasso lo mise in fuga, ed inseguitolo sino all' estremità dell'Abruzzo, lo fece perire nel 683, due anni dopo la sua fuga da Capoa (V. Lucio Floro, lib. III, cap. XX).

Novisque rebus infidelis Allobrox. Questo *rebus novis* da altri è stimato un ablativo retto dalla sottintesa preposizione *in*, da altri un dativo accompagnato al sottinteso participio *studens* quasi *studens novis rebus.* All'una maniera e all'altra può stare, onde lasceremo

ciascuno lo costruisca a suo genio. Occupavan gli Allobrogi tutta quella estensione di paese che è dal lago di Ginevra lungo il Rodano sino al confluente di questo fiume coll'Isera. Orazio gli chiama infedeli, perchè al tempo di Catilina mandati avendo dei legati al Senato per attestargli la lor devozione, guadagnati da Lentulo, presero parte nella congiura, e mossero, benchè invano, le armi, e dopo la morte di Cesare, tentarono profittar di quei torbidi per discacciare i Romani da Vienna sul Rodano (V. Cicerone nelle Catilinarie; Salustio *de Bello Catilinario*, e Floro, lib. IV, cap. I). Dacier dà a questo passo una interpretazione, che non avrebbe dovuto mai nascere in testa di un vero Francese.

Nec fera cæruleâ domuit Germania pube. Per la Germania intendeasi a que' tempi la maggior parte dell'antica Celtica, ed estendevasi al doppio dell'ora Allemagna, comprendendovi tutto quel paese che è fra la Vistola, il Danubio, il Reno e l'Oceano settentrionale. I Romani avevano avuto a sostenere contro quei popoli molte aspre guerre, particolarmente contro ai Cimbri, e ai Teutoni, che penetrarono sino nel Monferrato, ove finalmente furono tagliati a pezzi da Mario, che ne fe' perire trecento mila (V. Lucio Floro, lib. III, cap. III). Conveniva a quella gente l'epiteto di fiera, poichè si fece uccidere quasi tutta prima che arrendersi, e le donne istesse pugnarono trincierate dietro ai lor carri e non avendo ottenuto di non dover essere schiave, soffocati o sbattuti incontro al suolo i bambini, e fattisi coi lor capelli dei lacci, s'impiccarono ai ghioghi de' carri.

Cæruleâ pube. Già si è detto altrove, che per *pubes*, come adesso per gioventù, s'intende la gente d'armi,

come nell'ode V, lib. III: *captiva pubes*, e nella IV, lib. IV, *Romana pubes crevit*. Quanto al *cæruleâ*, è noto che i Germani avean, come han tuttavia all' uso di quasi tutti i popoli del Settentrione, i capelli biondi e gli occhi azzurri, ma di un azzurro che spaventa più che allettare. Tacito *de moribus Germanorum*. *Habitus corporum quamquam in tanto hominum numero, idem omnibus: Truces, et cærulei oculi, rutilæ comæ, magna corpora.* Vedine la bella traduzione Italiana, pubblicata recentemente dal sig. Gaetano Marrè, professore di lingua, storia e letteratura Francese in questa Università Imperiale.

Parentibusque abominatus Annibal. Abominatus è qui passivo, come nell'ode I, lib. I: *bellaque matribus detestata*. Qui però aggiunto a *parentibus* si sottintende *nostris*. È noto quanto fece Annibale contro i Romani, e l' implacabil odio di lui contro Roma, e di Roma contro di lui.

Impia perdemus devoti sanguinis ætas. Quell' *impia* è in grazia del portar l'armi contro la patria. Il *devoti sanguinis* significa una schiatta, di cui gli Dei volevano sacrificato il sangue a vendetta de' suoi misfatti.

Ferisque rursum occupabitur solum. Si disputa dagli eruditi, se prima di Romolo, vi fosse altra cosa, ove poscia fu Roma. La maggior parte però è di parere, che il paese fosse affatto deserto, siccome indicano le frequenti apparizioni de' lupi e degli avoltoj, che si leggono nella storia di Romolo. Ha questo pure insinuato Virgilio En., lib. VII:

Hæc nemora indigenæ Fauni, Nymphæque tenebant. Ed Ovidio nei Fasti, lib. II, pare che voglia risovvenirci, che nelle pianure tra sette colli, eravi prima una palude formata forse dallo scolo delle acque, che

là da quei discendevano:

Hic, ubi nunc fora sunt, lintres errare videres,
Quâque jacent valles, maxime Circe, tuæ.

E nel lib. III de' Fasti:

Jam modo quæ fuerant silvæ pecorumque recessus,
Urbs erat . . . . .

Il preteso miracolo del torrente sgorgato dal tempio di Giano sul terreno in cui si battevano, dopo il ratto delle fanciulle, contro ai Romani, i Sabini, ne è un ottimo argomento. Non è perciò da riprendersi Orazio se dice, che periti gli abitanti e abbattuta Roma, quel suolo sarebbe stato di bel nuovo occupato, siccome prima, dalle fiere, cioè sarebbe rimasto un deserto.

Barbarus victor. In grazia di questo *barbarus* la maggior parte degli espositori ha veduto qui disegnati i popoli nemici a Roma, e chi vi ha inteso i Daci, chi gli Egizj, chi altra delle straniere nazioni immaginandosi che, distrutta Roma per le mani de' suoi medesimi cittadini, venir dovessero gli stranieri ad insultarne le ceneri. Io non sarei lontano dal credere, che questo *barbarus* sia qui un epiteto di costume e d'indole, come l'Italiano *barbaro, crudele,* piuttosto che un epiteto di nazionalità, equivalente, secondo il modo di parlare de' Greci, e de' Romani, a straniero. Per me anzi, se la parola *barbarus* intender si debba in questo ultimo significato, non so qui vedere accennate, in generale, se solo quelle nazioni, delle quali i capi de' partiti si erano prevalsi nelle guerre civili per superare i loro emuli; giacchè sappiamo, che tutti, oltre alle truppe Romane, che ciascuno aveva sotto i suoi ordini, si sforzarono d'impegnare nelle loro guerre le nazioni straniere, servendo a ciò grandemente le clientele delle città e delle provincie, ciascuna delle quali

aveva fra i più potenti il suo particolar protettore, dal quale, più che da ogni altro, soleva prender la legge.

Eques sonante verberabit ungulâ. Questo verso è di una somma bellezza, e malgrado la rapidità de' suoi iambi, sono questi sì ben disposti, che a formar vengono un' armonia rappresentativa, la quale molto confassi colla maestà dell' imagine. Citasi come gran cosa quel di Virgilio:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum; pure non saprei decidere qual dei due sia più ammirabile. Certamente in quel di Virgilio si vede assai più lo sforzo, laddove questo di Orazio è molto più naturale, senza essere meno maestoso.

Quæque carent. Il verbo *carere* si usa ugualmente e per esser privo di una cosa buona, e per essere immune da una malvagia. L'abbiam già veduto, ove si legge: *Tutus caret obsoleti sordibus tecti, caret invidendâ sobrius aulâ.* Non avea dunque ragione di criticarlo Scaligero, e giustamente Torenzio lo ha per questo disapprovato.

Ventis et Solibus. Il Sole e l'aria fan prima fermentare ed imputridire i cadaveri; li disseccano poscia, e con disseccarli li riducono in cenere che il vento alfine disperde. È questa la ragione, che ha mosso gli uomini a fabbricare le tombe per collocarvi l'ossa e gli avanzi dei loro cari che amavano di conservare.

Ossa Quirini. Nella morte di Romolo fu dato a credere al popolo, che il preteso suo padre Marte tratto avesselo al cielo sovra il suo carro; onde Ovidio nei Fasti:

Rex patriis astra petebat equis.

Supponevasi quindi dalla plebe, che la tomba di lui non fosse che un vôto cenotafio; ma le persone più

instruite, niuna fede prestando all' apoteosi di Romolo, credevano al contrario, che fossero rinchiuse in quella tomba le di lui ossa. Varrone dice, che quella tomba era dietro i Rostri; Vittore la mette nell' ottavo quartiere.

Quirini. Ovidio nel lib. II de' Fasti adduce le diverse etimologie di questo nome, che fu dato a Romolo dopo la pretesa di lui apoteosi. Floro, lib. I, cap. I: *Quirinum in cœlo vocari placitum Diis.* Ecco le etimologie succennate:

Proxima lux vacua est; at tertia dicta Quirino.
Qui tenet hoc nomen, Romulus ante fuit.
Sive quod hasta quiris priscis est dicta Sabinis,
Bellicus a telo venit in astra Deus;
Sive suum regi nomen posuere Quirites;
Seu quia Romanis junxerat ille Cures.

Curi era la capitale de' Sabini, e quando una porzione di questi, per opera delle rapite donzelle, passò ad abitare in Roma, diede ai Romani il nome di *Quirites*, e al re quel di Quirino.

Nefas videre. La maggior parte delle nazioni ebbe sempre un grande rispetto per gli avanzi de' morti. Senza parlare degli Egizj e de' Cinesi, che lo hanno portato sino all' eccesso, cambiandolo in una specie d'idolatria, senza ricorrere all'uso degli antichi Patriarchi mentovato nelle Sacre Scritture, i Greci e i Latini l'osservarono con molta esattezza, e vi ha luogo a sospettare, che sia questa una venerazione suggerita dalla Natura; poichè se ne vede la pratica inveterata anche tra i popoli, che non pare abbiano mai avuto alcun commercio con quelli del vecchio Mondo, e gli abitanti delle isole del Mar del Sud, che mangiano i nemici presi in battaglia, hanno per altro ai loro morti moltissima riverenza. È questa ai superstiti una specie

di consolazione nella perdita dei cari loro. Quindi il violare i sepolcri, e dissiparne gli avanzi, o spargerne al vento le ceneri è stato sempre creduto un orrido sacrilegio. Che se si usa questo coi grandi rei dalla severità della giustizia punitrice per l'esempio de' posteri, osservisi, che d'ordinario non si fa questo, che pria di averli sepolti, e il disotterrarli a tal fine non si è eseguito che o ne' secoli barbari, o in certi momenti di convulsione, nei quali anche i popoli più colti diventano peggiori de' barbari. Focylide ne' suoi precetti raccomanda: *non aprire le tombe dei morti*, *nè mostra al Sole le ossa che nascoste son nelle tenebre*, *se non vuoi tirarti indosso la collera degli Dei*. Fu perciò predetto a Gerusalemme, come un eccesso d'orrore, *che l'ossa dei re di Giuda e de' suoi Principi*, *l'ossa de' Sacerdoti e de' Profeti, e l'ossa alfine di quanti abitarono Gerusalemme, sarebbero cacciate via dai sepolcri, e al Sole esposte e alla Luna e a tutti gli astri del Cielo* (V. Geremia, cap. VIII; e Orazio, lib. I, ode XXVIII).

Quid expediat. Così hanno letto Lambino e tutti gli antichi, ai quali si sono attenuti Dacier, Bond, Min-Hellio e molti altri moderni. Rutgers, cui hanno tenuto dietro Bentlej e Sanadon, ha cambiato il *quid* in *quod* chiudendo l'espression *quod expediat* in una parentesi, e spiegandola come una delle forensi formole di buon augurio, equivalente a *quod bene vertat*, e a *quod felix*, *faustumque*, *fortunatumque sit*, e paragonandola al *sic placet*, che vedremo più sotto. Sono stati a ciò mossi dalle critiche fatte a questo passo da Scaligero, che lo ha detto imbrogliato, e ha dato luogo al Sanadon di asserire, che senza questa correzione non se ne cavano i piedi. Ma tutto questo rumore non è venuto da altro,

se non dall' aver preso il *carere* per un vero infinito, che serva di accusativo a *quæritis* quando non è che un dei soliti grecismi usati frequentemente da Orazio. *Carere* è in vece di *ad carendum*. Ecco la costruzione di tutto il passo che, lungi dall' essere imbrogliato e difficile, è uno de' più facili: *Forte communis aut melior pars quæritis quid expediat carere malis laboribus.*

Malis laboribus. Come *labor* prendesi e per pura fatica, e per travaglio afflittivo; il Poeta ha aggiunto l'epiteto *malis* per togliere ogni dubbiezza; se pure non ha ciò fatto per indicar fra i travagli i più dolorosi, i men sopportabili.

Phocæorum velut profugit execrata civitas. Focea era l'ultima città dell' Elide sul mare di questo nome, ora *Foja*, o *Foggia vecchia* sulle coste della piccola Aidine, tra il fiume *Quiai*, e il golfo di Sanderli. Gli abitanti di quella città deliberarono di abbandonarla piuttosto che aver a soffrire il giogo de' Persiani, coi quali erano continuamente alle prese senza speranza di poterlo far lungamente. Sortirono di là le numerose popolazioni, che vennero a stabilirsi sulle coste della Lucania, della Liguria, della Provenza, della Linguadoca, del Ronciglione e della Catalogna. Sovra tutte le altre, Marsiglia riconobbe dai Focei la sua origine, e ne mantenne per lungo tempo i costumi, talchè i Romani medesimi al tempo delle loro conquiste la venerarono come tale, e non ardirono che di averla confederata. Vi ha però una differenza tra questi, detti dai Latini *Phocæi*, o *Phocænses*, e appartenenti all'Asia, e quelli che abitavano la Focide in Europa chiamati *Phocænses*. Stretti i primi con forte assedio da Arpago, uno de' generali Persiani, domandarono un giorno di tregua, di cui si valsero per caricare sulle lor navi

quanto poterono portar via dalla città, e vi si imbarcarono colle loro mogli e coi loro figli essi stessi, ritirandosi a Scio, donde ritornati improvvisamente a Focea, passarono a fil di spada tutta la guarnigione, che vi avea lasciato Arpago, e gettata in mare una rovente massa di ferro, giurarono di non ritornarvi mai più, sinchè quella massa di ferro non venisse su per sè stessa a galleggiare sull'onde (Ved. Erodoto, lib. I, e Callimaco). Malgrado però il giuramento, alcune delle lor navi sofferto avendo una tempesta sulle acque della Corsica, ritornarono addietro, e abbandonatesi in balìa del vento e del mare, approdarono di nuovo a Focea, mentre le altre furono cacciate su quella costa, ov' è adesso Marsiglia. I Focei avevano fatto prima di questa un'altra emigrazione l'anno di Roma 164, laddove questa, di cui parla Orazio, avvenne l'anno 210. Quanto alla rovente massa di ferro gettata nel mare è necessario il sapere che gli antichi accompagnavano i loro giuramenti, e principalmente i pubblici, col pronunziare contro di loro stessi le più orribili imprecazioni se mai gli avessero violati, e vi aggiungevano un segno esterno, come qui quello della massa rovente, somigliante a quello che già die' Geremia a Sarai ordinandogli, che quando fosse in Babilonia, leggesse la profezia pronunziata contro a quella superba città, e che finitane la lettura, attaccasse ad una grossa pietra il libro in cui era scritta, e lo gettasse nell' Eufrate dicendo: *sic submergetur Babylon, et non consurget a facie afflictionis etc.*

Execrata. Cioè dopo aver gettate le solite imprecazioni contro i violatori del giuramento.

Lares proprios. Altri leggono *patrios*; io non vedo una differenza essenziale fra queste due lezioni; sebben confessi che la seconda mi sembra la più elegante.

Habitandaque fana apris relinquens. Cioè *relinquens fana habitanda apris.*

Ire pedes quocumque ferent. Ovunque ci porteranno i piedi, indica in qualunque luogo per terra. Lib. III, ode II, in bocca d'Ipermestra:

I, pedes quo te rapiunt, et auræ.

Notus vocabit. Virgilio Eneid.:

Et auræ vela vocant.

Chiabrera in una delle sue canzonette:

A far partita vento e mare invita.

Protervus Africus. Nell'ode III del lib. I vedemmo: *præcipitem Africum.* Qui *protervus* significa violento.

Sic placet? An melius etc. Era questa la frase, colla quale in tutte le adunanze accompagnavansi le proposte per ricavarne l'approvazione.

Secundâ ratem etc. Il buon augurio espresso qui colla frase *secundâ alite,* è dedotto dal silenzio di tutti, niuno contraddicendovi.

Sed juremus in hæc. Sottintendivi *verba. Jurare in hæc verba* è qui lo stesso che *jurare per hæc verba, jurare his verbis:* Scaligero ha criticato a torto questo passo.

Simul imis saxa renarint. La costruzione dee cominciarsi da *ne redire sit nefas, simul etc.*

Saxa. In luogo della massa di ferro de' Focei, qui si gettano in mare dei grossi sassi, prendendo però da' Focei la formola del giuramento.

Conversa domum. Rivolgere le vele ad un luogo e collocarle in maniera che il vento le spinga verso quel luogo.

Padus Matina laverit cacumina. Il Po è il fiume più grande di tutta l'Italia, e perciò vien detto il re de' fiumi. Virg. Georg., lib. I: *Fluviorum Rex Eridanus.*

Nasce dal Mon-Viso, e raccoglie le acque del Marchesato di Saluzzo, del Piemonte, delle frontiere del Delfinato e della Lombardia, che divide per mezzo, andando quindi a gettarsi per varie bocche nel Golfo Adriatico poco sotto Venezia. Matino è una montagna sulle rive della Puglia. Egli è impossibile che il Po ne lavi le cime, quanto che una massa di ferro torni su per sè stessa dal fondo del mare.

In mare seu celsus procurrerit Apenninus. È l'Apennino una grande catena di monti, che nasce dalle Alpi e corre da Tramontana a Mezzogiorno per quanto è lunga l'Italia, che rende una penisola bagnata a Ponente dal Mar di Toscana, a Levante dall'Adriatico, a Mezzodì dallo Stretto di Messina. Avvertasi però al *procurrerit*, che è quello su cui sta appoggiato questo sentimento; giacchè Orazio non intende dire: quando le cime dell'Apennino si avanzeranno in mare, mentre vi si avanzano in fatti le due estremità della Calabria, ma: quando l'alta catena degli Apennini andrà da per sè stessa svelta dalle Alpi in mare.

Monstra. Per mostri qui s'intendono bestie di specie fra lor disuguali, e nemiche.

Juvet ut tigres subsidere cervis. *Subsidere* è propriamente il soggiacer della femmina al maschio, onde Lucrezio:

Et pecudes et equæ maribus subsidere possent.

È qui criticato in Orazio come una esuberanza di gioventù, l'aver adunato insieme tanti impossibili, quando bastavan di meno. Ma non si è riflettuto, che il Poeta parla qui in persona di un uomo estremamente animato dall'impeto della passione, che comunicarla vuole a tutto un popolo numerosissimo. Or noi vediamo tutto giorno, che un uomo appassionato, nel bollor del di-

scorso, ripete cento volte per diverse maniere le istesse cose, e che nulla è più necessario a persuadere la moltitudine, che il rappresentarle più volte sotto diversi aspetti le stesse cose, perchè alcuni degli uditori non badano sulle prime a ciò che si dice, o se vi badano, non se ne commuovono abbastanza, finchè dall'affollarsi delle imagini non conoscono, che commosso ne sia pur egli, quegli che parla. Poveri gli Oratori se espor non dovessero che il nudo raziocinio, il quale, principalmente nelle miste e numerose adunanze non entra nell'animo degli uditori, se non senza ch'essi se ne avvedano, tra gli affetti nascosto, che in lor procurasi di eccitar coll'esempio.

Adulteretur et columba miluo. I Latini hanno detto e *milvus* di due sillabe e *miluus* di tre, ambidue sostantivi. Qui è adoprato nella seconda maniera. *Milvius* non può essere che un aggettivo, e se alcuni tra' moderni scrittori se ne sono valsi anche in sostantivo, lo hanno fatto certamente per inavvertenza.

Adulteretur. Dacier ha detto con molta franchezza, che qui *adulteror* è in significato passivo; ma non ha badato, che *adulteror* è uguale ad *adultero* ed ha un significato attivo transitivo, che porta per accusativo il nome della cosa adulterata equivalendo a falsificare e ne ha un attivo intransitivo, che vale quanto fare, commettere adulterio; e come ciò non può farsi da una sola persona, porta seco assai sovente un ablativo di compagnia retto dalla proposizione *cum*, che la maggior parte delle volte si tace, come *miluo* per dire *cum miluo.*

Credula nec flavos etc. Alcuni in vece di *flavos* hanno letto *fulvos*, altri *sævos*, altri finalmente, con Bentlej, Cuningam e Sanadon, *ravos*. Le lezioni, che io accet-

terei più volentieri, sono quelle di *fulvos* e di *ravos*, mentre delle altre due l'una è superflua, che è quella, la quale ha *sævos*; l'altra è impropria poichè i leoni non sono già biondi, ma *ravi* o *fulvi*, cioè di un colore misto di un brutto nero, e di un rosso senza splendore, che tira in giallo, da noi chiamato rossiccio.

Ametque salsa lævis hircus acquosa. Gli animali che hanno il pelo più liscio, più soffrono al gettarsi nell'acqua, laddove quelli che lo hanno più arricciato e più lungo come il can barbone, men paventano l'acqua, che cola assai presto pel pelo prima di passare alla cute. Scaligero, colla sua solita malignità, ha preso in ridicolo questo passo, dicendo che Orazio doveva mettere, in vece di un capro, una scimia, o un gatto, perchè questi animali più degli altri paventano l'acqua. Chi fosse stato altrettanto maligno avrebbe potuto dimandare a Scaligero, s'ei la temeva. Prendendo però a rispondergli più seriamente, convien riflettere che le capre sogliono godere di arrampicarsi per le più alte e più scoscese punte delle rupi, e recarsi così quanto più possono lontane del mare. In molte isolette dell'America gli Spagnuoli al primo scopirle, lasciarono delle capre, le quali vi si sono moltiplicate in maniera da popolarne tutte le rupi. Dicasi da' viaggiatori se le hanno mai vedute venir a basso sul lido, o se piuttosto abitan esse mai sempre le cime delle montagne, sulle quali par che abbiano posta la sede del loro regno. Amano dunque naturalmente le capre di star lontane dal mare; laddove tante altre bestie, comprese ancor le più fiere a spaziarsi, vengono sovra le spiaggie come fanno i leoni dell'Africa, principalmente in quella parte di essa, che è più a Ponente, e che si chiama per questo *la costa de' Leoni*.

Reditus abscindere dulces. Questo epiteto di *dulces* è qui dato a fine di prevenir quelle genti, che sebbene il ritornare alla patria sia dolce, rinunziar dovevano a quella dolcezza per essere altrove felici, onde non imitare l' esempio de' Focei, la metà de' quali, al dire di Erodoto, ritornò dond'era partita.

Aut pars indocili melior grege. La parte migliore in un popolo è quella de' virtuosi e dei veri saggi. Il resto è come un gregge di pecore, senza senno e senza coraggio, e perciò indocile, vale a dire, incapace di essere instruita a conoscere il suo bene, ed a prender al bisogno una ferma risoluzione; ma come le pecore cacciata è ognor dall'istinto. Scaligero ha qui letto *aut pars in docili melior grege*, come se si avesse ad intendere *o quella parte, che è la migliore nel docil gregge*. Ma la sua lezione non è stata accettata da alcuno.

Mollis, et expes. Questo è per contrapposto al *pars melior* di sopra; mentre nel *mollis* disegnati sono coloro, che sono incapaci di un'impresa per viltà, e per codardia; nell'*expes* quelli che o per mancanza di senno, o per la molta età, e debolezza, non sanno più concepire la minima speranza di miglior sorte in futuro, e si abbandonan per questo alla presente sventura.

Inominata perprimat cubilia. Questo *inominata* è quanto a dire inaugurati, mal augurati, aggiunto ch'egli dà alle abitazioni di Roma in grazia del mal augurio, venuto a quella città, sin ne' suoi primi principj dalla rea uccisione di Remo, se pur ancor non appella alla frode commessa negli augurj medesimi. Notisi che *cubilia* è un termine di disprezzo che adoprar si suole per significare i ricetti delle bestie, e che quel *perprimat* indica il giacersi in quei covili e lungamente e con molto abbandono della persona.

Vos quibus est virtus. Nel nome *virtus* si inchiude il valore, il coraggio, la costanza, la savíezza e tutte le doti, che son necessarie per conoscere il bene e per eseguirlo.

Etrusca præter et volate littora. Il mar che bagna le sponde dell'Italia, è detto Mare Etrusco. Il dir adunque: volate oltre a' Toscani lidi, vuol dire al di là di questo mare; il che ha molta naturalezza, quando si vuole indicare, a chi non lo conosce, un luogo molto lontano dai proprj lidi.

Nos manet Oceanus circumvagus. Dacier vuole che si unisca *arva* a *circumvagus*, come accusativo di *circum*, e mette perciò i due punti non dopo *circumvagus*, ma dopo *arva*. Ma pare sia molto più da seguirsi l'opinione del Sanadon, che fa appartenere *arva* al sentimento, che vien appresso. Per verità se l'epiteto di *circumvagus* non si isola, perde gran parte di quella grande idea, che ci desta il pensare, come l'Oceano circonda tutta la terra, e tra l'immensità sua la contiene girando ad essa d'intorno.

Arva, beata petamus arva. Questo *beata* ha fatto credere a molti che qui si trattasse di condurre i Romani a quelle, ch'essi chiamarono le *Isole Fortunate*, che sono le nostre Canarie, nelle quali alcuni mettevano il soggiorno delle anime de' buoni, de' beati. Ma quanto sapevasi allora delle Canarie, non solamente da' Romani, ma dagli Spagnuoli medesimi e dai popoli dell'Africa, che sono a quelle i più vicini? Non abbiamo alcun motivo di neppur sospettare, che la navigazione degli Europei, principalmente al di là dello Stretto di Gibilterra, si allontanasse mai dalle coste. Per gli Africani, non pare, che dalla parte dell'Oceano si avanzassero molto oltre tanto più che quelle coste

dell'Africa, le quali restano le più vicine alle Canarie, sono assai ripide, e quasi impraticabili, ed hanno dietro di sè così aspre terre, e sì arse, che non vi abitano se non le fiere. Mi si dice, che Sertorio per andar a vivere in pace, si era proposto di ritirarsi co' suoi alle Canarie, e Tzetzes, commentando Esiodo, afferma che Cesare avendo approdato un giorno a quelle isole, restò cotanto incantato dalla bellezza di quel luogo, che vi si sarebbe trattenuto, se non ne fosse stato scacciato dagli abitanti. Ma quanto a Sertorio forse il di lui pensiero non riguardava che alcune isolette situate in faccia all'Andaluzia, le quali son di niun conto, e certamente non capaci di contenere la moltitudine, che abitava allora in Roma. L'isola di Cadice era già unita a quei tempi al Continente per l'antichissimo ponte, che esiste pur tuttavia, ed era nota abbastanza e soggetta ai Romani, onde non se ne potesse loro parlare come di un paese miracoloso. Oltre a che aveva ancor essa un eguale inconveniente, e molti ancora di più. Potrebbe anche accordarsi che Sertorio, uomo intraprendente, al veder disperate le cose del suo partito, avesse avuto in pensiere di avventurarsi al mare per cercarsi un tranquillo ricovero in quelle isole, senza saperne altro che l'esistenza; ma questo medesimo prova, ch'ei le credeva tali da non potervi andare a molestarlo i suoi nemici. Per ciò che riguarda l'avventura, pare che sia piuttosto un romanzo; mentre non è probabile, che un uomo avvezzo a tener memoria di tutto anche in mezzo alle più serie occupazioni ed ai più rapidi viaggi, non ci abbia lasciata la minima memoria del suo sbarco in un paese che gli avea fatto tanta impressione. Come, se ne fu scacciato suo malgrado dagli abitanti, non cercò di ritornarvi poi con maggior forza

o di mandarvi alcuno de' suoi per assoggettarle, siccome il resto del Mondo, alla Romana ingordigia? Non può negarsi che non vi sieno per ogni parte grandi obbiezioni da farsi e contro l'opinione di Dacier che vuol intendere tutto questo delle succennate isolette in faccia all'Andaluzia, e contro a quella del Sanadon, che vede qui le Canarie. Siccome però quest' ultima è la più seguitata dagli eruditi, non ardirò di appartarmene, tanto più che non saprei ove trovarne un' altra che non soffrisse obbiezioni anche maggiori. Chiederò solamente, che mi si accordi, che a quel tempo i Romani non avevano che una debolissima nozione di quelle isole e che tutte le belle cose, che si predicevan di quel paese, non erano se non romanzi, soliti ad immaginarsi dall' umano desiderio, quando trattasi di un paese mal noto, a somiglianza delle tante finzioni spacciate sul Dorado, e sovra altre regioni dell'America, nei primi anni di quella scoperta, finzioni, che hanno rovinato la Spagna col farne emigrar gli abitanti. In fatti se i Romani avessero conosciute quelle isole, avrebbero anche saputo che non sono esse quali le decanta Orazio; siccome può rilevarsi dalle descrizioni esattissime, che ne hanno fatto i viaggiatori.

Divites et insulas. Questo epiteto o si prenda per ricche, o si spieghi per molto fertili, come pare più conveniente, era vero, secondo le idee di que' tempi e secondo quello che se ne sa adesso. Le isole Canarie sono all'occidente dell'Africa in faccia all'impero di Marocco, tra i 26 e il 30 gradi di latitudine settentrionale. Furono così chiamate o da una particolare specie di cani, che là ritrovasi, o dalle canne di zucchero, che vi crescono in abbondanza. Sono esse 12. Appartengono tutte agli Spagnuoli, eccetto Madera che è dei

Portoghesi. Se gli antichi n'ebbero qualche idea, restò poi del tutto dimenticata, e furono scoperte solo nel 1402 da Giovanni Bethencourt, che da Eurico III, allora re di Castiglia, ne fu fatto re a condizione, che si restasse vassallo della corona di Castiglia; ma coll'andare del tempo i re di Spagna se ne fecero intieri padroni sborsando una certa somma agli eredi di Bethenconrt. I naturali di quelle isole, che non sono molti, hanno il color bruno, e il naso schiacciato. Sono voracissimi mangiatori, e di un'indole molto malvagia.

Reddit ubi Cererem. Il grano che si semina, è come un deposito che si affida alla terra. Perciò questo *reddit* è molto ben collocato. Prima che vi arrivassero gli Europei, non si sa che in quelle isole si coltivasse il grano.

Inarata. Non arata, come in Ovidio:

Mox etiam tellus fruges inarata ferebat.

Et imputata floret usque vinea. Prima che gli Spagnuoli vi portassero le viti, non si sa che nelle Canarie ve ne fossero, benchè vi abbiano poi allignato così bene che senza contare la quantità immensa di vino, che si tira dall'isola di Madera, i soli Inglesi comprano annualmente 16000 botti all'incirca di vin di Canaria per portarlo nel lor paese, oltre a quello che ne va in Ispagna, e in molte altre parti dell'Europa. *Floret* è detto per metafora in luogo di produce, prendendosi l'antecedente pel conseguente; e Scaligero ha avuto gran torto a criticare questa espressione dicendo, che se la vigna vi fiorisce, non frutta, quasicchè il fiorire escludesse il fruttare.

Numquam fallentis. Che non inganna giammai promettendo in primavera, e non dando poi in autunno. Questa espressione è della stessa miniera, dalla quale

sono cavate altre che già abbiamo veduto, come *fundus mendax*, *segetis certa fides meae*, e nel Profeta *mentietur opus olivae*. *Termes* è propriamente un ramo d'olivo, ma non ha tal nome se non fino a tanto, che è attaccato all' albero, poichè quando è staccato, ma ha tuttavia il frutto, dicesi *spadix*.

Sua pulla ficus. L' epiteto di *pulla* significa nericcio; tali sono i frutti del fico quando son maturi. Dice *suam arborem* per significare l' albero della sua specie; secondo quel di Virgilio Georg., lib. II:

Miraturque novas frondes, et non sua poma.

Mella cava manant ex ilice. È noto che le api scelgono spesso per loro stanza, e officina la cavità di un tronco d' albero, o una fessa rupe, come può vedersi in Virgilio Georg., lib. IV, e nelle *Api* del Ruccellaj, e come sanno tutti coloro, che hanno visitati i paesi, donde si tira in gran copia il miele, come la Corsica, la Spagna ed altri. Da qui è venuta l' idea favolosa dei tronchi che producono il miele. V. lib. I, ode XIX:

. . . . *Atque truncis*
Lapsa cavis iterare mella.

È celebre il fatto di Gionata, che in traversando un bosco a cavallo, prese sulla cima di una bacchetta un po' del miele, che vide stillar giù da una pianta, e n' ebbe poi tanto affanno.

Levis crepante lympha desilit pede. Questo verso è bellissimo per ogni riguardo. Virgilio nel *Culex*:

Castaliaeque sonans liquido pede labitur unda.

E Lucrezio:

Quâ via secta semel liquido pede detulit undas.

Non è dunque Orazio il solo che abbia dato i piedi all' acqua. Nella versione Greca del lib. III dei re, cap. XVIII, li troviamo appropriati anche alla pioggia.

I poeti animano tutta la Natura, e danno a tutto una figura; quindi hanno appropriato i piedi all'acqua, perchè scorre successivamente da un luogo all'altro, come se camminasse.

Injussæ. Senza esservi nè chiamate, nè condotte; il che avviene, senza miracolo, qualunque volta le vacche si sentono punger dal molto latte le poppe, come attestano tutti coloro, i quali hanno veduto i numerosissimi armenti, che pascono liberamente alle falde dei grandi monti delle Cordiliere.

Ad mulctra. *Mulctrum* è propriamente il vaso, o secchia, ove si fa cadere il latte quando si munge il bestiame. Dicesi ancora *mulctrale*, e *mulctra* femminino è l'azione di mungere. Virg. nelle egloghe:

Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fœtus.

Tenta. Per piene, tese, gonfie dal molto latte: Virgilio nelle egloghe:

Ipsæ lacte domum referent distenta capellæ
Ubera . . . . . .

Grex amicus. Questo è per dire il domestico, il caro gregge, il gregge che è amato e che ama. Alcuni hanno voluto correggere questo passo leggendo *grex amictus*, quasi per conformità al *pellitis ovibus*, che abbiam veduto altrove, e spiegandolo *il lanuto, il velluto, il ben coperto gregge;* ma questa correzione è meschina, poichè toglie all'espressione l'affetto.

Nec vespertinus etc. Questo *vespertinus* è un epiteto dato a scanso di un ablativo di circostanza: *vespertino tempore,* e come altrove *nocturno cruore*, e *nocturno mari*. Sin qui il Poeta ha parlato dei beni che trovar si doveano in quelle beate campagne, ora a dire imprende dei mali, da cui vi si era esente.

Circumgemit. Scaligero ha disapprovato questo verbo

senza ricordarsi che i Latini non esprimevano con altra voce il gridar dell'orso che col verbo *gemo*. È vero che l'Italiano gemere dà un'altra idea, che mal confassi all'orso; ma non è la stessa cosa in latino. Nella traduzione ho cercato di sostituirvene un altro, che più si accosti all'orrore ingerito altrui dalle fiere.

Nec intumescit alta. Questo è come se Orazio avesse detto: *alte intumescit*.

Pluraque felices mirabimur. Cioè, fatti colà felici.

Ut neque largis aquosa Eurus etc. Plutarco nella vita di Sertorio dice che nelle isole Fortunate rare volte piove, e quando vi piove, vi cade una pioggia leggiera e salutare, e che d'ordinario vi soffia un dolce venticello e gradevole, il quale vi apporta una rugiada, donde, inaffiato il terreno, diviene fertile e grasso. I venti che vi soffiano di verso terra, come la Tramontana e il Levante, prima che vi arrivino, hanno perduta la forza, e quei che vengono dall'alto mare, come quei di Mezzogiorno, e il Ponente, vi producono bensì talora delle sottili pioggie, ma il più delle volte non fanno che rinfrescare un po' l'aria, e ravvivare ogni cosa. Questa descrizione di Plutarco, quantunque in qualche parte non falsa, non combina però in tutto colle relazioni de' viaggiatori, che hanno visitate le isole Canarie. È vero che il terreno ne è fertilissimo; che rare sono le pioggie, e feconde le rugiade; che nella maggior parte dell'anno non vi soffiano venti impetuosi; ma non in tutte quell'isole l'aria è ugualmente salubre; alcune, come Madera, sono sempre attorniate dalla parte di mare di folte nebbie; tutte, e principalmente quella di Teneriffo, hanno i più chiari contrassegni di antichissime ed immense eruzioni vulcaniche.

Aquosus Eurus. È questo il vento di Levante-Scirocco, che in Italia produce grandi e lunghe pioggie.

Radat arva. Nella Sat. VI, lib. II vedremo: *Sive Aquilo raddit terras*. A conoscere la verità di questa espressione basta l'osservare come le pioggie dirotte, scorrendo impetuosamente per la superficie delle terre, ne trasportano seco l'ingrasso; nè per altra ragione le valli sogliono essere così feconde, se non perchè le acque vi trasportano il fiore e la più grassa parte della terra, che in que' piani cola a poco a poco al fondo, e vi si posa.

Pinguia nec siccis etc. Il soverchio calore adugge le campagne, quando non è temperato, come in quelle isole, e nei lidi della Spagna, e nella maggior parte dell'America Meridionale, da salubri ed abbondanti rugiade.

Utrumque. Cioè le pioggie e la siccità.

Non huc Argoo contendit remige Pinus. Si allude qui alla spedizione degli Argonauti.

Impudica Colchis. Medea, la cui storia abbiamo già riferita altrove. Tutto questo significa che, secondo la credenza di que' tempi, niuno aveva mai approdato a quelle isole, e perciò si stimava, che chiunque vi avesse posta la sua dimora, vi sarebbe stato sicuro dalle invasioni degli stranieri.

Non huc Sidonii torserunt etc. È fama che i Fenicj per avidità di guadagno fossero i primi a intraprendere lontane navigazioni. Tiro e Sidone furono due città di quella nazione, che in ogni tempo acquistaronsi la celebrità di molti commercianti e per la felice lor posizione, e per la sagacità, per l'industria, per la ricchezza, pel coraggio de' loro abitanti. Persino nelle Sacre carte è di ciò scritto diffusamente. I Fenicj, non

contenti di navigare, piantarono varie colonie in remotissime spiaggie, secondo che le trovarono più proprie ai loro oggetti, e Cadice si vuole una di quelle. Alcuni hanno riferito questo cenno di storia a Cadmo, e suoi compagni. Ma non si vede con qual fondamento.

Torserunt cornua. Cornua sono le estremità delle antenne, e perchè gli antichi molte volte davano il nome di corno ad ogni estremità puntuta, e perchè le vele a triangolo, e come noi le diciamo volgarmente, *latine*, che sono poi le più antiche, quando sono ben gonfie dal vento, rendono le loro estremità così acute, che fanno rappresentar loro la figura appunto di un corno. Virgilio:

Cornua velatarum obvertimus antennarum.

Laboriosa nec cohors Ulyssei. Ulisse, come è noto per l'Odissea, navigò molti mari, e fu molto travagliato ne' suoi viaggi (V. oltre l'Odissea, l'epist. II del lib. I, e Virgilio En., lib. III).

Nulla nocent pecori contagia. Molte malattie, principalmente nelle bestie, vengono dal contatto; le esalazioni di un corpo infermo passano facilmente da quel corpo ad un altro, e per poco che lo trovino mal affetto, cioè men capace a prontamente o rispingere, o rimandar fuori i cattivi miasmi, che vi sono introdotti, lo attaccano del medesimo morbo (1).

Nullius astri etc. Molte altre malattie, e sono quelle che si chiamano comunemente epidemiche, derivano dall'attuale stato dell'atmosfera, entro alla quale il corpo dell'animale si trova, e che da alcuni si crede alterarsi

(1) Questi due versi non si leggono nelle edizioni del Doering, e del Mitscherlich.

dall'azione de' corpi celesti. Quanto ai greggi, il grande calore dell'aria è loro molto nocivo.

Jupiter illa piæ secrevit. Già si è detto che la favola metteva nelle isole Fortunate la dimora de' buoni. Questo *piæ* è come nell' ode X del lib. I:

Tu pias lætis animas reponis
Sedibus . . . . .

Si avverta, che Orazio escludendoli dalle isole Fortunate, esclude pure dal numero de' buoni Medea, Giasone, Ulisse, cioè tutti gli impudici, gli ingordi, gli astuti, i raggiratori.

Ut inquinavit aere tempus aureum. È nota la divisione de' tempi in secoli d' oro, di rame, di ferro; divisione inventata da' poeti per indicare la corrutela dei costumi degli uomini. Si vuole che gli antichi fossero migliori de' moderni, senza badare che il lodar sempre gli estinti è un tacciare quasi malvagio chi vive. Dacchè dicesi che il mondo

Tanto peggiora più quanto più invetera,

non dovrebbe più esservi un sol uomo dabbene. Eppure vi sono in ogni età de' buoni; l' invidia però ci fa dire, che non ve ne abbia pur uno. Filosoficamente parlando ogni nazione ha il suo secolo d' oro, e il suo secolo di ferro. Finchè conservasi la semplicità della Natura in una moderata possanza, ed in un' agiatezza non lussuriosa, i costumi sono aurei; quando cresce col poter l' ingordigia, e nasce il lusso ed il fasto, sorgono allor mille vizj. In somma tutto ciò che l' uomo compone colla superba pretensione di emendar la Natura, tutto convertesi in male. Intorno però alle solite declamazioni sulla presente malvagità, ed agli elogj dell'antica virtù, basterà legger le storie de' passati tempi per convincersi che il mondo fu sempre lo stesso.

Avvertasi con Dacier, che Orazio nella enumerazione delle età è passato direttamente da quella d'oro a quella di rame, lasciando l'intermedia, detta di argento, perchè pare che questa non sia molto diversa da quella d'oro.

Ære, dehinc ferro. Il Cuningam legge *ærea*, e il Sanadon lo adotta pretendendo che la costruzione divenga così più facile e più naturale. Ma la maggior parte degli altri eruditi ritiene *ære* piacendo loro questa ripetizione.

Quorum. Convien riferirlo agli ultimi due secoli, cioè a quel di rame, e a quel di ferro. Heinsio ha letto *quorsum*, e Bentlej *quo nunc*, ma nè l'una, nè l'altra vale quanto basta.

Vate me. Mostra qui di farla da auspice, quasi parlasse coll'autorità degli Dei, e come un oracolo. In bocca di Teucro abbiamo veduto, lib. I, ode VII, ch'egli assicura i suoi compagni a cercarsi un'altra dimora, perchè Apolline gliel'aveva promessa. Per egual modo ad eccitar ne' Romani sicurezza e fiducia, Orazio dice qui ch'egli promette loro di poter fuggire da tanti mali, per inspirazione che ne ha dal cielo.

AD CANIDIAM

ODE XVII.

Jam jam efficaci do manus scientiæ,
Supplex, et oro regna per Proserpinæ,
Per et Dianæ non movenda numina,
Per atque libros carminum valentium
Defixa cœlo devocare sidera,
Canidia, parce vocibus tandem sacris,
Citumque retro solve, solve turbinem.
Movit nepotem Telephus Nereïum,
In quem superbus ordinarat agmina
Mysorum, et in quem tela acuta torserat.
Unxere matres Iliæ addictum feris
Alitibus, atque canibus homicidam Hectorem,
Postquam relictis mœnibus rex procidit,
Heu! pervicacis ad pedes Achillei.
Setosa duris exuêre pellibus
Laboriosi remiges Ulysseï
Volente Circe, membra: tunc mens, et sonus
Relapsus, atque notus in vultus honor.
Dedi satis superque pœnarum tibi,
Amata nautis multum, et institoribus.
Fugit juventas et verecundus color

PALINODIA

ALLA INCANTATRICE CANIDIA

ODE XVII.

Già già supplichevol mi arrendo al tuo efficace sapere, e pei regni di Proserpina, e pel non irritabile nume di Diana, e pei libri de' carmi, potenti a trar giù dal cielo le distaccate stelle, deh ti priego, o Canidia, deh finalmente astienti dalle voci di esecrazione, e addietro volgi a disciogliermene il presto turbine. Mosse Telefo il nipote di Nereo, contro al quale superbo ordinate aveva in battaglia le falangi de' Misj, e su cui aveva vibrati acuti dardi. L'Ilie matrone unsero l'uccisor Ettore, destinato in pasto ai grifagni augelli ed ai cani; dappoichè il re, abbandonate le mura di Troja, ai pie' si stese dell' ahi pervicace Achille. I travagliosi remiganti d'Ulisse, consentendovi Circe, delle dure pelli spogliarono le setolose membra; allor fu lor ridonato l'uso del raziocinio, il suono della parola, e il solito onore delle umane sembianze. Abbastanza e più ancor del bisogno

Reliquit ossa pelle amicta luridâ;
Tuis capillus albus est odoribus,
Nullum a labore me reclinat otium.
Urget diem nox, et dies noctem, neque est
Levare tenta spiritu præcordia.
Ergo, negatum, vincor, ut credam miser,
Sabella pectus increpare carminâ,
Caputque Marsâ dissilire næniâ.
Quid amplius vis? ô mare, et terra! ardeo
Quantum neque atro delibutus Hercules
Nessi cruore, nec Sicana fervidâ
Urens in Ætna flamma. Tu, donec cinis
Injuriosis aridus ventis ferar,
Cales venenis officina Colchicis.
Quæ finis? aut quod me manet stipendium?
Effare: jussas cum fide pœnas luam;
Paratus expiare, seu poposceris
Centum juvencos, sive mendaci lyrâ
Voles sonari; tu pudica, tu proba
Perambulabis astra sidus aureum.
Infamis Helenæ Castor offensus vice
Fraterque magni Castoris, victi prece,
Adempta vati reddidere lumina.
Et tu, potes nam, solve me dementiâ,
O nec paternis obsoleta sordibus,
Nec in sepulchris pauperum prudens anus
Novendiales dissipare pulveres.
Tibi hospitale pectus, et puræ manus,

ho a te pagato di pena, o amata molto dai naviganti e dai fattori. Fuggìo da me giovinezza, ed il color vermiglio lasciate ha le mie membra di una lurida pelle coperte; ho bianco pe' tuoi incantesimi il crine; niuna calma dal rio travaglio sollevami; la notte incalza il giorno, e il giorno preme la notte, nè vi ha modo di alleviar al mio petto l'oppresso respiro. Son dunque vinto per modo, ch' io creda, fatto infelice, quanto per l'avanti ho negato, che i Samnitici incantamenti penetrin l'alma, e che da' Marsj canti si spacchi il capo. Che vuoi di più? O mare, o terra, io ardo quanto nè Ercole imbevuto dell'atro sangue di Nesso, nè la Siciliana fiamma, che infuria nel ribollente Etna. Tu sino a tanto che io, ridotto in arido cenere, dei disdegnosi venti sia scherno, vieppiù ti scaldi, o fucina de' Colchici incantamenti? Qual termine a mie sciagure? Qual mi è prefisso castigo? Parla. Io sopporterò esattamente le ingiunte pene; son pronto ad espiar la mia colpa, o se tu il chiedi con ben cento giovenchi, o se tu voglia, esser cantata col suono della menzognera mia lira: tu pudica, tu proba passeggierai qual aurea stella per gli astri. Castore offeso dalla sventura dell' infamata Elena, e di Castore magno il fratello, vinti

Tuusque venter Pactumejus: et tuo
Cruore rubros obstetrix pannos lavit,
Utcumque fortis exilis puerpera.

Canidia respondet,
ostendens nullis se precibus exorari posse.

Quid obseratis auribus fundis preces?
Non saxa nudis surdiora navitis
Neptunus alto tundit hibernus salo.
Inultus ut tu riseris Cotyttia
Vulgata, sacrum liberi Cupidinis?
Et Esquilini Pontifex venefici
Impune ut urbem nomine impleris meo?
Quid proderat ditasse Pelignas anus,
Velociusvè miscuisse toxicum?
Sed tardiora fata te votis manent:
Ingrata misero vita ducenda est, in hoc,
Novis ut usque suppetas doloribus.
Optat quietem Pelopis infidus pater,
Egens benignæ Tantalus semper dapis;
Optat Prometheus obligatus aliti;
Optat supremo collocare Sisyphus
In monte saxum; sed vetant leges Jovis.
Voles modo altis desilire turribus,
Modo ense pectus Norico recludere;

però dai prieghi restituirono al vate la a lui tolta vista; e tu (poichè il puoi) dalla mia demenza discioglimi, o nè macchiata di paterne sozzure, nè vecchia sagace ne' sepolcri de' poveri a dissiparne dopo nove giorni le polveri. È ospitale il tuo cuore e pure son le tue mani, e facile ai parti è il tuo ventre, e del tuo sangue rosseggianti lava i panni la levatrice, qualunque volta tu salti fuori dal parto vieppiù robusta puerpera.

Risposta di Canidia.

A che tu spargi invano a chiuse orecchie i prieghi? Non son più sordi ai naviganti gli scogli, che nelle invernali procelle percuote con alti flutti Nettuno. Impunemente tu avrai fatte materia di riso le divulgate feste Cotyttie, sacre ad un libero amore, e qual se fossi il Pontefice a giudicar destinato dell'Esquilino monte gli arcani, riempito avrai impunemente tutta la città del mio nome? Che mi giroverebbe l'aver io arricchite le vecchie della Sabina, e l'aver composto il più veloce veleno? Ma è a te riserbata una morte più tarda assai de' tuoi voti, e protrar dei miserabile l'ingrata vita, affinchè sopportare tu possa

Frustraque vincla gutturi innectes tuo,
Fastidiosâ tristis ægrimoniâ.
Vectabor humeris tunc ego inimicis eques,
Meæque terra cedet insolentiæ.
An quæ movere cereas imagines,
Ut ipse nosti curiosus, et polo
Deripere Lunam vocibus possum meis,
Possum crematos excitare mortuos,
Desiderique temperare poculum,
Plorem artis, in te nil agentis, exitum?

ognor nuovi tormenti. Tantalo dell' infido Pelope il padre, del caro cibo ognor povero, brama invano un riposo; lo brama Prometeo in preda all' avoltojo; brama collocar Sisifo sull' alto monte il sasso; ma lo vietano le leggi di Giove. Vorrai ora precipitarti dalle alte torri di un salto; ora aprirti con Norica spada il petto, e ti annoderai inutilmente alla gola i capestri, divenuto grave a te stesso per fastidiosa tristezza. Io allora sarò portata, qual trionfator cavaliere, sulle nemiche spalle, e cederà al mio ardire la terra. E forsechè io, che posso far camminare le ceree imagini, come vedesti tu pure più del dovere curioso, e posso colle mie voci toglier dal cielo la Luna, e gli abbruciati morti posso risuscitare, e temperar bevanda di desiderio amoroso, pianger dovrò il cattivo esito dell' arte mia, incontro a te non valevole?

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XVII.

Quest'ode è divisa in due parti. La prima e un'apparente palinodia di Orazio su ciò ch'egli aveva scritto contro a Canidia; la seconda è la risposta messa in bocca di Canidia; ma l'una e l'altra sono scritte con una satira tanto più pungente, quanto più dissimulata e coperta. Vi ha tal arte nel dimandar perdono, e vi ha tal mistura di finti elogj con sinceri improperj che non è facile l'immaginarsi un più infamante componimento. È questo di un carattere medio, ma pieno di forza e di uno stile il più esatto, ma sparso per tutto di un sale nero ed acuto. Il metro è iambico, quale soleva usarsi in tutte le satire. Pare che Orazio abbia composto quest'ode in un'età già avanzata, poichè vi parla de' suoi capelli bianchi. Deve adunque esser posteriore a molte altre, e dopo l'anno di Roma 730 (1).

Jam jam efficaci do manus scientiæ. Convien dire che Orazio in qualche altro suo componimento, non giunto insino a noi, abbia posto in ridicolo l'arte di Canidia, giacchè nelle opere che ci restano, non ne abbiamo, che un cenno nella Satira VIII, e l'ode V di questo libro è piuttosto un'esecrazione delle magie e de' sortilegi, coi quali Canidia tentava di costringerlo ad amarla, che un disprezzo dell'arte.

---

(1) Il Mitscherlich è d'avviso, che nella prima parte non parli altramenti Orazio, ma quel Varo, di cui si è trattato nell'ode V di questo libro. Ma il Doering ha osservato con molto senno che quel vecchio barbogio e ridicolo non poteva per nulla paragonarsi a Stesicoro, come a buon dritto adoperò Orazio.

Efficaci scientiæ. Cioè alla magia, cui dà ironicamente l'epiteto di efficace. *Dare manus* è una frase molto usata da' Latini per significar cedere, arrendersi. Ve ne sono in tutti i buoni autori gli esempj. Vien questa per metafora dalla guerra, in cui quelli, che si rendevano, porgeano ai nemici le mani per essere incatenati.

Per et Dianæ non movenda numina. Irritabilissima fra tutte le altre era la Deità di Diana, come può vedersi dagli esempj di Orione, di Ateone e di Niobe.

Per atque libros carminum. Vi erano a que' tempi molte raccolte dei pretesi secreti magici, attribuiti a Zoroastro, ad Ermippo, a Democrito, ad Hostane e a molti altri degli antichi filosofi. Chi crederebbe però che dal tempo d'Augusto in appresso non facessero questi ch'essere studiati ognor più, e che non è ancora un secolo che e quelli, e quanti si pregiarono di rinnovarli sono caduti in dispregio, siccome ben meritavano? L'avere usato la severità delle pene contro gli stolti coltivatori di questa miserabil'arte, piuttosto che abbandonarli allo scherno del popolo, e considerarli siccome pazzi, ha dato a questi fanatici una specie di autorità, che non avrebbero mai conseguito, e ne ha accresciuto il numero, dandosi molti ad intendere, che la severità della punizione fosse un argomento del timore che si aveva, che per mezzo di quelli arcani taluno non giungesse più in là d'ogni altro. Grazie ai lumi della buona filosofia, tutti adesso li beffano, ed è perciò che non si trovan più magi.

Refixa cœlo. *Refixa* è qui il contrario di *fixa* come in Virgilio:

. . . . . *Cœlo ceu sæpe refixa*
Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.

E in altro luogo:

Fixit leges pretio atque refixit.

Vocibus sacris. L'addiettivo *sacer,* come abbiamo già veduto, ha due sensi molto diversi; per l'uno vale come *sacro, consecrato*; per l'altro come *esecrabile.* Qui può prendersi nell'uno e nell'altro significato; nel primo riferendolo alle magiche cerimonie; ma prendendolo in questo senso conviene intenderlo per ironico; nel secondo stimando le operazioni magiche quai sono in fatti. Siccome però tutto in quest'ode è o ironia, o sarcasmo; così crederei spiegar si dovesse, piuttosto che nel secondo, nel primo senso, perchè più coerente allo spirito del resto dell'ode.

Citumque retro solve turbinem. Sanadon ha attaccato il *retro* a *citum,* e ha detto, che *citum retro* è come *retroactum.* Ma non saprei aderire a questa sua idea, che sembrami un po' sforzata. Attenendomi al significato il più ovvio, io considero *retro* come un avverbio aggiunto a *solve* e *citum,* come un aggiunto di *turbinem* adoprato a spiegarne la velocità. *Turbo,* presso i Greci *Rhombus,* era una *trottola,* cioè un instromento di figura conica, che si fa girar sul suo perno. Era di legno o di ferro, e faceasi girare attorcigliandogli intorno molto strettamente una cordicella, o fettuccia di lana o di canape, di cui si ritiene in mano un capo, mentre si scaglia la trottola, che vien così a girare per la combinazione delle due forze opposte. Convien dire che se ne valessero nei lor sortilegi le persone dedite alla magia, e che il moto di quella trottola magica avesse il potere di dare agli uomini quei moti che volevano loro inspirare. Teocrito, idilio II:

Rhombus ut hic rapido se turbine versat ahenus,
Attonitus sic ille meo se in limine verset.

(Traduzione del Zamagna)

(V. Properzio, lib. II, eleg. XVI; Marziale, lib. IX, epist. XXX; Ovidio Amor., lib. II, eleg. VIII). Ciò posto, Orazio dice a Canidia: *solve retro turbinem citum*, per dirle: *disfà quel che hai fatto*. Già s'intende che seguita sempre l'ironia.

Solve retro turbinem. Questo *solve retro* è per far girare la trottola all'opposto verso. Riflettasi alla maniera con cui va la trottola, e vedrassi che dal modo in cui si ravvolge intorno ad essa la cordicella, ed in cui questa si tira nell'atto di vibrare la trottola, dipende il farla girare per un verso piuttosto che per un altro. Quindi *solve retro* vuol dire fisicamente: lascia la trottola in maniera ch'ella giri addietro, cioè con direzione opposta a quella che ha avuto sinora, talchè se prima girava dalla dritta alla sinistra, si ravvolga adesso dalla sinitra alla dritta. Alcuni hanno mutato il *solve* in *volve*, che è più chiaro ma assai meno bello. Gli antichi commentatori hanno ciò spiegato per le parole magiche, ma a torto.

Movit nepotem. Dopo avere il Poeta pregata Canidia per tutto ciò ch'era più venerabile ai coltivatori della magia, cerca di muoverla coll'esempio di Achille e di Circe.

Nepotem Nereium. È questa una perifrasi di Achille tratta dal suo parentado. Achille fu figliuolo di Tetide, e Tetide di Nereo. Achille era adunqne il nipote di Nereo.

Telephus. Ecco tutto il fatto, come lo racconta Omero. Telefo, re della Misia, quando i Greci per andare a Troja sbarcarono nel suo paese, si oppose lor con vigore, e ne uccise molti; ma fu ferito da Achille, e non trovando rimedio alla sua ferita, andò a consultare l'Oracolo, il quale gli rispose che non poteva es-

ser sanato, se non dal ferro medesimo che lo aveva ferito. Andò dunque a trovare Achille che, mosso dalle preghiere del misero re, raschiò con un coltello il ferro della sua lancia, e ne fece cadere la limatura sulla ferita, la quale restò per cotal mezzo sanata. Plinio parla di un quadro, in cui vedevasi Achille nell'atto di applicare questo rimedio alla ferita di Telefo.

Mysorum. I Misj occupavano quella parte dell'Asia minore, che si estende nelle terre situate fra la Propontide, la Frigia, il fiume Ermo e la catena più orientale del monte Ida. Al presente è questa una parte della piccola Aidine. Secondo Ovidio e Dionisio il geografo, vi erano altri Misj in Europa, i quali abitavano fra il Danubio, la Pannonia e la Tracia, occupavano, cioè dal più al meno quelle provincie, che noi ora chiamiamo la Servia e la Bulgaria. Qui parlasi dei Misj Asiatici.

Unxere matres Iliæ addictum feris. Achille forsennato per la morte di Patroclo, si era proposto di farne memoranda vendetta, e aveva giurato di dare in pasto alle fiere ed agli uccelli l'estinto corpo dell'uccisore. Azzuffatosi per questo con Ettore, e trattolo a morte, lo legò pei piedi al suo carro, e lo fe' girar per tre volte d'intorno alle mura di Troja, ed avrebbe compito per intiero il giuramento, se avvisato da Tetide in nome di Giove di non incrudelir di vantaggio su quel cadavere, e mosso dalle preghiere e dai ricchissimi doni di Priamo, reso non lo avesse alle lagrime ed al lutto della famiglia. *Addictum feris* vuol dunque dire destinato alle fiere, dichiarato di diritto, di proprietà delle fiere; espressione cavata dallo stile forense in cui *addicere aliquid alicui* è dichiarare una qualche cosa di proprietà di taluno. La difficoltà di questo passo

consiste sull'*unxere*, intorno al quale gli eruditi non sono punto d'accordo. Dacier lo ritiene, dicendo che lo scrivere diversamente sembrerebbe volesse dar ad intendere, che le matrone Trojane avessero aspettato a piauger Ettore dopo che ne fu concesso a Priamo il cadavere. Bade, Bentlej, Cuningam e Sanadon sostituiscono *luxere*, fondati sull'autorità di dieci manoscritti e di molte antiche edizioni. La ragione che gli ha mossi ad attenersi a queste più che a molte altre, e il leggersi in Omero, di cui è tutta questa storia d'Ettore e di Achille, che questi prima di rendere a Priamo il cadavere del figlio, lo fe' lavare, profumare e sparger di essenze, ravvolgendolo poi in una veste la più ricca fra le tante, che gli aveva portate in dono Priamo. Quindi il leggere *unxere* è per questi eruditi contrario affatto alla storia. Nè pare che abbiano torto; anzi l'istesso Dacier riconoscendo la forza di questa ragione, ha dovuto dapprima confessare che non potrebbesi condannare il *luxere*, ma poche linee più a basso oppone contro a questo verbo al Bentlej la ragione da noi riferita a principio senza badare che quel *luxere* alluda al pubblico lutto, ed al pianto sparso dalle matrone ne' solenni funerali d'Ettore, funerali che, secondo la descrizione fatta da Omero medesimo, durarono nove giorni, e nei quali Ecuba, Andromaca, e le altre Iliache matrone sono introdotte a far grande lamento sul feretro dell'Eroe. Non vi ha dunque luogo al sospetto che possa intendersi non aver la matrone pianto anche avanti sovra Ettore. Altronde non avrebbero avuto luogo i di lui funerali, se Achille non ne avesse donato a Priamo il corpo, e l'oggetto di questo esempio non è altro se non quello di far vedere, che persino Achille, quantunque inesorabile e fiero si era lasciato

muovere dalle preghiere, onde eccitare Canidia a far lo stesso (1).

Homicidam. Questo epiteto è quello, con cui Omero distingue sempre Ettore, nè già per biasmo, ma per lode di valore. Qui però, come avverte il Sanadon, è molto opportunamente impiegato, giacchè Achille aveva concepito tanto sdegno contro Ettore a motivo dell'uccisione del diletto Patroclo. È di uguale calibro il *pervicacis,* mentre fa vedere l'indole ostinata di Achille, che in questa occasione doveva essere tanto più difficile a vincersi, quanto era più forte il motivo che spro-

---

(1) Primo di tutti il Mureto propose per miglior la lezione d'alcuni antichi testi *luxere*, non rigettando però l'altra. Indi l'egregio Riccardo (precedendogli bensì il Lambino, ed il Bruti) e con testi, e con l'Iliade, e con altre ragioni alla mano raffermò l'avviso del Mureto, avvegnachè senza nominarlo, per modo che non ebbe lasciato luogo a verun'altra lezione. Il Dacier avvezzo a starsi con l'Inglese alla dura, mendicò argomenti in favor dell'*unxere*, ma non sì che ad un'ora ei non confessasse, che il *luxere* tornava a sesta. Più giusto il Sanadono ratificò per unico e senza competenza il secondo, conciossiacosachè Orazio parla delle gentildonne Trojane, le quali non unsero altramenti, nè profumarono il corpo d'Ettore, ma poichè esso già unto per man di fantesche Greche, e di ricchi panni vestito nel padiglione stesso d'Achille fu renduto a Priamo, e trasportato dal campo in Troja, sì vi fecero sopra per nove giorni il piagnisteo grande, e particolarmente Cassandra, che alzò la prima lo disperate grida, poi Andromaca, Ecuba, ed Elena; dopo di che il cadavere fu bruciato senz'altre unzioni, bensì spargendo sopra le fiamme del vino; e furono in dorata urna racchiuse, e sotterrate le ossa. (Vannetti) — Il Mitscherlich, ed il Doering lasciarono *unxere,* perchè presso gli antichi il lavare e l'ungere il cadavere precedeva la sepoltura, e per ciò la significava nel linguaggio poetico principalmente. Al *piansero* per tanto nella traduzione del Massuoco noi abbiamo sostituito l'*unsero.*

nato aveva il feroce alla più cruda vendetta (V. Virg. En., lib. II).

Relictis mœnibus. Vedi lib. I, ode X, ove è scritto:

Ilio dives Priamus relicto.

Setosa duris exuere pellibus. Secondo l'Odissea, Circe, famosissima incantatrice, che abitava in un'isola detta da' Mitologi *Æœa*, riunita poi al Continente per formare quel promontorio, che dicesi ora *Monte Circello*, giunto essendo in quel paese Ulisse, ne cambiò in porci i compagni; ma poi, mossa dalle persuasioni di Ulisse, restituì loro l'antica forma facendoli però divenire più belli, più giovani, più grandi di quello ch'erano prima. Avremo luogo di parlare di questa favola altrove (V. Omero nell'Odissea, lib. X, e Virg. En., lib. III).

Laboriosi remiges Ulyssei. Come nell'ode precedente:

Laboriosa nec cohors Ulyssei.

Avvertasi che in quel tempo non era disonore l'essere al remo, come non lo era pei Genovesi a quei giorni, nei quali scorrevano colle loro galere tutto l'Egeo.

Tunc mens et sonus relatus. Circe tolse ai compagni di Ulisse le sembianze umane, e diede loro quelle di bestie, ma restò in essi, qual pria, la ragione e lo spirito. Così dice espressamente Omero nell'Odissea, e così imitò questa favola Ariosto negli incantamenti della sua Alcina, che è la copia di Circe; e copia non meno bella dell'originale. Come dunque Orazio dice: *Tunc mens et sonus relatus?* Alcuni leggono *relapsus* in vece di *relatus*, tra' quali è il Sanadon, che si ingegna di farlo valere quanto può meglio, con dire che si esprime per questo, esser caduta a quelli infelici la maschera di bestie che aveva imposta loro l'incanta-

trice. Ma questo non toglie l'obbiezione riguardo a *mens*. L'unica risposta che può darsi, è il dire, che nella trasformazione era rimasta a coloro la ragione, lo spirito, *mens*, per cui pensavano ed esercitavano nel loro interno tutte le facoltà della mente, siccome prima, ma che dalla nuova lor forma n'era loro impedito l'esercizio esteriore, non potendo più gli organi del trasformato lor corpo ubbidire, siccome prima, all'impulso dello spirito. Quanto alle due lezioni, io per me preferirei di attenermi al *relatus*.

Notus honor. Quest'*honor* è detto in generale per ogni pregio del corpo. Vedi Virg. En., lib. I:

Et lætos oculis afflavit honores.

Dedi satis superque pœnarum tibi. Si è cominciato dall'ironia, si va adesso alla menzogna, facendo credere a Canidia che Orazio sia stato molto tormentato dai tristi affetti de' suoi incantesimi.

Amata nautis multum et institoribus. Quelli che facevano il commercio marittimo, e gli appaltatori passavano a que' tempi per li più sontuosi nel comprarsi i favori delle donne men riserbate, onde nell' ode VI del lib. III:

. . . *Seu vocat institor*
Seu navis Hyspanæ magister.
Dedecorum pretiosus emptor.

Ma vi ha in queste espressioni un artifizio molto sottile. *Nauta* era un nome generale che serviva ad indicare e i negozianti che navigavano, e i padroni, i piloti, e i marinari. Per egual modo *institor* era comune agli appaltatori di grandi imprese, ai fattori, ai castaldi, ai rigattieri, e persino ai rivenditori di cenci e di stoviglie. Ne vien da questo che il dir Canidia, *amata multum nautis et institoribus*, lascia in dubbio s' ella

fosse amata dai più ricchi, o dai più spregiati di cotal gente.

Et verecundus color reliquit ossa. Grandissime dispute ha eccitato questo passo, quando per altro non pare vi fosse motivo di farne tante. Per non avervi a restare intralciati, scorriam bel bello sovra ogni espressione. *Verecundus color* è il color vermiglio, il color rosso. Allorchè siam presi dalla verecondia e dal pudore, si sparge sul nostro viso il rossore, rossor per altro che nei giovani e nelle persone benestanti è abituale, come un indizio di sanità, dimodochè al momento di doversi vergognare, divengono di bragia. La difficoltà è riposta sul *reliquit ossa*, che Scaligero ha mordacemente criticato mettendo in ridicolo Orazio, come se avesse voluto dire che le sue ossa erano vermiglie. Il Bentlej, per toglier di mezzo questa critica, ha letto *ora*, e benchè il Sanadon non abbia approvato questa correzione, pure il Dacier con molti altri è stato costretto a confessare, che la correzione del Bentlej rende questo passo più naturale, e più chiaro. Troviamo in fatti in Virgilio:

Purpureus quondam color ora reliquit.

Oltre a molti altri simili passi de' più accreditati scrittori Latini del bel secolo. Sanadon ha sottinteso un *me* a *reliquit*, dopo del quale ha cacciati due punti, costruendo il passo così: *et verecundus color reliquit me; ossa amicta sunt pelle luridâ.* Anche in questa maniera il sentimento è ben chiaro; altronde sono frequentissime queste elissi, principalmente in Orazio. Ma, non so come, mi pare di vedere in questa lezione piuttosto l'andatura di uno dei lamentevoli Salmi di Davide, che quella d'Orazio, mentre resta nel mezzo una certa spaccatura di sentimento, che mi sembra lo renda

meno felice. Dacier ritiene *ossa*, e non parla punto delle elissi scoperte dal Sanadon, e senza recarne altra ragione, si contenta di dire, che è questa una concisa, ma assai bella frase, per significare, che essendosi da lui fuggita la sua giovanile freschezza, e il suo vermiglio colore le sue ossa sono coperte di una lurida pelle, spiegazione per altro, che molto coincide con quella del Sanadon. Io mi attengo alla correzion del Bentlej, perchè mi pare che renda la cosa più semplice. Chi però volesse ritenere ossa, mi sembra che potrebbe difenderlo dagli scherni dello Scaligero con una riflessione, la quale non so come sia scappata e a lui e a tanti eruditissimi interpreti. È vero che il color vermiglio non compete alle ossa; ma è vero altresì, che molte volte è stato detto da' Latini *ossa* per significar tutto il corpo. Ora è certo, che il corpo tutto di una sana e giovane persona, per quanto sia o bianco, o bruno, nel vigor dell'età, ha impastato col bianco, o col bruno un certo rosso proveniente dall'effervescenza del sangue, il quale rende quel bianco, e quel bruno più florido, più brillante, più vivo, diverso in somma moltissimo da quel che poscia diviene coll'avanzarsi della vecchiezza; rende questa e più aspra e più oscura la pelle in maniera, che se prima era bruna, fassi di un colore tra giallo e livido nero, s'era bianca, contrae un pallor fosco, e gialliccio.

Tuis capillus albus est odoribus. Orazio imbiancò molto presto (V. lib. I, epist. ultima). Egli attribuisce qui la sua canutezza agli incantesimi di Canidia. Chiama odori le droghe che si erano in quelli adoprate, o per ironia, usandosi ne' magici suffumigi, siccome abbiamo veduto, di bruciar varie cose, che dovevano produrre sommo fetore, o perchè già si fosse

introdutto a que' tempi di avvelenare le manteche, le essenze e i fiori medesimi senza per questo spogliarli del loro odore, il che è noto essersi fatto le mille volte nei secoli successivi. Guiet ha stimato bene sopprimere e questo e il seguente verso, non si sa per quali motivi.

Nullum a labore me reclinat otium. Per dire ch'egli non ha un momento di riposo, di tregua dai mali, che lo tormentano. *Labor* non è qui per fatica, ma per patimento.

Urget diem nox. A penoso giorno succede una notte tormentosa. Tutto questo è molto esagerato, per mostrare, che gli incantesimi di Canidia lo abbiano realmente oppresso, e assoggettato a mali gravissimi.

Levare tenta spiritu præcordia. Come avviene a tutti coloro che, oppressi da qualche malattia, non possono respirare liberamente, ma gonfj il pulmone per l'aria che ricevono, non hanno più tanta forza da farlo abbassare per renderla.

Ergo negatum. Cioè *quod negaveram.* Questa espressione è qui adoperata generalmente, come si adopra da chiunque confessa essere vero ciò che prima aveva negato. Alcuni hanno congetturato da questo, che Orazio avesse fatto contro Canidia altre composizioni, le quali siensi perdute; ma questa lor congettura non ha qui alcun fondamento, poichè a giustificare questo *negatum* basta che Orazio schernito abbia talvolta, ne' suoi discorsi, siccome vana, e impotente, la magic'arte de' fattucchieri.

Sabella. I Samniti, siccome i Marsi, passavano per amanti della magia. Si badi di non prendere *Sabelli* per *Sabini.*

Pectus increpare. Questo è detto per penetrare, agitare l'interno dell'animo per mezzo degli incantesimi.

significa in somma che gli incantesimi, *sabella carmina*, hanno forza di penetrare nell'animo, di percuoterlo ec.

Marsâ Næniâ. Pei carmi o canti tetri e lugubri adoprati dai Marsi nei loro incantesimi. Abbiamo detto altrove che significhi presso i Latini *Nænia*. Ovidio:

Næniaque in volucres Marsa figurat anus.

Quid amplius vis? Alcuni hanno spiegato questo passo: che vuoi ch'io soffra di più? ma diasi questa spiegazione, diasi l'altra, la quale importa semplicemente, che vuoi di più? ambedue sono ottime.

O mare et terra. Dacier ha preso questo per un giuramento; ma non è che una esclamazione vivissima la quale dà al sentimento molta forza. Terenzio:

O cœlum, o terra, o maria Neptuni.

Queste esclamazioni escono dal labbro nel più impetuoso trasporto della passione, la quale dandoci a credere che tutto interessar si debba per noi, ci muove a tutto invocare.

Quantum neque atro delibutus Hercules. Vedi nell'ode III di questo libro:

Nec munus humeris efficacis Herculis,
Inarsit æstuosius . . . .

Nessi cruore Il Centauro Nesso, figliuol d'Isione, e di una nube, vide giungere alle sponde del fiume Eveno Dejanira col suo sposo Ercole, e se ne invaghì; dissimulando la sua malvagia intenzione, si offerì, come faceva cogli altri, di passarla all'altra riva; quando l'ebbe sul dorso, trascorse rapidamente il fiume, e giunto al margine, si pose velocissimamente a fuggire. Ercole che se ne avvide, benchè lontanissimo, scoccogli incontro una freccia sì fortunata, che senza recare il minimo danno a Dejanira, trafisse a morte il Centauro. Nel-

l'atto di spirare die' questi l'insanguinata sua veste alla donna raccomandandole di tenerla in gran conto, perchè avrebbe avuto il potere di far costante al di lei amore il marito, qualunque volta se l'avesse egli posta in dosso. Dopo molto tempo la credula Dejanira avendo inteso che Ercole, preso da un nuovo amore per Iole, se ne stava pargoleggiando in Tessaglia, gli mandò come un suo dono, la veste del Centauro, che, appena Ercole s'ebbe posta sul dosso, lo fece ardere di un invisibil fuoco, e morire (V. Ovidio nelle Eroidi).

Atro cruore. Questo epiteto è giustissimo o prendasi per velenoso e mortifero, o per nero. Il sangue infatti di Nesso ed era velenoso, come lo mostrò l'effetto di quella veste, e doveva essere molto nero, perchè generalmente si osserva che il sangue delle grandi bestie, come del cavallo e del bue ec., non meno che quello degli uomini molto robusti, è più nero dell'altro; laddove quel degli agnelli, de' capretti e de' fanciulli, è di un bel rosso vivace.

Sicana Flamma. I Sicani erano popoli originarj della Sicilia, che discendevano dai Lestrigoni, e presero un tal nome da Sicano, uno de' loro antenati. Erano lo stesso che i *Siculi*, dai quali non si distinguevano che pel nome e pel luogo in cui dimoravano; perocchè occupavano solo la costa meridionale, e la costa occidentale dell'isola, mentre i Lestrigoni abitavano l'altra. Tucidide e Filisto, sulla fede di Timeo, dissero, che i Sicani venuti erano dalla Spagna ove immaginarono per questo il fiume Sicano, e la città Sicana, che non furono mai.

Furens in Ætna. Tutti i migliori manoscritti in vece di *furens* hanno *virens*, frase molto elegante, che ver-

rebbe e spiegarsi: *Fiamma vigorosa, fiamma veemente*; pure è stata adottata da Bentlej, da Dacier e da Sanadon la lezione che porta *furens*, somigliante a quella di Virgilio: *flammæque furentes*. L'Etna è un gran monte nell' isola della Sicilia, che ne occupa una assai considerevole parte, e che vomita continua fiamma. Ne abbiamo già parlato altrove abbastanza.

Injuriosis ventis. Come nell'ode XXXV del lib. I: *Injurioso ne pede proruas*
Stantem columnam.
epiteto nell'un luogo e nell'altro, che non solamente significa il far ingiuria; ma il farla col più grande disdegno e veemenza.

Cales venenis officina. Orazio chiama Canidia un'officina di veleni, come noi diciamo di un maldicente, ch'egli è un' officina, una bottega, un magazzeno di maldicenza, e di un erudito che è una biblioteca. Il Bentlej ha corretto *calet*, e di sopra avanti *donec* in vece di *tu* ha letto *tua*, pretendendo che leggendo *cales*, sembri che Orazio abbia voluto dire a Canidia, che ella era avvelenata. Ma nessuno fra gli eruditi ha accettato nè la correzione, nè la spiegazione, ch' egli ha inventata.

Colchicis. Come, lib. II, ode XIII: *Ille venena Colchica*; e nell' ode V di questo libro: *Flammis aduri Colchicis.*

Aut quod me manet stipendium? Diceasi propriamente *stipendium*, come dicesi anche in Italiano *stipendio*, la paga del soldato. Secondo gli etimologisti derivata era tal voce da *stipem appendere*; perchè dandosi a principio a' soldati la loro paga in materia, non in denaro, conveniva pesarne la quantità. Prendeasi però questo nome e pel tempo, in cui si militava,

e per la pena, che talvolta infliggevasi ai rei di militare per tanto tempo, o di pagare una somma equivalente al mantenimento di tanti soldati. Usavasi anche per tributo, onde Floro disse: *stipendiariam fecit provinciam* per significar *tributaria*; e finalmente adopravasi siccome *pretium* per prezzo, o per guiderdone; come in S. Paolo *stipendium peccati mors*. Tutti gli interpreti lo hanno qui preso per pena, ed io non ne dissento; ma parmi, che voglia qui significarsi qual servizio mi resta a far per mia pena? e come nel condannar taluno alla pena di servire nella milizia, se ne prefiggeva anche il tempo, mi sembra, che qui si dimandi e la qualità del servizio, e la durata, che assegnarsi voleva in pena ad Orazio, essendo ciò molto coerente all'anterior sentimento *quæ finis*.

Cum fide. Fedelmente, esattamente.

Centum juvencos. Tutti i più illustri moderni leggono *juvencis*, e a dir vero pare che sia assai più elegante. Convien però mettere una virgola dopo *poposceris*. Un sacrifizio di cento buoi, ch'era l' *ecatombe* de' Greci, non si offeriva, che ad una qualche deità nelle più solenni occasioni. È dunque un'ironia la più acre offerire un ecatombe a Canidia, come se fosse una Dea.

Mendaci lyra. Questo epiteto è qui impiegato colla più grande astuzia; poichè è ambiguo se la lira fosse stata bugiarda per ciò, che aveva già detto di Canidia, o per ciò che avrebbe poi preso a cantare.

Tu pudica, tu proba. Questo passo è piccante sino all' estremo. Catullo dopo aver detto ad una vecchia meretrice:

Mœcha putida, redde codicillos,

segue ironicamente:

Pudica, et proba, redde codicillos.

Ma in Orazio, come l'idea è più magnifica, così riesce ancor più acuta.

Perambulabis astra. Cioè *ambulabis per astra.* Come nell'Epist. I, lib. II: *Perambulare crocum et flores.*

Infamis Helenæ Castor offensus vice. Raccontano che Stesicoro avendo fatto dei versi contro Elena, ed essendo quindi divenuto cieco, credè, che Castore e Polluce lo avessero così punito d'avere infamato la sorella; cantò per questo la sua palinodia, e placati i due Numi, gli restituiron la vista. Platone ci riferisce il principio di quella palinodia, che è in questi termini. *È falso cio che di te si racconta. Tu non salisti giammai sulle navi, nè mai andasti a Troja.* Confermasi questo principio da ciò che scrive lo Scoliaste di Lycofrone, che riferisce un verso di ritrattazione, in cui si legge: *Partirono di Grecia i Trojani e portarono seco il ritratto d'Elena* (V. le eruditissime dissertazioni, che precedono la traduzion dell'Iliade del signor Cesarotti).

Vice. Tutti gli eruditi si accordano a leggere *vicem* in luogo di *vice.* Dacier istesso trova questa correzione di un gusto più fino, e il Bentlej l'ha convalidata con molti esempj di Tito Livio, e di Quinto Curzio.

Victi prece. Forse Stesicoro oltre alla palinodia, compose ancora degli inni in onore di Castore, e di Polluce per meglio placarli.

Adempta vati. Secondo il racconto, che fatto abbiamo di sopra, e che è confermato da Isocrate nel panegirico di Elena.

Solve me dementiâ. Come nell'ode V di questo libro:

Ah ah solutus ambulat veneficæ
Scientioris carmine.

Nella parola *dementia* vuolsi intendere la follia ingerita ad Orazio dagli incantesimi di Canidia.

Potes nam. Questa circostanza è una satira la più fina.

O nec paternis obsoleta sordibus. Facevasi d'ordinario questo rimprovero alle persone nate da un commercio illegittimo. Quindi *obsoleta* vale qui come *inquinata*, contaminata.

Nec in sepulchris pauperum. I sepolcri de' ricchi solevano esser chiusi; quelli de' poveri al contrario, che non consistevano se non in un mucchio di terra, erano aperti, e perciò capaci a provvedere alle fattucchierie di quell'empie donne quanto bramavan togliere da quei luoghi, come si è veduto nell'ode V di questo libro.

Prudens anus. Questo *prudens* è per *sciens*, come in Giovenale quando parla de' Greci:

Adulandi gens prudentissima.

Vander-Beken, Dacier e Sanadon hanno così spiegato questo epiteto *prudens*, e lo hanno approvato, malgrado la critica di Scaligero, a cui è parso troppo onorevole.

Novendiales dissipare pulveres. Al dir di Servio, quando trovavasi un uomo morto, portavasi prima di tutto a casa sua, ove lasciavasi per sette giorni; nell'ottavo bruciavasi; nel nono se ne seppellivano gli avanzi e le ceneri. Egli è per questo che Orazio dice *novendiales cineres*, espressione tanto più opportuna, quanto che le operatrici de' sortilegi solevano andar a prendere ciò che bramavan togliere dai sepolcri la notte stessa del giorno, in cui vi erano stati messi gli avanzi del morto, dandosi ad intendere che quelle recenti ceneri nulla avesser perduto della pretesa loro

virtù. Fin qui Dacier con molti altri appoggiati sull'autorità di Servio, e su quanto è scritto in Virgilio En., lib. XI. Sanadon vi oppone un'osservazione molto giusta rapporto al passo di cui trattiamo. È vero tutto il rito mortuario, che si legge in Servio, e che è confermato da tutti i più eruditi scrittori; ma è vero altresì, che questo rito non si eseguiva se non coi ricchi, giacchè importava molta spesa, come può vedersi da chiunque ha scritto su i funerali de' Romani, che noi avremo occasione di riferire in altro luogo. I poveri non erano trattati con tante formalità, mentre il disprezzo e l'oblio, che l'umano orgoglio ha sempre avuto pei poveri, li accompagna ancor dopo morte. Qui però si tratta della polvere de' poveri *in sepulchris pauperum*. Convien dunque intendere il *novendiales* non di nove giorni dopo la morte, ma dopo la sepoltura. Altronde questo numero 9 come quadrato del 3 era misterioso nella magia. Le leggi delle XII tavole nulla prescrivono intorno al numero dei giorni, pei quali doveva ritenersi in casa il cadavere. L'autorità di Virgilio non è costante, poichè se nel lib. V En. assegna a questa cerimonia nove giorni, nell'XI ne dà tre. È forza dunque attenersi, più che ad ogni altra, all'opinione del Sanadon, e di Acrone, che lo aveva in ciò prevenuto.

Hospitale pectus. Anche questa espressione ha un doppio senso. Canidia albergava nel suo cuor molta gente; e questo è il senso coperto, ma vero. Canidia compativa facilmente gli innocenti e gli infelici; e questo è il senso apparente.

Et puræ manus. Questo è per antitesi; giacchè *manus puræ* pei Latini erano quelle che mai erano state intrise di sangue, nè tocco avevano un morto, o cosa

altra impura, nè commesso delitto. Le mani di Canidia erano avvezze a straziare i giovinetti, come vedesi dall'ode V di questo libro, a lordarsi di ogni sozzura, e a commettere nell'esercizio della magia qualunque orrendo misfatto.

Tuusque venter partumeius. Bentlej ha letto *pactumeius,* che è un nome proprio del quale egli ha trovato le tracce nel Digesto, ove vedesi *Pactumeius Androsthenes*, *Pactumeia filia*, e *Pactumeius Clemens.* Adottandosi questa correzione, sembrerebbe che Orazio volesse significare, che Canidia avesse nel ventre un picciolo *Pactumeio* quasi fosse stata ingravidata da uno di quella famiglia. Ma questo non confassi punto nè con ciò che viene in appresso, nè con quello che è detto nella citata ode V. Aveva Orazio obbiettato in quella a Canidia, che per non far sospettare l'empio fine, per cui ella aveva frequentemente per casa de' fanciulli scaltramente adescati per farne strage, fingeva delle gravidanze, e dava a lavare dei pannilini macchiati di sangue. Mostra qui di ritrattarsi, confessando che il di lei ventre era fecondo, e che nel suo puerperio la levatrice aveva a lavare dei panni tinti di vero sangue. *Partumeius* è veramente un vocabolo che Orazio ha coniato egli stesso, componendolo di *partus* e di *meiere,* a somiglianza dell'usato comunemente da' Latini *submeius,* che la glossa d'Isidoro spiega, *qui in lectulo mingit,* e donde venne il diminutivo *submeiulus.* E Marcello Empirico, cap. XXVI, propone a questo difetto il rimedio nei seguenti termini: *Ungues aprugni exusti, tritique, in potione sumpti, efficaciter submeiulis prosunt.* Mi nausea il dover impiegare nella

spiegazione di tai lordure la penna, ma non se ne può far di meno (1).

Et tuo. Questo è detto per significare, che quel sangue non era d'altri, come il Poeta aveva prima asserito, ma era suo veramente.

Lavit. In tempo presente, come nell'ode III, lib. II:

Villaque, flavus quam Tiberis lavit.

Non in preterito, come nell'ode XII, lib. III:

Simul unctos Tiberinis humeros lavit in undis.

Ut cumque. Per *simul ac* subito che, o se si voglia ancora per *quandocumque* qualunque volta, come in altro luogo: *Utcumque mecum vos eritis* in parlando alle Muse.

Fortis Questo epiteto, e l'*exilis* che vi succede, è molto satirico, poichè pare voler insinuare che Canidia, dopo il travaglio del parto, saltasse fuori snella e robusta, come una giovinotta delle più fresche.

---

(1) La lezione del Bentlejo fu seguita concordemente dal Doering, e dal Mitscherlich; onde in vece di facile ai parti è il tuo ventre come ha tradotto il Massucco bisogna traslatare e *Pactumejo è vero tuo parto.*

OSSERVAZIONI

SULLA RISPOSTA DI CANIDIA.

Fingesi che Canidia prenda per vero, e alla lettera tutto quello, che Orazio ha detto nell'antecedente palinodia, e mostri che il suo sdegno contro di lui non nasce da altro, se non dall'aver egli divulgati e derisi i misteri dell'arte magica, di che gli intima non poter egli in alcun modo sfuggire la punizione. Il carattere, lo stile ed il metro sono gli stessi, che nella palinodia, se non che in questa risposta vi ha forse più di erudizione mitologica, e un po' più di fuoco. È per altro da credere col Sanadon, che Canidia vieppiù oltraggiata dalla malignità della pretesa ritrattazione, minacciasse di vendicarsene, e che il Poeta per darle meglio ad intendere ch'ei si rideva di sue minaccie, le abbia messa in bocca questa risposta. Osservisi, che Orazio fa che Canidia taccia affatto sulle accuse rimproveratele nell'ode V, acciò che da questo silenzio s'intenda, che il fatto era vero e notorio per modo ch'ella non aveva il coraggio di negarlo; ma solamente sfogava in vane minaccie il bollore della sua collera.

Non saxa nudis. Scaligero ha condannato questo epiteto senza riflettere, che quando i marinari disperando di ogni altro scampo, tentano salvarsi a nuoto, si spogliano.

Neptunus hibernus. Anche qui l'epiteto *hibernus* è in vece di *hiberno tempore*, frase, che sarebbe riuscita assai men bella di questo epiteto di circostanza.

Alto salo. Cesare nel lib. III delle guerra civile disse: *Salo nauseaque confecti*. Pretendono alcuni eti-

mologisti, che il nome *salum* derivi dal Greco, e sia stato appropriato al mare a motivo della continua sua agitazione.

Ut ut riseris Cotyttia. Si è qui letto per lungo tempo *Cocytia,* o *Cocitia* spiegandolo dei riti infernali. Il Poliziano fu il primo a dare la correzione di questo passo sostituendovi *Cotyttia,* ed eccone la ragione. *Cotys,* o *Cotytto* era la Dea dell' impurità, il cui culto passò dalla Tracia nella Frigia, e dalla Frigia nella Grecia, e principalmente in Atene che ne celebravano le feste e le viglie la notte commettendovi le più orribili abbominazioni sino a meritarsi per questo dai loro poeti i più acuti tratti satirici. Tali feste chiamavansi *Cotyttia* e *Bendidia.* V. Strabone lib. X, ed Eschilo, ove dice: *o venerabil Coty, che porti degli instromenti che fanno rimbombare tutte le montagne della Tracia.* La Dea Cotytto non presiedeva punto alle adunanze delle streghe coltivatrici della magia; ma siccome non erano quelle meno licenziose, o meno abbominevoli delle notturne assemblee degli Ateniesi sacre a Cotytto, il Poeta chiama *Cotyttia* anche quei conciliaboli delle maghe.

Vulgata riseris. Cioè *vulgando Cotyttia ridenda proposueris.*

Sacrum liberi Cupidinis. Orazio per meglio manifestare il suo pensiero intorno al significato, in cui voleva che fosse preso il nome *Cotyttia,* vi aggiunge, come un caso apposto, *sacrum liberi cupidinis,* nel qual passo l'epiteto *liberi* è messo con molto discernimento a significare che in quelle empie feste, peggiori ancora de' Baccanali, per un eccesso di lussuria, che non aveva nè legge, nè freno commettevansi liberamente le più infami oscenità.

Et Exquilini Pontifex venefici. Abbiamo già detto altrove, che il monte Esquilino era il più frequentato dalle fattucchiere a motivo dei molti cadaveri che vi si trovavano. In grazia di questa frequenza il Poeta dà all'Esquilino l'epiteto di *venefico.*

Pontifex. Il Pontefice Massimo è per sè solo, e insiem col Collegio de' Pontefici giudicava di tutte le cause di Religione. Ora come gli incantesimi erano sin d'allora tenuti in conto di un delitto contro la Religione, Canidia dice qui ad Orazio, ch'egli non avrebbe impunemente riempiuto Roma del di lei nome, come s'ei fosse stato il Pontefice, giudice de' sortilegi, che si facevano sul monte Esquilino. Plauto nell'ultima scena del *Rudens*:

Libet jurare: tune meo Pontifex perjurio es?

per dire: *sei tu forse il giudice del mio spergiuro?* poichè anche degli spergiuri, come di abuso di cosa sacra alla Religione contrario, giudicavasi da'Pontefici.

Quid proderit ditasse anus. Su questo passo vi sono fra gli eruditi due spiegazioni del tutto opposte. Lambino e Dacier, ricalcando le pedate degli antichi commentatori, hanno creduto, che Canidia parli qui di Orazio asserendogli che nulla gli gioverà l'aver guadagnato a prezzo di molte ricchezze le fattucchiere della Sabina; quasi Orazio che mette sempre in ischerno l'arte degli incantesimi, e ne deride sempre la vanità, avesse potuto tacitamente confessare di aver anch' egli consultate le streghe. Torrenzio, a cui si sono aggiunti Vander-Beken, Bentlej e Sanadon, vuole, nè senza ragione, che Canidia parli qui di sè stessa: *Che mi gioverebbe l'avere a gran prezzo eccitate le vecchie maghe della Sabina, e l'aver composto un veleno, che ti levasse più sollecitamente di vita? Ma a te si serba una*

morte più tarda di quel che desideri. Vuole così far comprendere, che non si sarebbe servita nè dell'ajuto delle altre streghe, nè di un veloce veleno, desiderando che Orazio vivesse più lungamente per più patire. Se, come par ragionevole, si adotti questa interpetrazione, nel seguente verso 13, in vece di leggere: *si tardiora etc.* va letto coi succennati autori: *sed tardiora*, e a quel *votis* deve sottintendersi non *meis*, ma *tuis* (1).

---

(1) Dalla lezione comune *proderit* sostiene il Bentlejo non potersene trar senso, che bene stia. Di fatto, se tu lo riferisci a Canidia stessa, sì ch'ella dica: « che gioverà a *me l'aver* fatte ricche delle vecchie Peligne, e subitano velen composto, se tu tarderai però a morire più *ch'io non vorrei?* » ciò non si confà punto con l'intenzion della donna, la quale anzi (come seguita appresso) era per farlo morire di lenta morte. Se poi lo riferisci ad Orazio, sì che gli dica la strega: « che gioverà a te l'aver fatto ricche delle vecchie Peligne, e composto in servigio tuo velen subitano, se tu tarderai però a morire *più che tu non vorresti?* » ciò, dice il Bentlejo, s'oppone dirittamente al pensar d'Orazio medesimo, il quale non era ricorso giammai a streghe, nè come schernitore della stregoneria dovea confessare di voler ricorrere. Per la qual cosa munito d'assai libri vecchi a penna ed a stampa egli rassetta il luogo così: *Quid proderat etc.* Concetto che di verità si lega molto meglio con le cose precedenti, e susseguenti, nè ad eccezione alcuna soggiace. *Tu canti a' sordi* (risponde in sostanza al supplice Flacco la trista femmina) *come! e fia vero, che tu abbia ad esserti impunemente fatto beffe de' nostri riti per tutta Roma? Or che gioverebbe a me l'aver ben pagato l'ajuto di Peligne maliarde e trovato la dose di velen subitano? Ma no: tu se' aspettato da una morte troppo più lenta, che tu non vorresti. Tu dei anzi viver per tuo tormento, etc.* Questa lezione e sentenza è sommamente piana; e sol bramerei, che in luogo del *ditasse* si potesse ricever quel *superasse* che trovo in qualche edizione moderna (Padova 1776, con l'illustrazioni del Dorighello: Siena 1778, con la traduzion del Corsetti),

Pelignas anus. I Peligni, che facean parte de' Sabini, e così chiamavansi dal monte Peligno, corrispondenti adesso ai popoli, che abitano quella parte dell'Abruzzo, che è tra i fiumi Pescara e Sangro nelle vicinanze di

---

e che sarebbe bellissimo, e renderebbe più proprio, e chiaro anche il seguente *velocius toxicum*. Molto ingegnosamente però dice il Desprezio, che *ditasse* può anche intendersi dell'aver Canidia fatto ricche quelle vecchie ammaestrandole nell'arte, e dando loro opportunità di guadagno. Io per altro sono d'avviso, che l'Inglese, in quanto del suo rifiutar la lezione ordinaria (nel secondo de' due sensi sopra spiegati) allega per ragione il non essere Orazio ricorso a streghe giammai, ed averle sempre motteggiate di voglia, come in quest'ode stessa: sono, dico, d'avviso, che egli ci cada in un grosso paralogismo. Perocchè chi è egli, che parla in questa seconda parte? non Orazio già, ma Canidia. Ed in qual punto parla costei? quando Orazio aveva già fatto vista di por giù appunto l'incredulità sua intorno all'arte magica, e di ritrattarsi: *jam jam efficaci etc.* Non poteva ella dunque indotta da simil ritrattazion presupporre, che Flacco per isvilupparsi dalle lunghe vendette, e tormentose di lei, fosse per aver ricorso a qualche strega Peligna per alcun beveraggio di presentanea virtù? Che anzi questo medesimo ridonderebbe in vie maggior derisione di Canidia, il rappresentarla cioè così superba, ed insieme dolce di sale da credere il Poeta, non che pentito ma tutto volto a spendere il suo in que' segreti, di che egli era poc'anzi grandissimo beffatore. Nel qual caso veramente il *ditasse*, ed il *miscuisse* non importerebbon tempo passato, ma varrebbono quanto *ditere* e *miscere*; ciò che il Bentlejo o non vide, o dissimulò. E pur questa figura non è radissima ne' poeti. *Oscula præcipue nulla dedisse velis* (Ovid. Amor. 1, 4). *Et dominam tenero continuisse sinu* (Tibul. I, 1). *At qui legitimum cupiet fecisse poema* (Hor., lib. II, epist. 2). Altri aggiugner potrebbe, non essere eziandio necessario interpretar il *Pelignas anus* più tosto per istregone, che per vecchie pratiche della forza dell'erbe e d'ogni loro mistura. Ma questo saria tenuto un cavillo. Il vero è che con tutti questi sutterfugj per la lezione ordinaria, al filo dell'ode non quadra bene, se non proprio la Bentlejana. (Vannetti)

Sulmona, a somiglianza de' Marsi loro vicini, erano grandi amatori delle arti magiche.

Velociusve miscuisse toxicum. Questo *miscuisse* è un verbo del tutto proprio de' Farmacisti. Altronde i veri veleni per la maggior parte sono una mistura di più cose, secondo ciò che hanno scritto su questa materia i medici più accreditati, non trovandosi una cosa, che sia per sè stessa un assoluto veleno. *Toxicum* era propriamente un veleno, di cui gli Sciti fregavano la punta delle freccie, e siccome la ferita ne diveniva per quello mortale, si è adottata questa parola per significare un veleno incurabile. Ha qui l'epiteto di *velocius* per esprimere il più pronto, il più attivo.

Si tardiora fata. Secondo quel che abbiamo detto di sopra in vece di *si*, qui deve leggersi *sed* con avanti di sè un punto interrogativo, che è stato mal trasportato dopo *manent,* dovendo quel senso restar anzi in un'affermativa assoluta.

Votis. Sottintendivi *tuis.* Canidia intima ad Orazio voler ella che l'infelice strascini una travagliosa vita, e che per sua maggior punizione la morte sia tarda a' suoi voti, ond'egli abbia più lungamente a penare.

Ingrata misero vita ducenda est tibi. Il verbo *duco* è qui in significato di protrarre, di prolungare. Svetonio parlando di Tiberio che negava ai di lui condannati úna pronta morte, dice: *mori volentibus vis adhibita vivendi.*

Suppetas doloribus. Basti; cioè tu sia capace di sopportare.

Pelopis infidus pater. Orazio nel pregar Canidia, aveva addotto per muoverla varj esempj cavati dalla Storia Mitologica. Canidia nel rispondergli reca anche ella i suoi per farli conoscere la pena di un eterno

tormento data ai colpevoli. Comincia quindi da Tantalo, padre di Pelope, che è cruciato nell'inferno da continua fame e sete, mentre è nell'acqua sino alle labbra, ed ha pendenti sopra la testa bellissime poma; ma quella fugge s'egli vuol berne, queste si rialzano, se tenta coglierne. Sanadon risuscitando un'antica lezione de' primi commentatori, corregge *infidi* riferendolo a *Pelopis*, e ciò a motivo della morte da lui data ad Enomao, di cui cercava in matrimonio la figlia e per aver precipitato nel mare Myrtilo, pel cui mezzo l'aveva ottenuta. A questa lezione aggiunge peso un tratto di Catullo, ove dicesi: *Perjuri Pelopis*. Ma e il padre e il figlio meritarono entrambi questo disonorevole aggiunto.

Benignæ dapis. Dacier e Sanadon amano spiegare *benignæ* per abbondante, come altrove *benigno cornu*; ma in questo luogo sembrami che significhi piuttosto *ristoratrice, soave ec.*

Tantalus. Può vedersi il delitto di Tantalo nelle Metamorfosi di Ovidio, ove si dice, che avendo questi albergato in sua casa Giove, ed altre divinità, scese a riconoscere la terra, per far prova se il suo ospite fosse veramente Giove, posegli cotto sulla tavola il suo figliuolo, di cui Pallade mangiò, per astrazione, una spalla, talchè risuscitato da Giove il bambino ne sarebbe stato mancante, se Pallade con divin magistero non gliene avesse fatto una d'avorio, donde venne al fanciullo il nome di Pelope, che significa *dalla spalla d'avorio*, Orazio, sat. I, lib. I:

> *Tantalus a labris fugentia captat*
> *Flumina* . . . .

e Seneca in un coro del Tieste:

Hinc illinc gravidis frondibus incubat,
Et curvata suis fœtibus, ac tremens
Adludit patulis arbor hiatibus etc.

Optat Prometheus (V. lib. I, ode III).

Obligatus aliti. Per *alligatus*, secondo l' uso degli antichi, che talvolta usavano nelle parole composte *ob* in vece di *ad*.

Optat supremo collocare Sisyphus. Questo *supremo* è per *summo* (V. lib. II, ode XIV; e Virg. En., lib. VI).

Sed vetant leges Jovis. Le sentenze di Giove erano irrevocabili per modo che egli stesso non poteva cambiarle.

Voles modo altis etc. Come avviene ai fantastici.

Ense Norico. Vedi lib. I, ode XVI :

. . . *quas neque Noricus*
Deterret ensis . . .

Le spade Romane erano fatte di ferro, che tiravano dal Norico, provincia dell'Illiria, onde nelle medaglie trovasi sovente *ferrum Noricum*.

Fastidiosâ tristis ægrimoniâ. Questo verso ha quanto può mai darsi di espressione e di forza, cosicchè è più facile sentirne la significazione nel cuore, che spiegarla colle parole.

Vectabor humeris. Questo è detto per significare *trionferò*, secondo la spiegazione che ne hanno dato molti interpreti, fra i quali Dacier e Sanadon. Come però qui parla una maga, e si gloriavano le maghe di esser capaci a farsi portare velocissimamente sulle spalle di chicchessia, ovunque lor convenisse, non mi dispiacerebbe spiegarlo, ed intenderlo alla lettera, per quanto suona, tanto più che la parola *eques* sembra favorire questa mia idea. Accordo per altro, che usavasi allora

dai grandi di farsi portare dagli schiavi, de' quali pareva che anche così trionfassero.

Meæque terra cedet insolentiæ. Questa espressione di magnifica millanteria mette da prima in dubbio se per *terra* debba intendersi tutta la terra, o altra cosa. Dacier lo ha spiegato come se dir si volesse che l'esempio del castigo dato ad Orazio farà riconoscere a tutta la terra la possanza di Canidia, spiegazione, che certamente non dee dispiacere ad alcuno. Ho però trovato chi ha voluto interpetrarlo: *e tu, che sei vil terra, cederai alla mia possanza.* La prima spiegazione ha un senso più grandioso; la seconda ingerisce un maggiore disprezzo per Orazio.

Insolentiæ. Questa parola è stata avvedutamente scelta sovra ogni altra dal Poeta, perchè può aver doppio senso, l'uno di straordinaria possanza, come altrove *exercitus insolens*, e questo è il favorevole, e l'altro d'insolenza, che è il satirico.

Cereas imagines (V. le osservazioni sull'ode V di questo libro). Ovidio parlando di Medea:

Devovet absentes, simulacraque cerea figit.

Ut ipse nosti curiosus (V. l'ode V di questo libro, e la sat. VIII).

Polo deripere Lunam (V. nuovamente l'ode V).

Possum. Sanadon legge *possim*; ma l'una e l'altra maniera è appoggiata sovra ottimi manoscritti. Altronde non vi ha tra l'una e l'altra differenza alcuna, che importi.

Crematos. Canidia adopra questo epiteto per far risaltare l'idea del suo potere.

Desiderique temperare poculum. Parlasi qui de' filtri amatorj pei quali quelle fattucchiere pretendevano di far nascere in chi lo beveva un amoroso ardentissimo

desiderio di una, o di un'altra persona; ma come osserva molto a proposito il Sanadon, quelle bevande non operavano altro effetto che di far crepare chi le prendeva. Dicesi che Lucullo e il filosofo Lucrezio, morirono appunto per questo. Gloriavansi ugualmente le maghe di far anche delle bevande, le quali inspirassero odio, chiamate perciò *odii potiones*. Mescolavano in queste al fiele di alcuni animali il sugo di cert'erba detta *Promethea*.

Plorem artis in te nil valentis exitum? L'aver i copisti in alcuni manoscritti posto *habentis* in vece di *valentis* ha eccitato mille dispute, e messe in campo le più strane interpretazioni a segno che Teodoro Marsilio e Dacier, malgrado averne conosciuta e confessata la vanità, hanno anch'essi dato per queste nei loro scogli. Sanadon ha restituito questo passo alla sua vera correzione leggendo: *valentis*, come Pulman attesta di aver veduto in molti antichi esemplari, e come il Mureto fece stampare nell'edizione d'Aldo Manuzio. Leggasi adunque assolutamente *valentis*, non *habentis*, e il senso è chiarissimo.

CARMEN SÆCULARE

Pro Imperii Romani incolumitate.

CHORUS PUERORUM ET PUELLARUM

Phœbe, sylvarumque potens Diana,
Lucidum cœli decus, ó colendi
Semper, et culti, date, que precamur
Tempore sacro:
Quo Sibyllini monuere versus,
Virgines lectas puerosque castos
Dís, quibus septem placuere colles,
Dicere carmen.

CHORUS PUERORUM

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas, aliusque et idem
Nasceris; possis nihil urbe Romá
Visere majus.

CARME SECOLARE

Per l' incolumità dell' impero Romano, cantato a due Cori l' uno di fanciulli, l' altro di fanciulle.

I DUE CORI INSIEME

O Febo, ed o arbitra delle selve Diana, lucido fregio del Cielo, o da venerarsi mai sempre, e sempre venerati, concedete a noi quello, che in questo sacro tempo preghiamo, in cui i Sibillini versi ordinarono, che scelte vergini, e intemerati fanciulli supplichevol inno cantassero in onor degli Dei, ai quali piacquero i sette colli di Roma.

CORO DI FANCIULLI

O almo Sole, che col rilucente cocchio il giorno schiudi e lo celi, ed altro nasci, e l' istesso, deh tu veder non possa alcuna cosa più grande, che la città di Roma.

CHORUS PUELLARUM

Rite maturos aperire partus
Lenis Ilithyia, tuere matres:
Sive tu Lucina probas vocari,
Seu Genitalis.
Diva, producas sobolem, Patrumque
Prosperes decreta super jugandis
Fœminis, prolisque novæ feraci
Lege maritâ:

UTERQUE CHORUS

Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus, referatque ludos
Ter die claro, totiesque gratâ
Nocte frequentes.
Vosque, veraces cecinisse Parcæ,
Quod semel dictum est, stabilisque rerum
Terminus servat, bona jam peractis
Jungite fata.
Fertilis frugum pecorisque tellus
Spiceâ donet Cererem coronâ:
Nutriant fœtus et aquæ salubres,
Et Jovis auræ.

CHORUS PUERORUM

Condito mitis placidusque telo
Supplices audi pueros, Apollo:

CORO DI FANCIULLE

Apri maturi a giusto tempo i parti, o benigna Ilithyia; conserva le madri, ossia che ti piaccia di esser chiamata Lucina, o Genitale. Accresci, o Diva, la prole, e prospera i decreti de' Padri sull'accoppiar delle femmine, e sulla marital legge di nuova prole feconda.

AMBI I CORI

Affinchè il determinato giro di cento dieci anni riporti a noi popolosi i canti e i pubblici giuochi, tre volte nel chiaro giorno ed altrettante nella gradita notte. E voi, o Parche, riconosciute veraci in ciò che una vòlta fu detto, e che lo stabil ordine delle cose conserva, aggiungete ai già passati destini nuovi prosperi fati. Fertil di frutti e di bestiami la Terra presenti a Cerere in dono una corona di spiche, e salubri acque, e propizie aure di Giove nutriscano gli allievi.

CORO DI FANCIULLI

Mansueto e placido, nascosti i dardi, ascolta, Apolline, i supplichevoli fanciulli.

CHORUS PUELLARUM

Siderum regina bicornis, audi,
Luna, puellas.

UTERQUE CHORUS

Roma si vestrum est opus, Iliæque
Littus Etruscum tenuere turmæ,
Jussa pars mutare Lares, et urbem
Sospite cursu:
Cui per ardentem sine fraude Trojam
Castus Æneas patriæ superstes
Liberum munivit iter, daturus
Plura relictis:
Dii, probos mores docili juventæ,
Dii, senectuti placidæ quietem,
Romulæ genti date remque, prolemque
Et decus omne.
Quique vos bubus veneratur albis,
Clarus Anchisæ Venerisque sanguis,
Imperet, bellante prior, jacentem
Lenis in hostem.
Jam mari, terrâque manus potentes
Medus, Albanasque timet secures:
Jam Scythæ responsa petunt, superbi
Nuper ed Indi:

CORO DI FANCIULLE

Bicorne, regina degli astri, ascolta, o Luna, le fanciulle.

AMBI I CORI

Se Roma è opra vostra, e per voi il Toscano lido afferrarono le Iliache turme, schiera alla quale fu ingiunto di mutar lari e città con prosperevol corso, ed a cui il pio Enea alla sua patria superstite, senza alcun danno aperse all'ardente Troja per mezzo sicuro e libero il varco, per donar loro assai più di ciò che aveano lasciato: o Dii, concedete alla docile gioventù probi costumi; Dii, concedete alla placida vecchiezza riposo, e possanza e prole, e qualunque siasi decoro alla Romana gente. Ed ei che voi venera co' bianchi tori, illustre prole di Anchise e di Venere, governi l'impero, superiore a chi gli fa guerra, benigno verso chi giace. Già i Medi temono le di lui mani in terra e in mare potenti, e le Albane scuri; già gli Sciti chiedono da lui le leggi, e i poc'anzi Indi superbi. Già la Lealtà, e la Pace, e l'Onore, e la prisca Verecondia, e la negletta Virtù di ritornare ardisce nel

Jam fides, et pax, et honor, pudorque
Priscus, et neglecta redire virtus
Audet, apparetque beata pleno
Copia cornu.

CHORUS PUERORUM

Augur, et fulgente decorus arcu
Phœbus, acceptusque novem Camœnis,
Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus;
Si Palatinas videt æquus arces;
Remque Romanam Latiumque felix
Alterum in lustrum, meliusque semper
Proroget ævum.

CHORUS PUELLARUM

Quæque Aventinum tenet Algidumque,
Quindecim Diana preces virorum
Curet, et votis puerorum amicas
Applicet aures.

UTERQUE CHORUS

Hæc Jovem sentire, Deosque cunctos,
Spem bonam, certamque domum reporto,
Doctus et Phœbi chorus, et Dianæ
Dicere laudes.

mondo, e si fa qui vedere col ridondante suo corno la fortunata Abbondanza.

CORO DI FANCIULLI

Il vaticinatore Febo, del fulgid' arco adorno, e alle nove Muse gradito, che con salutare arte le egre membra ne allevia; se favorevol rimira i Palatini gioghi, e la Romana possanza, ed il felice Lazio a un altro lustro prolunghi e sempre meglio l' età.

CORO DI FANCIULLE

E lei che l' Aventino abita e l' Algido, de' Quindecimviri le preci a cuor si prenda Diana, e porga amico l' orecchio ai voti de' giovinetti.

AMBI I CORI

Che Giove e tutti gli Dei coteste cose ascoltino, buona e sicura speranza io meco a casa riporto, coro a cantare ammaestrato di Febo e di Diana le lodi.

OSSERVAZIONI

SUL CARME SECOLARE

Siam finalmente ad una composizione d'Orazio a cui tutta la malignità di Scaligero non ha potuto immaginare un rimprovero; mentre quell'acutissimo critico è stato costretto a così esprimersi: *Carmen Sæculare, doctum, plenum, tersum, laboratum.* A dir vero, egli è questo il capo d'opera di Orazio, e la più esatta e più bella composizione lirica, che siasi mai veduta nei Latini, e che sia comparsa sinora in alcuna delle nostre lingue viventi. Trovasi un di quest' inni fatti in pubblico nome, e da cantarsi dai cori, in Catullo, che comincia:

Dianæ sumus in fide
Puellæ et pueri integri.

Ma si confronti con questo di Orazio, e si vedrà quanta differenza ritrovasi fra l'uno e l'altro. Molti ne hanno fatto gli Italiani, molti le altre nazioni Europee, e specialmente in questi ultimi tempi non vi è stato poetastro, che non abbia dato alla luce un nuovo inno. La massima parte però non ha avuto altra vita, che quella di una mezz' ora; di pochi è rimasta memoria, ed uno, che è per altro grandissimo, a forza di sollevarsi molto alto, ha volato tant'oltre, che oltre all' eccesso in cui è andato ad urtare, fa vedere troppo lo sforzo dell'autore e la fatica dell'opera. In questo in vece va unita alla gravità de' pensieri, all'esattezza delle espressioni, all'unità della composizione, alla maestà medesima dell'andatura, una chiarezza sì limpida, una facilità sì gradevole, una serie di idee così spontanee, e sì giuste,

uno stile sì naturale, che vi si conosca alle prime e in bocca di chi si poneva, e a chi dirigevasi, e qual n'era il fine, qual l'occasione. I quali pregi affinchè meglio si scorgano, convien recarsi a memoria l'origine e le cerimonie de' giuochi secolari.

Conservavansi in Roma sin dal tempo di Tarquinio il Superbo certi misteriosi libri che dicevansi *Sibillini*, perchè volevasi fossero stati scritti, o almen dettati da certe vergini dette Sibille, intorno al numero ed autorità delle quali vedi il Dizionario della Favola del sig. Millin, la cui traduzione Italiana fu da me stampata in Bassano, presso il Remondini l'anno 1804 e consultane l'articolo *Sibille*, che dalla pag. 442 del tomo secondo va sino alla 445. Grandissima venerazione si aveva per questi libri, i quali credeasi che contenessero gli avvisi di quanto doveva farsi per la felicità dello Stato. Per questo in qualunque più scabrosa occasione il Senato ordinava ai distinti personaggi che custodivanli, di consultare quei libri; il che eseguito, portavansi da quelli le risposte al Senato, il quale, a tenor delle stesse, ordinava ciò che credeva oppurtuno, non senza comandare frattanto dei sacrifizj e delle pie ceremonie. In una di queste congiunture, nè può fissarsene l'epoca, fu detto comandarsi dai libri sibillini, che al cominciar di ogni secolo dalla fondazione di Roma, si facessero nel Campo Marzio, presso un luogo chiamato *Terentum*, solenni e pubblici giuochi in onor di Plutone, di Proserpina, di Giunone, di Apolline, di Diana, di Cerere e delle Parche, se Roma voleva essere sempre felice. Si prese subito ad eseguire quell'ordine, ed ecco i riti che da quell'epoca si praticavano. Mandavansi dappertutto degli araldi ad invitar tutti i popoli ad una festa non veduta mai

da nessuno in tutta quanta sua vita, e che nessun de' viventi vedrebbe poscia gammai. Pochi giorni prima dei giuochi i Quindecimviri assisi sulle sacerdotali lor sedie dinanzi al tempio di Apolline Palatino e di Giove Capitolino, distribuivano al popolo delle faci lustrali, del bitume e del solfo, come rilevasi dalle antiche medaglie, ove è scritto SUF · P · D · cioè *suffimenta populo data*, coll'aggiunta di tre P · P · P · che significavano: *piamina populo præbita*. Il popolo, che andava al tempio, procurava di portar seco del grano, dell'orzo e delle fave, che si distribuivano nel tempio di Diana sul Monte Aventino, come leggesi nelle medaglie che portano FRVG · AC · cioè *fruges acceptæ*. Passavansi con molta divozione le intere notti nei suddetti due tempj, e in quel di Diana sull'Aventino, in onore delle Parche. Veniva finalmente il tempo dei giuochi, i quali duravano tre giorni e tre notti. La vigilia del primo giorno il popolo si radunava nel Campo Marzio, e vi faceva dei sacrificj a Giove, a Giunone, ad Apolline, a Latona, a Diana, alle Parche, a Cerere, a Plutone e a Proserpina. La prima notte della festa l'imperatore medesimo alla testa dei Quindecimviri faceva innalzare sulla riva del Tevere tre altari, che spargeva del sangue degli agnelli, facendovi bruciare e le offerte e le vittime, secondo il rito degli olocausti. Segnavasi dopo questo uno spazio di terreno, su cui ergevasi una specie di scena illuminata da un numero infinito di faci e di fuochi. Cantavansi su quella scena degli inni fatti espressamente per quella occasione, e vi si celebravano dei giuochi di ogni specie. Al dimani, che era il primo giorno, dopo offerte in Campidoglio le vittime, ritornavasi al Campo Marzio e vi si facevano nuovamente dei giuochi in onore di

Apolline e di Diana, i quali duravano anche la notte sino al giorno seguente, in cui all'ora assegnata dall'oracolo, le matrone andavano in Campidoglio a cantare a Giove degli inni. Nel terzo giorno ch'era il termine della festa, ventisette giovinetti ed altrettante fanciulle cantavano a due cori degli inni in Greco e in Latino, pregando in nome del pubblico del loro patrocinio gli Dei, ai quali si erano offerti i sacrifizj, qual pia cerimonia chiudeva, direm così, la gran festa.

Fu in questa occasione che Orazio per ordine di Augusto compose quest' ode, a cui fu dato il nome di Carme Secolare per aver servito alle feste dell' anno Secolare. Grandissimo fu l'onore che venne ad Orazio da questa scelta, ed egli se ne compiacque moltissimo, siccome abbiamo già detto nelle osservazioni all'ode XII del lib. I, ed alla VI del lib. IV.

Sanadon, il quale costantemente sostiene, che l'ode: *Dive quem proles etc.* sia non, come noi abbiam detto, una preghiera ad Apolline pel buon esito del Carme Secolare, ma una porzione del medesimo, pretende che in questa occasione vi dovessero essere degli inni e dei *Pæanes* (che non vuol poi dire, se non ugualmente inni a cori) e che non differissero questi se non nello stile, il quale nei secondi doveva essere più sollevato, e più pomposo. Perciò ha adottato come un inno la citata ode VI del lib. IV, e per un *Pæan* la presente, applicando a questa il nome di *Epipompeuticon* adattatole da Scaligero per significarne la maestà e la sostenutezza. Il nome di *Pæan* deriva da un' avventura riferitaci da Ateneo sull' autorità di Clearco de Soles, discepolo di Aristotele. Dicesi da lui che Latona partita dall' isola di Eubea co' suoi due figli Apolline e Diana, passò vicino all' antro, ove solea ricovrarsi il

serpente Pitone. Al primo avvedersene il mostro sortì per assalirli. Latona si prese allor fra le braccia Diana, e gridò ad Apolline LE PAI, cioè dagli, o figlio. Le Ninfe del paese, per incoraggiare il giovinetto Dio, gridarono ad imitazione di Latona, IE PAI, IE PAIEEOON, il che servì poi d'intercalare a tutte le canzoni che si facevano in onore di Apolline. Checchessia di questa favoletta noi concederemo al Sanadon tutto ciò ch'egli vuole intorno all'origine della voce *Pæan*; ma sosterremo perpetuamente che quest'ode è il solo e intiero Carme Secolare d'Orazio. Orazio aveva 49 in 50 anni quando lo compose, e ben vedesi che è questo frutto d'età matura; il metro ne è Saffico, secondo il costume degli inni, ma è sì ben maneggiato nelle pause, e nelle cesure che non possa immaginarsi una composizione più atta al canto de' cori, e ad un canto devoto a un tempo ed allegro.

Phœbe, sylvarumque potens. Questa prima parte cantavasi da entrambi insieme. Ogni inno doveva cominciare dalla invocazione delle divinità, alle quali era diretto, come può vedersi in tutti quelli di Callimaco, e negli attribuiti ad Omero. Apolline e Diana erano di quelli Dei, che si chiamavano *Averrunci*, perchè allontanavano i mali. Per Febo intendevasi il Sole e per Diana la Luna. Si dà a Diana l'aggiunto di *potens sylvarum*, secondo quello dell'ode XXI del lib. I:

Vos lætam fluviis et nemorum comâ.

Quanto alla costruzione è come quella *potens Cipri.*

Lucidum cœli decus. Il Sole e la Luna sono per gli abitanti della Terra il più bel fregio del Cielo, onde Virgilio Georg., lib. I:

. . . *Vos, o clarissima mundi*
Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum.

O colendi semper et culti. Questo è detto nella più nobil maniera, e intanto senza la minima oscurità. Secondo la favolosa storia dell'antica Roma, il fondatore di questa derivato era da Enea, se non altro per parte della sua madre Ilia, o Silvia, ed Enea non era venuto in Italia se non perchè mandatovi dagli oracoli di Apolline, come leggesi in cento luoghi dell'Eneide. Era dunque Apolline pei Romani una delle loro divinità di più antico culto. Quanto a Diana, come il luogo in cui fu fabbricata l'antica Roma, non era che un deserto, e perchè tale abbondante di prede per la caccia, essendo Diana la Dea, che presiedeva a tal'arte, i primi popoli di Roma, che dovevano per necessità essere cacciatori, dovevano averla venerata assai presto. Potrebbe chiedersi per qual motivo Diana, che è poi la stessa che la Luna, siasi detta la Dea della caccia. Non saprei che rispondere con qualche certezza; ma è probabile, che andando i cacciatori ad appiattarsi la notte fra le selve per potere al primo mattino sorprendervi le bestie colà nascoste, prendessero a venerar la Luna siccome quella che col suo chiarore serviva loro di guida. Senza tutto questo è da osservarsi che tutti i popoli ancora selvaggi, di ogni rivelazione ignoranti e di ogni riflessione incapaci, si danno ad adorare sin dalle prime le cose che più li colpiscono. Quindi è che i viaggiatori nelle terre da essi scoperte hanno trovato già stabilito ove il culto del Sole, della Luna, degli Astri, delle Meteore; ove quello del fuoco, dei fiumi, del mare; ove quello dei mostri e delle belve feroci. Che altro erano se non selvaggi i primi Romani, malgrado il pio Enea, i quattordici re d'Alba e il loro Romolo divinizzato?

Tempore sacro. Il tempo delle feste Secolari non

poteva non essere sacro e per l'origine di quelle feste, e pel religioso contegno col quale si celebravano, e pei sacrificj che si offerivano in gran numero. Dacier trova, che il principio del secolo s' incontrava sempre col principio del ventesimo terzo lustro, e del sesto periodo Romano, ch'era di 22 anni, nel qual tempo ricominciava l'anno col Sole; cosicchè il primo giorno del lustro veniva ad essere lo stesso che quello in cui erano stati instituiti i lustri. Ma troppo vi vuole a provare questi fortunati accordi. Altronde io non credo che Orazio in una composizione che doveva essere intesa anche dal più minuto popolo, abbia avuto in vista tanti misteri.

Quo Sibyllini monuere versus. La prima donna, che in Delfo prese a farla da profetessa, chiamavasi *Sibylla.* Passata in altri paesi questa graziosa moda, tutte quelle donne che goderono di esercitarvela, furono dette Sibille, come *Lamiæ* le streghe, che tirato avevano l'origine della lor arte dalla regina Lamia. Per quel che appartiene ai loro versi, ch'erano predizioni e sentenze in versi esametri, oscuri sempre ed ambigui, al solito degli oracoli, narrasi che a Tarquinio il Superbo, o secondo altri, a Tarquinio Prisco, si presentasse un giorno una vecchia, la quale gli esibì di comprare nove libri che avea sotto il braccio, e nei quali diceva che stavasi il destino dell' impero Romano. Richiestole dal re il prezzo, perchè trovatolo esorbitante, fu ricusata l'offerta. La donna allora sdegnosa gettò tre di essi sul fuoco, consunti i quali, tornò ad offrire i sei restanti a Tarquinio chiedendone però sempre lo stesso prezzo. Rigettata per questo l' esibizione, la vecchia ne bruciò altri tre, e pei tre che restavano, rinnovò a Tarquinio la stessa domanda. Sorpreso il re della

condotta di quella femmina, comprò i libri, e li pagò enormemente sborsando la grande somma che gli era stata richiesta. Tarquinio il Superbo depose quei libri in Campidoglio, chiudendoli in una cassa di marmo, ed eleggendo due de' più distinti personaggi per custodirli, i quali personaggi crebbero poi sino a dieci, ed al tempo di Silla sino a quindici. Non vi ha chi non veda che fu questa un' impostura di quell' astutissimo re, confermata per politica da chi poi venne a lui dietro nel governo della Repubblica. Durarono i primi libri Sibillini sino a Silla, nel qual tempo divampato il Campidoglio, andarono anch' essi in cenere. Per ristabilirli furono spedite varie persone a raccogliere da ogni parte quanti versi Sibillini erano sparsi presso i privati nell' Italia e nella Grecia. Ne furono però radunati tanti, e vi furono intrusi tanti superstiziosi precetti, pieni di ciancie e di falsità, che Augusto per mettere un freno alla follia ed alla superstizione del popolo, fu obbligato a farne una scelta. Ne fece quindi bruciare più di due mila volumi, e non ritenne se non quelli che pareano avere il vero carattere delle Sibille, quali rinchiuse in due cassette d'oro, e li mise sotto al piedestallo della statua di Apolline Palatino. Quelli che sono giunti insino a noi, secondo il parere dei dotti, sono un' opera del secondo secolo dell' Era Cristiana. Non vi ha però adesso chi vi presti alcuna fede, e se s. Gerolamo non ha negato l'esistenza delle Sibille, se s. Giustino martire le cita nelle dissertazioni, o apologie presentate agli imperatori in difesa della Religione Cristiana, non altro per questo si prova, se non che s. Gerolamo tutto intento ad innamorare gli animi dei pregi della virginità, si valse del decantato esempio delle Sibille che si dicevano vergini, per far conoscere

che Iddio non lasciò mai senza premio la verginità; dimodochè non potendo dare una eterna mercede nell'altra vita alle Sibille, perchè pagane, lo compartì loro qui in terra, concedendo ad esse il dono della profezia: *virginitatis præmium divinatio*; s. Giustino poi tentò convincere i pagani coll'autorità di quei monumenti medesimi, ai quali essi prestavano maggior fede; cercò, cioè, combatterli colle loro armi. Ritornando ad Orazio, i versi sibillini, ch'egli qui accenna per riguardo alla celebrazione delle feste Secolari, attribuiti erano alla Sibilla Cumea, la quale, diceasi, ordinato avesse ai Romani di festeggiare con molta pompa e con grandissima divozione il cominciamento di ogni secolo, se goder volevano in pace l'impero dell'Universo (V. Cicerone, *de divinatione*; Zosimo, lib. II; Fontanelle, e molti altri).

Virgines lectas puerosque castos. I giovani e le fanciulle destinate a cantare il Carme Secolare prendevansi dalle più illustri, e più ben costumate famiglie, e bisognava che avessero ancora vivi il padre e la madre, donde venne il nome di *Patrimos* e *Matrimos*. Quanto all'età, e gli uni e le altre esser dovevano impuberi, e nati da uno dei matrimonj celebrati colla cerimonia detta dai Latini *confarreatio*, che consisteva nell'offerirsi dal Sacerdote agli Dei una focaccia, che egli sfregolava poi sulla vittima; cerimonia che rendeva il matrimonio indissolubile.

Diis quibus septem etc. Cioè agli Dei tutelari di Roma, ed a lei più propizj.

Septem colles. Roma aveva nel suo ricinto sette colli; cioè l'Aventino, ora *Monte di s. Sabina*; il Palatino, il Capitolino, il Viminale, l'Esquilino, ora *Monte di s. Maria Maggiore*; il Quirinale, ora *Monte Cavallo*;

e il Celio. Se ne aggiunsero a questi altri cinque; cioè il Vaticano, il Gianicolo, ora *Montorio*; il monte Testaceo, il monte Citorio, e il *collis hortorum*, che è per altro una porzione del Quirinale. Pure è sempre rimasto a Roma il nome di Città dei sette colli; onde Virgilio:

Septem quæ una sibi muro circumdedit arces.

Dicere carmen. L'oracolo dei libri Sibillini chiama questi versi *cantici*, e Zosimo *inni* e *cantici*; il nome *carmen* comprende tutto.

Alme Sol. Abbiamo detto altrove, che *almus* vien da *alo*, e significa propriamente *che alimenta*. Il Sole anima e nutre ogni cosa. In questo carme sono dati a Febo tutti i varj suoi nomi, come pure a Diana, perchè così esigevasi dalla superstizion de' Pagani, i quali solevan ciò praticare per non sapere, diceano essi, sotto qual nome piacesse al Dio di essere particolarmente invocato, e per paura che lasciandone alcuno, non si omettesse appunto quello che gli era sovra ogni altro gradevole. Quindi e trovasi ciò praticato in tutti gli inni, e qui medesimo il Poeta artifiziosamente ha chiamato il suo Nume or Febo, or Sole, ora Apolline, ora Augure, ora Arciero, *fulgente decorus arcu*, or poeta, *acceptus novem Camœnis*; come ha detto la di lui sorella *Diana, Ilithya, Lucina, Genetyllis, Regina siderum* e *Luna*. Questa strofa, sì limpida a un tempo e sì grande, è una delle più belle cose che leggansi presso gli antichi.

Aliusque et idem nasceris. Questa espressione, secondo Dacier, marca la differenza de' giorni. Chi però l'esamina con un po' più di attenzione dietro alle cognizioni, che ha somministrato ai moderni lo studio dell'Astronomia, vede assai facilmente che si rinchiude

in essa una profonda nozione di questa scienza. Il Sole è sempre, sia perchè immobile nel centro del nostro sistema, nòn muta mai posizione, sia perchè o venga compensata in esso, siccome vogliono alcuni, la materia, che n'esce, o per la estrema sottigliezza della medesima, picciolissima sia la diminuzione, prodotta da quella emanazione, in confronto dell'ampia sua mole, che è a quella della Terra come un milione ad uno, è certa cosa, che è sempre lo stesso, e lo deve essere per la conservazione del sistema; giacchè ogni mutazione essenziale, che avvenisse in questo centro della gravità universale, sconvolta ne sarebbe tantosto la macchina dell'Universo. In quanto però alla Terra, a motivo dei di lei moti, che la fanno variare di posizione, non solamente ogni giorno, ma ogni momento, il Sole è sempre un altro, sempre diverso, se nòn nell'esteriore apparenza, nell'effetto al certo della sua forza.

Ritè maturos aperire partus. Ciò è detto alla Luna. Si è prima pregato per ciò che appartiene all'esistenza; ora si dimanda ciò che spetta alla propagazione; e come le femmine dell'umana specie portano nove mesi intieri, cioè toccano di nove lune, credevasi che la Luna presiedesse alla maturità e felicità dei parti, onde nell'ode XXII del lib. III:

Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque letho
Diva triformis.

Lenis Ilithya. L'epiteto di *lenis* dato ad *Ilithya* è tolto dall'ode VI delle Olimpiche di Pindaro: *Ilithya* deriva da *Eleuthein* che significa *venire, oriri.* L'oracolo Sibillino aveva anche il seguente verso:

Post hoc Ilithyas placato puerperas hostiis.

Aperire. Orfeo, o l'autore degli inni a lui attribuiti, nel primo di essi chiamò la Luna *Janitrix.*

Tuere matres. Diana chiamavasi anche *Juno opigena,* di cui le donne imploravano l'assistenza nel parto, gridando: *fer opem*; altronde senza la conservazion delle madri, come si moltiplica la prole?

Sive tu Lucina probas vocari. Questo nome di *Lucina* che vien da *lux* è lo stesso che *Ilithya* colla sola differenza che questo è Greco, quello Latino. Zosimo lo fece anche plurale, dicendo: *Parcis et Lucinis.* Il *sive* è in grazia dall'aver in dubbio sotto qual nome più amasse di essere invocata la Dea secondo il costume, di cui abbiamo parlato di sopra, costume antichissimo, intorno al quale Platone nel Cratylo fa citar da Socrate una legge, che lo comandava; rammemorandolo poscia altresì nel Filebo in bocca nuovamente di Socrate. Recasi pure a questo proposito da taluni un coro dell'Agamennone, in cui dicesi: *Giove qualunque siasi, che sotto questo nome io invoco quando a lui sia gradevole.* Ma forse non indica ciò altra cosa, se non che gli antichi invocavano quella suprema Divinità della cui esistenza e potere gli convincea la ragione, e la chiamavano Giove, cioè *juvans Pater,* perchè non ne sapeano altro nome, e parea loro che questo significasse le due proprietà che nel Primo Essere più rimarcavano, di Creatore cioè e di Conservatore.

Seu genitalis. Sanadon, sull'autorità di Bentlej, ha sostituito a *genitalis Genetyllis,* perchè Federico Morel nel tradurre in Greco quest'inno, si è valso di questa parola, e perchè, secondo egli dice, non è possibile il citare un autore, che siasi servito della voce *genitalis* nel senso, in cui qui si adopra, onde abbia a credersi questa intrusa da una cattiva glossa nel testo; ed af-

finchè non si obbietti, che la parola *Genetyllis* è tutto affatto Greca, adduce le due voci *Ilithya* e *Agyieus*, che sono anch'esse Greche, ed Orazio nulladimeno se n'è servito. Potrebbe aggiungersi a queste ragioni l'esempio di Pindaro, che chiamò Apolline *Genetyllum* o come altri leggono, *Genethilum*. Non si sa per altro qual odio abbiano preso contro questo nome *Genitalis* quelli enormi Saccenti, onde sì francamente privarlo della cittadinanza Latina, malgrado il trovarsi esso in tutte quelle antiche edizioni delle quali in altri incontri mostrano di far tanto caso. Che significa *Genitalis*? Che serve alla generazione. Non si nega questo attributo alla Luna mercè l' effetto de' suoi influssi, e i Medici, i Naturalisti, e quanti conoscono alcun poco la Fisica della propagazione degli esseri nel nostro pianeta, non fanno che predicarlo. Ma la voce non è Latina, non trovasi in altri autori nel senso, in cui è qui posta. Qual senso ella ha qui che sia diverso da quello, che le abbiamo dato di sopra, e che i Greci davano pure alla sostituita voce *Genetyllis*? Ora non è ella con questo senso in Cicerone, che la rapporta da Ennio: *Genitales Dii* senza contare Ovidio, che ha *genitalis hora, genitale tempus, quatuor genitalia corpora* pei quattro elementi, e Virgilio che scrisse: *genitalia semina*, siccome Columella *genitales trunci* e altri molti? Confessiamolo. Talvolta i più grandi eruditi per la strana voglia di staccarsi dalle più divulgate opinioni, amano introdurne una nuova, e per far pompa di lor dottrina si avvisano di emendar tutto a lor genio. Dacier ha preteso che *genitalis* sia in questo luogo come *genialis*, recando a questo proposito un passo di Festo, il quale parlando degli Dei, ai quali davasi dagli antichi il titolo di *geniales*, aggiunge:

Lunam et Solem inter hos Deos computabant. Ma se si adotti la di lui opinione, non si saprà allora come spiegare senza un lungo ravvolgimento di misteriose appellazioni quel verso di Virgilio nelle Georgiche lib. I:

Invitat genialis hiems curasque resolvit.

Catone chiamò Apolline *Genitivum*, e in Delo questo Dio era detto *Apollo Genitor.*

Patrumque prosperes decreta. Le deliberazioni del Senato erano chiamate *decreta*, sinchè non aveano ricevuta la sanzione del popolo, mercè la quale diventavano leggi. Al tempo d'Augusto, ei proponeva al Senato ciò che credeva opportuno; e il Senato lo tramandava colla sua approvazione al Popolo.

Super jugandis fœminis. Orazio parla piuttosto delle femmine, che dei maschj; perchè qui il discorso è indirizzato a Diana, ed altronde la legge, che qui si accenna, conteneva un articolo molto favorevole alle femmine, mentre si permetteva a ciascun uomo libero e a tutti i patrizj, eccetto ai Senatori, ed ai loro figliuoli, di sposare le liberte, e le figlie de' liberti.

Prolisque novæ feraci lege maritâ. Era questa la legge *Julia de maritandis ordinibus* fatta da Augusto poco prima del tempo in cui fu composto da Orazio il Carme Secolare. Questa legge stabiliva delle ricompense a quelli che si maritassero, e delle penali ai celibi. Perciò giustamente Orazio l'ha detta di nuova prole feconda: *prolis novæ feraci.* Alcuni hanno creduto che si appelli qui alla legge *Julia Poppæa*, ma si sono ingannati; giacchè questa non fu pubblicata se non nell'anno 736, cioè 17 anni dopo la morte di Orazio, e 25 dopo il Carme Secolare, come hanno dimostrato Teodoro Marsilio, Torrenzio e il sig. Le Fè-

vre. Augusto ne fece anche far un'altra nell'anno 762 dai Consoli Marco Papio Mutilio e Quinto Poppeo Secondo, la quale è quella, che chiamasi anche al presente *Lex Papia, Poppæa*; egli però colla legge Giulia non fece altro che rinnovare le antiche ordinanze le quali ingiungevano espressamente ai Censori di non permettere ai Cittadini di restar celibi: *cœlibes esse prohibento* (V. Cic., *de legibus*; ed Aulo Gellio, lib. VII, cap. VI). Due secoli di accanite guerre civili diminuito avevano la popolazione, e rovinati nelle sostanze i superstiti; perciò all'antica sregolatezza di alcuni aggiunta erasi la licenza e l'impunità, che son compagne delle guerre civili. Molti pertanto che avrebbero preso moglie se fossero stati più agiati, trovavano facilmente di che appagarsi impunemente anche celibi, e la miseria delle famiglie conduceva alla dissolutezza anche quelle femmine, che in miglior condizione sarebbero state più riserbate. Quindi Augusto dopo avere più volte sgridato pubblicamente il popolo, come vedersi può in Tacito, pel gran numero de'celibi, che vi avea trovati, si appigliò alle leggi suddette.

Sanadon prende *marita* per verbo, e costruisce così questo passo: *marita fœminas lege feraci novæ prolis*: marita le femmine giusta la legge di nuova prole feconda. Questa spiegazione che è tutta sua propria, e tutta nuova, ei dice che l'ama di più, ed è compatibile poichè è sua; ma io l'amo di meno e parmi trovarvi molto meno del sapere di Orazio, che in quella data da tutti gli altri interpreti.

Certus undenos decies per annos. Altri hanno letto *certus ut denos*, e da questa varietà è nata la disputa, se i giuochi Secolari si celebrassero ogni cento, oppure ogni cento dieci anni. Dacier, Sanadon e moltissimi

altri stanno per la prima opinione; Bond e i più antichi sono per la seconda. Veramente il secolo si computa cento anni e non più; ma quanto alle feste delle quali qui trattasi, non si celebravano ogni cento anni ma ogni 110. L'oracolo Sibillino pubblicato dai *quindecimviri* portava: *Ma allorchè sarà venuto il secolo, che è la più lunga misura della vita dell'uomo, e che fa il suo giro in cento dieci anni.* Fondato su questo oracolo Dacier ci dà la serie della celebrazione di questi giuochi, come se l'avesse trovata bella e distesa nella Storia Romana, il che egli nè asserisce affatto, nè prova, ma dice soltanto, che le feste Secolari celebrate furono la prima volta l'anno di Roma 297, sotto il consolato di M. Valerio e di Sp. Virginio, la seconda l'anno 407, sotto il Consolato di Valerio Corvino e di Petilio; la terza l'anno 517, sotto il consolato di Lentulo e di Varo; la quarta l'anno 627, sotto il consolato di Emilio Lepido e di Aurelio Oreste, e la quinta, che è questa, l'anno 737, sotto il consolato di Furno e di Silano. Ad onta di tutto ciò, consta per la testimonianza di Valerio d'Anzio, di Festo Pompeo, di Terenzio e di Tito Livio, che prima di Augusto il secolo era computato precisamente 100 anni. L'oracolo della Sibilla conservatoci da Zosimo e citato da Dacier, diceva originariamente: *sed quum longissimum venerit hominibus vitæ tempus, ad annorum centesium means*, EIS ETEON HECATONTADA CUCLON HODEVSAS. Secondo tali autorità pare che la serie cronologica di questi giuochi dataci da Dacier sia di poco peso, e che per secolo non debba intendersi che lo spazio di 100 anni. Ecco però la maniera di conciliare ogni cosa. Quando Augusto si vide padrone dell'impero, persuaso che fosse di somma conseguenza per lo Stato

la celebrazione delle feste Secolari, o volendo almeno dimostrarselo, ordinò ai Quindecimviri di consultare in qual tempo del secolo allora corrente dovessero eseguirsi. Avvedutisi coloro, che avrebbero dovuto farsi sin dal tempo di Giulio Cesare l'anno 705, e che essendo state omesse, per loro incuria, la superstizione del popolo avrebbe loro attribuita ogni pubblica calamità, decisero che il tempo dei giuochi secolari, secondo il testo dei libri sibillini, era ogni 110 anni, e che questo tempo cadeva nell'anno 737. Così coprivano il loro errore, e faceano cosa grata ad Augusto dandogli occasione di celebrare una sì memorabile solennità. A tal fine, padroni com'erano, e soli depositarj di quei libri, pubblicarono alcune note sovra i medesimi, nelle quali provarono che il secolo doveva essere di 110 anni, non di soli cento. A tal fine in vece di HECATONTADA, o HECATOSTON come si leggea prima nell'oracolo, e che significa cento anni, sostituirono HECATONDECA, che vuol dire cento dieci. Si prestò fede ai loro detti; e Augusto ne fu contentissimo, e Orazio nel comporre per tale cerimonia quest'inno, si trovò obbligato a seguire l'opinione regnante. Può vedersi tutto questo in Censorino, cap. XVII, scrittore del terzo secolo, cioè dell'anno 238 dell'Era Cristiana, 991 dalla fondazione di Roma, nella grand'opera di Petavio, *de doctrina temporum*, lib. II, cap. LXXVI, e in Tafin *de anno Veterum Romanorum sæculari*, e in Zosimo.

Fissando adunque da quanto abbiam detto sinora, ciò che deve credersi intorno ai giuochi secolari, risulta, che il secolo era veramente di 100 anni: che il vero oracolo intorno alle feste secolari non ne importava di più, che quelle però eseguite da Augusto, cor-

rotto dai Sacerdoti l'oracolo sibillino, si fecero cadere in maniera come se il secolo importasse 110 anni; e che per questo Orazio dovea dire *undenos decies per annos*, non *denos decies*, onde non si abbia a fare alcun conto della correzione del Du Hamel, nè delle edizioni, che vi si sono attenute, scrivendo: *certus ut denos decies per annos orbis et cantus referatque ludos etc.*

Il Papa Bonifazio VIII, molto bene instruito nelle storie dell'antica Roma, procurò a Roma Cristiana una solennità che avesse qualche rapporto colla festa secolare de' Romani, che attirava a quella capitale da qualunque parte del Mondo un concorso immenso di forestieri, e che non lasciasse intanto di avere la sacra impronta della Religione. Instituì per questo il così detto anno del Giubileo, che cadeva prima ogni 100 anni all'entrare nel nuovo secolo, e fu poi ristretto ai 50, e dai 50 ai 25. Come dunque per noi il secolo è sempre di 100 anni, malgrado che al presente lo spazio da un Giubileo all'altro non sia che di 25, non è meraviglia se al tempo di Augusto lo spazio da una festa secolare all'altra fu computato a 110 anni, benchè il vero secolo fosse e sia di 100.

Orbis. Questa parola vuol dir giro, cerchio, periodo, che ritorna finalmente ove ha cominciato il suo corso.

Ut cantus referatque ludos. Chi legge *et* in luogo di *ut*, come abbiam detto, la sbaglia. La storia delle ceremonie, che si praticavano nelle feste secolari, da noi riferita a principio, dilucida abbastanza il resto.

Gratâ nocte. La freschezza della notte, principalmente in un clima caldo, come quello di Roma; lo spettacolo delle ricche e molte illuminazioni, delle quali si adornavano ancora e dentro e fuori tutti i tempj,

Stabilisque rerum terminus servat. Questo è in conferma dell'antecedente espressione per far vedere, che quanto è stato determinato una volta dalle Parche, o presto, o tardi si compie, secondo l'ordine delle cose da esse prefisso. Combina questo pensiero con quello, che Omero ha posto in bocca di Giove sulla immutabilità de' suoi decreti nel lib. I dell'Illiade: *Poichè tutto quello, che io ho confermato una volta con un cenno di testa, è irrevocabile, infallibile ed ha sempre il suo effetto.* Il Bentlej, colla sua smania di emendare, ha voluto correggere a modo suo questo passo, e lo ha guasto. Non diasi perciò retta a chi in vece di *servat,* legger volesse *servet,* o *hæret.*

Jungite fata. I fati erano lo stesso che i decreti e i voleri delle Parche; perciò il Poeta la prega di voler aggiungere in futuro nuovi prosperi destini ai già compili, il che è dilicatissimo, poichè serve ad un tempo e di ringraziamento e di preghiera (1).

---

(1) La strofe settima del carme secolare com'ella si legge in buonissime stampe *Vosque veraces etc.* non ha niente nè d'oscuro nè d'imperfetto: *E voi, o Parche, veraci in predir quello, che è pronunciato una volta per sempre, e custodito da un limite, e da una successione impermutabil di cose, voi al passato continuate un lieto avvenire.* Fra gli altri ghiribizzi ingegnosi voleva il Bentlejo, che si dovesse dir *cecinisse. Quod semel dictum sit*, e che l'*Est* fosse errore; e quinci con alcuni testi rimetteva anche *servet.* Ma *sit* e *servet* importerebbe qui proposizione meno assoluta, e più tosto cosa possibile che reale, chi ben ragguarda all'uso de' modi potenziali Latini, ed agli esempli stessi dal Bentlejo recati. — Il dare al passo (come altri fa) la spiegazione seguente: « E voi, o Parche, veraci in predire, al passato continuate un lieto avvenire, e un limite imperturbabil di cose custodisca quello, che da voi è pronunziato una volta per sempre: » egli è un tenere i lettori per tanti ciechi, i quali non veggano

Fertilis frugum. Nell'ode V del lib. IV Orazio disse *alma Faustitas.* Pare se ne sia qui ricordato, ed abbia voluto spiegarlo con una perifrasi, e adornarlo colla più pregievole imagine in questa strofa che è veramente dilicatissima, e contiene sull'ultimo un cenno di fisica dei più giusti. Nei primi due versi pregasi l'abbondanza dei prodotti della terra, giacchè *fruges* per quanto prendasi comunemente per biade, pure significa in generale ogni sorta di frutti, come *pecoris* ogni specie di bestiame; in quel *fœtus* poi s'intendono ugual-

---

che il testo d'Orazio non può ordinarsi così: *vosque Parcæ veraces cecinisse, bona fata jungite jam peractis, stabilisque rerum terminus servet quod semel dictum est;* senza un'aperta violenza al costrutto, ed un totale stravolgimento, facendo d'una parte d'incidenza un secondo membro del periodo, e per tale effetto anche ammettendo una mostruosa trasposizione di quel povero *que* e lasciando lì in secco quel *cecinisse.* L'interpretarlo poi in quest'altra maniera: *e voi, o Parche, veraci in predir quello, che è pronunziato una volta per sempre, e che il ciel vuole sia custodito da un limite ec.*, è un metterci di suo quello che pur vi manca; perocchè in ogni caso il testo non viene a dir che così: *E voi, o Parche, veraci in predir quello, che è pronunziato una volta per sempre, e sia custodito da un limite ec.* Oh che bellissima appiccatura! Per altro quel *Terminus* può benissimo essere inteso per lo Dio Termine; anzi niuna cosa del mondo ci vieta di sospettarci una bella allusione al presagio d'eterno imperio, che questo Dio aveva dato sotto Tarquinio ai Romani non accettando per certi segni la preghiera di sgombrar la cappella, come avean fatto gli altri Dei, per far luogo al gran tempio di Giove. Il miracolo ci è narrato da Livio al cap. XXI del lib. I. Tanto più bello per così fatta allusione diverrebbe quel positivo *servat*, che è già necessario per lo costrutto, sì veramente se si legga *Est*, come è assai meglio, e non *sit.* In tal presupposto quello *stabilis rerum* sarebbe un modo poetico atto a significar tanto *firmus circa res*, quanto per avventura *firmitatem rebus afferens.* (Vannetti)

mente e gli allievi del bestiame, e quei delle piante. Agli uni e agli altri è d'uopo e di opportune salutari piogge, e di aure benefiche, cose tutte attribuite a Giove; perchè avvengono nel regno dell'aria a lui assegnato. Quanto alla costruzione *fertilis frugum* è come quella di *prosperam frugum* dell'ode VI, lib. IV, giacchè in ambi i passi quel genitivo è retto da un sostantivo sottointeso, come abbiam detto altrove all'incontrarci in somiglianti costruzioni, sulle quali i pedanti Grammatici sogliono far tanto chiasso.

Spiceâ donet Cererem coronâ. Manilio chiamò Cerere *Spicifera*, e in un epigramma ella è detta *la Dea coronata di spiche, o dalla corona di spiche.* Offrivasi in fatti a Cerere prima di tagliar le biade una tal corona, onde Ovidio:

Primitias frugum dant spicea serta suarum,

e Tibullo, eleg. I, lib. I:

Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
Spicea, quæ templi pendeat ante fores.

Solevasi anche metterla sulla testa della Dea, come rilevasi dallo stesso Tibullo, eleg. I, lib. II:

Et spicis tempora cinge Ceres.

Parla di queste corone Orazio esprimendo per esse la prosperità delle biade. L'oracolo sibillino indicava i sacrificj da offerirsi alla Terra ed a Cerere: *itemque Terræ feraci pecus et sus mactetur nigra, Cereri, et Diti patri et Proserpinæ,* non già che Cerere appartenesse al numero delle Deità inferne; ma perchè a motivo dello starsi il grano molto tempo entro alla terra, e di ricevere dal fuoco animatore della stessa, figurato negli Dei infernali, il suo fermento e la sua feconda vegetazione, aveva con quelle non piccola relazione.

Et aquæ salubres et Jovis auræ. La penuria dell'acqua non meno che la soverchia quantità, come pure la putrefazione della stessa, danneggiano molto e il bestiame e le piante; fa lo stesso ogni vizio dell'aria; anzi sono queste due d'ordinario le principali cagioni delle sterilità, delle epidemie e delle pesti. Dacier ha ricavato da questa strofa, che le feste secolari del tempo di Augusto fossero celebrate in aprile, mentre correvano le feste dedicate a Pale, dette *Palilia*; intorno alle quali vedi Ovidio fast., lib. IV.

Condito mitis placidusque telo. Omero nell'Illiade fa che Apolline ecciti saettando nel campo dei Greci la peste. Vedi altresì ciò che si è detto sull'ode X, lib. II, e Servio su quel passo di Virgilio En., lib III:

Corrupto cœli tractu.

È vero però che le freccie di Apolline, come quelle di Diana erano or di danno, or di salvezza, giacchè il Sole e la Luna secondo le diverse circostanze, or nuocono, or giovano. Callimaco ha detto che i capelli di Apolline distillano la Panacea, e nell'Edipo di Sofocle il coro prega Apolline, e Diana a servirsi delle loro freccie, cioè del loro influsso, per discacciare il contagio: *Re di Licia scocca da ogni parte col tuo arco d'oro le soccorrevoli freccie, e Diana vibri ancor essa i brillanti suoi raggi.*

Siderum Regina bicornis. La Luna è detta la Regina degli astri, perchè tal pare appunto allorchè splende fra quelli in una notte serena, quantunque per verità di lunga mano a ognuno d'essi inferiore. Quanto al *bicornis*, Dacier e Sanadon, seguitati da moltissimi altri, ci fanno avvertire che le feste secolari si faceano nei primi giorni della luna. Nell'ode VI del lib. IV Orazio l'ha detta *crescentem face.* Presso gli Orientali

era chiamata la Regina del Cielo, e se quando ella è ne' primi suoi giorni meno rischiara, le puntute rilucenti sue corna la fanno allor comparire anche più bella.

Audi puellas. La distribuzione dei cori era ordinata dall'oracolo sibillino: *Le fanciulle facciano un coro separato, e i giovinetti un altro.*

Roma si vestrum est opus. Questo si riferisce generalmente a tutti gli Dei, che si credeva aver protetto la fondazione, e la prosperità di Roma. Ma il Poeta accenna particolarmente Apolline e Diana pei motivi che abbiamo detto nelle annotazioni ai primi versi di questo poema. Nel lib. VI dell' En. Enea promette d' innalzare ad Apolline e Diana un tempio:

Tum Phœbo et Triviæ solidum de marmore templum
Instituam . . . . . .

Littus Etruscum. Quanto di spiaggia è dalla Toscana sino alla Sicilia può dirsi *littus Etruscum*, perchè bagnato dal Mar di Toscana, che si estendea sin colà. Virg. Georg., lib. I:

Quæ Tuschum Tiberim, et Romana Palatia servas.

Ma qui vuolsi accennare il Lazio all'imboccatura del Tevere, cosicchè *Etruscum* è per *Latinum.* Virgilio Eneide, lib. I:

Italiam fato profugus. Lavinaque venit
Littora . . . .

Turmæ. Questo nome significa sovente compagnia, moltitudine; ma questo significato non è ad esso così proprio, che non possa prendersi anche per un piccolo numero di persone, qual era quello de' compagni di Enea, e quale tornava in conto al Poeta d'indicarlo per magnificare il poter degli Dei, che da scarsa truppa derivar fecero un popolo così grande.

Cursu. Cioè navigazione.

Cui per ardentem sine fraude Troiam. Questo *sine fraude* è posto per discolpare Enea, cui rimproveravasi di aver tradita la sua patria convenendosi coi Greci per aver la libertà di salvarsi. Così tutti gli antichi commentatori. Dacier trova ciò poco capace di poter essere ascoltato da Augusto senza corrucciarsene, mentre egli gloriavasi molto di derivare da Enea, ragione che non so quanto valga; poichè Virgilio, al quale non doveva star a cuore di non corrucciare Augusto meno che ad Orazio, nel lib. II En. mette in bocca di Enea un certo giuramento capace a far risovvenire quel rimprovero più ancora che il *sine fraude*. Eccolo:

Iliaci cineres et flamma extrema meorum
Testor in occasu vestro nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaum et si fata tulissent
Ut caderem, meruisse manu.

Anche il bell'episodio dell'apparizione di Venere ad Enea fra le rovine e l'incendio di Troja così bene imitato dal Tasso, non è inventato ad altro oggetto che per rimuovere da Enea l'imputazione suddetta. Vi ha però un terzo partito da prendere, che è quello del Sanadon e pare il più ragionevole, di spiegare cioè il *sine fraude* senza danno, innocuamente, come nell'ode XIX, del lib. I:

Nodo coerces viperino
Bistonidum sine fraude crines.

Castus. È come il *pius* e il *sacerdotes casti* di Virgilio e come il *puerosque castos*, che veduto abbiam sul principio. Quindi nella Poetica vi ha *incestus* per *impius*, e in Lucrezio, lib. I: *casta incestè*, per empiamente pia.

Daturus plura relictis. Ciò è detto per esaltare la grandezza Romana. Tito Livio: *Ad majora rerum initia ducentibus fatis.*

Dii, probos mores docili juventæ. Non so come il Bentlej abbia potuto asserire che questi quattro versi non potranno mai essere approvati da chi è buon Poeta, o da chiunque ha spirito e discernimento. Nè contento di darne un così storto giudizio, li ha voluti correggere secondo il suo parere, e lo ha fatto con assai cattiva riuscita. Il Sanadon al contrario molto più giusto, li ha esaminati più profondamente, e ne ha dato una spiegazione che fa onore e al suo sapere e alla sua virtù. La felicità dello Stato dipende da quella delle famiglie, e queste dagli individui che le compongono. Che importa ad una famiglia? Che i giovani a lei appartenenti sieno docili e di buoni costumi; altrimenti la casa diventa un inferno pel disordine che vi producono le sregolatezze, e la pertinace disobbedienza de' giovani. È altresì di grandissimo interesse delle famiglie, che i vecchi non sieno inquieti, ma passino i loro giorni in riposo; altrimenti il continuo spettacolo di un cadente vecchio, angustiato più ancora che dall'età dalle sue continue inquietitudini, è un dolore amarissimo a chiunque dee stargli intorno. Potevasi dunque dal coro pregar per le famiglie altro di meglio che docilità e costumatezza nei giovani, tranquillità e pace pei vecchi? E questo fa la prima parte della strofa. La seconda riguarda la possanza, la popolazione e la gloria dell'Impero Romano. Che si vuole per rendere uno Stato fiorito anche in quella parte che riguarda il Corpo pubblico? Potere; giacchè poco vale, che i particolari sieno ben agiati, e tranquilli nelle loro famiglie, se il Corpo pubblico sia debole e infermo. Donde deriva altronde il potere? dalla molta popolazione; giacchè senza questa non può uno Stato nè difendersi e farsi rispettare, nè molto meno ingrandirsi. Affinchè

però il popolo divenga capace di belle imprese, convien ch'ei senta la sua grandezza e che vantar possa sua gloria, giacchè i fasti di una nazione sono stimoli alle grandi opre. Che si poteva dunque pregar a Roma di meglio? Altronde questa incidente lezione di morale cade molto in acconcio in un poema tutto sacro, e in sacro rito impiegato. Osservisi la connessione somma che avevano fra loro le massime e i pensieri di Orazio. Egli dimanda qui agli Dei tutte quelle cose medesime, che nell'ode XV del lib. II, declamando contro la perversità del suo secolo, aveva detto essere necessarie per rimettere in buon sistema le cose. Si faccia il confronto delle due odi, e vedrassi che le basi dell'una e dell'altra sono le stesse. Qual cosa dunque il Bentlej può con ragione riprendere in questa strofa? Se gli dispiace la chiarezza e la facilità colla quale queste idee sono espresse, si ricordi, che qui trattavasi di parlare in pubblico a nome del pubblico, e perciò in maniera che anche i più sodi e più profondi pensieri intender si potessero da tutti, ed intendersi cotanto bene, che andassero sino al cuore di tutti, e ne fosse ciascuno religiosamente commosso. Io trovo infatti in questa istessa una certa dignitosa semplicità, ed un certo affetto che intenerisce, che innamora della virtù e che nel tempo medesimo solleva gli animi al desiderio della pubblica gloria e grandezza. Confessi quindi il sig. Bentlej che ha giudicato così male di questa strofa, perchè la frega di criticar per correggere, e correggendo distinguersi, non gli ha lasciato il luogo di ponderarla abbastanza, onde pretender per questo che il coro preghi qui al popolo Romano i costumi della gioventù, il riposo della vecchiezza ed ogni prosperità, ed emendare il testo cambiando *docili* in

docilis, e così trasportare *juventæ* dal dativo al genitivo, e *senectuti* in *senectutis* con un eguale trasporto, senza vedere che tutto lo condanna, compreso il *date* e il *Romulæ genti*. Qual grazia intanto, qual tenera divozione nella ripetizione di quel *Dii!* Qual artifizio nella meccanica disposizione delle espressioni collocate in maniera da rendere una commovente armonia! Il signor Bentlej aveva forse l'animo troppo rigido per ben gustarla.

Quique vos bobus veneratur albis. Bentlej ha qui pure preteso di emendare *quique* in *quæque* riferir volendolo a Roma; e lo ha fatto con tanta presunzione da giungere sino ad asserire, che l'anteporre l'usata lezione alla sua, sarebbe un preferir le ghiande al frumento. Ma anche qui si è lasciato ingannare dalle particolari sue idee, mentre non ha riflettuto, che Augusto era presente alla cerimonia e come Imperatore, che è quanto a dire colui che rappresentava in sè solo tutto l'Impero, e come capo de' Quindecimviri, e mentre cantavasi quest'inno, egli offeriva un sacrifizio di bianchi tori ad Apolline, a Diana e a Giove, chiudendosi con tal sacrifizio la festa. Oltre la testimonianza di Zosimo, vi ha una medeglia, che sembra doversi a ciò riferire. È in essa da una parte la testa di Augusto coll'inscrizione: *Augustus Tr. pot. VII* e dall'altra una colonna coll'inscrizione: *Imp. Cæs. Aug. Lud. Sæc.* A dritta e a sinistra della colonna XV. S. F. cioè *Quindecimviri sacris faciundis*. All'intorno *L. Mescinius Rufus III vir*, che è il nome di chi l'aveva fatta stampare per consacrar la memoria di sì rimarchevole avvenimento. Sarebbe stato assai convenevole il pregare per l'Imperatore, quando anche non fosse stato presente alla cerimonia; lo diveniva molto più trovandovisi egli in persona, e operandovi i sacrifizj; onde

a lui, non a Roma, riferir devesi il *veneratur*, e deve leggersi assolutamente *quique* non *quæque*. Osserva anzi in questo luogo molto avvedutamente il Sanadon, che Orazio in questa breve preghiera ha destramente epilogato le lodi di Augusto da lui già dette altrove.

Clarus Anchisæ Venerisque sanguis. Non è qui accennato il popolo Romano in generale, come ha creduto Torrenzio, e dopo di lui Bentlej; ma Augusto, il quale con tutto il resto della famiglia Giulia vantavasi di venire da Giulo Ascanio figliuolo di Enea che si volea generato da Anchise e da Venere, come abbiam detto altrove. V. lib. I, ode II; e lib. IV, ode ultima:

Almæ progeniem Veneris.

Imperet. Bentlej ha qui voluto sostituire *impetret* senza che se ne comprenda il motivo, mentre anche nell'opinione da lui abbracciata, che tutto questo riferir debbasi a Roma in generale, non ad Augusto, l'*imperat* va sempre meglio d'*impetret*.

Bellante prior. Questo *prior* equivale a *potior*. Gli sono state date altre spiegazioni con non piccol travaglio de' Grammatici; ma quanto al sentimento, riesce alla fine lo stesso, onde è inutile l'occuparsene. Anche Virgilio ha questo pensiero nel verso:

Parcere subjectis et debellare superbos.

Applicavasi molto bene ad Augusto, perch'egli aveva accordata la pace ai Parti e a tutti quelli altri popoli che gliel'avean dimandata, e quanto ai particolari, pei consigli di Livia e di Mecenate, appena si trovò fermo nell'Impero, perdonò non solamente ai seguaci di Sesto Pompeo, e di Antonio suoi rivali, ma a Cinna e agli altri, che avevano contro di lui congiurato.

Jacentem lenis in hostem. Questo *jacentem* è umiliato, come in Ovidio:

Pugna suum finem, jacet hostis, habet.

Medus. In significato di Parti siccome altrove (V. lib. I, ode II).

Albanasque timet secures. Cioè la Romana possanza, di cui le scuri erano sin da antichissimo tempo una rappresentanza, poichè portavansi attaccate ai fasci dinanzi ai re sin dall'età di Tarquinio Prisco. Tolti via i re passarono ai Consoli, ai Dittatori, e ad altri de' principali Magistrati, quindi agli Imperatori, ed anche nei secoli nostri ne è rimasta un' imagine nelle alabarde. Quando la pubblica autorità mostrar voleva il suo potere, si comandava ai lettori di cavar fuori dai fasci le scuri. Si dà a queste da Orazio l'epiteto di Albane, non perchè l'uso di esse derivato fosse da Alba, mentre ci dice la Storia, che l'introduttore di esse Tarquinio le prese dai Toscani (Vedi Lucio Floro, lib. I, cap. V); ma perchè il primo rimarchevole accrescimento dell'antica Roma venne a principio dagli Albani, che Tullo Ostilio dopo la punizione del traditore Mezio Suffezio trasportò in Roma, distrutta affatto e spianata la loro patria.

Jam Scythæ responsa petunt. Abbiamo altrove veduto quai popoli fossero gli Sciti, e come si diportarono con Augusto, quando intesero ch'egli apprestava contro di loro le sue armi.

Superbi nuper. Qui cade in dubbio se questo epiteto sia aggiunto agli Sciti, o agl'Indi. Dacier lo attribuisce agli Sciti rammentando che prima del governo di Augusto prevalendosi del disordine in cui erano gli affari di Roma a motivo delle guerre civili, aveano fatto delle incursioni sulle terre dell'Impero. Io l'ho con altri appropriato agli Indi, che passavano veramente per tali e che non cominciarono ad aver qualche idea della Romana possanza, se non dappoichè

Elio Gallo, Governator dell'Egitto nel 729 mandò delle flotte nell'India, e fu introdotta una regolare navigazione verso quei lidi. Fu allora infatti che gli Indi mandarono varie ambasciate ad Augusto che ne ricevè una in Tarragona l'anno 729, e due a Samos nel 734 e 735. La data di queste ambasciate, che è poco lontana da quella dei giuochi secolari mi ha determinato a riferir l'epiteto agli Indi più che agli Sciti, in grazia di quel *nuper*, che pare indichi un tempo più fresco. Se si adotti questa mia spiegazione, converrà mettere la virgola prima di *superbi*, e toglierla dinanzi a *et*.

Jam fides et pax. Vedi ode V, lib. IV, ove tutto quello che è qui in quattro parole, cioè nella personificazione della Lealtà, della Pace, del Pudore e della Virtù, là è distesamente provato dagli effetti con una leggiadra esposizione.

Pudor priscus. Questo *priscus* è un tacito rimprovero della protervia che aveasi nel tempo delle guerre civili. Nella legge fatta da Augusto sulla celebrazione dei giuochi secolari, non solamente si ordinò che le tre veglie si facessero con devoto contegno, ma si vietò altresì, al riferir di Svetonio, che i giovani tanto dell'uno, quanto dell'altro sesso, vi andassero soli, volendo che fossero accompagnati dai lor parenti in età da potere invigilare sulla loro condotta, e renderne conto al bisogno. Oltre a questa le leggi *de pudicitia et de maritandis ordinibus* che erano emanate nell'anno antecedente, considerarsi poteano come efficacissimi mezzi per richiamare il pudore.

Et neglecta redire virtus audet (Vedi ode XV, lib. IV). Ovidio disse che Astrea per la quale intender si dee la Virtù, abbandonò la terra, nauseata dai costumi degli uomini:

Ultima cœlestum terras Astrea reliquit.

Qui Orazio là fa ritornare, e la fa ritornare a faccia aperta trionfante. Metastasio unendo in uno questi due pensieri poetici, compose di essi la sua bella festa teatrale intitolata *Astrea placata*. Ecco come chi ha senno, sa profittare della lettura de' Classici imitandoli non servilmente, ma in maniera da farne sue le ricchezze.

Apparetque beata pleno Copia cornu. Abbiamo altrove parlato del corno attribuito all'Abbondanza personificata, come qui, dalla favola (V. lib. I, ode XVII). Come poi appartenesse ad Augusto la lode di aver richiamata in Roma l'abbondanza di ogni cosa; oltre al poterlo rilevare dall'ode XV del lib. IV, e da tutti gli scrittori delle cose di Augusto, è facile il conoscerlo dalla considerazione del di lui vastissimo impero. Rimessa avendo l'agricoltura e il commercio, che le guerre aveano distrutto, soggiogata oltre all'Italia che basta da per sè sola alla sua sussistenza, purchè abbia uomini e tranquillità, la Sicilia e tutte le altre isole del Mediterraneo, e con esse l'Africa e l'Asia e il fecondissimo Egitto, non potea non esservi immensa copia di ogni cosa mentre colà tutto recavasi da ogni parte. Nei molti vasti dominj la penuria mai non si sente, se non in qualche angolo di assai rimota provincia. La capitale attrae tutto, ed è come il centro a cui tendono tutti i prodotti. Roma adunque e i contorni non poteano al tempo di Augusto mancare di alcuna cosa.

Augur et fulgente decorus arcu. Vander-Beken ha giustamente osservato, che Orazio ha unito in questi quattro versi i principali attributi di Apolline, cioè la divinazione, l'arte di saettare, la Musica, e la Medicina. Un bravo poeta Francese, l'abate Leers, che applicatosi seriamente alla lingua ed alla letteratura

Acceptusque novem camœnis. Apolline è qui detto alle nove Muse gradito come autore della Musica e delle Poesia che l'arti son delle Muse.

Qui salutari levat arte. Si accenna qui la Medicina, la cui scienza si attribuiva ad Apolline, che dicevasi averla comunicata a Esculapio, sicchè da lui in appresso si propagasse fra gli uomini. Socrate ha preteso trovare nel solo nome di Apolline la spiegazione di tutte le sue qualità. Vedi il Cratylo di Platone. Checchessia di ciò, basta una minima riflessione a conoscere, che le doti di Apolline sono quelle stesse del Sole.

Fessos corporis artus. Chi è ammalato, sente in tutte le membra una certa stanchezza, che indebolisce principalmente l'uffizio delle giunture, e fa più che altrove sentire in esse un principio di dolore. Egli è per questo che troviamo sì di frequente nei Latini *fessus* per infermo.

Si Palatinas videt æquus arces. Undici anni avanti era stato dedicato da Augusto ad Apolline un tempio sul Monte Palatino, lo stesso cioè di cui abbiamo parlato nelle osservazioni all'ode XXXI del lib. I. Fu quello il tempio in cui fu cantato questo inno, ed essendo *arces* un nome che, siccome veduto abbiamo già altrove, adopravasi in generale per qualunque luogo eminente, s'indicano qui per esso e le cime del Palatino, e il tempio che vi era di Apolline, e la casa ancora, cred'io, nella quale presso a quel tempio, e all'aggiuntavi celebre biblioteca, abitava Augusto medesimo, come può vedersi da Ovidio nei tristi. Alcuni hanno letto *aras* in vece di *arces*; ma non vi ha luogo a tal cambiamento.

Æquus. Già più volte abbiam trovato *æquus* per favorevole.

Lustrum. Dacier vuol che *lustrum* sia qui lo stesso che il susseguente *ævum*. Ma Sanadon ne lo ha giustamente rimproverato. Neppur però può adottarsi ciò che ha detto in tale rimprovero il Sanadon, che *ævum* è qui lo stesso che *sæculum*. *Lustrum* veniva a *lustrando*, ed appellava ad una pia cerimonia instituita politicamente da Servio Tullio, in cui ogni cinque anni dopo aver fatto il novero della popolazione, e conosciuto lo stato civile di ogni individuo, e fatto di tutto un registro, si radunava insiem tutto il popolo, si offerivano dei sacrifizj in espiazione dei delitti, e delle ommissioni fatte negli anni addietro, e si purgava poi da ogni colpa dal Pontefice, che girava intorno all'adunanza aspergendola di acqua, detta per questo *lustrale*; onde troviamo in Ulpiano *lustralis census* per significare il censo che si faceva ogni cinque anni colla succennata purgazione, ed in Tito Livio: *exercitum tauris tribus lustravit* per dire, che purificò l'esercito col sacrifizio di tre tori. *Lustrum* adunque volea dir purgazione, e traslatamente lo spazio di cinque anni che passava da una purgazione ad un'altra. Siccome però l'anno secolare, secondo l'oracolo della Sibilla intorno ai giuochi secolari, messo fuori a lor modo dai Sacerdoti nel tempo di Augusto, stabiliva che la celebrazione di quelli seguir dovesse nel 22.° lustro, così Orazio prendendo la parte pel tutto, dice *in alterum lustrum* per dire sino ad un altro secolo, sino ad un'altra celebrazione de' giuochi Secolari.

Quanto ad *ævum*, benchè prendasi sovente anche per secolo, non significa propriamente che il corso dell'età, cioè il tempo, in cui si vive. Quindi *longævus* di lunga, di molta età; *coævus* di età contemporanea, dell'istessa età. Ed è appunto questo il significato in cui qui si

adopra; vedremo in altro luogo: *vive memor quam sis brevis ævi*. Per dire: vivi ricordandoti quanto sia corta la vita; nella Poetica *longum scriptori noto prorogat ævum*, per esprimere, che un buon libro prolunga al suo autore la vita rendendolo noto per sempre.

Meliusque semper. Questo è cavato dalla formola delle pubbliche preghiere, che si facevano in questa occasione, e in tutte quelle, nelle quali si pregava in nome del pubblico: *ut Dii populi Romani res majores amplioresque facerent*. Beutlej in luogo di *proroget* ha voluto leggere *prorogat*, il che guasta ogni cosa.

Quæque Aventium tenet. L'Aventino, ora *monte di S. Sabina*, il cui piede è bagnato dal Tevere, prese, secondo molti, il suo nome da Aventino, terzo re d'Alba, e successore di Romolo Silvio, che vi fu sepolto. Altri dicono, che fu lor dato dai Sabini, i quali vi andarono ad abitare con Tito Tazio quando composta la guerra, che aveano mossa ai Romani pel ratto delle fanciulle, vennero a stare coi generi. Vogliono quindi che da *Aventinus pagus*, città de' Sabini, così chiamata pel fiume *Avens*, che la traversava per mezzo, dessero essi a quel colle il nome di Aventino (V. Virgilio En., lib. VIII). Questo monte fu poi chiuso nel recinto delle mura di Roma (Vedi le annotazioni al lib. I, cap. IV di Lucio Floro).

Quindecim virorum. Abbiamo detto a principio qual fosse l'origine della molta venerazione che avevasi per li pretesi libri Sibillini; come si perderono ridotti in cenere nell'incendio del Campidoglio l'anno 671; come furono ristabiliti per le ricerche comandate dal Senato a tre deputati spediti da esso nell'Jonia a radunare i versi della Sibilla Eritrea, e per la sollecitudine di Augusto, che fatti anch'esso raccogliere da tutta l'Asia

Minore, dalle Isole dell'Arcipelago e dalle colonie d'Italia quanti mai versi Greci, o Latini attribuivansi alle Sibille, e bruciar tutti quelli che tra quasi duemila volumi, risultato di tante perquisizioni, a giudizio de' Pontefici, creduti furono apocrifi, unì i restanti ai collocati in Campidoglio da Silla, e chiusili in una cassetta d'oro, li trasferì nel tempio di Apolline Palatino, e li fece porre sotto la base della statua del Nume. Abbiamo detto ugualmente, che la custodia e l'interpretazione di quei libri fu da prima commessa a due soli tra' sacerdoti, ai quali nel 388 ne furono aggiunti altri otto, ed in appresso ne fu accresciuto il numero sino a quindici; laonde tai sacerdoti chiamati furono or *decem-viri*, or *quindecim-viri* secondo le diverse epoche. Cesare il Dittatore vi aggiunse anche il sedicesimo, e il Senato permise ad Augusto di mettervene ancor degli altri, senza determinarne il numero; donde ne venne, che nei tempi posteriori ve ne furono talvolta sino a 60, secondo la testimonianza, che ne fa Servio di quando egli viveva; e da un passo di Tacito Ann., lib. II, si rileva che sotto Domiziano si fecero fare al Pretore le funzioni di quei sacerdoti, malgrado l'antichissima costumanza, che non permetteva ad alcuno, fuori che ad essi, l'impicciarsi nel loro uffizio. I libri Sibillini restarono per lunghissimo tempo in gran pregio, fino a che l'Imperatore Onorio comandò a Stilicone di farli tutti bruciare sino agli ultimi avanzi, cosicchè non passò a noi la memoria se non di alcuni pochi versi, riferiti, chi sa con quanta esattezza, dai più antichi scrittori.

Votis puerorum. Questo *puerorum* comprende qui e le fanciulle e i fanciulli.

Applicet aures. Il Bentlej nel verso di sopra ha vo-

luto leggere *curat*, e in questo *applicat*, in vece di *curet* e *applicet*; pretendendo che il Poema Secolare finisca alla strofa antecedente, e che questa sia detta dal coro, come se, inspirato dal Nume, assicurar volesse gli astanti che i suoi voti sono esauditi. Ma egli non ha badato, che essendo ciò detto chiaramente nella strofa seguente, sarebbe una riempitura inutile il dirlo anche in questa. L'economia del poema ne sarebbe offesa, tanto più che il coro delle fanciulle avrebbe un *a solo* di meno, che quel de' fanciulli. Inoltre è un sacro costume, che vedesi osservato nel rito di tutte le preghiere, e che i Teologi sapran provar molto bene esser proprio di ogni orazione il pregare la Divinità a volerci esaudire essendo cosa certissima, che per essere sentiti vi vuole la grazia di pregarlo. Si lasci adunque tutto star senza la correzione del Bentlej.

Hæc Jovem sentire etc. È qui finito il Carme Secolare, e i cori in questa strofa non fanno che pronunziare un atto di fiducia nella bontà degli Dei, per la quale sperano, e si promettono di essere stati esauditi. Nominano però Giove distintamente, perchè lo credevano non solamente il primo fra gli Dei, ma quello, senza la cui buona volontà nulla poteva eseguirsi neppure da tutti gli altri Numi. Così il fondamento della loro fiducia è posto sull'onnipotenza e sulla bontà di Giove, di cui credevano guadagnato aversi il favore coll'osservanza divota dei sacri riti prescritti.

FINE DEL LIBRO QUINTO E DEL VOLUME TERZO.

INDICE

Delle cose più ragguardevoli contenute in questo Tomo.

LIBRO IV.

LIBRO V.